NUOVO GIORNALE LIGUSTICO

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI.

« Omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur. »

Cic.

1831

FASCICOLO I.

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA GESINIANA.

PREFAZIONE.

Tutto per la materia, nulla per lo spirito, è l' epigrafe che un moderno Scrittore francese vorrebbe applicare al secolo XIX. Nella qual cosa, non possiamo sentire con lui, veggendo che addì nostri le intelligenze si volgono a cercare ansiosamente la verità; che è la vita dello spirito. E veramente le nobili fatiche degl' illustri Chateaubriand, Bonald, de Maistre, Barante, Lingard, Thierry, Abel-Remusat, Schlegel, Lamennais, Cesari, Botta, Navarrete, Karamsin, Kriloff, e d' altri molti che non giova ricordare minutamente, ci rendono gloriosa testimonianza, che il secolo nostro desidera la luce, che sola può trarlo dalla viltà in che l' avean ravvolto, e quasi naturato, alcuni Scrittori dell' età precedente, tutti intenti alle cifre, ed alle sperienze de' corpi; come se la mente fosse un bel nulla; o si potesser gli uomini così disporre, e maneggiare, come si fa d' una serie di conchiglie o d' una raccolta di minerali.

Alle intelligenze bramose di luce necessarj sono i libri, ne' quali si ha il ritratto della sapienza, degli errori e delle follie degli uomini; giovandosi il Savio non solamente della cognizione del vero, ma sì pure di quella de' traviamenti e delle stoltizie, a bene intendere la storia, e i bisogni del viver civile.

Ma i libri sono divisi in tre classi. Appartengono alla prima tutti que' volumi che niuno vuol leggere,

e sono senza numero. Nella seconda stanno quegli altri, de' quali è bene aver notizia, onde sapere trovargli a un bel bisogno; e di questa maniera son molti volumi. Componsi la terza di alcuni pochissimi, che si hanno a leggere e studiare, quanto ci dura la vita. E questi da tutti sono, o debbon essere conosciuti: per gli altri delle classi I. e II. è uffizio de' *Giornali* dare un cenno, od un estratto, a norma degli studiosi. Ed ecco la necessità, o almeno l'utilità, de' *Giornali*.

So che molti danno mala voce all'Italia, dipingendola come nimica de' Giornali, e per conseguenza della civiltà: accusa tanto sciocca e incivile, che non sarebbe da farne parola, se i nostri Stampatori non l'avessero assai volte confermata con amare laguanze. Ma in questo noi troviamo di che lodare l'Italia, rifondendo la colpa ne' Giornalisti. E qui ci tornano alla mente le parole, che ascoltammo nel 1816 da un valoroso giovane greco nella Biblioteca dell' Università di Bologna; il quale recatosi in mano un quaderno del *Giornale Enciclopedico* di Napoli, e lettovi sopra un avviso, in cui si diceva non essere ammessi in quel foglio nè gli studj sacri, nè que' delle leggi: *o vedi*, esclamò ad alta voce, *vedi stima, che fanno cotestoro della Teologia, e Giurisprudenza, che non le voglion pure in un Giornale enciclopedico!* Or vi dovrete voi maravigliare, se quel lavoro, ad onta della generosità del Re Ferdinando I. che largamente rimunerava i Compilatori, non potè a lungo durare in un paese ricco di nobili ingegni?

Al *Giornale Enciclopedico* venne dietro, similmente in Napoli, l' *Enciclopedia Ecclesiastica;* e sul medesimo disegno vide Modena le *Memorie di*

Religione e Letteratura, e Torino per cura di nobilissimo Personaggio, mancato non ha molto in Genova all' affetto de' suoi, *l'Amico d'Italia*. Tutti e tre questi Giornali eran degni di molta lode e sincera, specialmente il Torinese e il Napoletano, sostenuti da uomini dotti e generosi. Ma in tutti e tre notavano i Saggi questo difetto; che troppo scopertamente, e senza posa, vi s' inculcava lo stesso principio; benchè sia noto a chicchessia tornare inutili gli ammaestramenti, i precetti, gli esempj, ove non sien dati secondo l' opportunità de' tempi, de' luoghi e delle persone. A noi sembra che il Tiraboschi e il Lanzi, mostrando parlare solamente di lettere e di pittori, abbian recato e rechino maggior vantaggio alla buona dottrina, che se avessero ad ogni piè sospinto declamato contro de' tristi e libertini. Egli è bene aspergere di soave liquore gli orli del vaso, in cui sia manipolato il farmaco amaro.

Recentemente caddero due altri Giornali che gli Editori s' immaginavano dover essere la delizia d' Italia, perchè li componevano di articoli trascritti da' fogli stranieri. Ma, come non videro i Signori Pomba di Torino e Pastori di Parma, che sì fatte compilazioni sarebber di corta durata? Infatti, volendo dar gusto agli amatori di novità, era da pensare che un provvido Governo sarebbe venuto incontro al pericolo con un divieto; e tale fu la sorte dell' *Eclettico;* o si voleva, come il Pomba, ammaestrare gl' Italiani co' pensamenti e le parole degli stranieri; e in tal caso (lasciamo il disonore che ne ricadeva sulla patria), chi avrebbe potuto tra noi sostenere il tedio di pesanti e verbose diccrie? Perciocchè gli oltramontani dicono

con affettata gravità in due fogli, quanto racchiuderebbe un Italiano in quattro periodi.

Opportuna a compilare un Giornale parrebbe la città di Roma, nel bel mezzo d'Italia, piena d'uomini eruditi, e d'insigni monumenti antichi e moderni. Che se il *Giornale Arcadico* non è molto gradito, non si vuole accagionarne la revisione, secondochè vanno dicendo gl' imperiti; chè una moderata libertà trovasi in Roma, quanto e forse meglio che altrove: è da credere più presto, che in tante cure di affari gravissimi e con tanti riguardi che nella patria comune (e tale si è quella Città) aver si debbono a tutti, non rimanga luogo al pensiero di un Giornale; e forse nuoce colà il desiderio dell'ottimo, che fu e sarà ovunque nemico del bene. Nè s' intende, perchè l'Efemeridi letterarie di essa Metropoli (tranne le stampate in fogli volanti) debbano cominciare quasi sempre con un lunghissimo articolo di medicina, o cosa somigliante; che i medici dichiarano tosto insulso e ridicolo, e gli altri saltano sdegnosi per giugnere alle poche pagine di Lettere ed Arti.

Firenze, ch'ebbe nel secolo XVIII l'egregio, ma lento Giornale del P. Adami, e le rapide *Novelle* di Giovanni Lami, ora debbe al Sig. G. P. Vieusseux l'*Antologia*, nella quale tratto tratto si leggono articoli di buoni Letterati; benchè i più sien lavori di giovani, che trascrivono quale dal francese, quale dal tedesco o dall' inglese alcune idee generali, e le tengono in serbo, applicandole poi, come che sia, a' libri, de' quali si propongono dar notizia. Laonde non è maraviglia, che l'opera sia, per esempio, una raccolta di romanzi, e la novella letteraria ci parli di politica e di

guerra. Ma il principal difetto dell'*Antologia*, si è questo, di voler piacere a' promotori delle novità; non tanto perchè le amino i Compilatori, avendo sempre i Toscani data prova d'animo temperato, e sollecito più del bene presente, che delle utopie; ma sì, perchè sia maggiore il numero de' socj, e perciò il profitto dell' Editore.

I dotti Professori dello Studio di Pisa hanno rinnovato il *Giornale de' Letterati* cominciatovi da Monsig. Fabroni nel secolo scorso; e se lo stile fosse italiano, e più copiose le Novelle Letterarie, sarebbe forse inutile cercar nuove Efemeridi; dovendosi confessare che in ogni fascicolo del Giornale di Pisa suol trovarsi un articolo dottamente e sodamente disteso, come si conviene alla dignità di quelle scuole ed alla sapienza di que' Professori.

La *Biblioteca Italiana*, se più non ha Scrittori della tempra del Monti, del Giordani, e del Breislack, non lascia d'esser commendevole per varietà e copia di dottrina; e abbandonati alcuni pregiudizj, che ne macchiarono i primi *quaderni*, si tiene più strettamente all'amore della verità. E se piace meno che ne' primi anni suoi, può trovarsene il motivo in una certa verbosa gravità, non mai rallegrata dal sorriso delle grazie, o dalla festevole urbanità.

Altri *giornali* si stampano in Italia, sia per dar notizia dell'impero della Moda, sia per narrare le glorie de' ballerini, sonatori, e comici; ovvero per semplice piacevolezza; ma di essi non ci occorre di far menzione particolare. Il *Ricoglitore* del Sig. A. F. Stella, è specialmente destinato a far conoscere il negozio di quell' illustre librajo, e perciò non entra ne' giornali di letteratura. Ot-

timi son quelli che trattano di una sola scienza od arte; come quello di *Scienze naturali*, di cui al chiarissimo Bertoloni e ad altri Professori è debitrice Bologna, l'*Agrario* di Firenze, gli *Annali* di Medicina del Dottor Omodei; se non che, essendo ristretti ad una parte dell'umano sapere, giovano meglio a propagare le notizie positive, che a promover la civiltà; alla quale si richieggono Scienze, Lettere ed Arti gentili.

Il *Giornale Ligustico*, pubblicato negli anni 1827, 28 e 29, sì per molti scritti inediti di riguardevoli Autori, sì per uno schietto amore della verità e della buona letteratura, diè molto a sperare all'Italia; e coloro che non l'hanno in pregio, si troverebbero confusi, se leggessero le molte lettere che a' Direttori ne scrissero da ogni parte d'Italia, e da Parigi eziandio, letterati di molto valore, e soggetti per acutezza d'ingegno e per prudenza degni d'encomio. Ma non sempre le cose migliori hanno amica la sorte.

Io dunque mi sono deliberato di richiamare in vita quelle utilissime Efemeridi, col titolo di *Nuovo Giornale Ligustico di Lettere, Scienze ed Arti*. E penso che non sarà inutile a Genova, nè all'Italia. Non a Genova; dovendo servire a far conoscere quanto in essa si stampa, e potendo giovare a destar vaghezza in alcuno di mettere in luce i suoi pensieri e le sue ricerche; non all'Italia, che desidera un Giornale scevro da spirito di parte, e sollecito della verità anzi che di mercantile guadagno. I quali due caratteri, già avvertiti dagli uomini prudenti nel cessato *Ligustico*, saranno la norma del *Nuovo*.

E perchè sappia ognuno qual sia il nostro divisamento, diremo in breve,

1. Che ogni parte di Letteratura ci avrà il suo luogo; eccettuandone, per degni motivi, la Politica, e le Controversie tra il Sacerdozio e l'Impero:

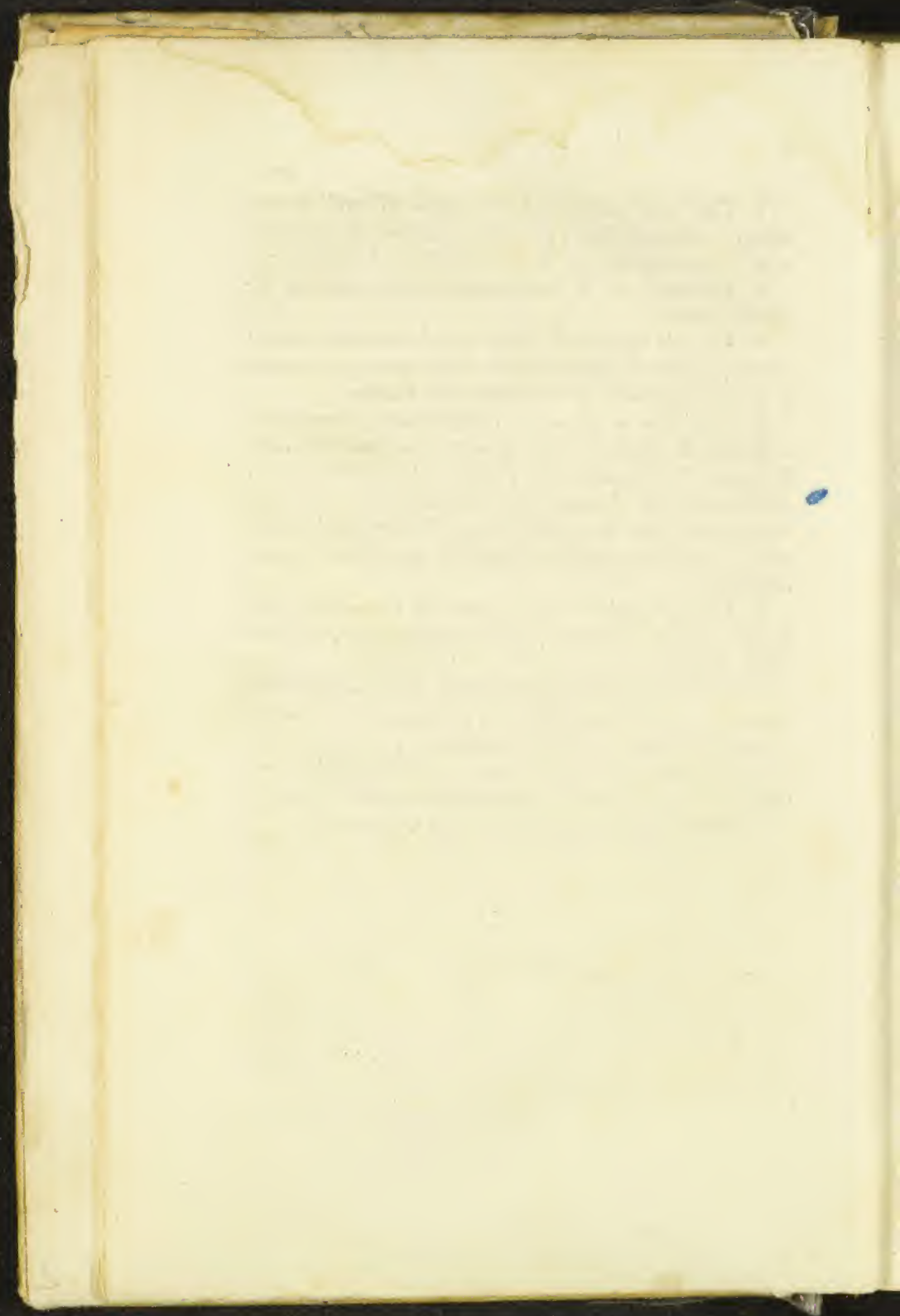
2. Che non vi si ammettono poesie inedite di autori viventi:

3. Che gli estratti de' libri nuovi dovranno essere accompagnati da un esemplare dell' opera, acciocchè si possa appurare se l'estratto sia fedele:

4. Che non si ricevono dissertazioni, memorie, o scritti di qual che sia genere, ove non abbiano il nome, il cognome, la patria e la condizione o professione dell' Autore; promettendo però con tutta onoratezza, che trovandoli degni d'entrar nel *Giornale*, non sarà palesato il nome di chi volesse restar *anonimo*:

5. Che gli scritti non acconci al Giornale, potranno esservi impressi in una *Appendice*, a spese degli Autori:

6. Che le *Risposte* degli Autori alle *Censure* del Giornale, si riceveranno con gradimento, se brevi e senza veleno; e saran pubblicate:

7. Finalmente che le lettere, e i pieghi, ed ogni altra cosa relativa, dovrà essere spedita *franca* al *Direttore del Nuovo Giornale Ligustico*.

Instituzioni Logico-metafisiche del Professore D. Gaetano Lusverti: ediz. 2.ª, corretta ed ampliata. Modena, Soliani, 1828 in 8.°

Il Sig. Lusverti fu per molti anni Lettore di Filosofia e d'Etica, e volendo giovare a coloro che più non ascolteranno le sue lezioni, ha pensato di stampare quelle dottrine che *sono state lungo argomento de' suoi studj e del suo insegnamento.* Ma per ora non pubblica se non le Istituzioni logico-metafisiche; e se questo libro *incontrerà* buon *accoglimento nel pubblico*, ci darà *le Istituzioni etiche*; e così avremo da lui un *corso* di Filosofia *senza scolastiche sottilità, e senza gli scoglj della materialità e dello scetticismo.* Le *dottrine* del nostro Autore sono *con diligenza ragionate e in teoria disposte in forma piana, sì quelle delle vecchie, come delle nuove scuole.* Veramente par difficile che in un volumetto si possano rinchiudere tanti ammaestramenti; ma il Sig. Lusverti ne fa solenne promessa *ai leggitori*; e i filosofi sono così amici alla verità, che più non è possibile. Laonde se taluno si maravigliasse che Paolo Mattia Doria, che il Card. Gerdil, che l'Ab. Lamennais, che il Laurentie, il Bonald, ed altri nobilissimi filosofi non sien citati nelle *Istituzioni*, non dovrà lagnarsi del nostro Lettore; sì conchiudere che i detti filosofi non hanno che fare nè *colle vecchie* nè *colle nuove scuole.* Ma leggiamo alcune proposizioni del Sig. Lusverti.

I. « L'anima propriamente sente nel cervello (cap. VI) ». Dunque l'anima, direbbe un sofista, *est in loco*; dunque ha estensione; dunque non è semplice. Così argomentavano i materialisti contro a' nostri Lettori. Fu già risposto a tal argomentazione, non potersi tener conto di quell'errore insegnato da' corsisti; ma doversi ragionare così: dove è sensazione e perce-

zione, è un essere pensante; senza cercare se l'anima sia più tosto nel cerebello, che in altra parte del corpo. E mi piace di vedere che il Sig. Lusverti abbia adottato in nota quella distinzione, affermando che « là dove si sente, ivi l'anima è presente ». Forse il correttivo non è dichiarato con esattezza metafisica: pur mi piace che vi sia; anzi mi piacerebbe che il n. Aut. avesse cancellato l'errore, che diè luogo alla nota. Ritenendo il principio, per appiccarvi una postilla, l'edizione può dirsi *ampliata*, non può dirsi *corretta*.

II. « Dalla grande difformità nella maniera e facoltà « di sentire, deriva la tanto grande varietà di pensare « (cap. IV.) ».

In questo luogo si confonde la sensazione *semplice* colla sensazione congiunta ad una qualche percezione. L'odore del gelsomino non produce in tutti la sensazione medesima: si dirà per ciò, che non tutti debbano ammettere, che una linea retta condotta da un punto ad un altro, è minore di una curva condotta tra gli stessi punti? La diversità di pensare, nelle cose che non sono sensazioni pure, dipende dalla maggiore o minor coltura dell'animo. Gli Scarpellini Veneziani ridevano della esquisita semplicità che vedevasi ne' lavori del Canova: Fidia e Raffaello lo avrebbero coronato come artefice perfetto. La diversità di questi giudizj, non si ha da cercare nella pura sensazione, ma sì ancora nelle percezioni. Escono dal teatro un uomo colto, ed un ricco idiota. Che vergogna, dice il primo! Non urbanità di stile, non affetti, non sentenze ragionevoli. — Che bell'opera, dice il secondo! Ricco vestiario, illuminazione a giorno, scenario nuovo; e quella madama B . . . . ! ! Che voce, che leggiadria! Il primo parla di percezioni, l'altro di sensazioni.

III. « È a questo senso (*della vista*) che noi pre- « stiamo più fede che all'udito, siccome a testimonio « più fedele :

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subieta (*sic*) fidelibus. (cap.

« x.) ». Orazio non afferma che l' udito sia un testimonio *infedele*; ma insegna che il vedere produce una irritazione (sensazione) più viva di quella che verrebbe dal semplice udire. Io non vedo Virginio trucidare la sua figliuola: credo il fatto perchè l' ascolto da testimoni degni di fede: ma se vedessi quell' atroce e pietoso avvenimento, ne sarei più commosso, più irritato. Il P. Malebranche nel 1.° libro della Ricerca della Verità, ha quattro capitoli *des Erreurs de la Vue.*

IV. « Nè è già da impugnare l'esistenza dell' anima per ciò che se ne ignora, siccome affermano gli Epicurei, direttamente la natura . . . s' ignora egualmente quale sia quella forza perchè i corpi s' attraggono (cap. II.) ».

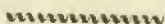
L'anima è così nobile oggetto, e il trattarne costituisce nella Metafisica una sezione così importante, che niun equivoco, niuna inesattezza si vuol perdonare a chi prende a favellarne filosoficamente. È una follia degli Epicurei negare l'esistenza dell' anima, perchè non ne conoscono direttamente la natura. Ma s' essi rispondessero al Sig. Lusverti: « Voi ne dite non esser da maravigliare che non si conosca la natura dell' anima, essendochè s' ignora egualmente che cosa sia l'attrazione. Ma l' attrazione non esiste. Dunque . . .? « Vero è che i Fisici mostrano di non saper dubitare dell' attrazione: ne dubitan per altro i Filosofi; e quell' illustre Segretario dell' Istituto di Bologna Fr. M. Zanotti, che fu il primo ad insegnarla in patria, non l' ebbe mai, che per una semplice opinione (1); e quando poi vide che l' opinione ammettevasi nelle scuole come verità dimostrata, scrisse que' due opuscoli elegantissimi *dell' Attrazione delle idee, e dell' Attra-*

(1) « Multi, Neutono auctore, ponunt vim attractivam « communem esse corporibus omnibus. In quo consistat, « Neutonus ipse non explicat; quid sit, nescit; sed esse « in natura contendit, quidquid ea sit . . . Mitto rationes « alias, quibus plane ostenditur, vim hanc attractivam vel « nullam esse, vel etc. » *Zanotti, Physicæ pars. I. cap. XI.*

zione delle cose che non sono. Io non intendo farmi giudice tra filosofica famiglia; ma dico che ad illustrare ciò che altri vuole stabilire intorno all' anima, è gravissimo errore citare fatti, o principj, de' quali si possa dubitare.

V. « Ma, come osserva l' Autore dell' Arte di pen-
« sare, la fallacia dei ragionamenti degli uomini pro-
« cedendo più presto dal ragionare secondo falsi prin-
« cipj, che dal ragionar male secondo i loro principj,
« si manifesta non essere il sillogismo un istrumento
« della ragione per dedurre dirittamente (cap. XVIII.) ».

Tutte le maniere di argomentare si riducono a due, induzione, e ragionamento. La prima non è altro se non se l' autorità: l' altra si riduce al sillogismo. Adunque non è via di mezzo tra questi due estremi, per chiunque vuol esser filosofo; o attenersi all' autorità co' moderni; o starsene co' dialettici de' bassi tempi alla dimostrazione sillogistica. Il n. Autore toglie alla ragione il sillogismo: resta che ne faccia discepoli dell' autorità. Ma egli è ben lontano dall' ammettere il principio dell' autorità; che anzi nel § 2. della sua *Introduzione* disprezza « quelle notizie che costituiscono la più « volgare cognizione istorica non formante scienza ». Or che sarà di noi? Il raziocinio non serve *a dedurre dirittamente*: l' autorità è una volgare cognizione storica *non formante scienza*: abbandoniamoci dunque all' orribil filosofia del dubbio. Il Sig. Lusverti distrugge in tal guisa la sua dottrina. E così avviene, allorquando altri lavora senza un disegno già stabilito, o *sistema*: egli erra di contraddizione in contraddizione; e quello che vorrebbe darci come filosofia, non è più che una raccolta di pensieri staccati, che si possono ammettere o rifiutare a talento di chi legge o di chi ascolta. Se il n. Aut. avesse conosciuto l' opera dell' Ab. De la Mennais — Défense de l'Essai sur l' indifférence en matière de Religion, Paris 1821. — avrebbe trovato nel cap. IX tutto ciò che si è detto e si può dire in accusa e difesa dell' arte sillogistica; ed avrebbe cono-

sciuto, che il dubitare della sillogistica giova sommamente a' sostenitori dell'autorità, ma riduce al nulla tutta la filosofia di coloro che dispregiano l'autorità per levare a cielo la ragione. In una delle ultime opere del lodato Ab. De la Mennais è un bel ristretto di filosofia. Chi prendesse a illustrarlo, dilatandone gli argomenti, per meglio imprimerli nella mente de' giovani, farebbe cosa utilissima; e si avrebbe almeno una Metafisica degna dell'uomo. Ma pur così ristretto a poche pagine, è bellissimo quel compendio, agl'ingegni non volgari; e può mettersi col trattatello del Puffendorf sull'Impero Germanico, con li Caratteri della vera Religione del Card. Gerdil, col Compendio della Rettorica del P. Sacchi, e con altri pochi libriccini di tal fatta; ne' quali uomini d'alto sapere ed usati a questioni profonde, gittarono i semi di eccellenti dottrine, lasciando a chi legge o insegna, la cura d'illustrarle coll' autorità degli esempj.

Scherzi poetici latini del Sig. A. D. FAUSTINO GAGLIUFFI *in una bella campagna del Sig. Conte Marco Lomellini Tabarca.* Milano, Ferrario, 1829 in 8.° (col ritratto del Poeta).

Gentil pensiero fu certamente quello del Sig. Intendente Francesco Leucisa di raccogliere gli Scherzi poetici improvvisati dal cel. Gagliuffi l'autunno del 1828 in una villa del suo ragguardevole amico il Conte Marco Lomellini. Questa è l'unica via di far passare a' posteri tanti facili versi ed egregj sentimenti, esposti con purgata latinità; i quali, senza ciò, rimarrebber dimenticati, o si troverebbono appena nelle carte di alcun amico del chiarissimo Latinista e Poeta. È da lodare similmente quell'altra signoril gentilezza, di mandarne in dono gli esemplari; perchè ben diceva, tre

secoli fa, il Castelvetro, essere cosa sconcia ad uomini bennati vendere a caro prezzo i proprj pensamenti. Che se ciò si tollera, o si approva eziandio ne' libri di qualche mole, per la spesa della impressione, come si potrebbe sostenere in piccoli libriccini, novelle, traduzioni di brevi poemetti, e cose sì fatte, che se si scrivono per onesto diletto, donar si debbono per cortesia? Ecco intanto un endecasillabo del Gagliuffi con breve dichiarazione del Sig. Lencisa:

« Un passeretto fuggito alla figlia della Duchessa (Camilla Litta, terzogenita del Conte Lomellini) è l'argomento del seguente endecasillabo, che mi sembra avere il pregio rarissimo della greca semplicità ».

Flebat parva Nice, suæque Matri
Monstrabat caveam, unde passer, eheu!
Dum secura fero propinat escam,
Oblata subitus fuga evolarat.
Cui mater placide: tibi id molestum est,
At gaudet profugus suam, repente
Cui raptus fuerat, videre matrem.
Quid tu, cara Nice? mihi dolenti
Si quis te raperet, quid ipsa velles?
Risit parva Nice, immemorque damni
Materno gremio tenax adhæret,
Maternis cupit osculis beari.

Leggasi pure uno scherzo: « Un non so chi lodando « in Roma la precisione francese citava il celebre e- « pigramma di Boileau:

Ci gît ma femme: cela est bien
Pour son repos et pour le mien;

« e diceva che neppure in latino potrebbe quel con- « cetto dirsi in due soli versi. È vero, rispose il Ga- « gliuffi, ma in uno sì; e disse:

Heic mea stat conjux: bene factum! Sic bene utrique est ».

Spiegazione del Quadro esistente sulla parte superiore della Stele Torinese, di F. Ricardi.

Leggo nel tomo 34.° della R. Accademia di Torino, Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche, una Memoria del dotto, e diligente sig. Ab. e Professore A. Peyron, in cui riferisce la lettura della parte greca della Stele torinese, la quale, benchè non sia interamente letta, a motivo che la vetustà, e l'uso ne abbiano cancellata all'incirca una quarta parte, però la porzione restante è sufficiente a potervi ricavare con precisione e chiarezza il sentimento ivi espresso in origine. Di fatto il sagace Professore ne ha data un' accurata versione, che qui appresso riferirò. Da questa lettura, e spiegazione, risulta essere la stessa un Decreto de' Sacerdoti di Diospoli in onore di un certo Callimaco, scritta in caratteri, e lingua greca, e paesana, ossia demotica. Inoltre lo stesso egregio Letterato avverte di non essere possibile di leggere la parte demotica, quasi totalmente corrosa. La Stele, oltre all' essere stata scritta in caratteri greci e demotici, ha di più sulla parte superiore un Quadro geroglifico, di cui il dotto Filologo ne ha dato soltanto la copia, ed ora io ne darò la versione, servendomi del Catalogo dei geroglifici della Pietra di Rosetta, a' quali ho unita la spiegazione, tratta, o da contemporanei Autori greci e latini, o dalle proprietà e qualità inerenti all' oggetto figurato, ed in tutto coerente agl' insegnamenti di Clemente Alessandrino. Con tale Catalogo non solamente ho spiegata la parte geroglifica della Pietra di Rosetta, riuscita esattamente conforme al contenuto nella parte greca, e vi ho potuto aggiungere la metà circa dei geroglifici, ora mancanti, per farla corrispondere interamente alla parte greca; ma di più asserisco, che questo brieve, e finora unico Catalogo, può bastare ad eseguire la giusta e regolare spiegazione d' ogni qualunque scrittura egizio-geroglifica; ond' è che per darne un piccolo

saggio riferisco la versione del Quadro posto sulla parte superiore di questa Stele torinese, affine il lettore possa giudicare della verità ed esattezza del Catologo, e della corrispondenza che passa fra il Quadro, e l'accurata versione del detto egregio Filologo. Credo poi inutile di avvertire, che il Quadro non contiene la versione della parte greca del decreto in onore di Callimaco, ma soltanto l'invocazione al supremo Dio *Amonrasonter*, e la dedica ai Sovrani Cleopatra, e Cesarione suo figlio.

Spiegazione del Quadro geroglifico.

Sull' alto, ed in mezzo si vede il Globo alato, il quale è simbolo del sommo Dio degli Egizj, che, estendendo le ali, ossia la sua possanza sull' universo, lo conserva, e vi mantiene un ordine generale e costante. Espressione corrispondente alla loro I,SH,U,E; al Dio ottimo massimo de' Latini, ed all'I,E,U,E degli Ebrei.

Dalla parte sinistra vi è il Re Cesarione, che offre al Dio supremo (il Giove tonante de' Latini, espresso con emblemi egizj) l'omaggio dei tre regni (egizio, latino e greco). Le due Elissi al di sopra del medesimo, benchè vuote, bastano a qualificarlo di doppia origine, egizia e latina.

L'iscrizione attigua dice: Signore dello Stato e del popolo, supremo Dio, che fa grandemente fiorire, e protegge il regno, e il Sovrano egizio (1).

(1) Alcuni seguaci del sistema fonetico credono di poter leggere in questi geroglifici il nome di *Amonrasonter*, poichè dicon' essi: il primo è una penna, che nell' alfabeto fonetico è vocale vaga, che qui si fissa per A; il secondo un parallelogramma dentato M; il terzo una linea ondeggiata N; il quarto ed il quinto, un circolo ed una linea dritta, da leggersi figurativamente RE; il sesto un virgulto con foglie S; il settimo un segmento di sfera T; l'ottavo tre lineette dritte, che nell' alfabeto fonetico sono I,AI,EI, qui però diconsi essere segno di plurale; il nono un' ascia, che figurativamente spiegano Dio, in lingua copta NOUTE, ed

L' iscrizione di mezzo, che scende fino al basso, dice: Dio sommo, che stende la sua possanza sull' universo, Dio immenso, infinito e vero, il quale protegge (parte sinistra) il Re; (parte destra, la Regina), che gli presta omaggio, e lo fa venerare come Dio Sovrano e *sapientissimo*, ed esso Dio ama questo Re (Regina) dello Stato e del popolo, che come Dio supremo lo fa esaltare in tutta l' estensione dell' Egitto con sacrificj e libazioni, e come il Dio, che mantiene perfetto e glorioso il governo delle tre grandi divisioni di questi popoli del mondo (egizio, greco e latino), ma in particolare il governo del popolo dei Nomi egizj, il quale ne ottiene celesti favori, perchè lo esalta come Dio supremo e sapientissimo, che regge costantemente l' universo e lo conserva, e che in generale protegge tutto lo Stato dei tre popoli,

ora asseriscono che anticamente dicevasi TER. Quindi supplendo alle vocali mancanti, ed aggiungendo anche la consonante N, fanno AMONRASOUTENTER, e per abbreviazione AMONRASONTER, *Amone Sole Sovrano degli Dei.* Leggendolo però per metà figurativamente ed in senso opposto ai da essi stabiliti canoni di dover scrivere i geroglifici da dritta a sinistra, e di non mai aggiungere alcuna consonante. Ma tutte queste gratuite asserzioni di lettere fonetiche (cioè, segni unisoni e moltiformi, che conviene sempre variare ed accrescere a misura che si vogliono leggere nuove parole) vengono poi smentite dallo stesso monumento, poichè nella sezione di mezzo vi sono anche i primi cinque segni da essi letti per *Amonra*, ed altri diversi, cioè, un segmento di sfera, tre vasi e due linee orizzontali, ch' essi dicono non essere fonetici, ma figurativi, leggono AMONRA .... NEBTO, e spiegano *Amone Sole Signore delle zone del mondo*; così invece di uno hanno due nomi proprj fra loro discordi di figura, di suono, e di significato per esprimere il solo nome proprio di questo Dio. Finalmente a sostenere queste loro puerili asserzioni soggiungono, che i geroglifici, co' quali pretendono leggere questi due nomi proprj, si trovano quasi sempre ove si parla del Dio *Amonra*, e qui siamo d' accordo, nè deve recar meraviglia, che il supremo Dio degli Egizj si veda frequen-

che come Dio immenso ed infinito, e Regolatore supremo lo esaltano, mentre negli Stati dei tre popoli egualmente si comanda di amarlo qual Dio supremo.

Dalla parte destra si vede la Regina Cleopatra, che offre allo stesso Dio (espresso sotto gli emblemi egizj di *Amon-Rè-shò-n'thèr*, cioè verace Spirito, che romoreggiando fa guerra; espressione corrispondente al Giove tonante de' Latini, ed al Dio degli eserciti degli Ebrei, e ragione per la quale i Greci hanno traslatato per Diospoli, città di Giove, il nome della città di Tebe, *bona præstans*, città che presiede alle altre, ed in cui si adora questo supremo Dio), un fiore ed un vaso, cioè la sua prosperità e divozione. L'unica elissi, benchè vuota, la qualifica di sola origine nazionale egizia.

L'iscrizione superiore dice: Essa fa esaltare questo

temente qualificato coi titoli — Signore dello stato e del popolo, Dio supremo, che fa la felicità del regno e del Re — e — Signore dello stato e del popolo, Dio supremo glorificato nelle tre grandi divisioni dell' Egitto — come, secondo il mio Catalogo di segni egizio-geroglifici, appunto significano i suddetti segni simbolici, co' quali essi pretendono di leggere i due nomi proprj *Amonrasountenter* ed *Amonra... nebto* per avere quello di *Amonrasonter*.

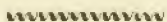
Infine il non poter mai rinvenire coll' alfabeto fonetico nè in questo, nè in qualunque altro monumento egizio-geroglifico, se non qualche preteso nome, letto sempre in modo vago ed arbitrario, e l' autorità di Plinio, il quale attesta, che l' invenzione della carta papiracea non fu conosciuta in Egitto prima della conquista di Alessandro il Macedone, dovrebbero pure far ricredere i seguaci del testè ideato sistema fonetico, farne loro confessare la falsità, ed abbandonare la pretensione di leggere con questo, e su papiri asserti contemporanei, i nomi proprj di personaggi, che cessarono di vivere sedeci in diecisette secoli prima dell' era volgare; essendo impossibile, che questi nomi proprj siano fin da quell' epoca rimota stati scritti su di una carta non inventata, e non conosciuta che dopo mille anni. Se ciò non basta, bisogna convenire che l' orgoglioso spirito di sistema resiste alle più evidenti ragioni a danno ed in odio della verità.

supremo Dio del governo, e del popolo, onde da lui ottenere grazie e favori.

L'iscrizione inferiore dice: Per causa di celesti favori che le sono conceduti essa governa con rettitudine e perfezione.

Traduzione del decreto greco,
fatta dal sig. Professore A. Peyron.

Regnando Cleopatra, Dea Filopatore, e Tolomeo, detto anche Cesare, Dio Filopatore, e Filometore nell' anno N, a dì N del mese Artemisio, e N del mese Famenot, i Sacerdoti di Diospoli la grande, ministri del Dio massimo *Amonrasonter*, gli Anziani, e gli altri tutti così decretano: Siccome Callimaco, cugino del Re, Prefetto, e Sopraintendente dell' entrate di Peri-Tebe, Ginnasiarca e Capitano di cavalleria, sì per lo innanzi, e sì nell' ora scorse difficili, e varie circostanze della città seppe, e nelle cose concernenti i massimi e patrii Dei, ed in quelle riguardanti il popolo tutto governarla di modo, che fece godere felicità, e segnatamente ad essa provvide nel tempo della carestia; avvegnachè, mentre tutti smarritisi d' animo, quasi invocavano la morte, egli implorando il soccorso del massimo Dio *Amonrasonter*, e solo con animo generoso sopportando il peso di tanta sciagura, splendè come lucido astro, e come un buon Genio, e consecrò la sua vita a pro degli abitanti di Peri-Tebe, e salvando tutti colle lor donne e colla prole, trasse il Nomo dalle avverse tempeste a tranquilli porti. Ma prima e massima sua lode si è che si prese religiosa cura di quanto apparteneva al culto degli Dei; siccome già fatto aveva il padre del padre di Callimaco, cugino del Re, e suo epistolografo, e santamente restituì le feste de' Borghi e la panegirie. Per le quali cose tutte colla buona fortuna decretano, che Callimaco venga salutato Salvatore della città; tal suo titolo sia nel giorno suo natalizio proclamato negl' insigni luoghi del tempio del massimo

Dio *Amonrasonter*; i Sacerdoti gli facciano costruire una statua di dura pietra; il giorno natalizio sia Eponimo, ed in esso si sacrifichi agli Dei patrii, e si portino corone; questo decreto sia inscritto sopra una Stele di pietra con caratteri greci e paesani, e venga collocata sul basamento dello stesso tempio, affinchè eterna sia la memoria della sua beneficenza.

AMENITA' LETTERARIE.

I. *Sigillo di Joviniano.*

Un giovane genovese ci ha fatto vedere ultimamente una piccola pietra candida, trasparente, di figura ovale, trovata da un lavoratore zappando la terra. Sul piano di essa è scolpita d'incavo una testa barbata; ed all'intorno si legge IOVINIANO. La foggia della capigliatura, la barba corta, oltre lo stile del lavoro, ci mostrano una incisione fatta nell'ultima parte del secolo III o nella prima del IV; ossia del secolo Costantiniano. Niuno penserà, credo, all'Imp. Gioviniano, sì perchè ogni monumento che ad esso si voglia attribuire colla iscrizione IOVINIANUS è sospetto all'Eckel; sì perchè nel piccolo cammeo non ha diadema. La desinenza in *O* non è nuova negli antichi monumenti; in ispecie ne' sigilli greci, e nelle antichissime monete d'Italia. È poi manifesto che la pietra è del genere delle *anulari*, così dette, perchè s'incestavan negli anelli, e servivano di sigillo. Un antiquario dabbene avrebbe compilato su questo sigillo una lunga dissertazione rabescata di testimonianze greche e latine trascritte alla meglio da' libri altrui. A me basta il qui detto; e basterà, ne son certo, alle persone di buona intelligenza.

II. *Monete scoperte in Francia.*

Un contadino del distretto d'Aubusson, trovò quest'anno 1831 in un suo podere, 52 monete d'oro,

che vendè ad un orefice. Il giornalista della *Creuse*, che ne vide quattro, afferma che una è del Re Giovanni; un' altra di Carlo V (s' intende Re di Francia), ed una di Carlo VI, tutte e tre coniate tra il 1350 e il 1400. La più curiosa ci mostra nel dritto Eduardo primogenito del Re d' Inghilterra e duca di Ghienna. Esso principe seduto in una *maestà*, colla spada impugnata, ha i leopardi dello stemma inglese a' suoi piedi. Intorno si legge: *Dominus adjutorium: protectio mea: speravit cor meum*) (Nel rovescio è una croce con gigli araldici, corone negli angoli e la leggenda: *Edwardus primogenitus Regis Anglie, princeps Aquitanie.* (*Gaz. de France*, 22 *juillet* 1831.)

III. *Sigillo di Savona.*

A' molti sigilli in versi rimati addotti dal Muratori nelle Antichità Italiane, si aggiunga il Savonese, di cui abbiamo veduto un impronto in cera lacca, e poi lo stesso sigillo rotondo, ed assai grande, secondo l' uso delle altre città. Nel mezzo è l' aquila intiera, e nel contorno si legge:

HOC HABET EX CELIS Q (*quod*) SIT SAONA FIDELIS

L' aquila e il vanto di fedele accennano all' attaccamento de' Savonesi all'autorità imperiale: giusta il costume avvertito dal Muratori nell' opera citata, che tutte le città vicine ad alcuna delle potenti e libere, cercavano la tutela dell' Impero per non essere soggiogate. Così Pavia fu Gibellina per timor di Milano, Pisa per paura di Firenze.

IV. *Il padre d' Ennio Quirino Visconti.*

Nelle — Mémoires de l'Institut R. de France, Académie des Inscriptions et Belles Lettres — nel tomo VIII stampato in Parigi 1827, leggesi l' elogio del celebre antiquario E. Q. Visconti scritto da M. Dacier segretario perpetuo, detto nella pubblica sessione del 28 luglio 1820. Ne trascriviamo, mettendole in italiano, le parole seguenti: « Gli antenati del Visconti,

« originarj dello Stato di Genova, come i Sovrani di
« Milano, e quasi tutte le famiglie dello stesso cogno-
« me, abitavano in Vernazza, diocesi di Sarzana.
« Quivi per gran numero di generazioni erano vivuti
« onorevolmente, e ci avean fatto parentadi non meno
« onorevoli. Suo padre Giambatista Visconti, fu man-
« dato giovinetto a Roma per terminarvi gli studj.
« Egli si applicò con egual profitto alla poesia latina
« e italiana, alla fisica ed all'archeologia: vi ristabilì
« l'Accademia de' *Varj*, di cui scrisse la storia e poi
« ne fu *Principe*. Finalmente egli fece alle Lettere il
« servigio che potè il maggiore, educando per esse il
« primogenito suo Ennio Quirino nato dal suo matri-
« monio con Orsola Filonardi, dama romana, la cui
« famiglia aveva avuto parecchi Cardinali ».

Non so se i critici passeranno a M. Dacier, che i Visconti di Milano traesser l'origine da Vernazza; ma è certo, per molti riscontri, che Giambatista, padre del sommo antiquario di Roma e di Parigi, fu da Vernazza; ed è certo non meno che la casa Filonardi è nobile in Roma; dove abbiamo conosciuto un ottimo ecclesiastico di tal cognome, ora Vescovo nello Stato Pontificio. La cappella gentilizia de' Sigg. Filonardi in Roma, è nella chiesa di S. Carlo a' Catinari de' PP. Barnabiti.

V. *Di un maraviglioso Circolo d' Oro.*

Diodoro di Sicilia descrivendo il monumento sepolcrale del Re Osimandia, afferma, secondo il volgarizzamento del Sig. Compagnoni, che « giunti alla som-
« mità del sepolcro, trovavasi nello stesso monumento
« un circolo d'oro del giro di 365 cubiti, e di un
« cubito di grossezza (lib. I) ».

Un circolo di tal giro e di tal grossezza, valeva tre bilioni di franchi. E non essendo cosa verosimile che l'Egitto avesse così smisurata copia d'oro, da metterne per tre bilioni in un sepolcro, è accusato Diodoro di aver spacciato un bel romanzo.

Ma il Sig. Gail nell' *esame del testo di Diodoro risguardante al monumento d' Osimandia,* letto il giorno 6 settembre 1822 all' Accademia Reale d'Iscrizioni e Lettere dell' Istituto di Francia, ed inserito nel tomo VIII delle Memorie di ess' Accademia, impresso nel 1827, dimostra ch' errarono i traduttori latini dello Storico per avere voltato *aureus* in luogo di *auratus*.

Le parole κύκλον χρυσοῦν dello Storico, dice il Sig. Gail, vagliono *circolo dorato*; non *circolo d' oro*. Infatti gli scrittori greci, parlando d' oro puro, non usano l' aggettivo χρυσεος, ma il sostantivo χρύσος, *oro*; ovvero χρυσίον, ordinariamente accompagnato da un aggettivo di qualità.

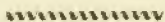
Una statua di Giove descritta da Pausania, dicesi fatta *d' avorio e d' oro* ἔκ τε ἐλέφαντος καὶ χρυσοῦ. Ed in Tucidide la *statua* di Minerva *d' oro affinato* è detta ἄγαλμα χρυσίου ἀπέφθον.

In Luciano abbiamo διακόνους χρυσοῦς (*ministri dorati*) cioè vestiti ad assise d' oro, non già *d' oro* semplicemente: v' abbiam pure *bende dorate*, ταινίαις χρυσαῖς, non d' oro massiccio. (Forse Luciano dobbiam intenderlo in quel senso, in cui diciamo *tela d' oro*, *d' argento*, cioè tessuta in parte con fila d' oro e d' argento).

Ciò posto, il *circolo d'oro* de' traduttori del Siciliano s' emendi in *circolo dorato*, *a oro*, e nulla di romanzesco si troverà nello Storico. Così il Gail, e molto probabilmente, per quanto ne pare al nostro giudizio. I dotti ne leggano lo scritto nel volume citato, e dian sentenza.

VI. *Di una curiosa Citazione.*

Diodoro di Sicilia nel lib. 2 della sua *Biblioteca*, così parla delle osservazioni astronomiche de' Caldei, secondo la traduzione del Sig. Compagnoni: « Non « così facilmente si crederà al numero d' anni, in cui « il Collegio de' Caldei afferma d' essersene occupato. « Imperciocchè essi pongono per cosa certa che sienosi

« presso di loro osservate le stelle 473 mil' anni prima « della spedizione in Asia d' Alessandro ». Sotto queste parole vedesi appiè di pagina la citazione seguente: « Cicerone non si è tenuto lontano da Diodoro, che « assai poco, nel cenno che fa de' molti secoli, ne' « quali i Babilonesi *avevano* continuate le loro osser« vazioni ». Leggansi ora le parole precise di Cicerone *de Divinat.* lib. 1. § 19: — Condemnemus, inquam, hos (Babylonios) aut stultitiæ, aut vanitatis, aut imprudentiæ, qui CCCLXX millia annorum, ut ipsi *dicunt*, monumentis comprehensa continent —. La citazione è curiosa per due cagioni; perchè insinua che Tullio seguitasse Diodoro, quando si sa che questo Istorico era più giovine del grand' Oratore: e perchè si vorrebbe far credere che Cicerone non condannasse quella ridicola millanteria de' Caldei, benchè la ricordi come esempio riprovevole *o di stoltezza, o di vanità, o d' ignoranza.* Or fidatevi delle citazioni, ove non sieno accompagnate dal testo degli Scrittori.

Della morte di Ottone III. Re d' Italia e Imperatore.

Crescenzio, uomo potentissimo in Roma, o meglio tiranno di essa città, ne avea cacciato Gregorio V. legittimo Papa, e fatto creare sacrilegamente Pontefice, Giovanni, Archimandrita calabrese, Arcivescovo di Piacenza. Ottone III. avuto notizia di tali eccessi, fu a Roma coll' esercito, ed espugnata la torre di Castel S. Angelo, in cui s' era chiuso Crescenzio, fece a costui tagliare il capo nel foro Romano (1), e appiccare il corpo a' merli del castello. Questa notizia si volea premettere a dar luce alle cose che dobbiamo esaminare.

(1) *Chron. Monast. Cavens.* apud Pratillum.

« Se ad alcuni scrittori tedeschi s' ha da credere,
« Ottone III. fu portato all' altra vita da una febbre
« petecchiale. Ma Leone Ostiense, Landolfo seniore,
« Roberto Tuiziense, Radolfo Glabro ed altri, tutti
« concordemente asseriscono che mancò di vita per
« veleno datogli da Stefania, già moglie di quel Cre-
« scenzio, ch' egli avea fatto decapitare; benchè sieno
« discordi nella maniera ed abbiano infrascato di molte
« dicerie popolari questo avvenimento. L' incauto Prin-
« cipe s' avea presa per concubina questa donna; la-
« onde fu a lei facile il far vendetta dell' ucciso ma-
« rito. Che Ottone l' avesse presa per moglie, come
« hanno asserito alcuni, e poi la ripudiasse, son fa-
« vole a mio credere nate nell' immaginazione della
« buona gente. Forse anche è una favola quel concubi-
« nato, che non s' accorda colla penitenza a cui egli
« attendeva in questi tempi ». Così il Muratori *Annal. Ital.* sotto il 1002.

Gli annalisti Camaldolesi che scrissero dopo il Muratori, e lungamente parlarono di Ottone III., rammentano le parole di S. Pier Damiano che fa morire quel Principe di languore (*languore correptus, defunctus est*); cercano dove fosse il castello *Paterno*, in cui Ottone finì di vivere; riferiscono l' opinione del Proposto Agostino Erath che il concubinato dell' Augusto colla vedova di Crescenzio, e i guanti avvelenati datigli da costei, registra nelle favole; ma non si fermano a discutere la verità del preteso avvelenamento (*Annales Camaldul.* lib. VII. §§ XI et XIX).

Il romano editore degli Annali d' Italia (Roma, 1787 in 8.°) dimostra coll' autorità di Adelboldo, che Ottone negli ultimi anni del suo vivere, attendeva ad amare e temere Iddio, a far bene a tutti, a non contristare chicchessia, tranne i malvagj; e perciò non doversi prestar fede alla calunnia del concubinato (*nota* 2 *all' a.* 1002).

Migliori notizie io mi confidava di trovare nella *Storia d' Italia* del Cav. Bossi; ma con vera mortifi-

cazione non altro veggo aver egli aggiunto alla diceria del veleno, se non se una invettiva contro dell' Imperatore, de' monaci, e della superstizione.

Da ultimo, in un pregevole scritto del Conte Galeani Napione (Memorie della R. Accad. Torin. vol. 33. ann. 1829.) sul Diritto Regale della Zecca, s' incontrano queste precise parole: « La vedova di Crescenzio, famoso capo de' Romani, si era lusingata a « tal segno che Ottone III. dovesse sposarla, che es« sendo stata defraudata della sua speranza, trovò modo « di farlo levar di vita col veleno ».

Ora è cosa certa che tutti coloro, e sono ben molti, i quali pensano che l' autorità di più scrittori, e la volgar tradizione, sien monumenti inconcussi dell' istorica verità, conchiuderanno doversi ammettere senza dubitazione la novella del veleno fatto dare ad Ottone Augusto dalla vedova di Crescenzio; confermando con tal sentenza una grave taccia all' onor dell' Italia, e perpetuando nella storia un racconto, ch' io brevemente dimostro favoloso.

Nobile monumento de' secoli oscuri è la Cronaca del celebre Monastero della Cava, vicin di Salerno; Cronaca non veduta dal Muratori, che un' altra ben diversa ne pubblicò nella Raccolta degli Scrittori *Rerum Italicarum*, ma inserita dal Pratilli nella collezione delle Storie e Monumenti dei Principi Longobardi nell' attual regno di Napoli. È lavoro d' antico scrittore, accurato nella cronologia, conciso, senza fatti strani, nè sogni od immaginazioni. In somma, tranne gli annali di Caffaro, non è storia alcuna de' tempi bassi, che possa stare dinanzi alla Cronaca della Cava. Venghiamo ad Ottone.

Leone Ostiense e Romualdo Salernitano lasciarono scritto che Ottone III assediò Benevento l' anno 1001. *Non pare* al Muratori, *assai certo questo assedio*, *e difficile lo stabilirne il tempo*. Ma il Cronista della Cava dice chiaramente all' anno 1001, che l' Imperatore assediò Benevento; e statovi sotto tre mesi, do-

vette pensare a ritirarsi per una mortalità ch' era entrata nel suo esercito; e che i Beneventani agevolarono la ritirata pagandogli gran quantità di denari, acciocchè i soldati non mettessero a sacco ed a fuoco le loro campagne: — accepta tamen auri magna quantitate, « ad devitandas militum rubbarias et agrorum zelatio- « nes (*sic*) —.

Ottone cominciò a sentirsi malsano dopo l' assedio di Benevento, come raccolse il Muratori (anno 1001) da una lettera di esso Imperatore a Papa Silvestro II., « dove dice che trovando nociva l' aria d' Italia alla « sua sanità, vuol mutare paese ». Ma costretto a trattenersi nelle parti di Roma per dare sesto a molti affari, principiò nel gennajo del 1002 ad aggravarsi il suo male; come ritraggo da un suo diploma addì 3 del mese citato (1), nel quale dichiara di confermare molti beni al monastero di Prataglia nell' alpe d' Arezzo, e specialmente quattro poderi che Ugo Marchese di Toscana avea donato (*dederat*) a quel sacro luogo; persuaso egli Ottone, che il compiacere a' prieghi de' Servi di Cristo, possa meritare vittoria, salute di corpo, e gaudio nell' anima: — Si precibus Christo famulantium « nostra pietas annuat, hinc nobis victoria celitus au- « cta, corporis atque salus, anime quoque gaudium « crescent —. Questo diploma, o privilegio, fu scritto nel castello di Paterno, per cura di Eriberto cancelliere invece di Pietro Vescovo di Como arcicancelliere. Il Cav. Bossi, che agli ultimi diplomi di Ottone fa *assistere come arcicancelliere Pietro Vescovo di Como*, non debbe averli veduti, essendo tutti segnati col nome di Eriberto.

Finalmente il dì 23 gennajo, dopo dieci giorni di infermità, morì di febbre pestifera in Paterno, vicin di Roma, l' Augusto Ottone; e pel morbo stesso perirono il Conte di Tuscolo, il Marchese di Toscana, il Cancelliere Bernardo, ed altri primi dell' esercito. « Anno

(1) Annal. Camaldul. vol. 1. doc. 69.

« 1002 prefatus Otto Imperator prope Romam in ca-
« stro Paterno mortuus est *febre pestifera*, X die
« post idus ianuarias, in quo die infirmatus erat; et cum
« eo mortuus est quoque Comes Tusculanus, Marchio
« Tuscie, et Bernardus ejus Cancellarius, et *alii pri-
« mores exercitus* eadem *febri* correpti ». (Cronaca
della Cava). Qui Stefania non c' entra per nulla. L'
esercito cominciò a sentire l' infezione epidemica sotto
Benevento: fu mestieri ridursi ad altre stanze: Ugo,
Duca e Marchese di Toscana, ch' era come il braccio
destro dell' Imperatore, mancò prima del suo Sovrano,
cioè addì 21 decembre 1001: quai prima e quai dopo
vennero a morte non pochi de' cortigiani, e de' capi
dell' esercito; l' Imperatore nel primo fior degli anni
fu tolto all' amore de' Tedeschi ed alla speranza degli
Italiani. Ascoltiamo il Cav. Bossi (1): « Certo è che
« Ottone morì di febbre da alcuni detta petecchiale,
« nella terra (*Castello*) di Paterno, situata secondo
« alcuni scrittori nel contado di Perugia, in poca di-
« stanza da città Castellana (*non conosco scrittore che
« abbia commesso così goffo errore di far arrivare
« il contado di Perugia fino a città Castellana*).
« Non mancarono gli storici, i quali la di lui morte
« attribuirono a veleno a lui propinato da Stefania;
« la qual donna egli presa avevasi per concubina se-
« condo alcuni, secondo altri per moglie, e poi repu-
« diata. Nulla dalle azioni di Ottone traspira che an-
« nunzii in esso grandezza d' animo, coraggio, politico
« avvedimento (*morì d' anni* 22). Quell' Imperatore
« che tornava da un pellegrinaggio, viveva in concu-
« binato (*come si prova?*) con una donna di cui
« aveva fatto mettere a morte il marito (*reo d' alto
« tradimento contro all' Impero ed alla Chiesa*).
« Questa non è la storia di Ottone III., ma quella bensì
« della religione di quei tempi ecc. ». Ma io saprei
volentieri dallo storico, a qual sentenza egli si attenga

(1) Storia d' Italia, lib. IV. cap. 16. § 8.

riguardo alla cagione della morte dell'Imperatore. È certo *che morì di febbre?* dunque è falso il concubinato con la vedova di Crescenzio; immaginazione di alcuni miseri cronisti, messa in campo per far vedere come potesse Stefania trovar modo di avvelenare l'Augusto. « Aut famam sequere, aut sibi convenientia « finge ».

La confusione delle cose che noto nelle parole del Bossi, nasce da questo, che avendo egli o ristretto o amplificato il Muratori, mutò assai volte i sentimenti, pensandosi di mutare le semplici parole. L'Annalista comincia con una idea condizionale: *Se ad alcuni scrittori s'ha da credere:* lo storico dice in compendio, *È certo.* Ma il *se* del Muratori lascia luogo all' altra narrazione del veleno dato all' Augusto dalla sua concubina; coll' *è certo* del Bossi non può stare il concubinato.

E sopra tutto mi spiace nello storico quella velenosa invettiva: Ottone tornava da un pellegrinaggio, e si godea una concubina; e cotal religione non era propria di lui solo: era quella de' suoi tempi. A conoscere quanto fosse inopportuna sì fatta declamazione, convien sapere come S. Pier Damiano riferisce aver udito da' vecchj romiti « che Ottone III. a S. Romualdo « rivelasse il suo peccato d' avere contro la giurata fede « fatto decollare il console Crescenzio, e che da quello « esortato fosse a recarsi a piedi nudi a Roma e di là « alla chiesa di S. Michele del monte Gargàno (Bossi, « l. cit.) ».

Questo breve racconto ha bisogno d' essere disteso e rischiarato. Vogliono antichi scrittori italiani, che l' Imperatore non espugnasse Castel S. Angelo, dov' era ben afforzato Crescenzio; ma che per mezzo di un certo Tammo invitasse il ribelle ad arrendersi, promettendogli con giuramento di non levargli la vita. Accettò il patto Crescenzio; e diede il castello, e se stesso in mano dell'Imperatore, che fattogli mozzare il capo, ordinò s'impiccasse il cadavere per li piedi ai merli

di S. Angelo. Della qual mancanza di fede giurata rimordendogli poi la coscenza, ne fece confessione a S. Romualdo in Classe vicin di Ravenna; ed il Santo, oltre ai 40 giorni di penitenza canonica, che gli fece compiere nel monastero di S. Apollinare, digiunando, dormendo in terra sur una stoja, e col cilizio sulla nuda carne, l' esortò d' andarsene *nudis pedibus*, non da Ravenna, viaggio troppo lungo, sì da Roma al Gargano (1). Parrà forse una indiscretezza un tal pellegrinaggio *a piedi nudi*, come ha il Cav. Bossi; ma veramente il *nudis pedibus* si dovrebbe tradurre *a piedi scalzi*; come fanno oggidì per umile spirito di penitenza i PP. Riformati e Cappuccini; i quali non usando calze, difendono però la pianta dei piedi con uno zoccolo, o pianella (2). E Roma, sollecita guardatrice degli antichi riti, ne ha dato pochi anni sono l' esempio nella persona del piissimo Papa Leone XII., il quale in occasione dell' anno Santo comparve *nudis pedibus*, cioè co' *piedi scalzi*, ma difesi da una suola, secondo l' antica disciplina. Chè lo spirito della Chiesa è spirito di penitenza, e d' umiltà, non d' indiscrezione.

Or quale spettacolo più nobile, più grande, più efficace di quello d' un Re di Germania, e d' Italia, d' un Imperatore Augusto, che in età d' anni 18 o 19 se ne va umilmente a piedi scalzi da Roma al Gargano per espiare al cospetto del suo esercito e de' suoi popoli la colpa d' avere mancato della giurata promessa ad un ribelle? E chi potè a tal condurre un giovinetto monarca potentissimo? la voce interna della Religione; le parole di un Romito. E da un fatto così solenne, così proprio a rilevare la dignità dell' uomo, e la divina Maestà della Religione, lo storico d' Italia tragge motivo di scagliarsi contro all' Imperatore, a' monaci, e a quella che a lui piace chiamare la religione del

(1) *Nudis pedibus de romana Urbe ad S. Michaelis Ecclesiam.* S. Pier Dam. Vita di S. Romualdo, cap. 25.

(2) V. *Annal. Camaldul.* lib. VI. § 6.

secolo XI? Se vero fosse che Ottone, tornato dal pellegrinaggio, si fosse tenuto seco la vedova di Crescenzio, giusto biasimo ne verrebbe, non alla religione nè al clero, sì al Principe ed a Stefania; ma da un fatto che è falso, o secondo il Signor Bossi, assai dubbioso, cavarne argomento di fiera invettiva; questo è (mi perdoni lo storico) peccare contro alle leggi dell' umanità e della sana critica.

Gentilissimo Sig. Estensore,

Nel fasc. 6.° 1829 del Giornale Ligustico si è V. S. compiaciuta accennare con bontà un mio opuscoletto pubblicato sotto il titolo di Catalogo degli uccelli che si trovano sedentari nidanti, o di passaggio nel Genovesato. Questi animali forniti di tanto estesi mezzi di mutar paesi e climi, e pel maggior numero de' quali si può aggiungere la inesplicata tendenza ad emigrare ogni anno a regioni lontanissime, presentano non rare occasioni di fare nuove osservazioni sia riguardo alla comparsa di qualche rara specie, o per riguardo a costumi di qualche altra più comune, o alla mutazione inosservata di qualche colore di livrea nelle varie stagioni. Mi faccio pertanto un piacere di presentargliene alcune, che mi è occorso di fare dopo la pubblicazione di detto mio Catalogo, affinchè, se le crederà degne di tanto, possano occupare alcune linee di uno de' seguenti fascicoli di detto Giornale.

1.° Fra gli uccelli, che arrivano rarissimi in Europa (poichè l'illustre Temnink (1) non lo nota come uccello Europeo) deve annoverarsi la *Hyrundo Daurica* di *Pallas* (2) o *rupestris* (3). Ho avuta questa bella specie

(1) Manuel d'Ornithologie, ou Tableau Systématique des Oiseaux, qui se trouvent en Europe. 2.de Édition.
(2) Spic. Zool.
(3) Id. Viaggio in Siberia.
In Francese: *Hyrondelle de Siberie.*
In Inglese: *The Daurian Swallou.*
In Tedesco: *Die Rothohrige Schwalbe.*

nell'aprile del 1829; fu presa all'imboccatura del Bisagno, viaggiante in compagnia della *rustica*, della quale sembra avere le abitudini; anche in quest' anno ne fu ucciso un individuo, che non ho potuto avere. Io non so, che sia mai stata da altri osservata in Italia, e il dotto Prof. Savi di Pisa, cui l' ho comunicata affinchè possa farne menzione nella sua bell' Ornitologia Toscana e Italiana, mi scrive averla vista con sorpresa. Ciò che prova, che il Golfo Ligustico per la sua posizione topografica è uno dei paraggi più frequentati nel passaggio degli uccelli migratori. — Eccone la descrizione.

Becco nero, fronte e vertice nero a riflessi cerulei come il dorso, e le coperture superiori delle ali, dalle parti laterali della mascella superiore parte una linea a modo di sopracciglio di un bel colore rosso ferrugineo (ruggine di ferro) che si unisce dietro l' occhio con una larga macchia dello stesso colore, che copre le regioni auricolari, e i lati del collo stendendosi dietro la nuca e formando un bel collare. Simile colore copre pure l' uropigio, e si prolunga sfumandosi in più chiaro sino alle copritrici superiori della coda, le quali ugualmente che le inferiori e tutte le direttrici sono nere; le laterali sono lunghissime, e le 4 medie quasi uguali. Gola, petto, addome rosso *ceciato* con piccole linee brune lungo lo stelo di ogni piuma; remigi nere; tibie nere, e due linee più lunghe, che nella rustica; piedi neri; alquanto più grande che la sumenzionata.

2.° Non ho nominato come uccello nostro la Sassicola Sghignazzante: *Saxicola Cachinnans Temnink (op. cit.)* che non aveva mai visto fra noi; mi sono convinto poi che vi si trova non solo, ma che vi annida pur anco. Cioè: sui scoscesi dirupi, che sovrastano alla nuova strada lungo la riviera a ponente nelle vicinanze di Voltri, Arenzano e al Capo di Noli. Così pure negli anche più ripidi del monte di Portofino, e a Porto Venere, ove è noto col nome locale di *Capellino*.

Tutti i giovani in prima piuma delle varie specie di questo genere diversificano molto dagli adulti nella loro

livrea, solamente in questa hanno gli stessi colori, ugualmente distribuiti, nè saprebbero distinguersi da' vecchi, che dalla commessura del becco in questi giallognola, in quelli nera, e dalla mollezza quasi cotonnosa di tutte le piume in questi, che negli adulti son più forti, e lucide.

Non so essere stata fatta ancora da alcun' ornitologo questa rimarca, pur degna di qualche attenzione, come unica nel genere, e rara in quasi tutti. La scarsezza della specie, e la scaltrita selvatichezza di quest' uccello ne rendono ragione. Esso vive sempre fra dirupi inaccessibili, nè si lascia accostare a tiro di fucile del cacciatore, e posandosi sopra uno scoglio ha la malizia di mettersi sempre a coperto, e volgersi subito verso la parte dalla quale è partito, e sortire quindi colla testa alta spiando attentamente qualunque oggetto insolito possa eccitare la vigilante sua diffidenza; da nulla, men che dall'amor della prole, si lascia sorprendere, mentre quando ha i novelli è men difficile ingannarlo, mettendosi in aguato nelle vicinanze, ove ha stabilito il suo nido.

3.° Molti uccelli hanno degli abiti di parata o de' colori, che son propri del tempo degli amori. L' Acridottero Roseo *Pastor Roseus* Temnink: (op. cit.), e da tutti descritto col becco color di rosa, meno la base della mascella inferiore, che è nera: ciò che val quanto dire, che tutti l' hanno descritto in livrea di primavera, stagione nella quale arriva, sebben raro, in Europa. Io ho avuto occasione di rimarcare, che in autunno il suo becco diventa *nero corneo*, e probabilmente resta tale nelle altre stagioni, ciò che lo avvicina anche più allo Storno, col quale ha molti altri rapporti, avendo questo il becco zolforino nella stagion degli amori, e nero nelle altre.

I costumi degli uccelli formano una dilettevole parte dell' Ornitologia, massime se valgano a dar risalto alla loro bellezza e provino quanto in loro possa l' istinto previdente e conservatore: ecco un esempio dell' uno, e dell' altro in due specie assai comuni.

« cunt, vulgus Danimarcam ». Finisce: *sed caelites ipsi miraculis militarent.* È molto lunga; e vi si trova un inno che l'autore finge cantato ad onore di una divinità onorata da' Barbari; il quale inno daremo nel 2.° fascicolo. Le altre prose del MS. sono le seguenti:

I. « In disputationem de Atomis et procreationibus Rerum novis, præfatio ». Comincia: *Nolim, Auditores, hæc* etc.

II. « In disputationem de Persona, præfatio ». Comincia: *Multi olim fuere.*

III. « In disputationem de tota Philosophia coram Eminentissimo Carolo Columna, præfatio ». Comincia: *Omnes doctrinas.*

IV. « In Mathematicam dissertationem de Eclipsibus solaribus, præfatio ». Comincia: *Quibus res aliqua.*

V. « In styli nitidi elegantisque contemptores, declamatio ». Comincia: *Diu sane multumque.*

Ho dubitato alcun poco se il codice fosse di mano del P. Lagomarsini, o di un copista; e son venuto poi in quest'ultima sentenza per due ragioni: la prima è, che avendo riscontrato il testo a penna, di cui parliamo, con le postille ed aggiunte fatte di mano propria del nostro insigne latinista ad un esemplare dell'opera di Mons. Graziani *de scriptis invita Minerva*, ho notato non poche nè leggere differenze tra l'una e l'altra scrittura. La seconda ragione, come più dimostrativa, ha bisogno di essere minutamente dichiarata.

Nell'epistole si veggono pentimenti ed emendazioni di carattere assai diverso da quello del testo, e somigliantissimo all'altro che si osserva nell'esemplare del Graziani. Per esempio: nell'epistola 12 leggevasi *foedus sancitum*, corretto in *foedus ictum*: appresso: *perniciosum reputandum*, emendato in *perniciosum esse putandum.* Così nell'epistola 19 era *instrumentum trahendis lineis accomodatum*, corretto in *ducendis lineis.* Nella 35 vedonsi quattro parole greche d'inchiostro affatto diverso; oltre che lo spazio lasciato in bianco

4.° La Beccaccia (*Scolopax rusticola*) uccello notissimo, di colori, e figura assai meschini, acquista una grazia singolare, un' aria maestosa, quasi imponente quando passeggiando gravemente alza e spiega la coda a guisa di ventaglio, come fanno il Pavone *Pavo Cristatus* e il Gallo d' India *Meleagris Gallo Pavo*: la bella macchia bianco-sericea lucente di cui sono ornate le punte di tutte le penne caudali alla faccia inferiore è messa in tutta la sua figura quando alzandola sin quasi a contatto dell' occipite, che tiene ritto, la lascia lentamente abbassare per rilevarla con un movimento brusco, mentre le ali pendono sino a coprir la metà della gamba. È raro poter vedere una Beccaccia in tal bizzarra positura perchè non passeggiano che *pasturando*, e non *pasturano*, che notte tempo. Ho potuto osservarne a tutto agio una stata ferita.

5.° La Silvia Regolo, o Sgricciolo, sverna comune fra noi, ed è uno degli uccelli più piccoli dell' Europa. In sì tenue mole, nelle lunghe rigide notti d' inverno parrebbe dover morire di freddo: ecco come se ne garantisce: Quanti ne sono in un bosco (e sonvene sempre molti in quegli esposti al mezzogiorno) mediante il loro grido di richiamo sul far della sera si riuniscono sopra un qualche basso ramo di pianta a foglie perenni situata al coperto dei venti freddi: quivi si accostano, si addossano l' un sopra l' altro quasi a guisa di un globo, e così reciprocamente si riparano, si tengon caldi, e si conservano: Forse questa preservatrice costumanza è comune a tutti i piccoli uccelli, che costruiscono un nido globolare con piccola apertura laterale, come pratica il nostro Sgricciolo, memori del tepido calore, che si procurano in nido così costrutto; come sarebbero la *Sylvia ignicapilla* o fiorancino, e varie specie di Cinciallegre, o *Pari*.

Se V. S. gentilissima stimerà che queste osservazioni possano interessare il naturalista ornitologo, e meritar l' onore di essere inserite nel di lui Giornale, sarà per me sprone a maggior diligenza per continuarle.

Calvi.

I Sinonimi.

Dialogo I.

A. Dove così pensoso, Sig. B?
B. A consumarmi colla mia stizza.
A. Che? sarebbero forse in pericolo i vostri affari?
B. Non cotesto; benchè non vadano così bene, com' io vorrei.
A. Ma voi mi parete assai turbato.
B. Sì, sono turbato; perchè oggi non si vuol più che l' uomo pensi.
A. Male; senza pensare l' uomo non esiste.
B. Or vedete, che tempi corrono: ci vietano di *pensare*.
A. E chi può vietarlovi? A me non è mai avvenuto che altri mi potesse proibire il pensiero.
B. A voi. . . . a voi. . . . La guerra è contr' a' filosofi.
A. Perdonate; io non sapea che vi foste fatto filosofo: immaginandovi intento alle vostre merci. . .
B. Che volete? Nelle ore d' ozio mi sono applicato alla filosofia.
A. A qual parte, di grazia? che a tutta sarebbe soverchio.
B. All' economica ed alla politica.
A. Egregiamente, Sig. B., voi sarete un altro Richelieu e un altro Colbert.
B. Oggidì ci vuol poco a saperne più di costoro. Conoscete i progressi della civiltà. Il malanno è che ci vogliono rapire la libertà di pensare. Io avea composto in 22 giorni (sia detto tra noi) un' operetta sulla maniera di *rigenerare* la Persia, e m' era riuscito un lavoro. . . . a non dir molto. . . . *da far epoca*. . . .
A. Così giovine, con tanti impicci di magazzino, così gran filosofo?
B. Non è maraviglia. So ragionare, quanto altri: un po' d' abbaco l' avea studiato da fanciullo; di lingua francese ho quanto basta: leggo Foscolo, certe prose dell' Alfieri, l' Eco, le Gazzette, qualche

pagina del Cooper, e vo quasi ogni sera al teatro. Ma rimettendomi in sentiero, come dianzi v' ho detto, avea fatto quel mio libro, pieno di sentimenti..... bisognerebbe leggerlo per sapere quello ch' io dico.... pieno di vera e nuova filosofia, spintovi dall' amore di far progredire l' incivilimento. E senza pure trascriverlo, perchè quando le idee son nette, lo stile è ottimo, nè fa mestieri logorarsi nel pedantesco mestiere di ricopiare, mandai quella mia opera a Firenze ad un amico, perchè la facesse stampare.

A. *Il est auteur*, si dirà di voi, Sig. B., me ne consolo davvero, me ne consolo senza fine.

B. Grazie; ma io son nemico delle lodi: già ve l' ho detto, sono filosofo. Ora viene il bello: il revisore fiorentino, che sarà forse un uomo del secento, qualche *Salvinista*, o *Cruscante*, non vuol passare il libro; e le mie fatiche, i miei studj, la gloria....

A. Siete filosofo; saprete consolarvene.

B. Ma perchè togliere all' uomo il prezioso dono e l' *imprescrittibile* diritto di *pensare?*

A. Vi ha egli vietato, il Revisor fiorentino, di *pensare* o di *stampare?*

B. Eccoci alle pedanterie: chi m' impedisce di stampare, m' impedisce di pensare.

A. Ditemi: prima di mandare il vostro manoscritto a Firenze, avrete dovuto pensare....

B. Senza dubbio.

A. Nè il Revisore *salvinista* sognò mai di proibirvelo.

B. Che? Sarebb' egli il padrone de' miei pensieri?

A. Non è; e perciò voi potete *pensare*, benchè non abbiate facoltà di mandare al pubblico le vostre scritture. *Pensare* e *stampare* non sono sinonimi. Un po' di logica, Sig. B. e vi saluto.

Il Sig. C. L. Foppiani ci ha mandato una lettera a lui diretta dal Sig. Prof. Ferdinando Elice, nella quale si espongono alcune esperienze importantissime relative alla Fisica, invitandoci ad inserirla nel nostro Giornale; come facciamo assai volentieri.

Il Dir. del Giorn. Lig.

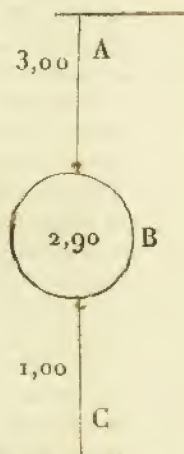
Amico Carissimo.

Ho trovato, che sospendendo ad un filo qualunque un peso, e a questo peso attaccando un filo di forza molto maggiore del primo, il filo più forte si rompe a preferenza di quello men forte, qualora venga tirato in un tratto con grandissima forza. Questa verità, che vi sembrerà un paradosso, viene comprovata in un modo evidentissimo dalle seguenti esperienze:

Sospendete per es. col filo A, di lino o di altra materia capace a sostenere chilogrammi 3,00, la palla B di ferro o di altra sostanza dura, del peso di chil. 2,90, avente due uncini diametralmente opposti, attaccate all'uncino inferiore un altro filo C della forza di chil. 1,00, quindi colla mano tirate giù appoco appoco questo filo C nella direzione della verticale, ed osserverete rompersi il filo A che sostiene la palla, e giammai quel di sotto C: che se invece di tirare lentamente il filo inferiore C, lo tirate in un tratto con grandissima forza, allora vedrete rompersi sempre questo filo C, e giammai quello attaccato all'uncino superiore A; anzi se il filo inferiore C, in cambio di aver la forza di sostenere un solo chilogramma, avesse eziandio quella di sostenerne cinque ed anche più, si romperebbe pure questo (di preferenza al filo A, che sostiene la palla, il quale abbiamo supposto essere della forza eguale a chilogrammi tre), qualora fosse tirato istantaneamente con grandissima forza.

3,00 A
2,90 B
1,00 C

Adoperando la stadera o la bilancia comune, si han-

no i risultati calcolabili. Infatti ponete in un bacino della bilancia chil. 3,10, e nell'altro chil. 3,00, a questo bacino attaccate un filo capace a sostenere più di cinque chilogrammi, indi tirate giù il filo in un tratto con grandissima forza nella direzione della verticale, ed osserverete che il filo si romperà, e giammai potrà far traboccare il bacino dove era attaccato.

Con un cordone sospendete una palla di ferro del peso di chil. 3,00, attaccate a questa palla un filo della forza di chil. 4,00, ponetela in moto, e dopo tirate il filo in un tratto con grandissima forza, secondando la palla nel suo moto, osserverete che il filo si romperà, e la palla seguiterà a muoversi, aumentando poco o nulla l' arco d' oscillazione: che se tirate il filo colla forza e velocità di prima, ma in senso opposto al moto della palla, il filo parimente si romperà, e la palla continuerà a muoversi nella sua direzione, diminuendo poco o nulla l' arco d' oscillazione.

Prevedo che voi spiegherete questi esperimenti ricorrendo all' *inerzia*, ma ricordatevi ciò che dice il celebre Professore Ranieri Gerbi e con esso lui altri Fisici: « Si credeva un tempo, che l' inerzia fosse una « forza reale inerente alla materia, la quale presentasse « una resistenza effettiva alla forza, che agisce sul corpo « per rimuoverlo dal suo stato; ma in oggi molto più « ragionevolmente si crede, che essa inerzia sia la pas- « siva attitudine della materia a ricever la forza, che « produce la mutazione dello stato, e che il corpo « agente perda una porzione della sua forza, perchè la « comunica al paziente, non perchè questo la distrug- « ga colla sua resistenza. »

In quanto a me pare che le surriferite sperienze possano essere di qualche utilità, applicando specialmente i principj che da esse derivano all' uso delle funi.

Gradite i sentimenti di stima, coi quali io sono e sarò sempre, vostro affezionatissimo

Genova, 16 Luglio, 1831.

Ferdinando Elice.

Cenni di Mastro Simone Barbiere sopra l' opuscolo intitolato: Di Michele Ponza e de' suoi Censori. *Torino, (f. Lugano, Stamp. Ruggia)* 1831 *in* 8.° *di facc.* 19.

Alle *Osservazioni* di M. Simone rispose modestamente un Prete Piemontese coll' operetta intitolata « di Michele Ponza e de' suoi Censori ». Ma il Barbiere torna alla pugna co' *Cenni.* Così, *maxima de nihilo nascitur historia.* Vediamo questi terribili *Cenni*, che sono quattro.

I. « L' *Annotatore* (*giornale*) del Ponza è inutile, dannoso, pieno d' arroganza e d' ignoranza (facc. 7) ». — Io non ho veduto che la serie, o fascicolo 3.° di esso Annotatore; e parvemi vivo sì, ed ardito; ma utile, e dotto in opera di lingua. E so con certezza che nel fiorente collegio di Carcare (provincia di Savona) il P. Buccelli, valoroso Maestro di Rettorica, lo fa leggere a tavola per ammaestramento de' convittori.

II. « Io mi son mosso contro del Ponza per una generosa carità verso il prossimo e verso la patria (facc. 13) ». — Se la voce *prossimo* s' intende cristianamente, anco il Ponza debb' essere prossimo di M. Simone. Se *geograficamente*, essendo il Ponza e M. Simone ambedue Piemontesi, e l' anonimo institutore difeso dal Barbiere non essendo del Piemonte, in questo caso, l' anonimo è *meno prossimo* del Ponza. Quanto alla *carità della patria*, vedendosi un Barbiere Torinese vilipendere e straziare un Sacerdote onorato, e dotto Precettor pubblico natio di Cavour (prov. di Pinerolo), viene al pensiero l' epigrafe dell' Alfieri nel rame del Misogallo: *ils s'organisent.* Ma qui trattandosi di gramatica italiana, la parola *patria* significa l' *Italia.* Dicami dunque Mastro Simone: chi è più caritatevole? il Ponza, che seguitando gli esempj di tanti Ecclesiastici italiani, Bembo, Buommatei, Mambelli, Corticelli, Menzini, Soave, Biamonti ec. ec. s' adopra a conservare puro ed

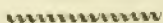
inviolato il bel patrimonio dell' italico idioma; o Egli M. Simone, che si fa difensore de' solecismi e barbarismi? Sarà più amico alla Lombardia, chi innalza e mantiene gli argini in riva al Pò, o chi li taglia per favorire l' innondazione? Legga di grazia il Barbiere, legga la lettera del Giordani al Monti stampata nella Proposta.

III. « *M. Simone*, dice l' anonimo difensore del « Ponza, *non è mai stato attaccato in briga dal* « *Ponza*. Il Ponza (*risponde il Barbiere*) non ha « egli attaccato moltissimi scrittori? Non posso io forse « essere uno di questi moltissimi, o più veramente « uno de' loro amici? Qual razza di logica è mai la « sua? E costui viene a farci del saccente, del mo- « destino, del Catone? (facc. 10 e 11) ».

Il Sig. Ab. Ponza stampa non alla macchia, ma in Torino, colle debite licenze, mettendovi il suo nome, non una maschera, *l'Annotatore degli errori di lingua*. Era dunque suo dovere di notare gli errori di lingua trovati nell' operetta dell' anonimo Institutore impressa in Torino. Ma il Barbiere qual cagion ebbe mai di scagliarsi contro del Ponza, che non sognò pure l' esistenza di M. Simone? La logica, fosse ben quella del Tracy, è tutta in favore di chi difende il Ponza. Ma *io posso essere*.... Come c' entra il *posso?* Se il Ponza vi ha offeso, mostratevi a visiera alzata; se non, tacetevi. Ogni misero logichetto vi dirà che dal *posse* all' *esse* non si dà illazione.

IV. « Usare in alcuni casi l' ironia, il ridicolo ed il « sarcasmo, è una pratica giusta, autorizzata dall' esem- « pio di Dio stesso. L' *ecce Adam quasi unus ex no-* « *bis*, giusta S. Giovanni Grisostomo, è una sanguinosa « ironia (facc. 15) ». — Dottrina teologica da non tollerarsi nè anco sulle pancacce della bottega di un barbiere. Indicateci la precisa testimooianza del Grisostomo. Ma sappiate che Orazio idolatra, non voleva s' introducesse un Dio, se il nodo non era tale, che solo Dio lo potesse sciogliere, e voi barbiere, in città

cattolica, osate difendere un trasporto pedantesco, *autorizzandovi col preteso esempio di Dio stesso?* Ne arrossirebbe Cabanis. Deh! si ponga un termine a sì scandalosa questione, nata da una pedanteria. Io lo chieggo sinceramente; e ripeto quel verso:

Io vo gridando, Pace, pace, pace.

Poesie minori del Petrarca, sul testo latino ora corretto volgarizzate da Poeti viventi o da poco defunti. Milano, Fusi, 1830 e 31 in 12, (vol. 1. e 2).

Il Dottor Domenico de' Rossetti, indefesso raccoglitore di tutte l'edizioni delle Rime ed altre opere del Petrarca, è venuto in pensiero di pubblicare tutte le *Poesie* minori composte da Messer Francesco in latino. E perchè, grazie alla felicità de' tempi, il latino a molti sa d'acerbo, pensò di accoppiare al testo la traduzione in versi italiani, composta a sua petizione, da varj letterati; come avea fatto il Conte Orloff nel dare in luce le favole del Fedro di Russia. Ad ogni carme precede l'argomento storico: e si chiude il volume con note filologiche. Bramava il Dottor Rossetti di rendere la sua edizione perfetta al possibile; e a tal fine fece preghiera a' dotti Fiorentini, perchè da' loro preziosi manoscritti delle cose latine del Petrarca, si compiacessero di ritrarre quelle varie lezioni, che potessero migliorare la stampa; ma non avendo ottenuto d'essere esaudito, si dovette contentare di emendar l'edizione col lume della critica, e colla scorta di *un solo e non ottimo* testo a penna. Qui parmi udire taluno alzar la voce e gridare: con pace del Maffei, per emendare gli errori de' menanti e torcolieri ci vogliono di *molti codici e autentici*. Ma il Dottor Rossetti non bada a ciance; e se l'autorità de' grandi uomini non è grata a chi domanda *molti codici autentici* (confondendo i

codici co' *rogiti* de' Notaj), si potranno citare queste parole del Sig. Compagnoni nella prefazione, pag. XXXIII. di Diodoro Siciliano volgarizzato: « E come mai po-
« trebbesi voler seguire i codici in caso che portassero
« un senso o contradditorio od evidentemente alieno
« da quanto in proposito simile l' autore abbia detto?
« L' autorità dei codici, non v' è dubbio, ha gran
« forza; ma forza maggiore aver dee la ragione. » Confortiamo il principio con alcuni esempj tolti dal vol. 2.° di queste Poesie latine del Petrarca.

Nell' Epistola, *Jam mihi Partenopem....* tutte le edizioni leggevano:

« Vesevus...... cui flammiger olim
« Fumabat vertex, siculæ velut æmulus Ætnæ,
« Obruit infausta *Plejadum* (al. *Pliidum*) membra favilla.»

Il dotto Negri, nel farne la traduzione vide l' assurdità della voce *Plejadum*, e non soccorendogli come sanarla, ne lasciò la cura *a più sagaci*. Ma il Codice del Rossetti ha *Plinii dum*, ottima lezione, che ricorda l' infelice morte del gran naturalista romano appiè del Vesuvio.

Nel Epistola, *Res ingens....* si leggeva:

« ...... Quid singula verbis
« Expediam, cæcumque *charos*, labyrinthia claustra
« Erroresque novos etc. »

E l' editore nota: « le stampe dicono *charos*; ma pel
« codice, e anche senza lui, debbe leggersi *chaos*. »

Un' altra epistola che principia *Per juga Parnasi...* trovasi in un manuscritto Friulano con questa intitolazio-
« ne: Epistola ad Fratrem Eneam de Piccolominis de
« Senis Ord. Fr. Prædicatorum, in qua deplorat statum
« Italiæ, quæ in se ipsam intestinis discordiis et bellis
« civilibus agitata, undique invaditur etc. ». E l' Editore aggiunge: « È per altro erronea l' indicazione del casato; perciocchè questo Enea era, non già de' Piccolomini, ma bensì de' Tolommei da Siena ».

Noteremo da ultimo, che il Dottor Rossetti fa « di-

« pendere la sollecita pubblicazione del terzo ed ultimo
« volume da due circostanze; dalla diligenza de' vol-
« garizzatori; e dalla raccolta di que' pochi testi ine-
« diti che sta rintracciando di latine poesie del Petrarca;
« le quali già non possono essere nè molte, nè di par-
« ticolare merito. »

Dell' antica Sede Vescovile di Vado

DISSERTAZIONE.

Al Reverendissimo Padre Don Luigi Maria Ungarelli Proc. Generale de' CC. RR. Barnabiti.

Gli studj sacri, che furono, come voi sapete, Reverendissimo Padre, la mia delizia in Roma sotto il magistero d' uomini segnalati, m' invitano tratto tratto a volgermi ad essi; nè io so, nè deggio ricusare così dolce ed onorevole invito. Questo è il motivo che mi indusse a scrivere una dissertazione sull' antica Sede Vescovile di Vado in Liguria; argomento a me carissimo, e perchè sacro, e perchè appartiene alla storia della Patria. Voi ricevete, pregovi, questo picciolo scritto come una testimonianza della stima distinta ch' io professo alla vostra virtù e dottrina; e come una tessera dell' antica nostr' amicizia. Spero mandarvi di corto il Concilio Romano dall' anno 680 emendato nelle cose geografiche sul testo greco; della qual emendazione se abbia mestieri, diravvelo in alcuna parte questa mia dissertazione. E mi vi raccomando.

Capitolo I.°

Anselmo Marchese figliuolo di Aleramo, e Gisla Contessa sua moglie, e i Marchesi Guglielmo e Riprando figli di Ottone fratello di Anselmo, avendo fondato nel distretto di Spigno un monastero sotto il titolo di S. Quintino con documento scritto nel castello di Visone l' anno 991 addì 4 marzo, vollero che l' Abate ricevesse la consecrazione e il crisma dal Vescovo della santa Chiesa di *Vado*: « Ordinamus etiam ut sit ipsum

« monasterium in consecratione Episcopi sancte *Vaden-*
« *sis* Ecclesie ad consecrationem faciendam et chrisma
« dandum ». Questa carta era stata veduta da parecchj
scrittori; ma il pubblico n' è debitore alla diligenza di
Gian Tommaso Belloro, cittadino ed archivista di Savona, il quale avendola trascritta da una membrana
del secolo XIV. si compiacque trasmetterla nel 1786 per
mezzo del Canonico suo fratello Vicario Generale di
Savona, a Monsignor Corte Vescovo d' Acqui; e questo
Prelato che sommamente godea di ricever doni così
fatti, diedela senza indugio al Teologo Moriondo, che
l' ebbe carissima, e volle inserirla ne' *Monumenti d' Acqui* vol. 1. col. 12, facendo gentil ricordo del Belloro (vol. 1. col. 629), il quale fu veramente un sincero e diligentissimo indagatore de' monumenti di Savona.

Com' io ebbi veduto cotal documento, quantunque
non dubitassi dell' esattezza dell' Archivista Savonese,
stetti alcun poco sospeso, come colui che non aveva
udito mai favellare del Vescovato di *Vado.* E tosto mi
diedi a cercare nella Italia Sacra del P. Ughelli, e negli storici di Savona; e trovai che tutti ebber sentore
della Chiesa vescovile Vadense; ma perciocchè ne parlano alquanto confusamente, e quasi in sogno, mi sentii vaghezza di mettere in chiaro questo punto della
storia Savonese, con animo di recare nel tempo stesso
qualche lume a chi volesse un giorno emendare *l' Italia Sacra*, che di giunte e di correzioni ha tanto bisogno! Ed eccovi, dotto e pregiatissimo Padre, il
frutto delle mie ricerche, ch' io sottopongo ingenuamente al vostro giudizio.

A proceder con ordine, egli è mestieri ch' io trascriva due liste delle Chiese anticamente soggette al
Vescovo di Milano. Ho ricavato la prima dalle soscrizioni de' Padri del Concilio milanese dell' anno 451
alla Sinodica indirizzata al Pontefice S. Leone per condannare gli errori di Eutichete (1). Dobbiamo la se-

(1) Coll. Concil. Labbé, ed. Mansi; vol. VI. col. 142.

conda all' erudito Domenico Giorgi (2), il quale trassela da un testo a penna che fu già del Tuano. Ho disposto i nomi sotto le lettere dell' alfabeto; notando con una stelletta le sedi registrate in tutti e due i cataloghi.

Concilio del 451.	*Catalogo del Giorgi.*
1. * Albenga	1. Acqui
2. * Asti	2. Alba
3. Aosta	3. * Albenga
4. * Bergamo	4. * Asti
5. Brescello	5. * Bergamo
6. * Brescia	6. * Brescia
7. * Coira	7. * Coira
8. Como	8. * Cremona
9. * Cremona	9. * Genova
10. * Genova	10. * Ivrea
11. * Ivrea	11. * Lodi
12. * Lodi	12. * Novara
13. * Novara	13. Parma
14. Pavia	14. * Reggio
15. Piacenza	15. * Torino
16. * Reggio	16. * Tortona
17. * Torino	17. Vado (*Vadis*)
18. * Tortona	18. * Vercelli
19. * Vercelli.	19. Vintimiglia.

Qui si vuol indagare la cagione, perchè nel Concilio del 451 non apparisce il Vescovo di Vado. Si potrebbe dire che o la vecchiezza o l' età, o altro ignoto motivo il ritenne dal recarsi a quella sacra adunanza. Ma il Vescovo di Coira, che non potè ritrovarvisi, commise ad Abbondanzio vescovo di Como di sottoscrivere in suo nome: — et pro absente Sancto Fratre meo Asinione Episcopo Ecclesiæ Curiensis — Eutasio d' Aosta mandò in sua vece Grato prete della sua Chiesa: — directus ab Episcopo meo Euthasio Ecclesiæ Augustanæ, vice ipsius etc. — Ed Eulogio Vescovo d' Ivrea, tro-

(2) *De antiquis Italiæ Metropolibus*, cap. XXII.

vandosi infermo nel tempo che si doveva sottoscrivere alla Sinodica, si servì di Florejo suo prete: — quia ipse propter infirmitatem subscribere non potest, subscripsi eo consentiente —. E veramente trattandosi di affare così grande e solenne, com' era la condanna degli errori di Eutichete, e volendosi degnamente corrispondere alle premure di un Papa, qual fu S. Leone il grande, dovevano i Padri o accorrere, potendo, al Sinodo provinciale, o coll' opera di un delegato dichiarare la purità della loro credenza.

Ma forse la Chiesa di Vado si trovava priva del suo Pastore. Veggo la cosa possibile; benchè nell' antica disciplina le vacanze delle Sedi vescovili fosser brevissime. Se non che, difficilmente potrò condurmi a pensare, che di una cattedra episcopale antichissima, qual sarebbe la Vadense, se già esisteva nell' anno 451, non si trovi ricordo prima del 680, come or ora vedremo. Vero è che Gian Vincenzo Verzellino nelle Memorie di Savona sua patria scritte assai minutamente circa il 1632 afferma d' aver trovato *menzione del Vescovato Vadense in un fragmento di Vittore Uticense.* Voi di leggieri perdonerete a questo scrittore l' avere detto *Uticense* in luogo di *Vitense*, essendo questo un abbaglio comune allora tra gli eruditi eziandio; ma bene intendete ch' egli accenna alla *Notitia Ecclesiæ Africanæ*, che suol trovarsi unita alle opere di Vittore; nella qual notizia si parla di due sedi vescovili Vadesi, l' una in Mauritania, l' altra in Numidia; che sono troppo lontane da quella ch' io cerco in Liguria.

A confermare la mia opinione, che cioè Vado non avesse Vescovo proprio nel secolo V. gioverà considerar brevemente le notizie di S. Eugenio africano. Nè già intendo favellarvi del martire di tal nome, onorato il dì 4 gennajo; e molto meno del famoso Vescovo di Cartagine, venerato specialmente in Albì città della Francia, e collocato nel martirologio romano del Card. Baronio sotto il giorno 13 di luglio; ma ragiono di quell' altro Eugenio che unito a S. Vindemmiale tro-

vasi nel citato martirologio il dì secondo di maggio; di cui dice il Cardinale annotatore, che fu vescovo di Capsa, e che ne parla Pietro de' Natali nel catalogo de' Santi. Ed eccovi le parole del Natali, lib. IV. cap. 116: « Vindemialis apher a Santo Alpiano confessore « doctus, ad presbyteratus ordinem, inde ad episco- « patum pervenit: ubi una cum Eugenio, miraculis « multis ostensis, populum copiosum convertit. Deinde « peregrinationis gratia ad insulam Corsicam venientes, « in castris Faunen. et Vaden. populum a cultura dra- « conis eruerunt.... Sicque conversum populum ba- « ptizarunt. Post quæ S. Eugenius ibidem in castro « Vanden. commoratus quievit in pace.... Vindemialis « vero regressus Corsicam, ibidem in pace vitam fi- « nivit ». Voi già riconoscete non esser punto cosa probabile, che un Vescovo *per desiderio di peregrinare*, abbandoni il suo popolo; e toccate con mano che se Vindemmiale *dal castello vadense ritornò in Corsica*, Vado non era in quest' isola; benchè Pietro Natali mostri accennare il contrario in quelle oscure parole, *ad insulam Corsicam venientes in castris Faunen.* (leggasi *Saunen.*, cioè, *Saonensi*) *et Vadensi.* Le reliquie di S. Vindemmiale, ch' erano in San Fiorenzo di Corsica, ricuperò da' Saraceni Tiziano Vescovo di Treviso, che ne scrisse verso l' anno 700 la traslazione, dopo di averle collocate nella basilica Trivigiana di S. Giovanni Batista. Il P. Ruinart illustrò questa leggenda nella storia della persecuzione vandalica; e con essa è facile cosa confermare ed in parte correggere il racconto di Pietro Natali. Vindemmiale ed Eugenio non lasciaron l' Africa per voglia di andare pellegrinando; ma sì perchè i Re Vandali dominatori dell' Africa, essendo Ariani, e fieri nemici de' cattolici, cacciarono in bando sul principio del secolo VI i sacri Pastori, che vollero star saldi nella fede della Chiesa cattolica. Adunque Vindemmiale ed Eugenio, dopo stati alcun tempo nell' isola di Corsica, tragittarono a Vado in Liguria, *ad castrum Vadense*, e quivi convertirono

alla vera credenza gran parte del popolo, *plurimam populi multitudinem*. Vindemmiale poi tornò in Corsica, ed Eugenio si condusse a far vita solitaria in una isoletta che sorge a due miglia dal castello di Vado; *in insula prope castrum Vadense duobus inde millibus*. Infatti all' occidente di Vado, forse due miglia, è uno scoglio o isoletta, divisa dalla villa di Berzezzi (ond' ha il nome) per un picciol tratto di mare; e quantunque non abbia in se cosa niuna, per cui debba commendarsi, è tuttavia ricordata pel soggiorno che in essa fece il santo Confessore di Cristo, e per le rovine di un antico monastero. S. Eugenio poi fu eletto patrono della vicina città di Noli, che ne celebra la memoria il dì 16 di luglio; giorno che anticamente i Savonesi annoveravano tra' *feriati*; secondo che attesta il Verzellino.

Ora avendo noi rischiarato il racconto del Natali, e purgatolo colla scorta di Tiziano e la luce della critica e della tradizione, da ogni ombra d' errore, possiamo accertare che circa l' anno 520 erano in Vado molti idolatri, essendo scritto che i due santi Confessori *plurimam populi multitudinem .... a cultura draconis eruerunt*. Chè il dragone (checchè dipingessero i pittori, e immaginasse il volgo) nel linguaggio cristiano è il demonio padre della idolatria. Laonde possiam conchiudere, che Vado allora non avesse Vescovo proprio; perciocchè non vi si sarebbon trovati in tanta copia i Gentili; nè Vindemmiale ed Eugenio avrebbero assunto l' apostolico ministero in un luogo provveduto di legittimo pastore. Nè dia noja ad alcuno, che io ammetta idolatri in Italia verso l' anno 520; perciocchè si legge di S. Benedetto, ch' egli trovò nel 529 in Casino idoli e idolatri. E si sa che gli Apostoli cominciarono ad annunziare il Vangelo nelle città principali del romano impero; e da esse si diffuse nelle città minori e nelle ville (*pagi*); ond' è che gl' idolatri ebber nome di *pagani*, essendo stati gli ultimi ad abbracciare la nuova legge i rozzi abitatori de' contadi. E quan-

tunque l' origine della Chiesa Genovese possa con buoni fondamenti stabilirsi al tempo degli Apostoli, non è per ciò da conchiudere che tutti i nostri littorani ricevessero prontamente il battesimo. Così antichissima è la Chiesa di Milano; ma in Como erano molti gentili nell' anno 379.

Il primo vescovo di Vado, che ci sia noto, è Benedetto, del quale dice il Verzellino che *intervenne ..... alla Sesta Sinodo Costantinopolitana* (1). Il P. Ughelli ripete la cosa medesima (2) per non aver letto attentamente la storia ecclesiastica. Noi sappiamo che dovendosi adunare in Costantinopoli il sesto concilio generale, i metropolitani raccolsero in sinodi provinciali i vescovi suffraganei, acciocchè sponessero i canoni della fede, non potendo tutti i Padri recarsi in Oriente. Così Mansueto vescovo di Milano, chiamati i Padri della sua provincia l' anno del 679. fece distendere la professione di fede in una Sinodica inviata ad Agatone sommo Pontefice. Questi poi (nel 680) convocati in Roma 125 vescovi dell' occidente, spose in una sua epistola o decretale, i principj della retta credenza; sottoscrivendo quel decreto cinque vescovi della nostra Liguria; e sono

Giovanni per divina misericordia vescovo della S. Chiesa Cattolica di Genova:

Buono picciol (*exiguus*) vescovo della S. Chiesa d' Albenga:

Giovanni picciol vescovo della S. Chiesa di Vintimiglia:

Severo picciol vescovo della S. Chiesa di Luni:

Benedetto picciol vescovo della S. Chiesa di ......

Se noi avessimo una buona edizione de' Concilj, manifesto sarebbe a qual sede si debb' ascrivere Benedetto. Ma le stampe sconciamente guastarono i nomi proprj di molti Sinodi; e sopra tutti, del Romano, di

(1) *Memorie di Savona*, MS. Bibl. Berio, an. 680.
(2) *Ital. Sacra*, in Episc. Savon. et Alben.

cui ora si tratta. Chi udì mai parlare di Stefano vescovo della chiesa *Saranatis?* Nel greco è Σανσινάτης città ignota. Ma si emendi Σαρσινάτης, ed avremo un vescovo di *Sarsina* nella Romagna. La qual emendazione è giustissima, essendochè Stefano sottoscrive dopo Teodoro di Ravenna, e prima di Barbato d'Imola. Pietro vescovo Μοντεσου sarebbe un enigma, se non ci soccorresse il latino, in cui si legge *Mutinensis.* Nella magnifica edizione de' Concilj pubblicata in Parigi dal dotto P. Arduino, vedesi al nostro sinodo di Roma concorrere un Adriano vescovo *S. Ecclesiæ Nomentanæ,* e un Paolo vescovo della S. Chiesa di Nomento (Νομεντου). Dovrem noi credere che una cattedra avesse due prelati? Ma si osservi che Paolo trovasi con altri Pastori delle terre vicine a Roma, Porto, Albano, Selva Candida, Palestrina; e Adriano co' vescovi di Pesaro, Fano, Osimo, città della Pentapoli. Dunque il primo di essi appartiene a *Nomento* nell'agro Romano; e l'altro si ha da cercare nella Marca d'Ancona, o in quelle vicinanze. Nè ci arresti il latino che ha *Nomentanæ;* stantechè nel greco troviamo Νουμανάτης. E *Numana,* comunemente *Humana,* fu sede vescovile ne' secoli antichi; come si può vedere nelle *Antichità italiane* del Muratori, dissert. 2.ª, ove s'incontra *Robertus Numanensis episcopus.* Fu poi distrutta (benchè s'incontri memoria del *territorio Humanate* in documento Osimano del 1038. *Annal. Camald. vol.* 2, *doc.* 36), e il suo titolo vescovile unito a quello della sede vicina d'Ancona.

Vengo a Benedetto. Nel testo latino è detto vescovo della Chiesa *Valvensis;* nel greco Βαλβενσου. L'Olstenio emendava *Albensis.* I registri Vaticani dicono *Vadensis.* A qual partito ci dovrem noi appigliare? Il P. Ughelli, che non volea brighe, il collocò nella serie degli Albesi e in quella de' Vadensi, citando sempre il Concilio romano del 680. Io vorrei trovare il netto della cosa. Considero innanzi tratto, che *Valvensis* e Βαλνησου, con diversa pronunzia vengono a dire lo

stesso; cioè ne conducono a *Valva* o *Balva*, città una volta del Ducato di Spoleto, ed ora nel regno di Napoli. Ma quivi ci vien davanti Chiarenzo vescovo *S. Ecclesiæ Balnensis* (nel greco Βαλνησης), uno de' Padri del Concilio più volte citato, il quale sottoscrive coi vescovi di Rieti, Furcone, Vibona, Ascoli e Norcia; tutte città dell' antico ducato di Spoleto. Ecco dunque il vero prelato di Valva: emendisi una lettera sola nell' edizione de' Concilj, ed avremo il Pastore della Chiesa *Balvensis*, in greco Βαλβησης. Resta, che si risolva il dubbio tra Vado ed Alba. Riscontriamo innanzi a tutto i registri Vaticani. Il Verzellino ci assicura che avendo egli incaricato Ambrogio Pozzobonelli (ovvero Ponzio-Bonelli) gentiluomo Savonese di buone lettere, che per que' tempi stavasi in Roma, di far collazionare gli esemplari a penna del Concilio, n' ebbe in risposta, che attentamente esaminati, si era trovato in uno *Vadensis*, in un altro *Badensis*; nel terzo e nel quarto *Bandensis*. Similmente l' Ughelli cita per *Vadense* un codice Vaticano: « Pro *Vadensi* nonnulli legunt *Valvensem*; sed, ut arbitror, corrupte; cum Vaticanus codex habeat *Vadensem*. Lo scambiamento del V in B è solenne in molte lingue, spezialmente tra 'l volgo; e sopra tutto in Italia. E perciò *Badensis* è *Vadensis*: goffa storpiatura è *Bandensis*; ma pure sempre ci addita Vado, il quale nel Catalogo di Pietro Natali è detto, come nei codici Vaticani, ora *castrum Vadense*, ora *Vandense*; secondo che si è veduto qui sopra. Il dotto Olstenio non avendo notizia della Sede Vadense, e conoscendo assai bene che l' ordine tenuto dai Padri nel sottoscrivere, non sostenea che si concedesse a Valva un prelato che trovasi tra Benenato di Asti e Buono d' Albenga, propose di suo capo, senza autorità di codici, la lezione *Albensis*, per iscostarsi men che potea dalla voce *Balbensis*. Ora che il riscontro de' Codici Vaticani ci dà chiaramente *Vadensis*, e che l' esistenza di questo seggio vescovile è dimostrata colla preziosa carta pubblicata dal Moriondo, e

per altre notizie, che di corto verrò sponendo, ragion vuole che i manoscritti si antepongano alle conghietture; tanto più, perchè non si saprebbe mai spiegare nella ipotesi dell' Olstenio, come la lettera B siasi intrusa nel principio della voce *Albensis*, se questa fosse la vera lezione.

Fine del Cap. I.

Edizioni del secolo XV. possedute dalla Civica Biblioteca Berio.

PARTICELLA I.

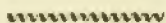
I. Sermoni di S. Leone Papa, in lingua toscana tradotti da Filippo Corsini Fiorentino. Firenze 1485, in foglio picc.

Questa buona impressione non fu esattamente descritta dal Fossi (§§ *Corsini*, e *Leo Pp.*), il quale così ne parla: «.... Numeri plagularum tantummodo « extant, et locum obtinent quem signaturæ obtinere « solent; sunt autem hi I—CLXVI. nec ad quatuor pri« mas et duas postremas plagulas pertinent ..... « Characteres rotundi chartæ firmæ insculpti (vuol dire « *impressi*) in paginis integris 34 linearum numerum « implent. » Nel nostro esemplare l'ultimo numero della cartolazione è CLXVIII, non per errore di stampa, ma per esatta numerazione. Rimane senza numero l' ultima carta impressa solamente nel *recto*; appiè della quale è la data, senza nome di stampatore. In ogni faccia della stampa trovo non 34 versi (*o linee*), ma 33. Veggasi per esempio la carta C. Essa ha nel *recto* lin. 33 ed altrettante nel *verso*. Anzi molte carte, come la LV. e la LVII. hanno si nell' una che nell' altra faccia sole linee 32; niuna ho trovata che ne abbia 34. Questa edizione non fu inserita dal Brunet nel *Dictionnaire* del suo *Manuel*, Brux. 1821.

II. Joannis de Turrecremata Cardinalis Expositio brevis et utilis super toto psalterio. Romæ per Udalricum Gallum 1470. in 4.°

Ottimamente descritta fu questa edizione nel Catalogo del Fossi (§ *Turrecremata*), cosicchè parrebbe ch' egli avesse sotto gli occhi l'esemplare della nostra Biblioteca: le linee rosse segnate sotto alle parole del testo de' Salmi sono similmente nel nostro ne' due primi Salmi, senza più. Il bollo interno della carta (volg. *marca*) in alcuni quinterni differisce dalla descrizione del Fossi; ma trattandosi di edizione che ha le date del luogo, anno, e stampatore, non è da farne speciale ricerca.

III. Aemilii Probi (Cornelii Nepotis) *de vita excellentium Liber.*)(Per M. Nicolaum Ienson, Venetiis 1471. in fol. p.

Esattamente descritta dal Brunet. Aggiungo solamente che l'ultima vita è quella di Annibale; e che vi si trovano non pochi errori materiali di stampa.

NECROLOGIA.

M. Enrico GREGOIRE.

Nella ferma risoluzione di escludere dal Giornale tutto ciò, che potrebbe risvegliare le questioni di polemica, non possiamo arrenderci al desiderio di alcuni Socj, che dimandano una copiosa Necrologia di M. Gregoire. La *Gazette de France* in più numeri, ma specialmente nel supplemento 26 giugno 1831, potrà far paghi i desiderj de' curiosi. Noi daremo alcune semplici date.

Nacque M. Gregoire in Lorena nel 1760. Suo padre era un povero giornaliere, o bracciante. Una Dama informata che il fanciullo dava segni di molto spirito, si prese la cura di farlo educare, e poi lo collocò nel

Seminario di Toul, dove studiò teologia e ricevette gli ordini sacri. Ed avendo la detta Signora il gius padronato della Chiesa parrocchiale di Embermesnil (ora dioc. di Nancy), presentò l' Ab. Gregoire, che fu approvato dall' Ordinario.

Nella convocazione degli stati generali fatta da Luigi XVI il Curato d' Embermesnil ottenne d' esser eletto a deputato del Clero; ed il 14 giugno 1789 si unì al *terzo stato.* Nella sessione del 13 febbrajo 1790 sostenne, ma invano, doversi conservare gli Ordini regolari, come utili alle scienze ed all' agricoltura. Nella seduta del 27 novembre, giurò la *Costituzione Civile* del Clero. Laonde nel gennajo seguente (1791) venne eletto Vescovo, non di Blois, ma *del dipartimento di Lot et Cher.* Scioltasi l' Assemblea nel settembre, andò a prender possesso della nuova diocesi, e dimorò un anno a Blois. Poi fatto membro della Convenzione, propose di occupare la Savoja, per farne un dipartimento francese col nome di *Mont-Blanc;* come fu eseguito; e Gregoire andò Commissario della Repubblica a organizzare il paese alla maniera di Francia. Fu Presidente della Convenzione medesima.

Sotto il Consolato, M. Gregoire divenuto membro del Corpo legislativo, recossi a complimentare addì 24 novembre 1801 il primo Console Nap. Buonaparte; e n'ebbe in premio il 26 decembre il titolo di Senatore. Il suo nome era già sulla lista de' nuovi Vescovi; ma avendo il Card. Caprara Legato a Latere detto al primo Console che M. Gregoire non poteva essere approvato dal Papa, perchè *Ecclesia abhorret a sanguine*, Bonaparte, fattosi ripetere l' assioma, ne cancellò di sua mano il nome; lieto forse nel suo interno, che gli si presentasse l' occasione di allontanare dal governo Ecclesiastico un uomo, che tanto s' era segnalato nell'ira contro di tutti i Monarchi, e specialmente contro di Luigi XVI. M. Gregoire aveva assistito alle adunanze (che si dicevan *Concilj*) tenute in Parigi nella Chiesa di N.ra Donna nel 1797 e nel 1801; anzi in quest'

ultima pronunziò il discorso di apertura. Il Concordato avendo fatto cadere in dimenticanza tutte le discordie religiose, M. Gregoire attese a godersi la pingue pensione che aveva come Senatore, Conte dell' Impero, e Comandante della Legion d' Onore; e in tanti scritti che pubblicò dopo il 1802, più non disse male de' Sovrani

È noto che morì in Parigi nel 1831.

Giovanni Ignazio Molina, del Chili.

Nacque addì 24 giugno 1740 nel territorio di Talca nel Chili (o *Cile*) da nobile ed agiata famiglia. Perdè il padre, avendo a pena sei anni. Fece i primi studj nella città della Concezione e in S. Jago, dove abbracciò l' istituto della Compagnia di Gesù; e fu bibliotecario. Oltre la lingua spagnuola, che era la sua natia, si applicò alla italiana e francese; ed ebbe alcuna tintura della greca.

Per ordine del Re Carlo III fu costretto il P. Molina con tutti gli altri del suo Instituto ad abbandonare la patria nel 1767. Condotto ad Imola in Romagna ed ivi ordinato sacerdote, si trasferì poi (1774) in Bologna, che può dirsi seconda sua patria. In essa città insegnò privatamente a molti giovani di ragguardevoli famiglie, e vi morì esemplarmente, come era vivuto, addì 12 settembre 1829.

Le opere dell' Ab. Molina, sono:

I.° Compendio della Storia geografica naturale e civile del Chili. Bologna, 1776, senza nome d' Autore.

II.° Storia civile del Chili. Bologna, 1787 in 8.°

III.° Storia naturale del Chili. Bologna, 1781 in 8.° E ivi, 1810, ediz. ampliata, che meritò al Molina di essere aggregato all' Instituto Italiano con pensione.

L' anno 1815, essendo morto senza eredi un pronipote dell' Ab. Molina, questi divenuto padrone dell' eredità, se ne giovò per fondare in Talca una pubblica Biblioteca.

Sopra Camma, *tragedia improvvisata da* LUIGI CICCONI *nel R. Teatro Carolino di Palermo la sera del dì* 8 *ottobre* 1830. *Ragionamento del chiar. Sig. Barone* FERDINANDO MALVICA *Siciliano.*

L' Italia, ricca mai sempre di altissimi intelletti, non vide mai nei secoli trapassati alcuno improvvisator di tragedie. Era riserbato all' età nostra questo prodigio. Noi conosciamo lo Sgricci, e gli abbiam veduto molte volte calzare il coturno: e mentre egli si ritira dell' arduo aringo, sorge un giovine a 23 anni, che, battendo sovranamente le orme da colui segnate, mostra alle nazioni quanto sia feconda questa nostra patria nel dare al mondo possenti ingegni. Noi qui non ci prenderemo la cura di far conoscere l' immensa difficoltà del tragico improvviso; chè in un lavoro da noi pubblicato in Roma (sono omai tre anni) sulla tragedia estemporanea, a lungo ne ragionammo. Diremo pertanto che ordire una catastrofe in pochi momenti e svilupparla con verisimiglianza, ed energia; sostenere tanti varj caratteri; porre in contrasto sublimi passioni, e far che nel tutto dell' azione campeggino i sentimenti del terrore e della pietà è opera cotanto difficile, che riputarsi dee lo sforzo maggiore dell' umano ingegno. Vadan lungi da noi gli assiderati aristarchi, e i queruli pedanti, che, rimanendo pigmei innanzi a questo portento, vanno fantasticando sulla paroluzza, ed eruttan giudizj con istolto consiglio. In improvvisi di tal fatta è mestieri dimandare com' e' stanno a passione, a costume, a caratteri, a semplicità: e quando il poeta, superando gl' immensi ostacoli che si frappongono al suo cimento, ti ha fermato nel pensiero l' ordita catastrofe, facendoti prendere viva parte all' azione, per l' interesse che ti ha eccitato nell' animo, tu pensando che la sua opera è figlia del momento, e volendo, se giusto sei, onorare la virtù, non puoi non partire col-

mo di maraviglia e di stupore. Ma discendiamo a ragionare della tragedia dal nostro poeta improvvisata.

Camma fu il tema che destinogli la sorte. La storia non altro dice di questa donna, se non che vivendo in Galazia, *Sinoringe*, che fortemente innamorossene, le uccise il marito *Sinate*, sperando di poterla in cotal guisa ottenere. Ella pertanto concepì il divisamento di vendicare il tradito sposo, e non avendo alcun mezzo per potervi giugnere pensò di concedere all' uccisore la desiderata sua mano: ed affinchè rendesse più solenne la loro unione ne lo invitò nel tempio di Diana, di cui ella era Sacerdotessa. Il costume di quell' età chiedea, che gli sposi, dopo l' usato giuramento, bevessero ambidue nel medesimo nappo. *Camma* lo avea riempito di veleno, e per non dare alcun sospetto ne bevve la metà, e presentando tosto la coppa a *Sinoringe*, il quale sull' esempio di lei ne votò il rimanente. Compiuto questo rito la tremenda femmina, piena di gioja, esclamò, ch' ella moriva contenta, perchè avea finalmente vendicato lo sposo. Difatti Sinoringe perì poco appresso insieme all' autrice della sua morte. Ecco la storia dell' avvenimento: e per non confondersi, come han fatto taluni, colla catastrofe dal poeta creata, mi si permetta che ne esponga il piano con quella brevità che saprò maggiore. Diede il poeta a *Camma* un figlio: ed ella spera per lo suo mezzo di vendicare il trucidato sposo. Difatti *Ifito*, che così gli piacque di chiamarlo, vagava in lontani paesi, tanto per sottrarsi al traditore del padre, quanto per vendicarne la morte, ragunando compagni per la sua impresa. E credendosi l' avvenimento succeduto a' tempi di Brenno, il poeta introduce questo Re dei Galli nella sua catastrofe, facendolo amico di Sinoringe. Gli altri personaggi dal poeta introdotti furono *Enna* amica di Camma, *Teano* Sacerdotessa di Diana, *Oronte* seguace di Sinoringe. Nel primo atto *Camma*, stimolata da *Enna* a deporre nel suo petto gli affanni che la travagliano, condiscende al pietoso desiderio, e non

asconde all' amica la speranza che nutre di vendicare lo sposo: quindi sopraggiunge *Teano*, e conforta anch' essa l' infelice donna, la quale finalmente sopraffatta dal duolo chiede di volersi introdurre nel tempio. Nel secondo atto *Sinoringe*, ch' è fieramente innamorato di Camma, viene da *Brenno* distolto dalla sua passione; onde ei gli svela ch' ella è immensa, che lo spegnerla è impossibile cosa, e che fu per essa strascinato al misfatto. *Oronte* arriva portando novelle sul conto d' Ifito: *Camma* esce del tempio, ed Oronte e Brenno si ritirano. In questa occasione *Sinoringe*, il quale crede che il suo misfatto non sia ancor noto all' amata donna, le rinnova le proteste dell' immenso amor suo: al che ella si adira, tenendo repressa la sua rabbia; ma poscia per lusingarlo finge che ha mestieri di ricorrere a Diana per consiglio, e che bisogna attendere li responsi della Sacerdotessa, come interpetre della Dea. Nell' atto terzo compariscono *Camma* ed *Enna*, alle quali si unisce Teano che parla d' Ifito, e fa sperare alla madre di vederlo fra poco. *Ifito* era già ritornato dalle sue peregrinazioni, ed eccolo in braccio di *Camma*, a cui manifesta di aver seco dei congiurati, per cacciare i Galli dall' Asia, e di esser venuto vendicatore del padre. In questo abboccamento ha luogo lo sviluppo degli affetti più teneri tra la madre ed il figlio; essi narransi a vicenda le loro funeste visioni, ed Ifito le racconta un sogno che l' occasione suggerisce al poeta, e che ci riempie di terrore e di raccapriccio. Nel quarto è scoperta da Brenno la congiura, onde Ifito viene arrestato al cospetto della madre: e mentre qui si sviluppano tanti varii affetti, cioè il dolore di Camma, la rabbia del figlio, la furia di Brenno, il poeta che è stato ognor presente a sè medesimo, fa arrivare Sinoringe, che dimanda tosto la causa del dolore di Camma. Onde Brenno gli manifesta l' ordita trama, e strascina Ifito in prigione. Allora *Camma* si scaglia contra Sinoringe, che la prega di calmare il suo affanno, e le promette di renderle libero il figlio.

Al che ella esulta per immensa piena di gioja, e gli assicura che in premio gli darà la sua destra. In questo mentre sopraggiunge *Brenno*, che va dappertutto spiando i passi dei congiurati, e *Camma* si ritira, ricordando a *Sinoringe* la sua promessa. Quindi egli comincia a pregar l'amico perchè sciolga i ceppi ad Ifito, non potendo ispirargli più alcun timore, per essere in prigione i suoi compagni: ed ei tanto nella sua preghiera insiste, che giunge a dimandargli tal favore, finchè possa far Camma sua sposa. *Brenno* gliel promette, e finisce l'atto quarto. Nel quinto ritorna *Ifito* libero alla madre, dicendole che la fortuna non gli si mostrava del tutto nemica; che gli era sortito di preparare un'altra insidia di retro il tempio di Diana con quei compagni, che si erano sottratti alle ricerche di Brenno: ma il Re de' Galli, che non aveva trascurato di vegliare a tutto, scoperta la novella trama, mentre si compiva il rito, li pone tutti a dura morte. Onde nel tempo che Camma aveva, secondo il noto costume, bevuto il liquore del nappo insieme a Sinoringe, quegli, tra il frastuono delle armi e le grida dei vincitori, s'inoltra furibondo nel santuario della Dea: ma all'entrar di lui Camma e Sinoringe impallidiscono e cadono. Quindi ella tra i sintomi della vita che l'abbandona, confessa, che per rendere la vendetta più sicura aveva avvelenato il nappo, e per dar certa morte all'uccisore del marito non aveva esitato di darla a sè stessa. Qui finisce la tragedia. Il poeta, alla maniera dei Greci, introdusse due cori, l'uno di donzelle, l'altro di guerrieri, i quali alla fine degli atti sciolievano un cantico, secondo i varj affetti della catastrofe. Se si dicesse che in questa tragedia non vi sieno difetti si direbbe il falso: ma deesi però dire, e noi per amore del vero volentieri il predichiamo, ch'ella fu trattata con sapere, e con greca semplicità: e lo stile, che fu dignitoso nell' insieme dell'azione, s'innalzò spesse volte, e quando alto poggiava la fantasia del poeta, alla maestà del coturno. Questo medesimo tema prestò a Tommaso

Corneille l' argomento d' una tragedia: ma ella non si conosce, poichè l' autore fu mezzano tragico, e rimase interamente offuscato dalla gloria del fratello. Io poi considerando bene questo fatto mi son persuaso ch' egli non presti al poeta energiche passioni, per creare una buona tragedia. Imperciocchè i protagonisti non offrono nè alti vizj, nè alte virtù: non vi è nell' avvenimento alcun virtuoso, che messo in contrasto con il colpevole faccia vieppiù risaltare la propria virtude, e che perseguitato dalla fortuna possa risvegliar pietà nei nostri petti: non vi è alcun vizioso, su cui si possa far cadere l' odio e l' indignazione. *Camma* è truce per vendicare il marito: *Sinoringe* fu strascinato alla colpa per eccesso di amore. Ma la strettezza di questo foglio non mi permette di discorrere più oltre. Quindi io finirò dicendo che il Cicconi in tutto l' improvviso manifestò a chiare note di essersi formato lo stile sui classici esemplari, e di avergli svolto mai sempre. Così egli paragonò *Sinoringe*, che desiste dalle armi, ad un destriero il quale, sordo al suono della tromba guerriera, ozioso si pasce nel presepe. Omero paragona Ettore ad un destriero che lascia la stalla, e corre per le campagne tirato dall' amor delle puledre, o dal desio del pascolo: similitudine che fu con grandissimo senno imitata da Virgilio, dal Tasso, dal Milton, dal Metastasio. Il nostro poeta mentre la sua fantasia poggiava sublime, ed attendea il pensiero a tanti varj oggetti, si valse con molto giudicio dell' omerica similitudine: il che diciam solo per quei poveri ingegni, a cui ella parve non so se strana o stolta. Io qui ora desidererei di citare de' passi che attestino sempre più lo studio profondo che ha fatto il Cicconi su i nostri padri: ma la memoria, che non è sempre fedele conservatrice delle cose rapidamente udite, non me ne richiama al pensiero che uno solo. *Camma* si volge a Giove, e dice:

. . . . Padre per cui
Dell' alte sfere l' armonia non dorme,

Tu mi davi la mente, e tu le membra
Allo spirto vestivi: or le dispoglia,
O mi conforta nel mortal ricetto.

Ognuno vedrà per sè stesso quanto bene sieno stati imitati i terribili concetti dell' Alighieri.

Finalmente io mi congratulo meco medesimo, e colla patria di questa gloria novella: mi congratulo col grave senno del palermitano pubblico, per aver con generali e reiterati applausi onorata la virtù del valoroso poeta. Ciò non pertanto io terminando vo' dare al Cicconi un consiglio da amico: prosiegua ardimentoso il suo cammino, e sprezzi gli sciocchi e i maligni di cui abbonda ogni suolo.

ISCRIZIONI

DEL PROFESSORE CAV. CARLO BOUCHERON

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

pei solenni funerali fatti celebrare in Torino nella Chiesa Magistrale dal Supremo Consiglio della Sacra Religione ed Ordine Militare de' SS. Maurizio e Lazzaro il dì 30 *maggio* 1831 *alla Maestà del Re* CARLO FELICE.

Ad Templi fores.

CAROLO . FELICI
SARDINIAE . REGI
EQVITES . MAVRITIANI
PARENTI . PVBLICO
CONSERVATORI . ORDINIS . SVI
I . P .

Ad Templi valvas.

CAROLVS . FELIX
VICTORI . III . ET FERDINANDAE . BORBONIAE . F .
REGNVM . QVOD . INVITVS . A . FRATRE . ACCEPERAT . IVSTE
ADMINISTRAVIT . DOMI . EVVLSIS . SEDITIONVM . RELIQVIIS

PVBLICVM . OTIVM . FECIT . FORIS . REGES . SOCIOS . ET . AMICOS EGREGIA . FIDE . SIBI . DEVINXIT . ALPINOS . ET . MARITIMOS POPVLOS . PLVS . SEMEL . INVISIT . LEGES . TEMPORIBVS . APTAS SARDIS . DEDIT . IDEMQVE . DEDVCTIS . AD . MARE . ITINERIBVS ET . PROPAGATO . STIRPIVM . CVLTV . EORVM . AGRICVLTVRAE CONSVLVIT . IN . ALLOBROGIBVS . DEVIOS . ARVAE . ET . ISARAE CVRSVS . DESCRIPTO . ALVEO . COERCVIT . BOSPHORI . FAVCES GENVENSIBVS . AD . EAM . DIEM . CLAVSAS . MISSIS . BISANTIVM LEGATIS . NOSTRORVM . NAVIBVS . APERVIT . TRIPOLITANIS PRAEDONIBVS . OMNIA . CIRCVM . LOCA . EFFVSE . VASTANTIBVS IMPERATA . IN . AFRICAM . EXPEDITIONE . NAVALI . PVGNA . BARBAROS FREGIT . TOTAMQVE . SARDINIAE . ORAM . A . PIRATICI . INCVRSVS TERRORE . LIBERAVIT . RECRVDESCENTE . CONTRA . SPEM . MORBO OPPRESSVS . REBVS . PLACIDE . COMPOSITIS . PIE . DECESSIT . V . KAL. MAI . AN . M . DCCC . XXXI . AETATIS . SVAE . LXVI . REGNI . X

Ad Templi arcus.

OCCIDISTI . O . REX
NEC . TE . FLVXARVM . RERVM
CVRA . REMORDET
IMMORTALIVM
CVM . SVPERIS . PARTICIPEM

AD . SOLEMNIA . PIETATIS
IN . ALLOBROGES . PROFECTVS
FORTIA . AVORVM . CORPORA
MONVMENTIS . RESTITVIT
IVXTA . POST . MORTEM . QVIETVRVS

PVBLICO . PERICVLO
PER . INCERTA . RERVM . INTENTVS
SVPPLEMENTIS . AD . SIGNA . VOCATIS
PACEM . POPVLORVM
ARMIS . ADSERVIT

NON . TE . MVLIEBRI . FLETV
PROSEQVEMVR . O . REX
SED . OBFIRMATO . IN . DOLOREM . ANIMO
DOCVMENTA . CONSTANTIAE . TVAE
LIBERIS . TRADEMVS

Le tre seguenti vennero scritte dal chiarissimo Professore pei funerali che il Reggimento *Piemonte Reale* fece nel dì 14 giugno celebrare nel Duomo di Pinerolo a pregar la pace de' giusti all' anima del Re Carlo Felice.

Ad Templi fores.

CAROLO . FELICI
SARDINIAE . REGI
ALA . R . SVBALP .
EQVITVM . GRAVIS . ARMATVRAE
ADSERTORI . FELICITATIS . PVBLICAE
I . P

Interius ad feretrum.

I.

QVI . SVB . TVIS . AVSPICIIS
ANIMAM . IN . PROELIO
PROFVDISSEMVS . O . REX
VERENDOS . NVNC . CINERES . TESTAMVR
TVI . MEMORIAM
NOS . AETERNVM . SERVATVROS

II.

NON . SVPREMA . LVX
NON . VLTIMA . TVORVM . COMPLORATIO
TE . MORIENTEM . CONCVSSIT
SED . FORTITER . HINC . ABIISTI . O . REX
IVSTITIA . ET . FIDE
IMMORTALITATEM . PROMERITVS

Geografia universale di Malte-Brun: *traduzione italiana.* Milano, in 8.°

Continua quest' opera utilissima ad esser pubblicata dagli editori Italiani; benchè non sia più così pregevole come ne' primi volumi. Abbiamo ricevuto ultimamente la parte 2.ª del vol. VIII. ed ultimo; e ne trarremo alcune notizie.

« In Londra s' alzano ogni mattina 20mila individui, « i quali non sanno ove procacciarsi il mangiare ed ove « trovar un alloggio. E questo numero non comprende « ancora quelli che si potrebbero chiamare cavalieri « d' industria. Bisogna poi aggiungervi 16mila mendi- « canti, 115mila ladri, o borsajuoli, e 3mila ricetta- « tori delle cose rubate. La totalità delle persone di ser- « vizio d' ambi i sessi, senza padroni, va a 10mila per « giorno; a 30mila le prostitute pubbliche; 5mila oste- « rie, e 43 case da giuoco. Nelle prigioni di Londra « entrano ogni anno 8mila individui. La filantropia gode « d' una grande influenza in questa città.

« L' università d' Oxford consiste in 20 collegj e in « 5 fabbricati d' alloggio per gli studenti: conta questi « a più di 4mila; i quali stabiliti ivi per utilmente « occuparsi, non soffrono distrazione da vani piaceri; « tantochè vi sono proscritte anche le rappresentazioni « drammatiche; e quantunque sia vero che v' ha un « teatro, edifizio magnifico costrutto alla foggia degli « antichi, questo serve soltanto perchè in certe solenni « occasioni gli studenti vi recitino componimenti greci « e latini. La più bella attinenza dell' università è la « biblioteca Bodleana (forse *Bodleiana*), la quale, ad « eccezione di quella del Vaticano, contiene più libri « che qualunque altra d' Europa ». Noi pensiamo, che invece di *libri* si debba leggere *manuscritti;* perchè di *libri stampati* non è così doviziosa la Vaticana, come le altre insigni biblioteche d' Europa.

« Per avere una idea della città di Buckingham bi- « sogna figurarsi una lunga strada alquanto storta, « composta di case fabbricate senza regola, senza ele- ganza; molte delle quali sono anche coperte di paglia ».

Università di Cambridge : « Questo stabilimento, il quale non cede a quello d' Oxford se non se per la « bellezza de' fabbricati, e delle collezioni, fu fondato « nel 630 (*credalo chi vuole*) da Sigiberto re degli « Angli orientali. Enrico III in principio del secolo « XIII fece fabbricare i collegii, che dotò, e che sono

« in numero di 13: per l' alloggio degli studenti v' han-
« no 4 grandi fabbricati ».

« La città d' Ely è popolata di 5mila anime: passa
« per molto antica, e non ha di notabile che la sua
« cattedrale. Il suo Vescovo vi esercita il governo mu-
« nicipale ».

« Dell'antica badia d'Holyrood, fondata nel 1128,
« non rimane più che un ammasso di ruine maestose:
« ma il palazzo che vi si alza d' appresso, e che fu
« per più secoli la residenza dei Re di Scozia, è un
« fabbricato tuttavia conservato assai bene ».

« La Scozia è la contrada più istrutta delle isole bri-
« tanniche: nel 1824 vi si contarono 181mila scolari, e
« i soli collegii contarono più di 4500 studenti ».

« L' Irlanda conta a un dipresso tanti scolari quanti
« ne ha la Francia ». Se questo è vero, dobbiam dire
che i Francesi non si curino gran fatto di mandare
i loro figliuoli alla scuola. « La grande pluralità del
« popolo (*irlandese*) diretta da un clero cattolico,
« povero e poco istrutto, e nel tempo stesso pieno di
« precauzioni, è mantenuta in una deplorabile super-
« stizione, solo principio della ignoranza che le si rim-
« provera ». Se l' Irlanda ha tanti scolari quanti la
Francia, come le si può rimproverare l' ignoranza? Il
clero irlandese era pieno di *precauzioni*, per conser-
vare la cattolica religione; come ha saputo fare ad onta
di tante leggi severissime bandite una volta e poste ri-
gorosamente ad effetto contro de' cattolici. « La reli-
« gione deve insegnare alla classe popolana l' estensione
« de' suoi doveri, fondati sui principii della morale
« evangelica. E il clero cattolico irlandese non permette
« al popolo la lettura del Vangelo ». La religione non è
fatta per la sola *classe popolana:* essa è di tutti gli
ordini, de' Re come de' pastori; e di tutte l' età e di
tutte le contrade. Quanto alla lettura del Vangelo, do-
vrebbe forse il clero cattolico permettere al popolo di
leggere la Bibbia falsata con infedeli versioni? E poi
chi ha detto al Geografo, che la religione s' impar

dalla lettura de' libri biblici? Noi sappiamo dal nuovo Testamento che si promulgò, diffuse e stabilì *per verbum Christi:* perchè *in omnem terram exivit sonus* degli Apostoli e lor successori. Non tutti sono atti a trar vantaggio da libri così profondi come i biblici. « Tuttavia nel 1824 si contavano (in Irlanda) più di « 560mila scolari ». Or dite che gl' Irlandesi sono ignoranti?

« I grandi stabilimenti d'istruzione, ond'è decorata « Dublino, non ostante una certa specie di lusso che « li distingue, non hanno nulla che non sia assai or- « dinario; nè alcuna opera notabile è uscita dalla sua « università protestante ». Qui non ha colpa il clero cattolico. Ma il Geografo spera che l' Irlanda sarà più prospera « quando i grandi possidenti cesseranno di spen- « dere in Inghilterra le rendite de' loro beni; quando « il clero anglicano, posseditore di terre considerabili, « comprenderà quanto onorevole sia la missione d'il- « luminare un popolo ch' esso abbandona per godere « pacificamente delle distrazioni che offre la capitale « dei tre reami ». Se i grandi possidenti d' Irlanda se ne stanno in Londra; se il clero anglicano d' Irlanda, che oltre le *terre considerabili* tocca ogni anno *sulle rendite del gran Sigillo* 32 milioni e mezzo di franchi, se ne sta pacificamente in Londra, che far può il clero cattolico, povero, e malveduto, prima dell' emancipazione, dal governo che l'avrebbe dovuto provvedere e difendere?

Il libro 163 in cui si tratta della Francia, ne sembra e per lo stile, e per le cose, più tosto un goffo romanzo, che una descrizione geografica. Chi non riderebbe leggendovi che *la piccola città di Jean de Losne, assediata nel* 1636 *dal Granduca Galeazzo alla testa di 60mila uomini*, fu difesa da 50 soldati e dalle donne che combattevano *al fianco de' loro fratelli e mariti?* E chi non rimarrebbe trasecolato al leggere che il dipartimento del Puy-de-Dome non fa progressi nella *civiltà*, perchè i villani portano *zoccoli di legno*, e le *ruote*

de' lor carri percuotono l' aria con aspro cigolio? Parlando di Parigi, (1) la dice *principale metropoli dell' incivilimento*, senza considerare che se la povera Irlanda ha più scolari che tutta la Francia, è da dire che Parigi non sia molto sollecito dell' incivilimento: osserva che Parigi ha 7 scuole speciali per ponti e strade, e poi ne avvisa che le strade del regno *sono minacciate dell' intera degradazione.* Oltre ciò; se il Geografo avesse estratto da un *rapporto* fatto al Re dal ministro di Polizia e dal Prefetto di Parigi il numero de' bambini spurj, degli uomini che muojono abbandonati allo spedale, di quelli che sono chiusi negli ergastoli e nelle prigioni ec. ec. (come ha fatto sinceramente parlando di Londra) noi potremmo toccare con mano che il crescente *miglioramento della generazione* è un orribile depravamento, sul quale i buoni debbon gemere, pensando alle conseguenze che ne posson venire. Ecco intanto lo specchietto della popolazione di Parigi per l' anno 1828: nascite: maschj 15117
femm. 14484

29601

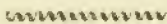
In questo numero i bambini nati fuor di matrimonio sono 10475, cioè del più del *terzo*: riconosciuti ne furono 2291; gli altri 8184 vennero abbandonati.

Nell' anno stesso morirono 24557 individui; e tra essi 9590, cioè più del *terzo*, chiusero i lor giorni negli spedali e nelle prigioni.

(1) La popolazione di Parigi, stando al nostro Geografo, era nel 1815 di an. 714mila. Una ordinanza del 15 marzo 1827 la fa ascendere a 890mila; ed alla città unita al dipartimento della Senna attribuisce 1,013mila abit. Nel 1831 la città col dipartimento non aveva se non che 890mila abitanti. Un' ordinanza del luglio 1830 decise che i veri abitanti della città erano 633mila; e in tutto il dipartimento della Senna, compresavi Parigi, 756mila. Questo sia detto a certi geografi e statistici dabbene, i quali vogliono dare il numero, non rotondo, ma preciso degli abitatori dell' Africa e dell' America.

Se questo è incivilimento, non so che dire. Ma è da pensare che certi giovani, i quali n' empiono l' orecchie con tante lodi della *moderna civiltà*, sien poco informati de' *moderni costumi*. E perchè si conosca che in tal corruzione vi è realmente un *progresso*, ecco una tavola comparativa de' bambini maschj nati nella Francia di non legittima congiunzione:

Anno		Anno	
Anno 1818	30210	Anno 1823	35710
1819	33660	1824	36280
1820	33910	1825	35380
1821	34550	1826	37060
1822	35820	1827	36098

Ma l' anno 1827, il totale delle nascite di bambini maschj fu nel regno della Francia di 450mila. Dunque dividendo questo numero per 36000 avremo sopra 25 nascite 2 spurj; dove al contrario nel 1818, due soli bambini in 30 aveano la macchia di non legittimo nascimento. Cosicchè se altri volesse coll' aritmetica calcolare il progresso della *civiltà*, (intesa nel senso de' romantici) fra quarant' anni *due quinti* de' bambini dovrebbero essere figliuoli naturali e spurj. Dal qual progredire dell' umanità il divino Autore del Matrimonio liberi per sua misericordia e la Francia e l' universo.

Lettera del Sig. Dottore Giovanni de' Richetti al Canonico M. . . . F. . . . a S. Croce di Valdarno.

S. Romano, 10 luglio 1831.

Non vi maravigliate, se il maestro di scuola in Borgo a Boggiano vuol farvi il pedante; che mi sovviene di un altro gramatico di quel luogo, il quale si provò d' insegnare la lingua toscana al Salvini; e non fu celia, essendosi scritti allora e stampati di molti fogli per una bazzecola, che non montava un frullo. Ma forse il buon Salvini volle mostrare al mondo, che nelle cose del bene scrivere vuolsi pure tener conto delle

minuzie. Io però che non sono il Salvini, vi dico chiaro e tondo; ch' io non vo' brighe co' pedanti; e che mi sono venuto a S. Romano a pigliarmi un po' di fresco su per questi poggi; non a rivoltare Crusche e libri cruschevoli. O, direte, io sono citato al tribunale del maestro, che tenendo alto lo staffile, minaccia di darmi una brutta castigatoja di un erroruzzo, s' è tale, sfuggitomi dalla penna nel discorso della nostra Beata; e voi non vorrete venire al soccorso di un amico? Chetatevi, chetatevi per carità, signore; che un erroruzzo è colpa veniale, e non siamo più a' tempi del Ricci che rimandava a scuola i Canonici di Pistoja. Sapete il bel trovato, di che mi servo per troncare le dispute gramaticali? Vien un tale, e dice: Dottore, si può egli dire il tal vocabolo, la tal locuzione? E io rispondo: voi l'avete detto; dunque si può dire. Ma con voi, come amico, e persona degna di stima, terrò altro modo. Udite.

Per me non ho dubbio al mondo, che in lingua toscana sia ben detto *a un bisogno*, perchè si ode nelle bocche del nostro popolo, vero maestro del favellare. Ma infilzarvene gli esempi, non m' è possibile, non avendo libri da ciò. Sovviemmi che il Petrarca nel sonetto 2.° ha questo verso:

Che potesse al bisogno prender l' arme:

e argomentando dico, che *al* essendo un segnacaso unito all' articolo, e adoperandosi l' articolo a particolareggiare, o circoscrivere, una idea, ne seguita che se il Petrarca avesse dovuto applicare quel modo ad una idea indeterminata, avrebbe scritto *a un bisogno*; come si dice *al Principe*, e *ad un Principe*; *alla città*, e *ad una città*, secondochè l' idea è determinata o indeterminata. Ma il vostro critico vorrà esempi, non logica; quantunque la logica sia fondamento della gramatica. Buon per voi, che qui nella libreria di questi PP. Riformati di S. Romano, ho trovato l' edizione 2.ª del nostro Vocabolario della Crusca; e all' articolo *Bisogno* trovo questa sentenza: « Diciamo an-

« che *a un bisogno, o a un bel bisogno* ». Notate *diciamo*; che vale, esser modo vivo, non fantasia di uno scrittore, o errore di un torcoliere. Laonde Mons. Fontanini, Accademico della Crusca, ebbe ragione di servirsene più volte; ma ora, così a caso, nella libreria del convento, mi viene sotto degli occhi l'esempio seguente, *Bibliot. Eloq. Ital.* cl. 3.ª cap. XII: « per « agevolare il ritrovamento di quanto a un bisogno si « ricercasse ». Siete voi contento? Eccovi armato a sufficienza per ribattere i colpi del critico. Se più ne volete sapere, lasciatemi *ire* (perdonatemi un verbo villereccio, essendo io in villa), lasciatemi ire a Firenze, e ve ne servirò di quanti se ne abburattano per entro il frullone. Ma sopra tutto, guardatevi dall' entrare in controversie di lingua. Lasciatele a' pedanti oziosi, che sono i tafani del regno letterario. Mille saluti al Sig. Piovano. Riveritemi la Signora vostra madre, e state sano.

Notizia di un manuscritto del P. Girolamo Lagomarsino, genovese, della C. di Gesù.

Un giovane studente di questa R. Università, si è compiaciuto per sua gentilezza farmi vedere un libro a penna prestatogli da un Religioso che n' è il posseditore. Ecco la descrizione del volumetto ch' è in 8.°, ovvero in 4.° piccolo.

Il titolo dice così: « Hieronymi Lagomarsini e Soc. Jesu Epistolarum libellus. Accesserunt Praefationes nonnullæ. Romae annis 1718 et 19 ab orbe reparato, aetatis nostrae 20 et 21 ».

L' epistole sono 68; e tutte di cose familiari.

Seguita — Historica narratio exercitationis gratia — Comincia: « Chlodoaldus quidam fuit provinciae divitis « tetrarcha, quam Cymbricam Chersonesum veteri, « recenti autem appellatione Daniam docti homines di-

perchè vi si scrivessero, è due tanti del bisogno; indizio che il copista non seppe trascrivere il greco. Ma ecco una prova, che non può non convincere. Nel margine del libro all' epistola 45 si legge: *omissum a scriptore initium huius epistolæ.*

Quanto è della narrazione istorica, delle prefazioni e della declamazione, queste sì che oserei dichiararle *autografe.*

Non poche notizie degli studj e de' pensieri del P. Lagomarsini negli anni 20 e 21 della sua vita si possono ricavare da quest' Epistole; benchè in molti luoghi, e sono i più curiosi, il piacere sia tolto o scemato da invidiose lacune; forse perchè il prudente Autore, avendo fatto trascrivere le sue lettere a qualche scolare, non istimò cosa convenevole lasciar aperte ad un fanciullo certe particolarità, che avrebber potuto irritare la delicatezza di alcuno tra' coetanei del P. Lagomarsini.

Trascriveremo qui l' epistola 60 perchè breve, e perchè contiene un ottimo consiglio.

« P. . . . (*il nome è cancellato*) V. id. Septem. 1719 Senas ».

« Quid tibi de te dici dicam, cum dicatur nihil?
« Crede mihi: ita sua cuique conditio displicet (si
« unum aut alterum exceperis), ut cogitationes omnes
« verbaque omnia temporum sibi querela vindicet. Sed
« esto, nulli, nisi de te tuisque rebus, sermones fiant;
« quid te tandem levissimorum hominum voculæ mo-
« vere debent? An quicquam putas de dignitate tua mi-
« nui, si tuarum laudum obtrectatores nactus sis nescio
« quos? Equidem tantum absum ab opinione ista tua
« (si modo opinio tua ista est) ut nullam huic lau-
« dem anteponendam putem: est enim bene actæ vitæ
« fructus vel uberrimus, non omnibus probari quæ ges-
« seris: quæ quidem si omnibus probarentur, proba-
« rentur et insipientibus, quibus sapiens videri, nec
« curare debes nec velle. Hæc ideo tibi homini sa-
« pientissimo ac prudentissimo breviter significanda du-

« xi, quia interdum (quod ex tuis literis perspicere
« potui) visus es mihi plus æquo de hominum sermo-
« nibus sollicitus. Quin tu sollicitudinem hanc *omnem*
« *ex animo expectoras?* et te aliquando, non ine-
« ptissimos homines, intueris? Vide potius quo loco te
« tuum singulare ingenium ac præstans indoles, sum-
« mo bonorum consensu collocavit: quid studio, quid
« doctrinæ, quid diligentiæ tuæ moderatores apparent.
« Hæc tu præ oculis habere semper debes; cæteris ne
« aurem quidem subauscultandi causa præbere. Vale».

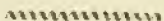
DELL' OBOLASTATICA.

Al Reverendo Signor Arciprete della B....
(Diocesi d' Albenga.)

Genova 10 luglio 1831.

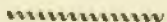
Antichissimo è quel genere di usura, che i Greci chiamavano *Obolastatica*; e i latini *fœneratio de minimis*. Non è ignota questa iniquità ne' tempi nostri, ma non ha nome proprio; e perciò i moralisti non ne sogliono fare special discorso. Ecco in che consiste. Un cotale ha bisogno di poche lire; nè sa onde ritrarle: vassene ad una treccola, o ad un rigattiere, che gli presta uno scudo per esempio da 5 lire, col patto che debba, chi 'l riceve, pagare ogni giorno un soldo d' interesse; la qual usura sembra un nonnulla, ma a ben considerarla torna al 365 per cento ogni anno; ch' è somma iniquità, detestata dallo stesso Aristotele nel lib. I. cap. 12 della Politica. E perchè le piccole monete i Greci chiamavan *oboli*, a sì fatta usura diedero il nome di *obolastatica*. Nell' *Epidico*, commedia di Plauto, att. I.° sc. I.ª si ha che per una *mina*, che valeva cento *mummi*, pagavasi un *mummo* al giorno; che è pure il 365 per 100.

A' nostri tempi vi hanno persone (parlo di un fatto

certissimo), e per lo più vili, dimentiche di ogni legge divina ed umana, che non arrossiscono di esercitare così turpe mercimonio, cui potremmo dare il nome di *usura a soldi*; e taluno non si contenta di un soldo ogni dì, ma ne vuol due; come in Grecia, per osservazione del Marchese Maffei (1) altri esigeva un obolo e mezzo. Voi, Signor Arciprete, se mai scoprite nel vostro popolo sì grand' enormità, fatene ravvisare la bruttezza, che non può essere maggiore. « Quid « enim tam intollerabile (direbbe S. Ilario *in Psal.* 14), « quam ut indigenti ita beneficium tribuas, ut magis « egeat, et miseriam inopis opem laturus accumules? » State sano. Il vostro A. D.

Tessuti tutti d' oro.

Chi amasse confutare l' argomento che M. Gail ricava da due testi di Luciano per affermare che Χρυσεος non significa *aureus*, ma più tosto *deauratus*, non potendosi credere che abiti e bende fossero intessute solamente d' oro, senza mescolanza di seta, o di altro filo, troverebbe un buon argomento in queste parole di M. Mongez, che trasporto letteralmente dall' idioma francese: « È cosa certa, che gli antichi fabbricavano « *galloni* d' oro puro, cioè, senza mischiarvi seta nè « filo. Agrippina, moglie di Claudio, assisteva allo « spettacolo di una naumachia, vestita, dice Plinio, « *paludamento aureo, textili, sine alia materia.* « Elagabalo portava una tonaca tutta d' oro, *aurea om-* « *ni tunica* .... I pezzi di galloni trovati in Ercolano « sono d' oro senza mischianza, come quelli trovati a « Tournai nel 1653, entro la tomba di Childerico I.° « Noi ora non facciamo *galloni* d' oro e d' argento, « se non se inframmettendo alle fila di metallo quelle « di seta, e laminette pur di metallo mescendo alle

(1) Impiego del denaro lib. 2. cap. 1. e lib. 3. cap. 1.

« fila. Ma non ha molto che in Francia si sono fab-
« bricate *tulles* d'oro e d'argento, senza mischianza.
« Dice Winckelmann, che al suo tempo, verso la metà
« del sec. XVIII, eransi in Roma scoperti due sarco-
« fagi, ne' quali eran abiti d'oro senza mescolanza;
« così che da quello disotterrato nella vigna del Colle-
« gio Clementino si ricavarono non meno di quattro
« libbre d'oro ». Così Mongez nelle sue *Ricerche* lette all' Instituto di Francia nel 1810 (*Mémoires de l'Institut, classe d'histoire*, tom. IV. pag. 268).

BELLE ARTI.

Poche sono le iscrizioni di lavori pubblici, nelle quali si legga il nome del *maestro*. Ma ne posso pubblicar una da me copiata, a questi giorni, dal marmo. È in caratteri, detti gotici, con abbreviature assai facili, che non si vedranno nella stampa, perchè sarebbe cosa difficile rappresentarle con esattezza, senza un disegno. Le lettere corsive indicheranno le abbreviature della lapide.

In Varazze, in una stanza attigua alla sagrestia della chiesa collegiata di S. Ambrogio.

✠ M.CCC.XXX.VIII.*de* mense au*gusti*.istud.portale.factum
fuit.tempore.potestacie.do*mi*ni.Rizardi.de
Credencia.pot*estatis*.Varaginis.et.Cellarum
civis.jan*uensis*.pro.magnificis.d*omi*nis.d*omi*nis.Rafae
le.de.Auria.milite.regni.Sicilie.amira
to.capitaneo.co*mun*is.et.pop*u*li.civit*atis*.Jan*ue*.et.di
strictus.Frederico.et.Dorno.de.Auria
ei*us*.nepotib*us*.d*omi*nis. Varaginis.Cellarum.et
Albizole.existentibus.massariis.Guglielmo
de.Solario.et.Ansaldo.Novello.Mag*ister*.Jacob*us*.fecit.

Se tuttora esistesse il *portale*, che meritò sì lunga iscrizione, e se maestro Giacomo avesse indicato il suo

cognome, o almeno la patria, sarebbe questo un bel monumento per la storia delle Arti. Ma l' iscrizione non lascia d' esser pregevole riguardo alla storia patria. *Potestacie*, *distritus*, *Albizole* non sono errori della scrittura, ma chiarissime lezioni dell' epigrafe. — *Solaro* è il nome di un borgo di Varazze; ed avrà dato il cognome al massaro Guglielmo. — *Dorno* dovrebb' essere un errore del marmorajo, in vece di *Dorino*.

Le due iscrizioni seguenti ci furono gentilmente comunicate dal Sig. Can. Proposto di Varazze Don Pasquale Spotorno, che le ha trascritte dai marmi tutt' ora esistenti.

Nell' andito del campanile della Chiesa suddetta di S. Ambrogio.

M. CCC.LXX. III.
hec. capela
fecit. fieri. d.
Antonius. don
dus. pro. ipso. et
heredibus. suis

Sull' arco di una porta nel borgo occidentale di Varazze.

M. CCC. LXX. *de* men
se. decembr. hoc. opus
fecit . . . . .
Varaginis. Cellar
um . . . . . .

(I puntini indicano le corrosioni del marmo).

R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI TORINO.

Concorsi maggiori per l' anno 1830 - 31.

« Il premio d' una medaglia d' oro era stato proposto col programma del 1.° gennajo 1830 per l' opera, sia di pittura, sia di scultura, sia d' architettura, che secondo le condizioni dello stesso programma ne sarebbe giudicata degna dal Consiglio Accademico ».

« Per l' arte dell' architettura il soggetto era — disegno d' una piazza da mercato di erbe e commestibili ».

« Vennero al concorso otto lavori, intorno ai quali il giudizio accademico fu come segue ».

« . . . .

« . . . .

« Lavoro n.° 3 coll' epigrafe *Plus ultra.* — Pregi « dell' opera, l' unità dello stile e la simmetria dell'

« edifizio. Condizioni bensì troppo discordanti dalla ra-
« gione del tema, la magnificenza dello stesso edifizio,
« e il carattare di certe sue parti ».

Quantunque il lavoro n.° 3 non abbia ottenuto il premio per le cagioni accennate, tuttavia lodandosi in esso l'unità dello stile e la simmetria dell'edifizio, due pregi tutti proprj degli studj e dell'ingegno dell'autore, noi crediamo che debba questi tenersi grandemente onorato del giudizio pronunziatone dal Consiglio Accademico; e perciò ne vogliamo palesare il nome: Egli è il Sig. Giovanni Marsano genovese.

Dell' Italiana Architettura durante la dominazione Longobarda, Ragionamento del Cavaliere GIULIO CORDERO DE' CONTI DI S. QUINTINO, *premiato dall' Ateneo Bresciano nel* 1828. — Brescia, Bettoni, 1829 in 8.°

L'Ateneo di Brescia, città molto ragguardevole anche a' tempi de' Longobardi, propose in un programma del 27 settembre 1826 l'argomento che segue:

« Determinare lo stato dell'architettura adoperata in
« Italia, all'epoca della dominazione longobarda —
« Investigare se questa architettura abbia un'origine
« particolare — Stabilire i caratteri peculiari che la di-
« stinguono — Notare finalmente i principali edifizj di
« tale architettura in Italia ».

Il Cav. Cordero di S. Quintino, dotto e grave scrittore, peritissimo nella storia delle arti gentili, rispose al programma con questo *Ragionamento*, che meritò il premio di quell'illustre Ateneo. Piacemi qui trascrivere la conclusione del Ragionamento, perchè in essa il chiarissimo scrittore ci dà l'analisi, o l'epilogo, di tutto il libro.

« Sembrami d'aver dimostrato,

« 1.° Che i Longobardi, barbari ancora ed ignoranti
« quando scesero in Italia, non avevano nè architetti

« della loro gente, nè alcuna loro propria maniera d'
« architettura »;

(Questo è il gran principio stabilito brevemente, ma con invincibile forza, dal Marchese Maffei nella *Verona illustrata;* e da esso derivano a guisa di corollarj i punti 2.° 3.° 4.°).

« 2.° Che quel popolo, in tutto il tempo ch' ebbe
« sovranità in Italia. . . . non seguitò mai altri modi di
« fabbricare, se non quelli che furono allora in uso
« presso gl' Italiani »;

« 3.° Che durante il regno di quella nazione. . . non
« si esercitò altra qualità d' architettura, se non quella
« dell' antica Grecia e di Roma, alterata però e scor-
« retta, quale era già ne' secoli precedenti »;

« 4.° Che nel corso di que' tre secoli la forma delle
« chiese e lo scompartimento del loro piano non fu
« punto diverso da quello delle basiliche cristiane dei
« tempi che furono prima »;

« 5.° Che in que' secoli medesimi, nel VI. e nel VII.
« specialmente, nelle decorazioni degli edifizj. . . quasi
« sempre si vedono impiegati materiali raccolti fra le
« ruine di altre fabbriche più antiche. . . . E se talvolta
« era mestieri fra quelle decorazioni aggiungerne alcuna
« nuova. . . . quelle si conoscono tosto per la rozzezza
« del loro lavoro »;

« 6.° Parmi ancora d' aver fatto palese, adducendo
« massimamente l' esempio del tempio di S. Michele
« in Lucca, che verso la metà dell' ottavo secolo, l' ar-
« chitettura italiana dei secoli di mezzo, quale si pra-
« ticava dai Longobardi, cominciò a volgersi alcun poco
« verso lo stile degli Orientali, portato allora nuova-
« mente dagli Arabi in occidente; dal qual ebbe poi
« origine quella prima foggia antica del gotico, che,
« regnando Carlo Magno, principiò a diffondersi lenta-
« mente non meno in Italia che nelle altre parti dell'
« Europa ».

Quest' articolo merita special disamina, essendo il cardine di tutto il ragionamento. Bramerei in primo

luogo, che il dotto scrittore avesse con prove inconcusse dimostrato che la chiesa di S. Michele in Lucca, fosse innalzata *verso la metà dell' ottavo secolo*. Vero è che cita una carta lucchese dell'anno 764, nella quale si ha che Teutprand con sua moglie Gumpranda edificato aveva *ecclesia in territorio meo hic infra civitatis Lucense in onore beati sancti archangeli Michaelis*, ma non è certo che il tempio tuttavia esistente in Lucca sia quel desso, che fu eretto dalla pietà di Teutprand e Gumpranda. E varrommi dell' esempio del Cav. Cordero, che a facc. 38 afferma, per molte ragioni, « che la basilica di S. Michele maggiore, qual è di « presente, non è più quella stessa che già era in Pa- « via nei secoli dei Longobardi ». Ed in vero, Teutprand, uomo privato, come avrebbe potuto sostener la spesa di così nobile edifizio; spesa che nel secolo VIII. avrebbe fatto pensoso il Re de' Longobardi? Tanto più che Teutprand non potè valersi delle ruine di antichi edifizj per decorarne la nuova chiesa, attesochè « la « massima parte delle sue principali decorazioni sono « certamente state fatte nel tempo stesso della sua edi- « ficazione (facc. 262) ». Un altro dubbio contro all' antichità di S. Michele in Lucca, si può ricavare dalla forma delle finestre *strette e lunghe nella proporzione di uno a cinque, fatte a guisa di feritoje con lati divergenti* (facc. 264); mentre sappiamo che *ariosissime erano le chiese*, avendo *finestre ampie ed in gran numero* (facc. 104); e così le volle Carlo Magno nel tempio che fece innalzare in Aquisgrana, ornandolo colle spoglie preziose portate via da Roma e da Ravenna; tempio che il Cav. Cordero esaminò sul luogo, e vide che *molta luce vi penetra per tre ordini di finestre assai grandi* (facc. 77). Laonde si può coll' autorità de' monumenti rimandare al secolo IX o X. quella tristezza di finestre a modo di feritoje (facc. 107); e si ha da conchiudere che S. Michele di Lucca non è più qual era nel secolo VIII. Torniamo all' epilogo del ragionamento.

« 7.° Così parimente, se non erro, ho fatto vedere,
« come, dopo la metà del secolo x, lo stile orientale
« o bizantino... subentrò fra noi alla romana architet-
« tura dei secoli antecedenti, rimasta in quel torno quasi
« senza esercizio; e diè principio ad una seconda ma-
« niera del gottico anteriore, già assai più lontana che
« non la prima dallo stile greco o romano antico, sulla
« norma del quale nel corso dell' undecimo secolo furono
« poi innalzate le chiese di Pavia, e le altre somiglianti
« a quelle, che sono comunemente riputate opere dei
« secoli dei Longobardi ».

(Tra l'epoca di Carlo Magno e il secolo xii fu innalzata una chiesa delle più ragguardevoli ch' abbia l' Italia ne' tempi bassi, dico la metropolitana di Genova; che già era a tal condotta nel secolo x da potervisi degnamente trasportare la sede vescovile, ch' era da prima in S. Siro; e la cui facciata, al tutto maravigliosa, fu terminata l' anno 1099, o come altri vogliono 1100. Ma il dotto Cav. Quintino non ne fa parola; e con tal silenzio ne viene un cotal poco d' oscurità al suo lavoro: perchè molti domanderanno, qual *rapporto* abbia questa Basilica colle altre d' Italia; ed a qual genere di architettura si debba ascrivere; e se convenga tal monumento col sistema del nostro autore, ovvero ne discordi: dubbj tutti di gran momento per la storia dell' architettura italiana).

« 8.° Ho detto similmente che gli edifizj italiani dei
« secoli di mezzo, ma particolarmente quelli dei tempi
« dei Longobardi, si distinguono per solidità di costru-
« zione, e spesso ancora per certa loro magnificenza
« prodotta dall' uso costante delle colonne; ma questi
« pregj sono sempre accompagnati dall' ignoranza e dalla
« confusione degli ordini antichi, e da una estrema po-
« vertà d' ogni maniera di decorazione, che sia opera
« contemporanea della pittura, della scultura ovvero
« del musaico ».

(Il Maffei in più luoghi della sua Verona illustrata fe' vedere che in tutti i secoli, detti barbari, o del

medio evo, si ebbe cura della solidità nelle costruzioni; e chi ne volesse un esempio in piccola città, consideri le torri di Noli innalzate su basamenti di belle e grosse pietre riquadrate, egregiamente commesse, cosicchè dopo sette od otto secoli si veggono immote ed intatte. Quanto all'estrema povertà di ogni maniera di decorazione contemporanea all'edifizio, ecco una grand' eccezione nella metropolitana di Genova, la cui fronte, terminata, come si è detto qui sopra, nel 1099, è certamente ornatissima).

« 9.° E per dimostrare la verità del mio dire ho ac-
« cennati o descritti alcuni edifizj italiani, i quali per
« documenti irrefragabili è noto essere stati innalzati
« mentre regnavano fra noi i Longobardi; fra i quali
« edifizj, come degni di una particolare considerazione
« ho distinto le chiese di S. Frediano e di S. Michele
« in Lucca; quella del Salvatore in Brescia, ed il pa-
« lazzo delle Torri in Torino, che *dee probabilmente*
« *appartenere* alla medesima età ».

(Di S. Michele abbiamo già palesato i nostri dubbj. Riguardo a S. Salvatore di Brescia, quanto è certo che il monastero fu opera de' Longobardi, altrettanto è dubbio se la chiesa, che pur sussiste, ma profanata, sia di que' tempi; e il Cav. Cordero facc. 278 ne scrive in maniera dubitativa: « insieme col monastero *è da* « *credersi* che Desiderio abbia pure fondata la sua « chiesa ». Del Palazzo delle Torri, non osando il nostro autore farsi mallevadore della pretesa età longobardica, lasceremo il fatto nella sua incertezza. Laonde tutti gli edifizj che potrebbero far fede all'architettura italiana durante la dominazione longobarda, si riducono alla chiesa di S. Frediano, che per altro si dice edificata, qual è oggidì, *tra il sesto ed il nono secolo* (facc. 255); vale a dire, che può essere edifizio costrutto, spenta già la dominazione longobarda nell' Italia settentrionale e nella Toscana).

Mancano dunque i monumenti per « determinare lo « stato dell' architettura adoperata in Italia all' epoca « della dominazione longobarda ». Ma il ragionamento del

Cav. Cordero non lascia perciò d' essere pregevolissimo, contenendo buoni principj ed utili osservazioni, non ricopiate da' libri altrui, sì meditate nell' osservare attentamente gli edifizj de' secoli oscuri.

Or noi vorremmo che l' ingegno del chiarissimo Autore non si fosse trovato nelle angustie del programma, il quale, per la meschinità e barbarie de' tempi longobardici, non lascia spazio convenevole ad illustrare la storia dell' architettura italiana. Piaccia pertanto al degnissimo Scrittore di ampliare il suo lavoro dal secolo di Teodorico fino al principio del XIII., abbracciando tutta l' Italia, acciocchè le cose nostre sien da penna italiana descritte con fedeltà e dottamente illustrate.

Ricerche storiche su l' India antica . . . . di Guglielmo Robertson, *con note, supplimenti ed illustrazioni di* Giandomenico Romagnosi. Milano, Ferrario, 1827, vol. 2. in 8.°

« Allorchè Robertson scrisse questa memoria (cioè « opera), l' Europa non era stata arricchita di quelle « tante notizie che abbiamo in oggi, e che pur non « bastano ancora, per conoscere compiutamente lo stato « antico dell' Indie ». Così il Romagnosi pag. XVI. vol. I. E veramente, le giunte, le note e le illustrazioni del Dottor Romagnosi sono tante, e così importanti, che l' opera può dirsi nuova in tutto; e degna perciò d' essere attentamente studiata da coloro che amano di conoscere lo stato dell' Indie. Noi trascriveremo alcuni fatti, che saranno graditi ai nostri lettori.

» Il Codice di *Menù* prima dell' anno 1796, cioè « circa cinque anni dopo la morte del Robertson, non « era conosciuto in Europa mediante alcuna tradu- « zione . . . . Questo Codice viene chiamato in lin- « gua sanscritta *Mènava-Derva-Sastra*, che significa

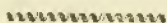
« *Codice di Menù.* Questo Codice è ripartito in 18
« titoli principali. I dieci primi riguardano i depositi,
« le associazioni, i debiti, i prestiti, le vendite e le
« compre, i padroni e gli SCHIAVI (1). Si noti bene
« questo capo dei padroni e degli schiavi . . . . Gli
« otto titoli seguenti sono relativi ai furti, alle violenze,
« all' adulterio, alle liti domestiche, alle eredità ed
« ai giuochi (vol. 2. facc. 658) ».

« Oltre a queste *caste* cognite, vi è una razza di
« uomini sventurati, i quali sulla costa di Coromandel
« chiamansi *Parias*, nelle altre contrade dell' India
« *Candalas.* Costoro sono il rifiuto del loro ordine
« primitivo, del quale hanno perduto tutti i privilegi
« per la loro cattiva condotta. La loro condizione è
« senza meno la più umiliante in cui possa cadere
« un uomo. Niuna persona delle altre caste può con-
« versare con essi. Sulla costa del Malabar, se un *Pa-*
« *rias* si avvicina ad un *Naïr*, cioè ad un guerriero
« di casta superiore, può essere ucciso da lui impu-
« nemente. L' acqua ed il latte si hanno per contami-
« nati se appena vi passa sopra la loro ombra, nè se ne
« può far uso, se prima non sono stati purificati. Egli
« è quasi impossibile spiegare con parole il sentimento
« di avvilimento, che il nome di *Parias* desta nell' ani-
« mo d' un Indiano (vol. 2. facc. 400) ». Ecco se
aveva ragione il Giornale Ligustico (vedi 1828 . . .)
di asserire che niuna parte dell' orbe fu mai così op-
pressa dalla servitù, quanto l' India, e specialmente il
Malabar. Oltre alla servitù *personale*, di cui si hanno
le leggi nel codice *Menù*, avvi la schiavitù *civile*,
più terribile della personale ; in quanto che presso tutte
le nazioni può uno schiavo ottenere la libertà, o per grazia
del padrone, o per mezzo di riscatto, ed entrare così
nell' ordine de' cittadini ; ma nell' Indie, chi perde la casta
perde ogni felicità ed ogni considerazione umana

(1) Ved. il *Giorn. Ligust.* an. 1828, facc. . .

(l. cit.), nè ha speranza di poter mai ricoverare gli antichi diritti.

Una giusta, ma troppo acerba censura dell'operetta del Cav. Mengotti sul *Commercio de' Romani* si troverà nelle annotazioni del Romagnosi al Robertson (vol. 2. facc. 364 e seg.); e servirà a far intendere che il *Giornale Ligust.* non senza giuste cagioni dissentì, benchè modestamente, da quello, per altri titoli, valoroso Scrittore (Ved. Giorn. 1829 . . .)

Quanto allo stile delle annotazioni e supplimenti adoperato dal Romagnosi (perchè la traduzione del testo Robertsiano è fatica del Signor Vincenzo Ferrario), diremo che ne sembra alquanto prolisso, e talvolta asperso di *peregrinità*. Qui noteremo solamente un errore, che può esser di stampa, ma che nel nostro soggiorno in Toscana abbiam veduto aver fatto ridere più volte i popoli di quella contrada. « Servì di germe (scrive « il Romagnosi nell' ultima facc. del vol. 2.) servì di « germe, e, dirò così, di nocciuolo primitivo. ». Qui si confonde la pianta che produce le nocciuòle (avellane) col *nòcciolo*, o parte ossea, intorno a cui s' avvolge la parte molle delle frutte, e questa confusione fa ridere i Toscani.

~~~~~~~~~~~~

De' Caratteri o segni Chinesi primitivi.

L' anno 15 di An-ti (di G. C. 121) un letterato chinese di nome Hiu-chin pubblicò il *Chouè-wen*, ossia trattato di Letteratura, nel quale sotto 540 chiavi, o radicali, collocò tutti i caratteri derivati, ch' erano da 9 a 10 mila. Il dotto orientalista M. Abel-Remusat, giovandosi del *Chouè-wen*, ha fatto un curioso lavoro letto all' Accademia dell' Instituto di Francia nel 1820 ed impresso nel tomo VIII. delle *Memorie* 1827. Questo lavoro è un catalogo di tutti i segni primitivi de' Chinesi. Nella qual fatica, il filosofo vedrà ben altro, che indice gramaticale.
~~~~~~~~~~~~

Tutta la scrittura chinese de' nostri giorni, per quanto sia grande il numero de' segni, ond' ella si compone, si riduce realmente a circa 190 elementi. Può ben essere che alcuni pochi se ne aggiungano con più minute ricerche; ma sarà sempre vero, che non si passerà di molto il numero 200. Il dotto francese ordina i segni primitivi sotto alcune classi per materie nel modo seguente.

I. *Cose celesti*. Un circolo con entrovi una linea indica il Sole. Una mezzaluna, è il segno della Luna. I vapori e le nuvole sono indicate con poche linee curve: alcune gocce sotto una volta, esprimono la pioggia, ec. In tutto . . . . caratteri n.° 7.

II. *Religione*. Le foglie d'un albero piantato nella valle luminosa, nel luogo in cui si leva il sole: una testa di demonio; il sangue della vittima immolata, sono i tre segni primitivi delle cose religiose: n.° 3.

III. *Oggetti terrestri*. Monti, colline, sorgenti, acqua, fuoco, pietre ecc., sono i segni di questa classe: in tutto . . . . n.° 17.

IV. *Architettura*. Una specie di tettoja, magazzino, o cànova; finestre di due maniere; porte di due maniere; vedetta, fortino, o *King* ecc.: in tutto n.° 11.

V. *Società umana*. Quasi niun segno pei gradi di parentela. Due mani, l' una rimpetto all' altra, sono il segno del combattimento. Il numero de' caratteri ascende a . . . . n.° 23.

VI. *Corpo umano*. Delle parti interne non vi hanno, che due segni, del *cuore* cioè, e delle *vertebre*. In tutto . . . . n.° 27.

VII. *Vesti*. Caratteri . . . . n.° 6.

VIII. *Minerali preziosi*. Niun segno pei metalli, nè anco per l' oro; niuno per le manifatture in cui si impiegano minerali non comuni, come vetri, porcellane, monete ec. In tutto . . . . n.° 3.

IX. *Utensili*. Crivello, stajo, arco, frecce, lance cofani, tavole, panche, vasi di legno e di terra ecc. . . . . n.° 35.

X. *Quadrupedi.* Cane, bue, montone, porco, cavallo, lepre, sorcio, cervo, leopardo, elefante e rinoceronte: . . . . caratt. n.° 11.

XI. *Uccelli.* Corvo, due specie di rondini; uccello a coda lunga; uccello a coda corta. Sei altri segni rappresentano le ali, le penne e il volare degli uccelli. In tutto. . . . . n.° 11.

XII. *Pesci.* Un solo carattere . . . . n.° 1.

XIII. *Altri animali.* Due caratteri per due specie di serpenti: i caratteri del verme, degli insetti con piedi, della tartaruga, delle rane, delle conchiglie: in tutto. . . . . n.° 7.

XIV. *Regno vegetale.* Riso, miglio, vino della China (è un liquore che si ottiene dalla fermentazione del riso), aglio, zucca, bambù, ec. in tutto n.° 26.

Totale, Caratt. 188.

Osservazioni.

S' egli è vero, che il vocabolario di un popolo, è quasi una rappresentazione dello stato in che si trova, ed uno specchio della sua dottrina, qual esser poteva la condizione de' Chinesi antichissimi, che le idee loro comunicavano altrui con forse 200 caratteri figurativi? E volendo concedere, che ne' monumenti veduti ed esaminati da Hiu-chin, non fossero tutti i segni delle cose conosciute de' Chinesi, e perciò supponendo che ne abbia ignorato un cento, od anche due, non si avrebbero più che segni 400; che è prova di grande rozzezza negli antichi abitatori della China.

Il Signor Abel-Remusat ci ammonisce molto saviamente a non argomentare che i Cinesi fossero privi di Religione, dal vedere soli tre segni che riguardano al culto divino. A me pare, che i tre segni sieno un prezioso monumento per la storia dellla Religione e della China. E lo dimostro.

Quattro erano, prima della legge scritta, i fondamentali (1) articoli della fede, e del culto: 1. essere stato l' uomo collocato in un giardino, ed ornato nell' intelletto di nobilissima luce: 2. il demonio avere per maligna invidia sedotto l' uomo a rivolgersi da Dio: 3. l' uomo reo dover offerire a Dio il sangue delle vittime: 4. il genere umano attendere la sua salvezza da Colui che verrebbe a schiacciare il capo del serpente. Ora i primi tre dogmi, o principj, si trovano chiaramente ne' caratteri primitivi de' Chinesi antichissimi. Infatti, *l' albero piantato nella valle luminosa, colà onde si leva il sole*, è figurativo del paradiso terrestre, e dell' albero, che il primo padre volle gustare sacrilegamente. Così « il segno rappresentante una testa di demonio » è la pittura della tradizione risguardante al seduttore di Adamo. Finalmente il segno *del sangue di una vittima offerta in sagrifizio*, come atto solenne di religione, ci fa conoscere che i primi Chinesi, non men degli altri popoli, erano persuasi, che all' autore del mondo era dovuto l' omaggio delle vittime immolate secondo il rito. Manca è vero il segno della espettazione del Messia; ma nè questa espettazione si poteva da popoli rozzi rappresentare con figure significative; nè tutte le idee si debbono credere espresse ne' primitivi segni de' Cinesi. Si potrebbe aggiungere che allorquando si cominciò a scrivere nella China, il principio di un venturo Salvatore fosse già cancellato dalla memoria di quegli uomini trasportati in così lontane contrade. Che se M. Laurentie nella sua Introduzione alla Filosofia vuol aggiungere alle

(1) Se i Novatori abusarono dell' aggiunto *fondamentali* annettendolo a certi articoli di fede, e togliendolo di lor capriccio ad altri, per celare le variazioni della lor dottrina, non è da riprovare l' aggiunto, quando si applica agli uomini che vivevano innanzi alla legge scritta; i quali dispersi per le varie contrade della terra, e privi di un Codice sacro, non facevano poco se conservavano la tradizione di alcuni punti, ch' erano il fondamento dell' antichissima dottrina sacra anteriore alla Mosaica.

cose note per l' autorità di tutti i tempi e di tutte le nazioni la speranza nel Riparatore, in questo io non saprei sentire con esso lui; considerando specialmente che Iddio separò dagli altri un popolo, e fecelo suo in modo particolare, perchè in esso si serbasse viva sempre la fede nel venturo Messia.

In un vocabolario così povero potrebbero far maraviglia 9 o 10 nomi relativi alle armi. « En fait d' in« strumens de destruction, l'esprit de l'homme n'est « jamais en retard » dice spiritosamente M. Abel-Remusat. Ma parlando sul serio, quelle genti antichissime che vivevano, o erravano, in immense contrade, avevano bisogno d' armi per difendersi dalle fiere, e per ottenere coll' uso della caccia un nutrimento alla famiglia. Ed ecco la necessità degli archi, delle frecce e delle lance: l' ascia poi era di sommo vantaggio ad abbatter gli alberi, e farne i poveri mobili dell' antichità, travicelli, panche e casse pei viveri. Il segno della *pietra* adoperato da' Chinesi primitivi ad esprimer l' ascia, ci ricorda gl' isolani delle regioni australi, che privi di ferro, adoprano pietre aguzze e taglienti. Ma il trovare nelle radici primitive della China il *crivello*, il *moggio*, o *stajo*, e un *forziere*, o cosa simile, per serrarvi dentro il riso e il miglio, ne fa intendere che la coltivazione non era trascurata da' Chinesi, come è da certi popoli dell' America, e dell' Africa, i quali vogliono anzi correr pericolo di morire per fame, che piegarsi alle fatiche dell' agricoltura.

Nel 2.° fascicolo dovendosi trattare delle *Melanges Asiatiques* del Sig. Abel-Remusat, e di una specialmente che parla della China, ne prenderemo occasione di ritornare sull' argomento, perchè i nostri leggitori abbiano le men volgari notizie di quell' impero potentissimo, sul quale tanti sogni pubblicarono Voltaire ed altri scrittori.

Dialoghi dell' Arte Poetica di GABRIELLO CHIABRERA *con altre sue Prose e Lettere.* Venezia, tip. Alvisopoli, 1830 in 12. col ritratto del Chiabrera copiato dagli Elogi di Lor. Crasso.

Continua il benemerito Sig. Gamba la pubblicazione delle operette scelte di scrittori italiani. E non dovendo tra gli egregj nostri scrittori dimenticare il Chiabrera, saviamente pensò di raccogliere alcune prose dell' illustre Savonese, pregevoli non meno per lo stile, che per la importanza o leggiadria degli argomenti. Comincia dalla vita dell' autore, scritta dal medesimo Chiabrera con un candore ed una modestia, che proprio t' innamora. Ma è da notare che per colpa degli stampatori è in alcun luogo corrotta, come ho potuto accertarmi collazionando colle stampe due testi a penna; l' uno de' quali puossi credere di mano dell' autore.

Non è vero, a cagion d' esempio, che il Chiabrera nascesse agli 8 di giugno, come volle emendare il P. Soave nelle Poesie scelte del Savonese. Le stampe antiche leggevano *ai* 8; ed i MSS. *a* 18; e così deve stare per altri riscontri, che non possono aver luogo in una novella letteraria (1). E dove hanno le stampe che il Duca di Savoia « sempre che Gabriello fu alla Corte gli faceva contare lire 300, che egli diceva per il viaggio » gli esemplari a penna hanno *Scudi*; e così vuol essere, perchè 300 lire non era dono da ricordare particolarmente, e Carlo Emanúele aveva un animo sommamente generoso. Il palazzo Giustiniani, in cui alloggiava il Poeta, non era in *Fossolo*, ma in *Fassòlo*. L' iscrizione italiana, che il Sig. Gamba trascrive, come *scolpita sul sepolcro* del Chiabrea, non ebbe mai esistenza (Stor. Lett. Lig. IV. 86).

Alla vita seguitan i Dialoghi sull' Arte Poetica; de' quali il primo era stato impresso nel *Poligrafo* di Milano; tre altri per la prima volta fece pubblicare

(1) Vedi Stor. Letter. Ligust. vol. IV. facc. 25.

in Genova, a spese del Sig. Canepa librajo, il P. Spotorno con altre prose inedite, 1826 in 12: il 5.°, che spone un sonetto del Petrarca, si leggeva in tutte le impressioni delle opere del Chiabrera. Duolmi, che al Sig. Gamba sieno sfuggiti alcuni errori tipografici assai gravi, come DVX AETRVRIAE per *Etruriæ*; AD PACIS CONVERSVS per *ad pacis artes conversus*, COSMO MAGNO FIDEI CVLTORIS per *cultori*; similmente (2) *un poco di mina* per *un poco di ruina* — *il verno non vi pon freddo* per *non vi può* — *rocco mormorar* per *roco m.*, come a facc. 158 *fiocco rimbombo* per *fioco r.* Dopo il quinto dialogo trovansi alcuni brevi elogi di uomini illustri, stampati la prima volta in Genova nel 1794; ma sentono alcun poco del secento; avendo in essi l' autore voluto far un picciolo sacrifizio al reo gusto del suo tempo. Per questa cagione sarebbe stato miglior consiglio omettergli affatto (a). Bello e copioso è l' elogio di Alessandro Farnese, la cui prima edizione fu quella dianzi citata del 1826. Due discorsi morali, ed alcune lettere scelte danno compimento al volume. Ma, ripeto che la stampa è scorrettissima. Eccone un' altra prova, e sia l' ultima. A facc. 227 leggesi questa nota del Sig. Gamba: « Il casino che il poeta aveva « in Legine, forse un miglio discosto dalla marina, « ora posseduto da' nobili Signori Gavotti, è destinato « adesso ad usi villerecci. Sopra la porta vi si legge:

MVSARVM OPVS
HANC DOMVM CVPIENTIBVS EXTRVXIT
GABRIEL CHIABRERA
SI REBVS AEGENS NON ASPER ADVENIS
HOSPES INGREDERE. »

La correzione trovasi nella Stor. Lett. Ligust. vol. 4, facc. 53: » In Legine aveva una vigna.... quivi fece

(2) Ved. Stor. cit. IV. 55.

(a) Nell' elogio del Tasso, legge il Sig. Gamba: « specchiandosi in questi poeti tutti i poeti, se fieno poeti, affisserannosi. » corr. *affinerannosi*.

« fabbricare un picciol casino. . . . è ora posseduta dai
« nobili Sigg. Gavotti. Giace forse un miglio discosta
« dalla marina. . . Il casino del Poeta , ora destinato ad
« usi villerecci , si riconosce da queste parole , che
« scolpite in marmo fece collocare sopra la porta :

MVSARVM OPIBVS
HANC DOMVM NIL CVPIENTIBVS EXTRVXIT
GABRIEL CHIABRERA
SI REBVS AEGENIS NON ASPER ADVENIS
HOSPES INGREDERE.

Della Grammatica della Lingua Italiana libri IV del S. MICHELE PONZA da C. (Cavour *in Piemonte*). Torino , co' tipi della vedova Ghiringhello e C. in 12 (s. an.).

Far bene il titolo di un libro , non è cosa da tutti , diceva Monsignor Fontanini. Qui abbiamo in tre parole due *della* —. *Co' tipi* , locuzione non italiana —. Pag. III AI MAESTRI , ED AGLI SCUOLARI. Le virgole non si adoprano colle majuscole , allorchè si tratta di un solo senso = *Scuolari* è voce barbara =. *il cui suffragio è il più dolce compenso delle fatiche. il più dolce* , francesismo , *le plus doux.*

Pag. VI. *Benedetto Bommattei* , cioè *Buommattei* = *Romani Gioanni* , cioè *Giovanni Romani. Gioanni* è pronunzia lombarda , non toscana nè romana. E in Italia il nome si mette innanzi al casato.

Pag. VIII. *libercoli elementarj* ; cioè *elementari.*

A facc. II. mette *bara* per voce *ignobile e bassa* ; *cataletto* per *nobile ed elevata.* Egli è per l' appunto il contrario.

Facc. 23. *un terzo di braccia* : vorrà dire *braccio* , misura fiorentina.

Facc. 32. *Quante sorta di moti ?* — *Sorta* è singolare ; *moti* plurale. Si emendi *sorte.*

Facc. 35. « Sono mascolini i nomi delle provincie ,

« delle città, de' fiumi, quando terminano per tutt'
« altra vocale, che per la prima; eccettuando però
« *Firenze* ». E *Atene?*

Facc. 39. « Nella terminazione plurale *uno* fa *due* ».
= Fa *due*, *cento*, *mille* ec.

Facc. 58. « Dell' articolo non se ne fa caso parlando
« di donne d' altissimo rango ». Bel francesismo!

Facc. 22 e 23. « I nomi di quantità collettivi, come
« *centena*, *centenaro*, *migliaro* ». Questi son nomi
della lingua de' fattori, non della civile e toscana.

Facc. 24. « Quali desinenze sono state attribuite ai
« nomi collettivi? *Risp.* Queste: 1.° quella in *aglia*,
« come *berrovaglia* . . . . . 5.° in erìa, come *lingerìa*:
« 6.° finalmente in *iglia*, come *mondiglia*, meglio
« *mondaglia* ». = *Berrovaglia* è parola disusata.
Lingerìa è uno sconcio francesismo, rimasto nel volgo
di Lombardia. *Mondiglia* è il vero vocabolo, non
mondaglia. chè quest' ultimo appena sarebbe tollerato
in una satira.

Facc. 3. « Quali chiamate voi parole sinonime? *Risp.*
« Quelle che s' impiegano promiscuamente ad indicare
« la stessa cosa o idea: così le parole *dolore*, *ram-*
« *marico*, *pena* ecc. si riguardano per sinonime; quan-
« tunque ciascuna di esse parole, filosoficamente ana-
« lizzata, presenti una propria distinta significazione ».
Mal s' addice ad un gramatico dare per sinonime parole
che non sono sinonime. Perchè non citare, *cimineja* e
camino; *porco* e *majale*; *ciliege* e *cerase*; *gardi* e
gobbi; *sdrucciolare* e *scivolare* ec. ec.?

Il n. Aut. accusa i Gramatici (pag. VII) perchè non
fanno pago il leggitore *nè di tutte*, *nè delle più ne-*
cessarie cognizioni, e loda il suo libro, che *riduce in*
un sol corpo i gramaticali dettati sparsi quà e là,
e *istruisce affatto nella lingua* i giovanetti studiosi.
Ma ben presto, dimenticate le promesse, dichiara, facc.
1., che delle 4 parti in cui si divide la Gramatica, Or-
toepia, Ortografia, Etimologia e Sintassi, egli il signor
Ponza, *delle due prime parti non imprende a trat-*

tare. Converrà dunque a' giovani di ricorrere al libretto del P. Soave sulla pronunzia e l' ortografia, per unirlo alla Gramatica *compiuta* del n. Autore.

Confortiamo la gioventù studiosa a non dipartirsi dalla *Gramatica della Lingua Italiana* scritta dal prof. Giuseppe Biamonti, grande ornamento della nostra Liguria, e impressa nella R. Stamperia di Torino ad uso delle Scuole ne' R. Dominj. E quando saranno più avanzati negli studj, sarà bene che ricorrano a' libri che qui brevemente si additano.

I. Regole ed Osservazioni, del P. Corticelli Barnabita.

II. Le Particelle del Cinonio (P. Mambelli della C. di Gesù), dell' ediz. milanese de' classici; accresciuta dal cav. Lamberti.

III. Il Torto e il Diritto del *non si può*; curiosa fatica del P. Bartoli Ges. colle aggiunte dell' avv. Amenta.

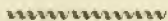
IV. La Gramatica del Buommattei, ediz. di Verona e di Napoli.

V. L' *Ercolano* del Varchi; di cui ottima impressione è quella del Comino di Padova.

VI. Le Prose del Card. Bembo; pulitamente ristampate dal Silvestri. — Altri potrà leggerle colle chiose del Castelvetro, ediz. di Napoli.

VII. Le Opere del Pistolesi e del Mastrofini sui Verbi italiani; o il compendio fattone in picciol volume in 8.°dal Compagnoni.

VIII. Gli Avvertimenti del Cav. Salviati, vol. 2 in 4.°

IX. Le opere di Celso Cittadini. Roma, 1721 in 8.°

Di un antico testo a penna di Virgilio, Lettera di DOMENICO VENTIMIGLIA. Napoli, Raimondi 1830 in 8.°

Fu opinione di Gabriello Chiabrera, che i poeti italiani venissero tratti più volte dalla servitù della rima a terminare alcuni versi, che il senso vorrebbe non compiuti. Ne citava, tra gli altri, un esempio di T.

Tasso, nel quale si parla dell' Angelo Gabriello (1):

È tra Dio questo e l'anime migliori
Interprete fedel, *nunzio giocondo:*

« Le parole *nunzio giocondo*, se vogliamo onorare « la verità, sono scioperate. » Così il Pindaro savonese. Ma Virgilio, che non era, come il Tasso, ne' ceppi della rima, lasciò alcuni versi non compiuti, e vicino a morire ordinò a Vario e a Tucca « ne quid « adderent quod a se editum non esset; et versus etiam « imperfectos, si qui erant, relinquerent ». La volontà del Cantore d'Enea non fu così rispettata da' gramatici, come da Vario e Tucca; e molti si preser la briga di compiere i versi del poeta Mantovano. Che sì fatto ardimento sia antico, è dimostrato dall' erudita lettera del chiarissimo Cav. Ventimiglia, che trovò il compimento degli emistichj virgiliani in un codice del sec. XI e in due del sec. XIV. Essendo imperfettissimo il testo più antico, trascriveremo i supplementi degli altri due; l'uno de' quali è nell' archivio di Montecassino, l'altro nella R. Biblioteca di Napoli. Trattasi de' 4. versi imperfetti del libro 2.° dell' Eneide.

Cod. di Montecassino.

v. 66. Disce omnes * quam sint animis verbisque dolosis.
v. 614. Ferro accincta vocat * saevasque accendit ad iras.
v. 640. Vos agitate fugam * et rebus servate secundis.
v. 767. Stant circum * et tacitis implent mugitibus aras.

Cod. di Napoli.

v. 66. Disce omnes * pariter sufulctos fraude Pelasgos.
v. 614. Ferro accincta vocat * prohibetque evadere victos.
v. 640. Vos agitate fugam * vobis nova querite regna.
v. 767. Stant circum * que crebris sua carpunt pectora pugnis.

Il verso 767 è supplito nel codice antico, come nel testo di Montecassino; donde si può conoscere quanto prestamente cominciassero i gramatici a faticarsi sull' Eneide. Il dotto Cav. Ventimiglia ha fatto bene a pub-

(1) Lettere di G. Chiabrera ediz. 2.ª Genova, 1829 in 12.

blicare queste sue osservazioni, che giovano alla critica ed alla storia delle lettere; e mettono in chiaro vie meglio, che nell'ignoranza del sec. XI v'ebber de' Monaci che dopo i sacri doveri della lor vita religiosa, davan opera diligente alle lettere migliori, serbando a noi, quanto potevano, il patrimonio dell' antica sapienza (2).

Per il nuovo Sacerdote Fr. VINCENZO FORTUNATO MARCHESE Domenicano, Canto di GREGORIO CAVAGNARO. Genova, Carniglia, 1831.

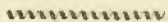
Quanto possa in una mente vaga del Bello lo studio degli ottimi esemplari, sarà piano a chiunque voglia darsi la pena di raffrontare questa *poesia* con tanti *versi* e con tante ciance canore, che ammorban l' Italia. In argomento così trito, nulla è di volgare nè quanto al disegno, nè quanto al linguaggio poetico. Leggete queste terzine, e fatene giudizio:

Vidi colomba, come neve bianca,
Girargli al capo sette volte intorno,
Qual ruota che per mover non si stanca. . . . .
Nè mai torrente che da roccia vago
Scenda sul piano in onda chiara e pura,
Rende sì schietta la specchiata imago. . . . .
Come l' aurora candida che adduce
Il novo giorno, tutta s' invermiglia,
E in lui si perde, che maggior riluce. . . .
I lumi avea vivaci oltre nostr' uso,
Pinto il volto a color di Paradiso,
E il labbro, qual chi prega, avea socchiuso ec. .

Nell' epistola con che l' Autore indirizza questo suo canto all' amico novello Sacerdote, si troveranno alcune locuzioni che sembrano partire da un animo un po' concitato; ed è verissimo; perchè volle con esse far intendere il suo giusto sdegno verso un cotale, che

(2) Vedi la *Storia d'Italia* del C. Cesare Balbo, vol. 1.° anno 542.

straniero alla poesia, ne dileggiò un altro canto per altro novello Sacerdote, impresso dall' Arena in Genova, 1828. E qual senno dimostrasse nel censurare quel carme, si conosca da questi pochi versi, che mi piace trascrivere:

Devoto poi lo guardo levai suso,
E cose vidi così eccelse e nove,
Che a dire uman parlar non fu mai uso.
Il Verbo di Colui che tutto move
Sta in mano del Levita, e tutto a Lui
Del sacro Corpo il divin raggio move:
Come fa sole senza nubi, a cui
Se opposto venga terso specchio, fuore
Il foco e lo splendor dei raggi sui
Tragge ed infonde, e col vivo splendore
Per quella via di sè fa copia, e a mille
Cose dà lume ec. ec.

Monumenti dell' antica Lingua Aulico-Siculo-illustre d' Italia.

Avvertimento.

I Filosofi dicono che lingua è opera d' imitazione; e che perciò non si può ammettere una lingua cortigiana, illustre, siciliana, che in ogni luogo si trova, e in niuno si posa. Giulio Perticari, buon filologo, ma sempre in guerra (per sentenza di Ugo Foscolo) colla storia, e la filosofia, adoperò tutte le forze del suo ingegno a mantenere viva e fiorente in Italia una lingua *illustre*, ch' è la fenice de' Gramatici utopisti. Ma i fatti stanno immobili contra i sofismi. Ecco i monumenti dell' antica lingua d' Italia. Se ne faccia il paragone colla favella del Bembo, del Caro, dell' Ariosto, del Castiglione, del Costanzo, del Bandello, del Mori e degli altri prosatori e poeti non toscani; e poi si decida s' essi ritraessero dalla lingua *aulico-illustre*, o più tosto dalla Toscana.

Monumento I. Sicilia.

« Di la vinuta di lu Re Japicu (*Jacopo*) in Cata-
« nia; notizia di lu P. Fr. Atanasiu di Aci, scritta l'
« anno 1287.

« La vinuta di lu Re Japicu a la gitati di Catania
« fu lu primu di Maju di l'annu 1287 all'Ave Ma-
« ria: trasiu per la porta di Jaci, e fu incontratu di tutti
« li gitatini cu alligrizza; ma chini di tutti vinia multu
« malenconicu, pirchè havia vidutu multi galeri franzisi
« vicinu di Catania; e si cridia chi nixianu di lu portu
« di Catania; ma perchè sti galeri havianu vinutu cu
« l'autri franzisi per terra chiamati da alcuni nimici
« per fari qualchi movimentu; ma a la vinuta di lo
« Re havendo volutu fari certa bravaria, foru cacciati.
« E standu lu Re a lu Castellu ci foru portati boni
« novi, e li gitatini stavanu cu l'armi a li manu,
« aspettandu li cumandi di lu Re; ed avendu vistu chi
« a li franzisi ci arrinixiu sfallu, havendu tentatu per
« mari e per terra l'assautu di la gitati, Martino Lo-
« pes criatu di lu Re ec. ec. ».

Può vedersi tutta la breve operetta del P. Atanasio nel vol. 4. *Opuscoli di Autori Siciliani* stampato in Palermo nel 1760.

Intanto si osservi qual fosse la lingua *illustre* di Sicilia nel secolo XIII. E mi si dica, se i Siciliani rimatori antichi adoperarono questa lingua, ovvero una diversa. E se diversa, come appare dal confronto, essi non iscrissero in lingua aulico-siciliana.

Osservazioni sulle due prime Lezioni del Professore GAY-LUSSAC, *sui Sali.*

Allorchè stampavansi in Parigi nell'aprile del 1828 queste Lezioni sulle proprietà generali de' sali, erano già state pubblicate dal Sig. Mitcherlick nel vol. 37, febbrajo 1828 degli Annali di Chimica e Fisica di Parigi le osservazioni sui « cangiamenti delle forme cristal-

line prodotte dai diversi gradi di temperatura ne' solfati, e ne' seleniati ». Che le medesime fossero ignote al celebre professore Parigino, uno de' principali cooperatori, e redattori degli stessi Annali, non è da credersi. Non s' anderebbe quindi errati nel supporre che il poco conto resone nelle due Lezioni anzidette sui sali sia stata piuttosto dimenticanza de' stenografi che del Professore, il quale le declamava alla facoltà delle scienze di Parigi. D' altronde non sono desse di sì lieve importanza da non meritare di tenerne conto, e per conciso che possa sembrare ad altri il presente ragguaglio, speriamo non verrà perciò sgradito, tendendo il medesimo a riempire questa lacuna.

Nelle suddette due Lezioni, parlandosi de' fenomeni prodotti dall' azione del calore sui sali, non vi è avvertito che quanto riguarda la fusibilità, la volatilità, e la decrepitazione de' medesimi: e come effetto dell' azione chimica dello stesso, la separazione dell' acqua di cristallizzazione. Quanto alla variazione di forma che ne' sali può produrre il calore, appena se ne parla di volo, dicendovisi « d'autre-fois la chaleur agit en « déterminant un nouvel arrangement entre les molé- « cules »; e là dove parla del borace, lezione seconda, dopo aver detto le due forme diverse de' cristalli di borace che ottengonsi col variare la temperatura delle soluzioni, termina con dire, essere il medesimo sale un esempio rimarchevole per dimostrare che una differenza di temperatura basta per dare de' cristalli di forme, e proporzioni diverse. Per ultimo nella stessa lezione seconda vi si trova, la cristallizzazione variare a proporzione della temperatura; ma questo vi è detto a proposito del volume de' cristalli, giacchè passa quindi ad esporre il metodo di *Leblanc* per averli grossi, metodo eccellente e che riesce lavorando in grande, essendo giunto ad avere un fabbricante francese da una soluzione di prussiato di potassa, e di ferro una massa che mi regalò, i di cui cristalli oltrepassano tutti la larghezza d' un pollice.

Volendo ora brevemente raccorre quanto dalla memoria del Sig. Mitcherlick, accennata superiormente, abbisogna, per complimento delle due predette Lezioni, sembra che si possa stabilire: la diversa temperatura a cui si fanno cristallizzare i sali non produrre soltanto *le separazioni dell' acqua di cristallizzazione*, ma variarne sempre la quantità — col variare la quantità di questa, variarsi anche la forma cristallina — esservi delle relazioni determinate fra la forma de' cristalli, e la loro dilatazione pel calore. — Tale cangiamento di forma poter aver luogo anche ne' cristalli solidi senza renderli liquidi —. Per ultimo anche le proprietà ottiche de' cristalli salini poter essere alterate dall' azione d' un aumento di temperatura, di che non vi è alcun cenno nelle prefate Lezioni.

Il primo che abbia osservato un sale cristallizzarsi con una quantità diversa d' acqua, secondo la temperatura in cui si fece, e mantenne la soluzione, fu *Haidinger*. Il solfato di soda, il quale alla temperatura ordinaria cristallizza con una determinata quantità d' acqua, alla temperatura di 33.° cristallizza senz' acqua. Lo stesso accade alla soluzione del seleniato di soda, ed è questo il caso enunziato da Gay-Lussac della separazione dell' acqua di cristallizzazione pel calore. L' acetato di stronziana invece fatto cristallizzare all' ordinaria temperatura dell' atmosfera (ai 15 gradi) contiene una quantità d' acqua, il cui ossigeno è a quello della stronziana come 1 a 2: ad una temperatura più bassa il sale stesso arriva a contenerne tanta, che le suddette proporzioni dell' ossigeno arrivato fino ad otto. L' acetato di barigie desso pure a 15 gradi, ed anche al di sopra di detta temperatura, cristallizza come nel caso precedente, ma cristallizzato ad una più bassa temperatura contiene fin' anche tre volte altrettant' acqua. Il solfato e l' arseniato di soda cristallizzano essi pure con diverse quantità d' acqua, facendo variare la temperatura delle loro soluzioni. Il borace ordinario, alla temperatura di 50 gradi, cristallizza con il dop-

pio d'acqua di cristallizzazione del borace ottenuto da una soluzione cristallizzata alla temperatura dell'atmosfera: sono questi altrettanti esempj manifesti che provano potersi pel calore non solo separare l'acqua di cristallizzazione d'un sale, ma potersene separare, secondo le varie temperature, diverse quantità.

Più estese sono le osservazioni fatte dal Sig. Mitcherlick per mostrare l'influenza della diversa temperatura delle soluzioni de' sali sulle differenti forme cristalline che i medesimi vi prendono col variare di quella. Sarebbe fatica inutile tutte le già fatte rapportare; se ne accenneranno le più ragguardevoli. Il bi-carbonato d'ammoniaca, alla temperatura ordinaria, cristallizza in prismi a 6 pani, ad una temperatura sufficiente per fare svaporare una molecola d'acido, il sale stesso, divenuto carbonato neutro, perde la sua forma cristallina. Ne' casi sovra rapportati concernenti il borace, oltre la diversità d'acqua per la temperatura diversa, si ha anche la cristallizzazione diversa: nel primo si hanno de' prismi esaedri, mentre nel secondo si hanno degli ottaedri regolari. Il seleniato di zinco diede colla stessa dissoluzione tre forme di cristalli diverse: ad una dissoluzione calda la forma ordinaria del solfato di manganese: quindi l'ottaedro a base quadrata, e finalmente ad una bassissima temperatura la forma prismatica. Il jodato di soda a 10 gradi, e ad una temperatura più alta cristallizza in piccole fibre che unisconsi sotto forma di raggi: a cinque gradi invece ed al di sotto di questo grado in bei cristalli trasparenti, facilmente determinabili e misurabili. Il solfato di ferro per ultimo, ad una temperatura di 8 gradi, dà de' cristalli che appartengono al sistema prismatico.

Quanto alla proprietà che ha il calorico di produrre de' cangiamenti di forma ne' cristalli anche senza renderli liquidi, alcuni fatti osservati dal predetto esperimentatore la mettono fuori di dubbio, scaldando lentamente il solfato di magnesia, od il solfato di zinco nell'alcool quasi bollente, i cristalli perdono la

loro trasparenza, e rotti trovansi formati d' un gran numero di piccoli cristalli, la cui forma è intieramente diversa da quella che avevano i suddetti sali prima dell' esperimento. Il solfato di nikel cristallizzato ed i cui cristalli appartengono al sistema prismatico, esposto in vase chiuso nell' estate alla luce solare, le particelle del medesimo cangiano di posizione nella massa solida, e rompendoli dopo alcuni giorni, sebbene la forma esterna del medesimo non siasi cangiata, internamente però trovasi composto d' ottaedri a base quadrata, che hanno talora alcune linee di volume. Il seleniato di zinco prismatico posto su d' una carta al sole, dopo pochi istanti rompendone i cristalli, trovansi i medesimi composti d' un' unione di 8.^{dri} a base quadrata. Il solfato di nikel in cristalli prismatici, esposto ad un ambiente caldo fra i 20 e i 30 gradi, cangiasi esso pure in ottaedri a base quadrata. E notisi che qui non vi ebbe influenza alcuna la luce, nel supposto di *Vöhler*, il quale per mezzo di diverse esperienze da lui fatte sul mellitato d' ammoniaca, crede la luce agire essa pure per qualche cosa negli esperimenti sovra esposti del seleniato di zinco, e del solfato di nikel.

(*Sarà continuato*).

AVVISO.

Non si ricevono *Estratti* di Opere stampate, se non sono uniti ad un esemplare dell' Opera; come si è già dichiarato. I cooperatori che non volessero adattarsi a questa condizione troppo necessaria al buon regolamento di un Giornale, sono pregati, per l'ultima volta, a non darsi la pena di onorarci de' loro estratti; salvo il caso che lor piacesse di stamparli a proprio conto nell' Appendice *extra limites*.

L' indice alfabetico si troverà al fine d' ogni 3.° fascicolo.

Aggiunta.

Il Sigillo di Joviniano (ved. facc. 22) fu trovato da un lavoratore del Cairo (Prov. di Savona), e si giudica un topazio bianco. Il giovane che ci fu cortese di lasciarnelo considerare, è il Signor Carosio; notizie che ci mancavano, quando si stampava quel foglio del nostro Giornale.

Nella *Memoria* del Prof. Bertoloni *sopra le iscrizioni Lunesi* stampata nel *Giornale Ligustico*, fasc. 6.° 1829, sono corsi alcuni errori, che si vogliono emendare così:

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 552 *lin.* 1	spiritose	piritose
« id. « 8	*Tilliti*	*Filliti*
« id. « 11	*Tilliti*	*Filliti*
« 554 « 27	ERUM. COHORTIS	ERUM. PRÆfectus COHORTIS.
« id. « 28	AVausti.	AUgusti.
« 556 « 11	procurator	proprocurator
« 558 « 26	cosa	casa
« id. « 35	Ma	Me
« 559 « 35	Plaudj	Plauzj
« id. « 36	i Cassi, Rubellj	i Cassj, i Rubellj
« 560 « 5	progenitori di Numantina	progenitori del figlio di Numantina.
« id. « 22	Marcella	Marcella minore
« id. « 33	ebbe	ebbene
« id. « ult.	Sannoni	Pannonj
« 561 « 22-30	Plausio	Plauzio
« 562 « 15	*Numidius*	*Numidicus*
« 563 « 3	della	detta

Indice del Fascicolo I.°

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Rev. Arc.

V. MARONE per la Gran Cancelleria.

NUOVO
GIORNALE LIGUSTICO

DI

LETTERE, SCIENZE
ED ARTI.

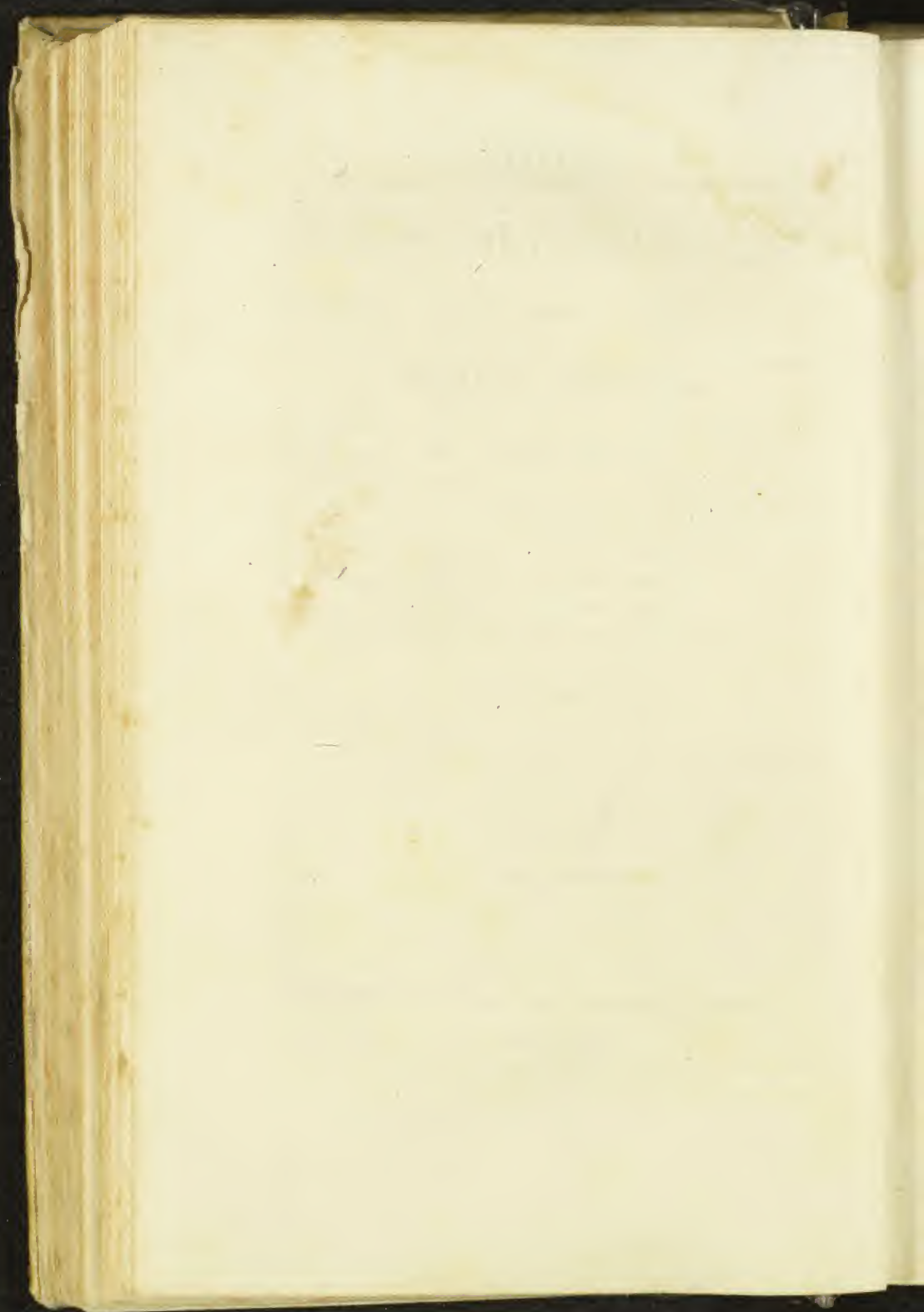
« Omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur. »

Cic.

1831

FASCICOLO II.

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA GESINIANA.

Storia di Milano del Conte PIETRO VERRI. Milano, Nervetti, 1830 in 16, vol. quattro.

Questa economica ristampa della Storia di Milano, scritta dal Conte Verri circa il 1780, c' invita a farne brevemente parola, senza ira, e senza studio di parti; chè troppo ne fu già trattato da molti, sia per levare al cielo questo lavoro; sia per darne mala voce all' Autore; sia finalmente per decidere se la storia milanese del Rosmini dovesse, o no, anteporsi a questa che avea preceduto la nobil fatica del Tirolese. E forse, sotto le apparenze della critica letteraria, appiattavasi una lotta di opinioni religiose e politiche; e i combattenti stavano per l' uno o per l' altro, secondo che tendevano al sistema più libero del Verri, o al più severo del Rosmini.

Cominciando noi a risguardare al nostro storico, come a semplice *scrittore*, dobbiamo dar biasimo alla scorrezione dello stile, al tuono declamatorio, a' modi talvolta triviali; all' intarsiamento di testi latini, alle brevi, ma frequenti digressioni; cose tutte lontane dalla storica gravità.

Come storico, vuolsi giudicare il Verri con più maturo esame; e perciò noi ragioneremo del capitolo 1.° e 2.° assai partitamente; acciocchè si vegga quali ne sieno i pregj, quali i difetti. Lasceremo poi che i giudiziosi lettori faccian ragione dell' opera: *ex ungue leonem.*

I Galli scesero in Italia, regnando in Roma Tarquinio I, o in quei tempi, e si allogaron nel vasto piano diviso dal Po. Saviamente considera il Verri, dopo il Maffei, che il dialetto lombardo conserva tuttavia molti vestigj di gallica pronunzia; ma s' inganna dicendo che tal sia la pronunzia di Genova. L' idioma lombardo non passa l' Apennino A Scaricalasino, per es., voi udite favellare il lombardo bolognese; a Pietramala il pretto toscano. Nella provincia di Savona, in Altare, si fa-

vella colla lingua lombardo-monferrina, a Cadibona si adopera la genovese. Dicasi lo stesso di Ronco e di Fumèri; di Mazone e di Mele nella provincia di Genova. La ragione di questa diversità è nell' antica storia d' Italia; ma non è questo il luogo di fare una dissertazione.

Dubita il Conte Verri « se Belloveso sia stato il fon« datore di Milano » benchè ne abbia la testimonianza di T. Livio; e le ragioni assai forti del suo dubbio dichiara con sì fatte parole: « Le città quasi tutte e nella Lombardia e nella Italia sono collocate alle rive d' un lago, alle sponde d' un fiume, al lido del mare; e i luoghi muniti e forti si sono piantati anche lontani dall' acqua, ma in siti elevati e di accesso difficile. Milano non ha alcuno di questi vantaggi... Alcune misere capanne d' agricoltori probabilmente avranno composta la prima riduzione: la fecondità della terra, la moltiplicazione degli abitanti avranno dato luogo a formarvi un villaggio... che nel corso de' secoli giunse poi a formare una città. » Riporta poi e rifiuta l' etimologie del nome *Mediolanum*; e fa giuste considerazioni sopra la natura del gran catino di Lombardia, che ne' primi secoli esser doveva una vasta palude, o un seno di mare. Dell' *arco romano*, monumento di cui stravagantissimi sogni si leggono in molti libri, parla assai ragionevolmente; e chi ne volesse precise notizie legga il P. Fumagalli nelle *Antichità Longobardico-Milanesi*.

Del governo de' Romani, così orribilmente dipinti da certi scrittori, dà questo giudizio: « Il dominio di Roma non distrusse le città dei vinti, ma ve ne edificò di nuove: rese il clima più atto ad essere abitato, liberandolo dalle paludi: dallo stato di barbarie c' innalzò a quello di una società civile, e perfino, da' sudditi che ci aveva reso la forza (*meglio* la guerra) la beneficenza romana ci fece liberi e membri d' una illustre Repubblica .. Così i Romani, colti e potenti, trattarono gl' insubri agresti e deboli.... La grandezza di Roma abbracciava tutto il genere umano, e i popoli si dirozzavano per imitazione d' esempj ch' erano loro cari. »

« Fra gl' Imperatori de' primi secoli Giulio Capitolino scrive, che Publio Elvio Pertinace fosse nato nell' Insubria. » Se il Conte Verri si fosse dato la pena di aprire Capitolino, avrebbe trovato che questo istorico parla della *Liguria* e di *Vado*, non dell' Insubria. Ma è veramente cosa singolare che si tratti della patria di quell' ottimo Augusto senza voler leggere quel testo di Capitolino. Il Durandi lo cita per Alba, l' Ab. Olcesi per Milano. Tutti sogni. Ma l' errore del Verri e dell' Olcesi giova per altro a far conoscere la vanità di chi osò or ora, in tanta luce di lettere, affermare *niuno* aver mai *contrastato* ad Alba l' onore d' esser patria di Pertinace. Sulle antiche muraglie, porte, torri di Milano criticamente discorre il nostro Autore, persuaso che la semplicità e la menzogna sono di sfregio, non di decoro; verità che troppo rade volte trova luogo nel capo degli storici municipali; i quali sovente creano ponti, moli, fiumi, iscrizioni che mai non furono; adulterano i versi e la prosa, ed empion le carte di magici portenti, cioè di stoltizie.

L' ingenuità del Verri spicca similmente in queste parole: « Se (in Milano) vi fossero state fabbriche innumerevoli e colte, da' rottami dell' antica città negli scavi che facciamo dovremmo pure rinvenire o belle statue antiche, o busti, o bassi rilievi, o pezzi di superba architettura, avanzi de' tempj, de' palagi, delle rocche emule della grandezza di Roma. Ma poco o nulla somministra la terra; e da essa nei contorni di Roma, in quei di Napoli, nella Sicilia, nella Grecia, si scavano ogni giorno dei preziosi avanzi della magnificenza e della coltura antica. »

Entra poscia in una digressione sul *primo motore dell' uomo*, ch' egli pensa essere *il solo dolore*; e con ciò crede spiegare il numero de' nobili ingegni, che sursero in Roma antica tra le guerre civili; in Italia tra le guerre *sotto piccoli tiranni*; in Inghilterra *sotto la tirannia di Cromwel*; in Francia *fra i torbidi* del regno di Luigi XIII. A distruggere questo curioso

sistema del Verri bastano alcuni principj di filosofia. Innanzi tratto, i grand' ingegni non si possono sviluppare (come dicono) senza grande movimento di azioni. La guerra, non la pace, fa i buoni soldati e i sommi condottieri, perchè nell' agire si rinfranca lo spirito, e si dilata l' intelligenza. Correndo i mari si fanno gl' illustri navigatori, non già nelle scuole; per la ragione qui sopra allegata. Chi parla al pubblico la prima volta, è timido e intricato: a poco a poco si fa cuore, e la numerosa udienza che il faceva timoroso, gli serve di eccitamento a rendersi degno di nuovi applausi. I grandi fatti e le imprese memorande invitan gli storici, è gli epici poeti. Se a Canova non era commesso di scolpire i depositi de' due Clementi, del XIV, e poi del XIII, sarebbe rimasto negletto e quasi ignoto, come il Franchi. Insomma, *facendo imparasi a fare.* Appresso è da notare che fonte del sublime sono le ruine; e perciò sublimissimi sono i Profeti, che tante ne predissero. Or le rovine, sia d' eserciti, sia di città e di regni, accadono *fra i torbidi, le guerre e la tirannia.* In terzo luogo, da' contrasti di combattimenti, di opinioni, di affetti politici, s' innalza più saldo e più vigoroso il pensare dell' uomo; e senza vigoria e saldezza niuno può mai operare cosa che vaglia. Infine (per non far qui un trattato) ne' tempi di guerre, di torbidi, di tirannia, non ha luogo il molle vivere: l' educazione è più severa; i pensieri sono gravi, alti, sdegnosi: l' impero delle femmine cede il luogo alla forza virile. Ed una maschia educazione è il principal *motore* delle nobili azioni dell' uomo, considerato come cittadino. Ma sviluppati che sieno gli alti ingegni nel bollore delle guerre, e nel calor delle discordie, è necessaria la pace, perchè si veggan l' opere dell' intelletto. Dante scrisse il suo poema, non in campo, nè sulla panca de' Priori; ma nel *santo ostello* di Verona e Ravenna. Orazio, *relicta non bene parmula*, si diede alle muse: così Virgilio nell' ozio di Roma. Boileau, Molière, Bossuet, Fenelon, scrissero nella tranquillità della Corte di Luigi

XIV. Carlo Botta non avrebbe composto le sue storie tra il 1791 e il 1801.

Torniamo col Verri alla narrazione. Costantino divise l'Italia in due parti, o *diocesi*, l'una detta di Roma, l'altra d'Italia. Di quest'ultima fu capitale Milano, che perciò crebbe di ricchezze e di splendore. « Di quest'antica grandezza ne rimangono ancora alcune vestigia nella cospicua dignità della sede vescovile di Milano, giacchè le giurisdizioni ecclesiastiche si modellarono sulla forma del governo civile dei primi tempi, e i metropolitani furono i Vescovi delle città capitali, ed ebbero per suffraganei i Vescovi delle città che nel governo politico da quelle dipendevano. » Questa proposizione ha bisogno di uno schiarimento. Il Cristianesimo, ne' primi secoli, fu diviso in tre vaste provincie, o patriarcati, Roma, Antiochia, Alessandria; e dai patriarchi di queste sedi dipendevano, in alcune cose, tutti i Vescovi dell' Orbe, ciascuno dal suo; salvo il Primato che su di tutti aveva quel di Roma. Costantinopoli, residenza degl' Imperatori, Cartagine, capo dell' Africa, non aveano patriarca; perchè il diritto patriarcale non si riconobbe se non che nelle tre sedi fondate da S. Pietro. La istituzione de' metropolitani è meno antica; ed in questo sembra che si seguitasse la divisione civile. Fatto certissimo è, che le città vescovili fecero una sola *parrocchia* (come allor dicevano) col territorio da lor dipendente.

« Il che posto (continua il Verri), conosciamo quanto cospicua città sia stata Milano nel quarto e nel quinto secolo, osservando che il di lei Vescovo metropolitano aveva i Vescovi di 21 città da lui dipendenti. » Nel fascicolo 1.° del nostro Giornale si è dato il catalogo de' suffraganei di Milano nel secolo V. e nel X., e in ambedue, i Vescovi dipendenti sono 19, non 21. Lo sbaglio dello storico nasce dal non avere considerato, che allorquando Milano perdeva un suffraganeo, si creava una nuova diocesi, per mantenere intatto il numero di 19; e perciò non si debbono annoverare tutte d'un

fiato le sedi episcopali, che in diversi tempi riconobbero il metropolitano milanese. Nel sec. V. (per es.) Como, è nella provincia di Milano; ma non si fa menzione d' Alba: nel X. è Alba, non Como, passato a far parte della provincia di Aquileja. « Il Vescovo di Milano (parla il Verri) giustamente può in questi tempi, de' quali tratto, chiamarsi metropolitano bensì, ma non già Arcivescovo, titolo posteriormente introdotto, e che significa onorificenza, più che giurisdizione. » Nella Chiesa greca altro è Arcivescovo (titolo d' onore) ed altro metropolita, che importa giurisdizione: nella latina arcivescovo è quasi sinonimo di metropolitano, perchè ha suffraganei; tranne qualche rarissimo esempio moderno; come sarebbe quello di Lucca, il cui Arcivescovo non ha sede alcuna che da lui dipenda.

Assicuraci il nostro istorico che la Chiesa di Milano *prese da S. Ambrogio il rito, o liturgia, che anche oggidì si conserva; e sebbene abbia sofferto molte variazioni co' secoli, essa però si è preservata attraverso i replicati sforzi che si tentarono per abolirla.* È degno di scusa il Conte Verri, se in materia liturgica non dà nel segno. Dal P. Fumagalli, nell' opera citata, si apprenderà, che senza ragione di sorta a S. Ambrogio si attribuisce il rito detto *Ambrosiano*; e che sono favole i replicati sforzi che si vogliono fatti per abolirlo; ed essere certo al contrario, che il Rito Ambrosiano cercò sempre di abolire tra' Milanesi il Romano.

« Io non deciderò (segue lo storico) quale sia la « migliore costituzione ecclesiastica, se la repubbli- « cana (1), ovvero la monarchica; nè mi propongo di

(1) La « facoltà teologica di Parigi dichiarò eretico chi nega la Chiesa esser monarchia. » *Amico d' Italia*, an. 3. vol. 4.° Anche il Botta, così grande storico, ove parlò di cose teologiche, cadde talvolta in errore; non per volontà, ma perchè è molto difficile non errare, quando si parla di materie che non si conoscono bene.

« trattare di cose sacre. » Bene avea pensato a non trattarne; ma la protesta è contro al fatto; perchè prosiegue a dire. « So che col cambiare de' secoli, le cir- « costanze si cambiano; che la Chiesa essendo una so- « cietà combinata per il bene spirituale degli uomini, « prudentemente cambierà la costituzione propria, qua- « lora per quello (*bene*) ottenere, i civili cambia- « menti lo consiglino. » La Chiesa non è una *società combinata*, ma *istituita* dal Divin Redentore; può mutare, per giusti motivi la disciplina, non mai *la costituzione propria*. L' elezione dei Vescovi, la maggiore o minor dependenza di questi riguardo al metropolitano, sono oggetti della disciplina: ma è costituzione immutabile, che tutti riconoscano nel successore di S. Pietro il Capo della Chiesa, il centro dell' Unità, il maestro de' Fedeli; tutto ciò insomma che deriva da quelle divine parole: *pasce agnos meos, pasce oves meas.*

« Il Papa (*così*) S. Gregorio scrivendo al metropolitano di Milano Lorenzo, nomina la Chiesa Milanese *Santa* — juris sanctae, cui praesidetis, Ecclesiae. » Lorenzo, benchè Vescovo di Milano, era in Genova col Clero e parte della nobiltà milanese. Perchè il terrore de' Longobardi avea spinto i principali ecclesiastici e secolari a cercare un ricovero nella Liguria fedele al Greco impero. Il titolo di *Santa* davasi a tutte le Chiese vescovili; come può vedersi nel fascicolo 1.°, pag. 51; e perciò non giova a dimostrare *quanto fosse decorata la città di Milano*. Così diciamo del titolo di *venerabile* e di *fratello* dato da Giovanni VIII. all' Arcivescovo milanese; essendo questo il formulario de' Sommi Pontefici quando scrivono a' Vescovi di sedi grandi, o piccole; antiche, o moderne. I Papi ritengono, quanto è possibile, i vestigj dell' antica disciplina, eziandio nelle cose che potrebber sembrare di lieve momento; laonde stettero sempre attaccati al semplice titolo di *Episcopus*, benchè altrui concedessero e concedano quel di *Archiepiscopus* e di *Patriarcha.*

Col finire del primo capitolo, siamo condotti dallo storico fino a' tempi di Attila, il cui nome è ancor vivo e tremendo in Italia. Poche sono le notizie raccolte dal Conte Verri intorno a' primi secoli di Milano; e lo stesso può dirsi delle altre città d' Italia; essendochè la storia italica, specialmente de' paesi settentrionali, è tutta rinchiusa nella romana. I Liguri occupano qualche pagina negli Annali di Roma, per aver saputo combattere virilmente e lungamente contro a' potenti dominatori. Genova poi, oltre la narrazione della sventura che la colpì nelle guerre puniche, ha il nobil monumento de' suoi confini, inciso in preziosa tavola di bronzo, dottamente illustrata dal Marchese Girolamo Serra. Ma se le memorie di Milano ne' secoli antichi, non sono molte, è certo però che fu città principale nell' Italia, sede d' Imperatori, metropoli cristiana delle più insigni che fossero in occidente, e ragguardevole per popolazione e ricchezza.

Nel cap. 2.° rinchiude il Conte Verri tutta la storia milanese de' secoli barbari. Vuole che la *distruzione* di Milano, attribuita ad Attila (an. 452) fosse *una vera distruzione, ed una vera rovina della nostra città*. Ed aggiunge. « Attila fu un barbaro, che devastò depre-« dando alla testa di ladroni, non lasciando che rovi-« ne e miserie dovunque passò. I Romani vincevano, « perdonavano, erudivano, beneficavano. » Il Conte Napione, che ci lasciò un' orribile pittura de' Romani, citando (1) le *Notti* di Alessandro Verri, non pensava scrivendo, che si ha da prestare maggior fede alla storia di Pietro Verri, che al bel romanzo di suo fratello. « Le sciagure cagionate da questa funestissima in-« cursione diedero nascimento a Venezia. . . . Se il non « aver mai obbedito che alle proprie leggi promulgate « e custodite dai proprj concittadini, e l' essersi co-« stantemente preservati contro d' ogni forza estranea

(1) Dissert. I. sulla patria di Crist. Colombo, ediz. di Firenze, 1808.

« è un titolo di nobiltà , nessuna città d'Europa può « vantarne d' eguale alla veneta. » Senza citare il Conte Daru , notisi che Pietro Giannone prima , e poscia il Muratori, assai fecer conoscere che Venezia fu soggetta molti secoli a' Greci. Di che abbiamo già trattato nel *Giorn. Ligustico* dando l' estratto della *Storia de' popoli italiani* del Sig. Carlo Botta.

Fu spenta in Italia la dominazione romana per l' invasione degli Eruli ; e questi barbari ben presto dovetter cedere al valore ed al senno di Teodorico Re de' Goti. « Egli accortamente adoperò ogni mezzo acciocchè gl' Italiani non s' avvedessero di obbedire a una « dominazione estera. Col proprio esempio insegnò loro « a uniformarsi all' indole della nazione. Onorò le scien« ze e le arti. Vegliò sull' esatta osservanza della giu« stizia Ripristinò i nomi e i riti delle antiche Magi« strature. Preservò da ogni vessazione i popoli nel pa« gamento de' tributi. Tenne animati gli spettacoli pub« blici e ristorò i pubblici edifizj. Egli era Ariano e « protesse i Cattolici contro ogni violenza , lasciando « loro un libero e rispettato esercizio della religione ; « e dopo trentasette anni di regno felice , lasciò un « nome glorioso nella storia ; che non sa rimproverar« gli nemmeno la morte di Boezio e di Simmaco co« mandata per seduzione , e vendicata da crudelissimi « rimorsi. » Bello è questo panegirico : duolmi solo , che l' abbia scritto un Italiano. Facciamone brevemente l' esame. — Onorò le scienze e le arti. » Può essere ; ma è certo che non volle permettere a' Goti di applicarsi nè alle lettere nè alle scienze. — Tenne animati gli spettacoli pubblici. » Non è questa una grazia , sì un' accortezza , per ammollire maggiormente gl' Italiani ; e il Verri ne insegna in questo cap. 2.° che *una nazione dalla cultura degradata alla mollezza , non può far resistenza* agli aggressori. Perciocchè si vuol sapere (particolarità dimenticata dal nostro istorico) che Teodorico disarmò gl' Italiani , escludendoli tutti e sempre dalla milizia. Ora certo è , chi filosofi-

camente considera le nazioni, non essere cosa più funesta nè più obbrobriosa ad un gran popolo, come il vietargli l' uso delle armi, ossia la profession militare. Una piccola repubblica, un ristretto dominio farà ottimamente a godersi l' ozio della pace; ma una nazione confinata tutta e per sempre a viver nei lavori delle officine, a coltivare i campi, a correre agli spettacoli, s' avvilisce, si corrompe, si affretta a fine vergognoso (1). Allorquando in Venezia i meno prudenti si confortavano della perdita di Cipro, o di Candia sul riflesso che la difesa di quell' isole contro la potenza de' Turchi, costava alla Repubblica tanti uomini e tesori, i più assennati rispondevano, che mancando, per così dire, la cote che stimolava a forti imprese la gioventù, ne verrebbe di conseguenza la mollezza e la viltà. Furon profeti. — Teodorico era Ariano, e protesse i Cattolici. » Qui l' Autore dimenticò la morte data ingiustamente a S. Giovanni, sommo Pontefice. — Adoperò ogni mezzo acciocchè gl' Italiani non s' avvedessero di obbedire a una dominazione estera. » L' odio di Teodorico verso il Senato Romano, e la morte crudele data a due senatori così illustri, come Boezio e Simmaco, ben facevano accorti gl' Italiani dell' estera dominazione. Non più di Teodorico.

Funestissimo fu a' Milanesi il regno di Vitige. « I « Milanesi, scrive il Conte Verri, non erano stati di- « strutti da Attila, che aveva atterrata la loro città: « essi vivevano e alloggiavano nelle terre . . . . . Cauta- « mente fu spedito a Roma Dazio, Vescovo di Milano, « con alcuni de' primarj della patria, i quali abboc- « catisi con Belisario gli esposero la facilità di riunire « l' Insubria all' Impero, soltanto che vi si assegnasse

(1) Il Granduca Leopoldo per economia sciolse le truppe toscane. Egli ne aveva poco bisogno, essendo difeso da 300m. Austriaci; ma pure i filosofi non sanno lodare quella sua deliberazione. Se la troppa soldatesca rovina, il non avere soldato niuno, avvilisce. Ved. *Osservazioni sulla Stor. Ital.* del Botta, fasc. 2.°

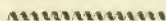
« un mediocre soccorso d' armati. » Venne per mare un corpo di Greci, sbarcò a Genova, e andò a chiudersi in Milano. « Vitige spedì a questa volta un buon « numero de' suoi, guidati da Uraja. . . . un' armata di « Borgognoni scese dall' Alpi, e i Goti uniti a questi « terribili alleati acquistarono una forza preponderante. « Niun soccorso s' innoltrò a Milano; scomparvero « Mondila e i suoi (Greci); e dai Goti e dai Bor- « gognoni venne non solamente atterrato il poco che « aveva lasciato Attila, ma furono trucidati 300m. abi- « tanti senza riguardo alcuno all' età; e le donne gio- « vani furono regalate ai vincitori, singolarmente ai « Borgognoni. » Questo racconto prova esser falsa la *vera distruzione* di Milano attribuita ad Attila. Se ne addiede il Verri; e perciò invece di raccontare che i Greci assediati in Milano dai Barbari, e privi di soccorso, capitolarono finalmente la resa, si limita a dire, *scomparvero Mondila e i suoi*; quasi per far credere, che *scomparvero* dalle campagne dell' Insubria; non sortirono a patti da una forte città. Vano rifugio. Quando i Milanesi mandarono *cautamente* a chiedere truppe al Capitano de' Greci, le chiesero, per collocarle a presidio in Milano. Se questa città fosse stata distrutta, i Greci, incalzati dai Barbari, si sarebbon ricoverati in Bergamo, in Novara, o in Como, città che scossero il gotico giogo appena Mondila entrò nell' Insubria. Se si chiusero in Milano, e vi poterono resistere al nemico, benchè ajutato da' Borgognoni, e uscirne con patti onorevolissimi per la truppa, segno è questo che Milano era più forte di Novara, di Como, di Bergamo. Dunque non era città distrutta. Quanto al numero di 300m. abitanti scannati da' Barbari, benchè il Verri non ricusi di ammetterlo, come prima di lui avea fatto il nostro Foglietta, convien riconoscere un errore di penna nella storia di Procopio. I 300m. uccisi, secondo lo storico greco, eran maschj; laonde converrà aggiungere alla somma 300m. feminine; senza pur dire non essere cosa credibile, che tutti i bambini maschj

venissero trucidati da' Barbari. Ma 600m. abitanti non potevano stare in una città, che secondo le misure del Verri, aveva in que' tempi una circonferenza di miglia 2 e 1[2 ; o tutto al più miglia 2 3[4. E si faccia attenzione che in detto massacro non si comprendon le truppe, partite sane e salve a norma de' patti della dedizione. E perciò dobbiamo con due illustri letterati milanesi, Tristano Calco e il P. Fumagalli, emendare il 300m. in 30m. Nè vale punto lodare la fedeltà di Procopio; perchè non si tratta di accusarlo come infedele; sì di riconoscere un errore ne' testi che abbiamo della sua storia. È fisicamente impossibile, che in un cerchio di miglia 2 3[4 si possano allogare, con viveri, masserizie e abitazioni più di 600m. abitanti, oltre i guerrieri, i cavalli, le macchine da guerra, e dimorarvi più mesi.

« Da questa desolazione del 539, per cinque interi « secoli non fu possibile che Milano risorgesse. E se « per 500 anni dopo l' eccidio rimase dimenticata la « città di Milano e posposta a Pavia non solo, ma « persino a Monza, forza è il dire, che la popolazione « e l' esterminio veramente sieno stati enormi...... « Quando ho detto che la distruzione nel 539 fu uno « annientamento di Milano, non intendo perciò di as- « serire che non vi rimanessero più abitatori nel luogo « della città, e che il suolo ne restasse deserto: dico « annientata la città cospicua, e rimasto al luogo di « essa un ammasso di rovine con alcune chiese e al- « cune case, abitate da un piccolo numero di poveri « uomini mal sicuri. » Era infatti impossibile che uno scrittore di senno s' immaginasse che il furor militare possa *annientare, ridurre alla inesistenza* una città. « Una demolizione ridotta a tal segno costerebbe un « lavoro grandissimo (così il Verri, cap. VII); e « chiunque abbia sperienza di fabbricare comprende « quanto dispendio e quanto tempo vi voglia per ap- « pianare una casa di buone e antiche mura. » Ad onta di questa giustissima osservazione, si è trovato chi pre-

tende che Magone Cartaginese, il quale per mare d' improvviso giunse a Genova, ed entratovi le diede il sacco, e la smantellò, l' abbia ridotta *all' inesistenza: Genova più non esisteva.* Cresce la maraviglia al vedere che dopo essersi servito delle parole di T. Livio, *Genuam appulit* per ridurre questa città *alla inesistenza*, grida e schiamazza che lo Storico Latino non parla di Genova, ma di Savona. Quanto mi piacerebbe che il Sig. Ab. Ponza invece di stampare l' *Annotatore degli errori di lingua*, pubblicasse l' *Indicatore degli errori di senso comune!* L' Italia ne ha gran bisogno; e questa sarebbe sì, *una generosa carità verso il prossimo e verso la patria.* Dopo questa digressione, torno al Verri, per avvertire, come l' aver egli detto che la città di Milano fu *posposta a Pavia, anzi a Monza*, parve a' suoi concittadini una ingiuria. Vedi le *Antichità Longobardico-Milanesi*, che vittoriosamente confutano l' opinione del nostro Autore.

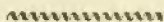
De' Longobardi brevemente ragiona il Verri. « Se « prestiamo credenza a Paolo Diacono scrittore longobar- « do, la nazione de' Longobardi veniva dalla Scandi- « navia. Forse quello storico non aveva letto la Geo- « grafia di Tolomeo. . . Crederemo che nemmeno avesse « osservato Cornelio Tacito. . . . Se dunque cinque se- « coli prima che venissero i Longobardi a invadere « l' Italia, erano essi popoli della Germania, non si « può attribuire che ad errore e falsa tradizione l' averli « fatti discendere dalla Danimarca e dalla Svezia, cioè « dall' antica Scandinavia, nel secolo VIII, nel quale « scriveva Paolo Diacono. » Non ignorò Paolo, che i Longobardi suoi maggiori abitaron lungamente la Germania; e molto meno ignorar poteva che la penisola detta *Scandinavia*, non aveva abitatori, o pochissimi ne contava, a' tempi di Tacito. Ma io credo, che la voce *Scandinavia* avesse anticamente un più largo significato; e additasse il littorale germanico sul Baltico, non meno che l' opposto lido della Svezia e Norvegia. Infatti, ultimamente ancora (prima del 1814) la Da-

nimarca, che è una delle potenze della Scandinavia, aveva parte della penisola, come signora della Norvegia, e parte della Germania Baltica, che ritien tuttavia: cosicchè i Longobardi si potevano dire Scandinavi, benchè non venissero dalla Scandinavia, ma dalla Germania. E mi sarebbe agevole mostrare, che veramente la sede de' Longobardi fu sul Baltico in quella parte di Germania, che ubbidisce al Re di Danimarca. Ma qui sia fine alle considerazioni sulla storia del Verri: *sat prata biberunt.*

Inno ad Irminsul.

Nel Fascicolo 1.° si è promesso un inno inedito del nostro P. Lagomarsini, che si finge cantato da' barbari idolatri della Danimarca o Sassonia, ad onore del loro dio Irminsul. Noi, fedeli alla nostra parola, lo trascriviamo dal testo a penna descritto nel luogo indicato, per dare un saggio de' carmi lirici di quell' illustre Letterato.

Saxonum custos nemorisque sacri
Cultor Hirminsul, galea decorus,
Nobilis cristâ clypeoque latè
Clarus aheno:
Quale thoracis jubar! ut sinistræ
Cessit auratas Themis ipsa lances!
Dextera infensis nocitura, quantam
Surgit in hastam!
Lenis intersis populo precanti;
Pone conceptos animo furores,
Et, novâ victus pietate, vultum
Pone minacem.
Si manus nuper scelerata lucum
Strage devoti violavit Ursi;
Mox tibi pingues puer immolandus
Imbuet aras.

Heu! procellosis agitatus Euris
  Axis horrendùm tonat; et coruscâ
  Nube jactatum truculenta torquet
    Funera fulmen.
Incubat nostris inamœna sylvis
  Umbra. Quis cœli faciem ruentis
  Cerneret, spissam nisi temperarent
    Fulgura noctem.
Impares ripis, liquidas ruinas
  Amnis in lætos violenter agros
  Impulit, luget malè dissipatas
    Cultor aristas.
Campus immiti populatus Austro,
  Grandinis vites domitæ flagello,
  Prata vernanti viduata passim
    Flore rigescunt.
Auctor o tanti metuende luctus,
  Fortis Hirminsul, populo precanti
  Parce: delubris opulentiora
    Dona feremus.

N. B. Un più diligente riscontro del manoscritto ci ha convinti che le ultime due epistole 67 e 68 sono di proprio pugno del celebre Autore. Il MS. appartiene al R. P. Garibaldi dell' Ordine de' Servi; e ci fu comunicato dal sig. Lagomarsino studente nella R. Università.

Osservazioni sulle due prime Lezioni del Professore GAY-LUSSAC, *sui Sali.*

Continuazione e fine (V. pag. 99, fasc. 1.º).

Finalmente l'alterazione delle proprietà ottiche de' cristalli, prodotta dal calorico, fu provata dal Sig. Mitcherlick in un modo esso pure manifesto, sul gesso, e sul solfato di magnesia, nonchè sul carbonato di calce. Egli trovò che il primo, a 92 gr. di temperatura, invece della doppia refrazione, non presenta più che un

asse soltanto, ed appartiene in allora alla stessa classe dello spato calcare, dell' idrocasia, del berillo, ecc. La doppia refrazione del solfato di magnesia è dessa pure leggermente cangiata in paragone di quella del gesso, sebbene la quantità d'acqua sia nel sale magnesiano più grande assai, che nel calcare. Sino ai gradi 56 la refrazione cangia regolarmente, ma a questo punto il cristallo diviene opaco, e manifestasi il cangiamento di forma: più estese sono quelle sul carbonato di calce, che noi lasceremo, per dare le conseguenze più generali, che dall'insieme di tutti i predetti esperimenti credette poter tirare sul modo con cui dilatansi tutti i cristalli che restano per tal modo alterati dal calorico, e sono queste:

« I cristalli, i quali non hanno che una semplice refrazione, dilatansi ugualmente in tutti i sensi: l' azione del calore non altera i loro angoli ».

« I cristalli, la cui forma primitiva è una romboide, od un prisma esaedro regolare, comportansi nelle direzioni transversali diversamente che nella direzione dell' asse principale: i tre assi perpendicolari a questo dilatansi ugualmente ».

« I cristalli, la cui forma primitiva è un ottaedro rettangolare o romboidale, ed in generale tutti quelli che hanno due assi con doppia refrazione, dilatansi diversamente nelle loro tre dimensioni, ed in maniera che i piccoli assi dilatansi in proporzione più de' grandi ».

Qui porremo fine alle osservazioni che ci siamo proposti di presentare agli amatori delle chimiche discipline, e sarà con esse provato che non sempre col fare acquisto di recenti edizioni d'opere d' oltramonti, anche con de' gran nomi in fronte, si può essere al corrente de' progressi e de' lumi di cui ogni giorno vanno arricchindosi le medesime.

AMENITA' LETTERARIE.

I. *Ritratto di* BEATRICE PORTINARI.

L' Ab. Melchior Missirini, cui dobbiamo la Vita del Canòva, afferma d' avere scoperto l' effigie di quella Beatrice di Folco Portinari, che fu celebrata dall' Alighieri, e promette d' illustrarla con un commentario.

II. Caffè in Padova.

Antonio Pedrocchi, caffettiere in Padova, ha fatto rinnovare e abbellire, col disegno di Giuseppe Tappelli, il suo *Caffè* con tanta grazia, nobiltà, e con tanti bei comodi, che il chiar. Conte Cicognara non dubita di celebrare quel Caffè come una meraviglia d'Italia, affermando che il nome del Pedrocchi e dell' Architetto saranno perciò immortali (*Antol. di Fir.* maggio, 1831).

III. La Martinenga.

A provare che Pertinace Imperatore sia d' Alba, non di Vado, si adduceva sul serio questo sillogismo: Pertinace nacque *in villa Martis*; ma *villa Martis* è quella possessione nell' Albese, che ora dicesi, con vocabolo derivato dal Celtico, *la Martinenga*: dunque Pertinace nacque nel territorio d' Alba. Lasciando stare, non essere certo che in Capitolino la vera lezione sia *Villa Martis*, ecco come risponde il dottissimo Accademico Torinese Ab. Gazzera in un suo scritto letto a quella R. Accademia (1): « *Villa di Marte* novellamente « disotterrata da non so chi, con ridicola etimologia, « presa da una campestre masserizia, la *Martinenga*, « la quale è noto non aver assunto un tal nome, che « verso il principio del secolo passato dalla gente Mar- « tinenga, che ne aveva la proprietà ». E pure questa *ridicola* etimologia, questo nome nato un secolo fa, è il principal fondamento di chi difende l' opinione fa-

(1) *Lettere Bibliografiche*, facc. 28.

vorevole ad Alba; e con gentilezza pari alla dottrina (1), tratta di *scervellata opinione* la sentenza favorevole a Vado.

IV. I Versi per Musica sono parole, *non Poesia.*

I Francesi sono più gentili degl' Italiani co' miseri Poeti condannati a scrivere versi per l' Opera. Vedete i nostri libretti: ci troverete i nomi delle Virtuose, de' Virtuosi, del Maestro, del Macchinista, del Sarto, e forse dello Smoccolatore: ma quello del Poeta lo cercate invano. Diranno che i *Versi per Musica* essendo accozzamenti di parole, non formano poesia; e però chi accozza quelle parole non è degno del nome di Poeta. Questa difficoltà non è ignota a' Francesi; ma essi molto ingegnosamente inventarono il modo di nominare l'autore de' versi senza dirlo poeta. Eccone l' esempio per istruzione degl' Impresarj italiani, e per conforto de' verseggiatori. Il dì 13 agosto leggevasi nel cartellone del Teatro *Ventadour* in Parigi: « *Le livre de l' Erreur*, opéra-comique en 2 actes; *paroles* « de MM. Eugène et Dupont; musique de M. Caraffa ».

V. Bernardino Corio.

In una recente dissertazione parlandosi di Bernardino Corio, autore della Storia di Milano, gli si dà il titolo di *Scrittore de' secoli rozzi.* Ma io trovo che il Corio terminando le *Vite degl' Imperatori*, ebbe cura di notare l' anno, il mese, e il giorno in cui finiva di scrivere quella operetta: « Porremo hormai fine a que- « ste nostre lucubrate vigilie, ponendo fine l' anno di « Cristo 99 agli otto di settembre ». Ed appiè della *Istoria Milanese* promette di pubblicarne il compimento, cui *non aveva imposto la estrema mano*, conducendola « fino a questo giorno 25 di marzo, l' anno del natale cristiano appunto mille cinquecento tre ». Il Verri nella *Storia di Milano*, cap. 23, lo fa

(1) Ved. *Cenni di M. Simone Barbiere*, facc. 6.

morire d'anni 60 nel 1519. Or come può stare, che uno scrittore, il quale fioriva nell'aureo secolo di Giulio II. e di Leon X sia *scrittore de' secoli rozzi?* Forse l'Aut. della dissert. voleva dire *rozzo di stile.*

VI. Sonnambulo Torinese.

Un servitore in Torino di anni circa 45 è un sonnambulo assai famoso. Ond'è che il Prof. Martini ne fa memoria nelle *Lezioni di Fisiologia* (IX. 528) colle parole seguenti: « Addormentato la sera, tra« scorso un più o meno lungo spazio di tempo, co« minciando da alcuni sbadiglj, assai di spesso si alza « repentinamente e con pericolo di sdrucciolare, come « accadde, senza svegliarsi; e tosto comincia a ripe« tere quanto disse nella giornata, accompagnando con « gesti e movimenti tutte le attitudini indicanti le qua« lità del lavoro nel quale fu occupato . . . Volli di « ciò accertarmi, ritenendolo in casa un giorno in« tiero, applicandolo a più lavori diversi, e spesso « interrompendolo con interrogazioni, o mandandolo « in commissioni or qua, or là, notandone l'ordine; « e la sera non mancò di ripetere appuntino ogni cosa « colle parole pronunziate nel decorso della giornata, « e cogli atti indicanti le varietà del lavoro al quale « fu addetto, e le commissioni eseguite, osservandone « l'ordine preciso ».

VII. Esattezza di Mons. Ag. Giustiniani.

Monsig. Agostino Giustiniani nell'esatto compendio della vita di Cristoforo Colombo inserito nel Salterio poliglotto nelle note al Salmo *Cœli enarrant*, dice che il discopritore dell'America ritornò *per le isole Canarie*, ossia *Fortunate.* Ferdinando Colombo nella storia di suo padre riprende di errore quel dottissimo Prelato, e sostiene che tornò *per le Azorie,* non per le Canarie. È certo che Ferdinando ha ragione; ma è certo similmente che il Giustiniani diè prova di esattissimo scrittore nel cadere in detto abbaglio. In-

fatti nell' originale del Colombo si legge chiaramente *las islas de Canaria*; siccome può vedersi nella Collezione de' viaggi pubblicata recentemente in Madrid dal Cav. Navarrete, vol. 1. facc. 174. Il dottissimo editore riconosce uno sbaglio nella voce *Canaria*, dovendoci stare *Açores*; ma se l' errore è nell' autografo dell' Eroe, ciò dimostra che Monsig. Giustiniani attinse le notizie di Colombo ad ottime fonti.

VIII. Etimologia di fianco.

Qual è l' origine della voce *fianco?* Eccola, dice il Menagio: dal Greco *lagon: lagon, lagonus, lagonum, lagnum, flagnum, flancum, fianco.* Se ne ride il Muratori; ed a buon dritto. Non le direbbe così marchiane M. Simone barbiere. Ma da *lagon* parmi discendere il *galon* de' Bolognesi e Lombardi, che val *fianco.* Il Bojardo l' adoperò più volte nell' *Orlando innamorato*; e il Berni, quando non seppe mutarlo senza sconciare la stanza, per la catena della rima, lo raffazzonò in *gallone*; e dall' Orlando *rifatto* passò nel Vocabolario. Nè faccia maraviglia la trasposizione delle sillabe. In alcune parti di Toscana, per es. in Anghiari, dicono *arponi* invece di *riponi*. *Als* greco diventò *sal* in latino; *neyron* si tramutò in *nervum*, ec.

IX. Sigle spiegate.

Nel modestissimo epitafio che il Card. Agostino Valiero, Vescovo di Verona, volle sul proprio sepolcro, si leggono le sette sigle seguenti:

H. S. L.

V. T. F. I.

L' Ughelli, il Volpi e il Zaccaria riportano la iscrizione senza spiegarne le abbreviature. *Quid sibi velint, non est facile divinare*, disse l' Amidenio. E l' erudito Ab. Cancellieri (1) schiettamente si protesta:

(1) Dissert. Epist. sopra Crist. Colombo, facc. 242.

non so neppur io, come debbano interpretarsi. Ma se vi hanno sigle facili, sono pur queste, che vagliono, *Hunc sibi loculum* (o *locum*) *vivus* (o *vivens*) *testamento fieri jussit.*

Divisione dei giorni dei mesi secondo l' antico Calendario romano, comprovata dalla Spiegazione dei Geroglifici posti sul Cubito Nizzoli (Bibl. Ital. tomo 33), *di F. Ricardi.*

I Romani dividevano i mesi in tre parti, cioè, Idi (*Idus, idest una, aut prima dies*), ch' erano sempre di otto giorni; in None (nono giorno dèl mese), che in marzo, maggio, luglio ed ottobre erano di quattro giorni, e negli altri mesi di sei; ed in Calende (giorni in cui si chiamava a radunanza il popolo), che potevano essere di 16, 17, 18 e 19 giorni. Il secondo giorno di ognuna di queste tre divisioni si diceva Pridie, abbreviazione di *Postridie*, o di *Post primam diem.* Avvenne però che gli otto Idi, che in origine erano i primi otto giorni del mese, leggendo per altro da dritta a sinistra, hanno dovuto col progredire degli anni cedere il luogo alle Calende, a motivo che allora l' anno era di 365 giorni, invece di 365 $^1/_4$; così che ogni quattro anni l' anno mancava di un giorno, in modo che dopo 72 anni, quando si volle di nuovo far corrispondere il corso del Sole, e dello Zodiaco a quello delle stagioni e dei mesi, l' anno era già retrocesso di 18 giorni, ed il primo giorno de' mesi, che cominciava il primo degli Idi, retrocedè fino al *Pridie Kalendas*, ed allora si permutò l' anno vago di 365 giorni in quello di 365 $^1/_4$, e si ebbe l' anno fisso. Io congnietturo poi, che la ragione, per cui i Romani scrivevano i giorni del mese in senso inverso da quello che li contavano, sia stata, che avendo essi ricevuto la scrittura e la divisione dei giorni dai Fenici abbiano da prima scritto da dritta a sinistra, ma che avendo poi cambiato quest' ordine di leggere in quello da sinistra a dritta, non abbiano sti-

mato di fare alcuna mutazione all' antico ordine di contare i giorni del mese, perchè lo videro confermato dal moto retrogrado dello Zodiaco e degli Astri. Conghiettura, e ragioni, ch' io trovo confermate dal Cubito Nizzoli, di cui ne do ora un breve cenno.

Il Cubito Nizzoli è diviso in sei compartimenti, dei quali ognuno dei tre primi contiene una leggenda mortuaria; la prima eseguita secondo le idee religiose di quel tempo, la seconda espressa secondo le antiche idee religiose de' loro antenati, e la terza secondo le idee religiose greco-egizie, delle quali ne riferirò qui appresso la versione; e gli altri tre compartimenti sono relativi al mese egizio di Mechir, corrispondente in gran parte al mese di febbraro. Questo Cubito è stato rotto in pezzi, di cui si hanno i sei primi consecutivi, e l' ultimo, ed il resto manca; però questa mancanza non è che di quattro sezioni, ossia giorni, ed in parte di poca importanza. Il primo di questi tre ultimi compartimenti, segnato A, è diviso, come gli altri due in sezioni, e comincia da dritta a sinistra. La prima sezione mostra un dito, la 2.ª due, la 3.ª tre, la 4.ª una mano col pollice ascoso, la quinta una mano col pollice elevato, le 6.ª, 7.ª ed 8.ª una mano voltata in senso opposto alle precedenti; la 9.ª una colomba, emblema della semplicità e dell' unità; la 10.ª un piede di gallina, emblema della numerazione e della dualità; le 11.ª e 12.ª vuote; la 13.ª una bocca, emblema del dire e del chiamare, Kalenda; la 14.ª un piede di gallina, le 15.ª e 16.ª un braccio, avente in mano l' emblema de' sacrificj e dell' incenso (in latino *Februa*, giorni delle espiazioni de' morti, che hanno dato il nome al mese di Febbraro); la 17.ª vuota; la 18.ª un braccio colla mano voltata in giù, emblema del giorno della morte del defunto; la 19.ª vuota, e mancanza del cubito sino alla 24.ª; la 25.ª vuota, e le 26.ª, 27.ª e 28.ª un braccio, un segmento di sfera, una linea ondeggiata ed attraversata da altra retta, ed un virgulto con foglie, esprimenti: Fine del monumento indicante il mese, nel quale

morì quest' illustre defunto. Il secondo compartimento segnato X, di cui la prima sezione mostra una linea orizzontale con un' altra sopra, che vi si va a congiungere a destra, indicante il numero due e primo del mese; la seconda il segno della bocca, cioè, Detto, Chiamato, Kalenda, e tre linee dritte sotto, indicanti il numero tre e secondo del mese; la quarta il n.° 5, ed il quarto giorno del mese, indi prosegue fino al numero 16, indicante il 15.° giorno del mese, le altre 13 sono in bianco. Il terzo compartimento segnato B, mostra nella prima sezione una linea dritta, nella seconda due, nella terza tre, e così di seguito fino alla quindicesima, ed il restante in bianco. Da questi tre compartimenti si vede, che nel primo il mese comincia cogli otto Idi, prosiegue colle quattro None, e finisce colle sedeci Calende, che il secondo comincia, e prosiegue in tutto conforme al mese romano di febbraro. Vedasi *Correspondance Astr. du Baron de Zach, vol. onz. n.°* 11, e che il terzo segna i giorni col numero delle linee verticali, inchiuse nelle sezioni; ma siccome nel Calendario Romano il mese di febbraro è quel solo che ha quattro None, e sedeci Calende, così bisogna dire, che il Cubito, benchè fratturato e mancante, marca questo mese, e che il giorno 18 del mese di Mechir fu quello della morte del defunto, indicata dal braccio colla mano voltata in giù, corrispondente al terzo degl' Idi, giorno 11 di febbraro. Io suppongo, che il nome proprio del defunto vi sia espresso col parallelogramma dritto, e braccio steso, che significa autorità superiore, e si può dire Eil-gedul, o altra parola avente lo stesso significato.

Leggenda mortuaria secondo le idee religiose egizie.

1.° Compartimento.

Monumento di affetto verso del pio defunto, giustamente posto fra la moltitudine, che abita nel regno de' spiriti possenti, e virtuosi, ov' è la mansione di tutti i morti, de' quali molti sono collocati nell' abitazione de' beati, quando sono suffragati dalle preghiere delle

persone divote, che li glorificano, e costantemente li fanno onorare con offerte di vittime ed incenso sull' are pubbliche, inalzate nei distretti dell' Egitto, ed ornate dalle persone pie, e dal popolo, i quali li glorificano con solenni pompe, e feste egizie, e con lustrazioni ordinate dai sacri Amministratori, costantemente concordi coi civili Governatori, i quali comandano di onorare l' avventurata ombra di questo defunto nel giorno della sua nascita, glorificandolo presso il Dio eterno, sapientissimo, e sommo Sovrano, che accoglie le fervide preci universalmente ordinate a favore di Eil-gedul ora defunto...... Uomo forte, e stimato nei Nomi, che fu generalmente, e costantemente protetto nel mondo dal Dio immenso, ed infinito, dall' universale Sovrano de' morti, dal grande Osiri, il quale deve rettamente giudicarli tutti.

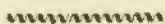
Leggenda mortuaria secondo le antiche idee religiose.

2.° Compartimento.

Monumento di affetto verso del pio, e virtuoso defunto, giustamente posto dal perfetto Dio, le tre Forze divine, nello stabile soggiorno della felice mansione, ove impera il forte, celebrato Dio, immenso, ed infinito (Iside); Il Dio di tutti gl' individui trapassati (Osiri), ed il sommo Dio, che tutto ascolta, e vede (Oro), (i quali sono le tre Forze divine, e a l' unico) Dio immenso ed infinito, che mentre tutto ascolta, e vede, comanda, che nella seconda stagione dell' anno, (quella della coltivazione dei campi), ed in questo mese (di Mechir) di essere glorificato sull' are i giorni terzo, e quarto delle calende (corrispondenti ai giorni 15 e 16 di febbraro); e che si facciano perciò preghiere ad esso Dio forte, immenso, ed infinito, sommo Dio, che tutto ascolta, e vede, e benefico provvede alla felicità, e santità dei buoni trapassati, ed onorati in Egitto; Dio sommo, e forte, glorificato nel recinto de' morti, che ad essi provvede, essendo Dio eterno, e sapientissimo, e sommo Sovrano, il quale

accoglie le fervide preci ordinate a favore di Eil-gedul ora defunto... Uomo forte, e stimato nei Nomi, il quale fu generalmente, e costantemente protetto nel mondo dal Dio immenso, ed infinito, dall' universale Sovrano de' morti, dal grande Osiri, il quale deve giudicarli tutti.

Leggenda mortuaria secondo le idee religiose greco-egizie. 3.° Compartimento.

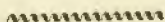
Monumento di affetto verso del defunto giustamente posto dalla divina Provvidenza, adorata sull'are, nella stazione di tutti coloro, che mojono; Molti de' quali entrano nello stabile regno dell' universale Sovrano de' morti (negli Elisii), ove è generalmente venerato, e che possente, giusto e saggio molti altri condanna costantemente alle pene (del Tartaro). Dio forte, immenso ed infinito, che impera alla magione dell' ombre ivi poste, e da là vede, ed ascolta le azioni tutte.... Santità generalmente, e costantemente adorata sull' are qual Dio sommo, a cui gli uomini pii fanno continue preghiere, ed universalmente invocata qual Sublimità, e Forza spirituale, a cui si offrono vittime, ed incenso dal governo benevolo, possente, e felice, che divoto ordina di far osservare in Egitto l' universale, e costante decreto di proteggere Eil-gedul ora defunto, a cui si è fatto questo sontuoso, grande, ed insigne monumento di benevolenza...... Uomo forte, e molto stimato nei Nomi, e che fu generalmente, e costantemente protetto nel mondo dal Dio immenso, ed infinito, dall' universale Sovrano de' morti, dal grande Osiri (Plutone), che deve rettamente giudicarli tutti, essendo Egli il loro sommo Re.

Di una strana avventura attribuita ad Ottone II. Re d' Italia e Imperatore.

« Nell' anno 982 Ottone passò a Taranto, d' onde
« i beni confermò di nuovo alla Chiesa di Cremona;
« di là a Metaponto; e nella Calabria, secondo Leone

« Ostiense, venne a guerra coi Saraceni: dubbio è
« però che sotto quell'anno l'Ostiense abbia registrato
« i fatti del susseguente. Narrano altri, che Ottone,
« sceso per i Bruzzi e la Lucania fino nella Calabria,
« guerreggiò coi Saraceni; e li vinse, impadronendosi
« ancora di Reggio. Alcuna battaglia sembra realmente
« che avesse luogo in quell'anno coi Mori, ma che
« in quella non rimanesse vincitore Ottone, narrando
« gli Storici Tedeschi che vinto fosse dai Mori della
« Sicilia e dell'Affrica chiamati in soccorso dai Greci
« imperatori, i quali con pacifiche ambasciate non
« avevano potuto stornarlo dal disegno di occupare
« la Puglia e la Calabria . . . . . Se crediamo a
« Ditmaro, Ottone, sbaragliato ed in gran parte di-
« strutto vedendo il suo esercito, fuggito sarebbe verso
« il mare, e scoprendo una nave di Greci, spinto a-
« vrebbe il cavallo nell'acqua; e sarebbe stato raccolto
« da un soldato schiavone; avrebbe quindi spedito un
« messo a Teofania (Imperatrice sua moglie, greca di
« nazione) che trovavasi in Rossano, lusingando na-
« scostamente il capitano della nave di accordargli im-
« mensi tesori per il suo riscatto: questa (Teofania)
« avrebbe fatto comparire molti giumenti, che carichi
« credevansi d'oro e di regali preziosi; al tempo stesso
« con alcune barchette piene di soldati vestiti da ma-
« rinai sarebbesi accostato Teodorico Vescovo di Metz
« alla nave per trattare del riscatto, e Ottone saltato
« dalla prora nel mare, giunto sarebbe nuotando al
« lido, seguitato dalle barchette de' suoi, uno dei
« quali avrebbe trafitto un Greco che ritenerlo voleva
« per il lembo della veste. Arnolfo però, Storico Mi-
« lanese, narra in altro modo burlati i Greci; cioè
« coll'avere Ottone chiesto la compagnia della moglie
« colle sue damigelle: invece delle quali vennero molti
« giovani travestiti, ma ben armati sotto gli abiti fem-
« minili, e questi entrati nella nave trucidarono i
« Greci, mentre l'Imperatore nuotava verso il lido.
« In diverso modo narrano il fatto altri cronichisti,

« cosicchè può dubitarsi di quell' avvenimento; certo è
« però che Ottone tornato in Capua, come sovrano con-
« fermò quel principato ad Aloaria ed al di lei figliuolo ».
« Così il Cav. Bossi, Storia d' Italia, lib. IV. cap. XV. Le cose medesime racconta il Muratori negli Annali (an. 982).

In questa narrazione io trovo un bel soggetto per un *Romanzo Storico;* non trovo un fatto storico. E parmi che in poche parole la Cronaca della Cava (ved. fasc. 1.° facc. 28) ci rappresenti la verità di quel successo. Ottone Imp., il quarto giorno dopo le idi di maggio, an. 982, sortì di Taranto coll' esercito; prese molti luoghi a' Greci e a' Saraceni, a' quali diede due sconfitte presso Cotrone e Rusciano. Andò poi a metter l' assedio a Squillaci. A difender questa città s' erano afforzati i nemici lungo il fiume Crotulo. Vennero alle mani i due eserciti la mattina del 14 luglio; ed al mezzodì già i Greci sconfitti fuggivano alla volta di Squillace. La qual cosa vedendo i Tedeschi, come se nulla più avesser da temere, si posero disordinatamente a cercare le spoglie nemiche. Ma i Saraceni, colto il momento, piombarono sopra i Tedeschi; molti ne uccisero, molti ne spinsero ad affogarsi nel fiume. Dei Principi e condottieri che lasciaron la vita in questo disastro, il Cronista della Cava nomina solamente il Principe di Capua, co' suoi fratelli Trasmondo e Dagoberto: accenna gli altri senza dirne il nome. Ottone fuggendo, trovato un navicello sul fiume, v' entrò, e quasi semivivo dal terrore giunse a chiudersi in Rusciano, o Rossano. Non tardarono i nemici a ricuperare molti luoghi prima occupati dagl' Imperiali, e fecero di molti prigioni. Ottone con Teofania sua moglie, e con pochi de' lor cavalieri, a grande stento poterono scampare da quella contrada; e presa la via di Marsico e di Avellino, giunsero a Capua, dove l' Imperatore nell' ottobre confermò il Principato di essa città ad Aloara Principessa ed al figlio di lei chiamato Landenolfo. In questa narrazione non appariscono nè soldati vestiti da damigelle, nè Greci così balordi, che lascino vicina

a terra la nave in cui era prigioniero l' Imperatore; nè un gran Sovrano che dalla poppa (come ha il Muratori) si lancia nel mare con pericolo assai maggiore di quello che potea incontrare trattando con nemici pel suo riscatto. In una parola; chi vedesse i fatti strani ne' documenti coetanei, e negli autori gravi e sinceri, troverebbe che molte frondi si debbono troncare dalla storia. Il Muratori, che non vide la Cronaca della Cava, non può esser ripreso, se descrisse l' avvenimento, come il trovò ne' cronisti del sec. XI; ma il Cav. Bossi, che non manca nè di erudizione, nè di copiosa raccolta di libri, potea benissimo accrescere il pregio della sua Storia col purgarla dalle favole de' Romanzieri.

DEL SUICIDIO.

Nello stato attuale delle idee dominanti non che in Italia, ma in tutta Europa ed altrove, non credo sconveniente l' opporre alquante obbiezioni ai molti errori che ho creduto scorgere nella breve memoria del Sig. Elias Regnault, ove tratta del suicidio (1). L' argomento è tanto dilicato ed importante, onde io estimo poter dispensarmi dal rendere altra ragione di questo mio qualsiasi lavoro. Lo accetti adunque il lettore come dettato da buon desiderio, e se lo crede aggiungavi ciò con che possa riuscire di maggior vantaggio alla società. Io entro in tal disamina e lascio ogni altro preambolo. « Non vi è che un atto solo in cui possa « l' uomo dimostrarsi più libero che nell' omicidio, e « questo è il suicidio. Là è l' ultimo termine, la più « alta espressione della sua libertà; è la protesta la più « energica della superiorità di sua natura. Perchè gli

(1) *Nouvelles réflexions sur la monomanie homicide, le suicide, et la liberté morale*, par Elias Regnault, avocat à la Cour royale de Paris, membre de la société médicale d'émulation — Paris, J. B. Baillière etc., 1830.

« animali non hanno concepito il suicidio giammai?
« Perchè la loro natura è in tutto passiva. Essi non
« hanno scelta nè preferenza. L'uomo al contrario emi-
« nentemente attivo e libero ha potuto spingere la sua
« attività sino a distrugger se stesso. » Ecco l'apolo-
gia dell'uomo con che Regnault comincia a trattar del
suicidio. Esaminiamo. « È un grande errore (*dice al-*
« *trove:* l. c. pag. 132) il credere che la libertà morale
« varii a seconda delle circostanze più o meno pro-
« spere ». . . quindi conchiude: che è l'aver confuso
« il desiderio coll'agente libero, che ha dato luogo
« ad una folla di errori. » Assai bene: ma se la libertà
morale non cangia, come dunque ne stabilisce un mag-
gior grado nel suicidio che non nell'omicida? Non
avrebbe egli medesimo forse confuso il desiderio, o
vogliam dire la volontà dell'uomo colla di lui libertà?
Io son libero di trasferirmi nelle Indie prima ancora
di averne la volontà: e questa natami può lasciarmi
ancora sospeso dell'eseguirla, finchè all'esame dei mo-
venti a tal viaggio tali e tanti non ve ne accresca onde
la mia volontà giunga al grado di determinarsi alla
effettuazione. In me riman dunque sempre uguale la
libertà, che è, per così dire, una capacità negativa; e
va crescendo per gradi il volere, che è una potenza
dell'anima attiva ed operante. Opino quindi che mag-
gior volontà possa richiedersi al suicida, di quel che
all'omicida: ma non so credere che non sia uguale la
libertà in entrambi. Ma proseguiamo. *Gli animali non
hanno mai concepito il suicidio, perchè la lor na-
tura è tutta passiva* ec. Bella prerogativa dell'uomo!!
Il più alto grado di sua attività è dunque la propria
distruzione? Son poi del tutto passivi e senza scelta i
bruti? « Bisogna illudersi fino alla stravaganza per ne-
« gare agli animali il sentimento, le percezioni, le
« idee, il piacere, il dolore, la spontaneità, il volere,
« la reminiscenza; ed alla ragione, per credere che
« la materia sia capace di queste affezioni. » Palmieri
Analisi ragionata ec. Dissert. 3.ª cap. VII. p. 76. Ediz.
di Genova, 1811.

L' amore, l' odio, la sommessione addimostrata dal cane, ed altri animali, ad uno più ad uno meno, mostrano passività? Non è egli libero ed attivo quando mortogli l' amato padrone non cede all' imperiosa voce della fame, e sceglie morir d'inedia e di dolore sulla tomba di lui? Che manca perciò a questo cane onde riguardarlo eminentemente libero, e simile all' uomo in eccellenza? Questi mostra la superiorità di sua natura nel suicidio, e con esso la sua eminente libertà (vedi pag. 134, lin. 26, ec.), l' altro sarà forse da meno perchè finor non scelse un ferro o un veleno? —

Seguitiamo l' esame: « Vuolsi attribuire, dice B., il « suicidio ai progressi dell' immoralità. Io non dubito « d' affermare, che egli è dovuto allo sviluppo del pen- « siero. Fra' popoli barbari che sacrificavano vittime « umane, e beeano ne' cranii de' lor nemici, non si « ascolta parlare di suicidio. Più noi retrocediamo nella « storia delle nazioni, più il suicidio è raro. » Così dunque prova simili asserzioni col noto sofisma, *hoc post hoc ergo propter hoc.* Un infermo guarisce, esce di casa, s' imbriaca e cade. È la sanità che gli arrecò simil danno, o non anzi l' abuso di essa? Così si vitupera la più bella facoltà dell' uomo per un paralogismo per fallacia d' accidente? E senza questo, dicami se il silenzio di storie di tempi barbari e mal conosciuti basti a convincer del fatto asserito. Or dicami altresì, se il costume di alcuni popoli (Indiani) de' quali è religioso rito l' abbruciarsi vive le mogli cogli estinti mariti, sia certo segno di maggiore sviluppo mentale? Se dovesse essere grandemente sviluppato il pensiero de' Gimnosofiti, che vivevano nelle foreste, per ciò che la morte naturale era per essi vergognosa, e gittavansi sul rogo tosto che infermi divenissero, o vecchi? Non vedeasi pur un vecchio nella patria di Simonide perchè teneasi fermo non dover vivere chi giunto fosse al sessantesimo anno, nè potea più servir la repubblica, la legge autorizzava un tale uso. I Giapponesi, i popoli delle antiche Canarie, que' di Bengala, e altri abitanti

della Tracia ed antica Germania ec. avevano per uso il suicidio. Son questi forse i popoli più colti, o più moderni? *Ippocrate* nota frequente essere il suicidio nelle zitelle che non hanno ancora i corsi lunari, o hannoli disordinati. Succederà pur questo per esser in esse più sviluppato il pensiere?

Non è dunque rarissimo negli antichi popoli il suicidio, nè di per se lo produce lo sviluppo maggior del pensiero.

« Si potrà obbiettare, dice il nostro avvocato, che « il suicidio è il seguito di una condotta irregolare; « e la più parte de' suicidi gente senza principii. » Ma egli, vistane la forza, solve d'un salto l'obbiezione dichiarando che egli *allontana per ora ogni considerazioni religiose.* Evvi mezzo più facile e pronto? (1) Verò è però, che considerato pure il suicidio *sotto il punto di vista puramente sociale*, come dice R., non può mostrarsi come un atto virtuoso. Ma rispondiamo prima agli argomenti di lui. « Io vedo, dice egli, in « questa lezione del vizio che punisce se stesso, tutt' « altro che immoralità. Infatti se si avesse scossa ogni « morale, che importerebbe l'aver allontanata l'opinione « degli altri o la propria soddisfazione? » Confesso di non intendere il significato di queste oscure frasi: ma seguitiamo. « Il rimorso suppone idea di virtù, ed il

(1) « Fu questo l'errore di Holback, (così Palmieri a « un somigliante proposito) separò il corpo dall' anima, e « scrisse una morale per il corpo . . . senza avvertire che « nè il corpo solo era l'uomo nè l'anima sola, nè le so- « cietà eran composte di corpi senz' anima. » Or che disse lo stesso Holback? *la morale è relativamente al mondo in cui viviamo la pietra di paragone della religione, e l'oggetto che più interessa la società politica. La morale*, disse Boulanger, nel Cristianesimo rivelato, *fu sempre necessaria agli uomini. Una società senza morale non può sussistere.* Nè diversamente opina lo stesso Dupuis nell'*Abrégé de l'origine de tous les cultes, chap.* 10: anzi lo stesso Rousseau, e Voltaire.

« suicidio che ne è l' ultima espressione mostra anzi
« un omaggio che una mancanza di principii : è una
« eclatante riparazione. Imperciocchè la immoralità ha
« ben potuto causare il dolore dell' animo che guida
« al suicidio , ma questo dolore non è punto immo-
« rale. » Il vizio dunque punisce se stesso col suicidio ! !
non è anzi il vizioso che sè punisce del commesso mi-
sfatto ? Ma ogni suicidio veramente tien dietro a' ri-
morsi ? E in tali casi non è che un atto morale ? È
vero, il dolore dell' animo che precede il suicidio non
è sempre immorale : ma che perciò ! Non si quistiona
già se il rimorso possa essere un effetto di virtù, si
niega invece che il rimorso sia una cosa identica col
suicidio. « Il pensiero , aggiunge R. , che condusse al vi-
« zio non è lo stesso che condusse alla punizione del
« vizio colla distruzione. » Perchè dunque un pensiero
non è l' altro , il secondo non sarà immorale? ciò che
non è identico è dunque sempre diverso , anzi opposto ?
« Tra due pari scellerati , quello che cede al rimorso
col suicidio , è più prossimo alla virtù che quello che
segue la sua carriera d' infamia. » Così R. colla stessa
confusione di proposizioni. Convien ripeterlo : non si
cerca qual più qual meno sia lontano dalla virtù ; si
cerca invece se il suicidio del primo sia atto lecito e
morale o viceversa. Nè a ciò fare basterà mai l' asse-
rirlo e non più ? Posciachè gli *uomini onorevoli e che*
« *adempiono le più auguste funzioni , eppure divenuti*
« *suicidi , non più che per sottrarsi a una dolorosa*
« *malattia* , non son da tanto da confermar l' assunto
del Sig. R. finchè non egli ci provi , che l' alto grado
e l' orrevolezza del personaggio cangi il vizio in virtù.
D' altronde se egli stesso confessa che i cotali avrebber
potuto fare *un più nobile impiego della loro libertà*
e ragione , dovremo accettarli in conferma della mo-
ralità del suicidio ?

Cerca , egli è vero , di palliare codesta sua confessione
aggiungendo : *però è un immenso privilegio all' uomo*
accordato il poter , quando che il voglia , riposar nella

morte, mentre che un animale cruciato da malattia non può che inutilmente lagnarsi. Ma non s' avvide, che mal potea nomarsi *immenso privilegio*, ciò che egli medesimo confessa essere un impiego men nobile della libertà e della ragione.

Non sarà inutile io credo l' esaminare eziandio come egli rigetti un fatto narrato dal Sig. Esquirol, mostrando come questo anzi confermi la opinion sua. Ecco il caso. « Un giovine fa la corte ad una zitella; i parenti si oppongono alla loro unione: Ei divien triste pensieroso. Qualche mesi dopo sa che la sua amata è fatta sposa, recasi egli al destinato luogo delle nozze e vi si abbrucia il cervello. « Io non riesco a comprendere, con« tinua R., come si scorga della follia in un atto che « io ardisco dire *tutto pieno di ragione*, *tutto naturale* « *all' uomo*. Basta interrogare il cuore di tutti gli uo« mini per rinvenirvi il principio di un tal atto; quin« di non insisterò nel provare la *ragionevolezza* che « trovasi nella *tristezza* del giovane citato dal Sig. Es« quirol. L' indifferenza in tal caso sarebbe stata assai « più prossima alla follia. » È dunque tutto pieno di ragione l' uccider se stesso nel caso indicato? e come mai? non è egli forse naturale all' uomo piuttosto l' amore della propria conservazione? Interrogato il cuore degli uomini, che ci risponderà, se non che egli abborrisce a tutto potere di ritornar nella polvere da dove è uscito? Ed il cuore non è sovente un cieco nemico della ragione? a che non interrogare invece quest' ultima? non mostrerebbe essa che tra l' indifferenza e il suicidio hannovi gradi intermedii, fra' quali la *costanza* primeggia? Sarà dunque ragionevole la indicata tristezza, ma il suicidio no certo.

Oppose di già al R., il Sig. Worbe che il suicidio non era permesso ad alcuno, dovendo ognuno render conto della sua vita alla società. M. Boulland avendogli mossa la medesima difficoltà, ecco come si fa a rispondere. « La « legislazione organizzata per la più grande *sicurezza* « di tutti, non restringe la libertà dell' uomo, e non

« ne punisce gli eccessi, fino a che l'eccesso di libertà
« non può esser nocivo a qualche membro della società. »
« Finchè si abusa della libertà contro se stesso la legge
« non ha il diritto nè il potere di incrudelire. » E perchè mai? « Deve la società, segue R., nomar delitto
« un atto che essa non potrà mai punire, o in altri
« termini, userà essa di sue vendette contro una car-
« ne inerte? » Assai bene. Un assassino può sottrarsi alla pena dovutagli, e con ciò ei non è più colpevole? È così dunque mal fondata la legge contro i suicidi? Quale infamia, dice R., potrà raggiungere o farsi sentire da un morto? Or non è massima universalmente accolta che la infamia della pena segue la memoria degli estinti colpevoli; e non è col terror della morte e della infamia che, oltre il gastigo al delitto, tenta la legge di impedirlo in chi vive? A che dunque il vario modo di morte tenuta meno infamante, che a' militari colpevoli di non infamanti eccessi, s'accorda quasi un onore?

« Io l'ho già detto, così conchiude R., l'idea di
« delitto in legislazione trae seco necessariamente l'i-
« dea di rapporti tra due o più individui: aggiuntavi
« l'idea di un atto punibile. Ora il suicidio non pre-
« senta alcuno di tali caratteri. La legislazione *mate-*
« *riale* degli uomini non può dunque raggiungerlo. » (1) Quale scoerente conclusione da premesse in parte vere e in parte false! Dunque il suicidio non è delitto: così avrebbe dovuto conchiudere per non mostrarsi dimentico de' principii logici, e non ammettere una conseguenza che non ha connessione diretta colle premesse.

Proviamo ora che il suicidio non è *tutto ragionato e morale*, anche astrazion fatta da considerazioni morali. L'oggetto della civile legislazione è la temporale felicità, non la semplice *sicurezza*. A conseguire un

(1) Forse lo potrà raggiungere la *spirituale*? e per avventura prima che tal conseguenza possa raggiungere le premesse dalle quali è affatto sconnessa ed estranea, non abbracciando neppur uno de' termini estremi.

tal fine richiedesi il concorso de' varii membri della società in accordo. Ove questi avessero arbitrarii mezzi e vedute, che ne risulterebbe se non confusione e disordine? Ed ecco lo scopo delle leggi, che devono essere fondate sui bisogni generali, non che parziali, ove si possa, de' detti membri, e su' reciproci loro rapporti. È insomma la legislazione civile un insieme di patti, a cui la libertà individuale si sottopone onde ottenere col concorso de' varii membri della società, più facilmente il fine indicato. Come dunque il suicida non manca a simili condizioni? Non rompe egli a capriccio le leggi sociali, rendendosi incapace di attendervi? È a se solo, non alla società che il suicida fa male; così mostra di credere R. Un servo è reo perchè fugge dal proprio padrone a cui poteva esser utile, e come no un cittadino che ricusa l' opera sua al vantaggio comune? È forse un essere inutile? E chi può mai dirsi tale? Non è dall' aratro, e dal più vile tugurio che spesso vedesi crescere un restauratore del pubblico bene? Un Bruto creduto demente non ristaurò la romana libertà?

Sarà però un infelice oppresso da ogni sorta di mali, e non più che un ingombro a' suoi simili. Che aspettarsi da questo, e che debbe aspettar egli dalla vita? Una felice catastrofe, io dico, la di cui impossibilità chi fia mai che possa accertarla? Non si videro spesso inaspettate prosperità dopo le più funeste apparenze così nella sanità come nella fortuna? E senza ciò, quanto soventi ingigantisce un male non gravissimo una squisita sensitività, o una troppo fervida imaginazione! Che se ciascuno abbia diritto di giudicare in propria causa, quanti mai non priveranno di se la società per motivi non invincibili?

Or tragga innanzi un disperato d' ogni salute, ma pria di morire, moderi almeno alla società il dispiacere di perderlo con accertarla, che muterà condizion colla morte. Or come il può; se il domma gli appresenta un avvenire più crudo! . . . Che farà dunque?

Lascierà, perchè socievole, di esaminare un punto così decisivo coi riflessi morali, che a dir dello stesso R. porgono *assai di compenso all' infelice?* Perchè è socievole, dimenticherà d' esser creato da Dio che gli vieta altamente l' atto arbitrario di uccidersi? Or dunque qual pro di formarsi un essere fantastico per difendere una dottrina di tanto danno alla società?

Dopo che al modo indicato ebbe mostrata la ragionevolezza del suicidio, aggiunge alcune osservazioni che credo da far conoscere. *Ebbi torto*, egli dice, *di aver detto in modo troppo generico che il suicidio non era che un atto di debolezza.* È vero, io dico, perchè ciò è in contraddizione colla da lui difesa teoria. Vediamo la correzione. Il suicidio *è anzi spesso l' idea dominante di quelle anime energiche che anelano a sapere e conoscere. Tormentati da una cocente curiosità, sapendo che la morte è l' iniziazione ai misteri di un' altra vita, la rivelazione degli abissi dell' avvenire, perchè in faccia all' eternità non vi si precipiterebbero, se un domma non li ritenesse?*

Si deduce dunque, da questo ampolloso ed oscuro frasario, che si può desiderare la morte pel desiderio dell' altra vita. Niun lo contrasta. Ma queste *anime energiche*, non hanno energia d' uccidersi, sebben *cocente curiosità*, e la *faccia dell' eternità* li attragga. E perchè mai? Il *domma* li ritiene. Perchè dunque non si può lasciar questo freno anche alle anime deboli, e così allontanare il suicidio? Sarebbe forse per non omettere un atto così *naturale e tutto pieno di ragione?* Forse le leggi sociali sono incompatibili colle leggi religiose? Più sopra il vedemmo con autorità non sospette di soverchia prevenzione (vedi pag. 137. nota 1.).

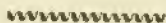
Veniamo ad altra osservazione. *La semplice credenza dell' immortalità dell' anima, senz' altro legame religioso, non impedisce il suicidio. Il materialismo stesso, se pure esiste, sarebbe un più potente freno. Poichè il nulla spaventa: si ama me-*

glio di essere e soffrire, che di non essere. Siino dunque grazie all'empio Mirabaud e suoi seguaci! Egli ci porga le basi di una legislazione che, senza considerazioni morali, può offrirci un impedimento al suicidio. Ciò che fa il domma nella religione cristiana, s' ottiene per lo spavento del nulla? Si ama più di soffrire, che di non essere? Perchè dunque ha dichiarato prima come atto naturale all' uomo il suicidio, ed un *immenso privilegio* il poter l' uomo, ognor che il voglia, *riposar nella morte?* Così ragionan coloro che ricusano le considerazioni religiose?

Terza osservazione. *Il timor della morte precipita alcuna volta nel suicidio.* Ma come? Eccolo. *Colui che in una battaglia è stato codardo a malgrado l' opinione, si uccide dopo la battaglia per sacrificare all' opinione: il timore presente ha superato il timor del disonore, e il disonore* (direbbe meglio il timore, o l' idea di esso) *presente supera l' idea del pericolo che più non è.* Spiritoso trovato! ecco una vittoria senza battaglia. Infatti il disonore vince il pensiere del pericolo, che più non esiste. È dunque il timor dell' infamia, non della morte che indusse al suicidio. Quell' ultimo invece quando era presente, indusse la codardia e il desio della vita a malgrado dell' opinione. Ed ecco come per uno scherzo di parole viensi talora ad errori palpabili.

Compie il paragrafo del suicidio con queste consolanti parole: « Spesso incoraggia al suicidio il poter « scegliere il genere di morte. Non vi è più questa « crudele incertezza più insopportabile che una realtà « funesta. Egli è sì penoso il desiderare una morte « dolce, ed averla terribile, che amasi meglio di far- « sela. È d' altronde qualche cosa il sapere come si « dee morire, di tracciare il proprio destino, di *crear- « si* il proprio fine ». Evviva il nostro logico! ecco tolto l' orror della morte, purchè si muoja a suo modo. Ma come potrò animarmi se non reggesse la mia energia? Coll' idea dell' incerto modo di morire? E

perchè non potrò anzi animarmi alla vita colla speranza di una placida fine e rimota? Dovrò vincere il naturale orror della morte, e del nulla in cui debbo cadere seguendo i principj del materialismo, o del male che senza fine devo attendermi se sono seguace del domma? Dovrò rinunziare alla speranza, che non si scosta dall' uomo anche nelle più avverse circostanze? E tutto ciò per assicurarmi una morte a mio modo!! È *qualche cosa* il sapere come dessi morire: ma o io m'inganno, o parmi assai meglio lo sperarla lontana. Se già non fosse il poter divenire *creatori* distruggendo se stessi. Sorprendente genere di creazione! Ma chi vorrà farne festa?

Balletti Dottor in Medicina.

BIBLIOGRAFIA.

Relazione delle qualità di Giacomo Crettone. In Venezia, 1581, appresso Aldo, in 8.°

« In un volume MS. esistente all' Ambrosiana (1) mi accadde di leggere quella relazione inedita d' Aldo. Chiesi ed ottenni il permesso di trar copia di quello scritto; quindi mi venne il capriccio di farlo stampare, imitando più che mi fosse possibile un' edizione aldina di quei tempi.... Fu fatta questa stampa nel 1830 in uno scarsissimo numero di esemplari. » Non lodo il *capriccio*, che un giorno potrebbe far arrovellare i bibliografi; ma sommamente commendo il Sig. Paolo Antonio Tosi, che facendo imprimere (2) questa sua dichiarazione, ha dimostrato nobile sincerità di sentimenti.

Giacomo Crettone, o *Crichton*, dotto Scozzese, che vivea tuttavia nel 1585, non è straniero al tutto alla

(1) Cioè *nell' Ambrosiana* biblioteca di Milano; non *all' Ambrosiana*, R. villeggiatura in Toscana.

(2) *Nuovo Ricoglitore* di Milano: quaderno del giugno 1831.

genovese letteratura, avendosi di lui alle stampe — Oratio pro Moderatorum Genuensis Reip. electione coram Senatu habita calend. julii. Genuae, 1579 in 4.° — Ne ha copia l' Ambrosiana; secondo che attesta il Sig. Tosi qui sopra citato.

Edizioni del secolo XV. possedute dalla Civica Biblioteca Berio. Particella 2.ª (*ved. fascicolo.* 1.°)

IV. Historia di Misser Poggio. tradocta di latino. in nostra lingua. da Jacopo suo figliuolo) (Impresso a Vinegia per l' huomo di optimo ingegnio Maestro Jacopo de Rossi di natione gallo neli anni di Cristo M.CCCCLXXVI a octo di marzo. in fol.

Bella edizione in buona carta: in ogni facc. intera sono versi 41. Ma l' ortografia è pessima. Basti notare che il segnacaso è sempre unito alla voce; come *aordine*, *afirenze* ecc. V. il Manuale del Brunet.

V. Cornelii Celsi de Medicina) (Florentiae a Nicolao impressus anno salutis MCCCCLXXVIII. in 4.°

Prima edizione, giudicata *rarissima*, dal Brunet e descritta dal Fossi. L' epistola di Bartolommeo della Fonte al Sassetti, che manca in molti esemplari, si ha nel nostro al *verso* della carta prima del primo *terno*. Ma per isciagura manca al nostro esemplare tutto il terno *e*.

IV. Domitii Calderini Veronensis commentarii in M. Valerium Martialem. *accedit* defensio cum recriminatione. Venetiis. Johannes de Colonia Agripinensis etc. M. CCCC. LXXIIII.

Ved. il Fossi e il Brunet.

VII. F. Baptiste Mantuani Carmelitae Theologi adolescentia in eglogas divisa) (Mantuae. impressum per Vincentium Berthocum Regiensem anno Dom. MCCCCLXXXXVIII. sesto decimo kalendas octobres.

Rara edizione. Tutto il volumetto in 4.° ha sei *terni*, a-f. e il *duerno* g. Il *recto* della prima carta è in

bianco; nel *verso* si legge una epistola di Fra Batista a Paride Ceresario; nella quale racconta il poeta che passando per Bologna nel 1497 seppe come un librajo vendeva una sua operetta, la quale « olim ante religionem, « dum in gymnasio Paduano philosophari inciperem, lu- « dens excuderam, et ab illa aetate *adolescentiam* voca- « veram. » Ma essendovi in quel volumetto *multa nimis juvenilia*, ne procurò quest' altra edizione corretta, aggiungendo alle otto egloghe della prima, due altre composte *post religionis ingressum*; delle quali l' una *de moribus Curiae Romanae*; l' altra *de Fratrum Observantium et non Observantium controversia.* L' edizione non è priva di errori tipografici.

Della patria e famiglia di Papa Nicolò V. Lettera del Ch. Prof. BERTOLONI *al Sig. Ab.* PAOLO REBUFFO *Direttore delle Scuole Pubbliche della Città di Genova.*

Carissimo e pregiatissimo Amico,

« Sono in Sarzana da parecchi giorni . . . .

« La prima cosa che ho fatta arrivato in Sarzana, è stata quella di verificare sugli originali gli stralci degli atti notarili sopra Nicolò V. e sua Madre Andreola, che già le mandai per passarsi al P. Spotorno, e che io avevo tratti dalla vita di Nicolò V. a stampa. Ho avuto il piacere di trovarli tutti veri e genuini, e gliegli trascrivo nuovamente qui con alcune rettificazioni.

« Contratto matrimoniale tra Bartolomeo Parentucelli e Andreola figlia di Ser Tomeo de Nobili della Verrucola in atti di Giacobino Griffi del q. Angelo di Sarzana, dell' anno 1388, a dì 26 di settembre.

« In nomine Domini amen. Anno ab ejusdem nativitate 1388, indictione 11, die 26 septembris etc.

« . . . . . . , ...

« Insuper supradictus Jacobus per se suosque hæredes stipulationibus solempnibus promisit et convenit præ-

dicto Magistro Bartholomeo pro facto et completo prædicto matrimonio eidem Magistro Bartholomeo dabit et solvet pro dote et nomine dotis supradictæ Andreolæ sororis ejus libras quadringentas Imperialium; videlicet quando idem Magister Bartholomeus *ipsam Andreolam* traducet ad matrimonium etc.

« Testamento di Giambono Parentucelli zio di Nicolò V. in atti del notaro Andrea Griffi dell' anno 1443 a dì 8 gennajo, in cui esso Nicolò V. ossia Tommaso Parentucelli, è chiamato erede.

« In omnibus autem aliis et singulis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus tam præsentibus quam futuris ubicunque sint seu reperiri possint, sibi hæredes instituit generales D. Magistrum Thomaxium nepotem suum filium Magistri *Bartholomei physici* de de Parentucellis de Sarzana etc.

« In altro instrumento in atti dello stesso notaro Andrea Griffi, del 1426 a' 14 febbrajo sta come segue: « Federicus filius Ser Thomaxii de Calandrinis de Sarzana, tamquam procurator et procuratorio nomine sapientis et egregii artium doctoris D. Magistri Thomæ Canonici Lunen. filii Magistri Bartholomei physici de ꝯ (*sic*) *Parentucelli de Sarzana.*

« In altro instrumento in atti del suddetto notaro Andrea Griffi, del 1441 a dì 1 di marzo i Canonici di Sarzana

« Constituerunt, creaverunt et ordinaverunt eorum et dicti Capituli Sindicum et procuratorem, actorem, factorem, et certum nuncium specialem, et quicquid melius dici et esse potest Rev. in Chripsto patrem D. Magistrum Thomam de Parentucellis de Sarzana in artibus Doctorem famosissimum, subdiachonum apostolicum, et nunc in Curia Romana Florentiæ residentem etc.

« Io garantisco pienamente l' autenticità di tutti i sopradetti passi, quali io li ho qui trascritti, ... Se valgo ad ubbidirla mi comandi ec.

Sarzana, 13 agosto 1831.

Suo Aff.^{mo} Amico
Antonio Bertoloni.

« *P. S.* Dica al P. Spotorno, che l'Ivani quando parla di Savona e de' Savonesi adopra sempre i vocaboli *Saona, Saonenses*, in conferma di quanto ha già pubblicato esso Spotorno. »

Per questi preziosi documenti si fa chiaro ed inconcusso, che Papa Nicolò V. era cittadino originario, e nativo di Sarzana; di casa Parentucelli, e di onoratissima famiglia. Noi rendiamo grazie all' illustre Professore dell' averli trascritti dagli originali, onde sia tolto per sempre ogni dubbio sopra un punto così rilevante della Storia Sarzanese e Pontificia.

I Sinonimi.

Dialogo II.°

A. Dunque nè la grazia del dire, nè la dolcezza o gravità del *numero*, nè lo scrivere in metro, non possono, per ciò che voi dite, meritare altrui il titolo di *poeta ?*

B. No; e in questo io son fermo; nè tutte le parole del mondo mi potranno rimuovere da tal pensiero.

A. E che volete voi dal poeta, oltre lo stile, l'armonia, e la misura ?

B. Ch' egli mi faccia maravigliare.

A. Maravigliare ! E chi può farlo ?

B. Chi è poeta.

A. Ma la maraviglia suol venire da cose grandi, o inusitate; come ne' poemi e nelle tragedie; dalle poesie minori, non credo; e però i lirici più non sarebber poeti.

B. E io vo' che il poeta, s' egli è tale, crei maraviglia ne' piccioli componimenti, negli epigrammi, ne' distici eziandio.

A. Voi volete l'impossibile.

B. Come ciò ?

A. Un distico, un epigramma farvi maravigliare?
B. Sì, s' egli è lavoro di poeta.
A. Piacciavi, se voi 'l sapete, recarmene esempio.
B. Io sto male a memoria: pur farò di ubbidire al vostro desiderio.
È nell' Antologia greca un epigramma, che lessi, già tempo, così tradotto in latino sopra un sepolcro in Savona:

Inveni portum: spes et fortuna valete:
Sat me lusistis; ludite nunc alios.

Che vi par egli di quel defunto, che dice d' aver trovato il porto; e dà un addio alla speranza ed alla fortuna?
A. Parmene bene; ma non ci trovo cosa d' andare in visibilio.
B. Uditene un altro. È in Roma intorno al cranio di Raffaello. È la versione italiana; il latino dicono esser del Bembo:

Quest' è quel Rafael, cui vivo, vinta
Esser temeo natura, e morto estinta.

A. Qui trovo da maravigliare. Quante cose in due versi! ma una rondine non fa primavera.
B. O, le rondini saran molte. Il Caro ha un epitafio in quattro versi, per un valente pittore detto *Masaccio*. Ne ricordo queste parole:

« . . . . Insegni il Bonarroto
« A tutti gli altri, e da me solo impari. »

A. *E da me solo impari*. Or qual pittore fu costui, che poteva imparare al Bonarroti? Un volume in foglio non potea dire più di questi versi.
B. Di un chiaccherone fu scritto:

« E benchè egli ammutisca eternamente,
« Non può tanto tacer, quanto ha parlato. »

A. Egregiamente. Comincio a pensare che vi abbiate la ragione.
B. L' Avv. Berni degli Antonj fece questo epigramma in Bologna per un nobile Signore, tenuto uomo di poca levatura; e che sempre si doleva del mal di capo:

« Godi, o Signore, se ti duol la testa;
L'unica prova che tu l' abbia, è questa. »

A. Qui non mi maraviglio; trasecolo. *L' unica prova che tu l' abbia è questa.* Da quella premessa *godi*, qual inaspettata conseguenza!

B. Si può dunque chieder la maraviglia anco a' distici ed agli epigrammi?

A. Puossi; ma in essi il poeta cerca di mettere tutta la forza dell' ingegno. Ne' sonetti e nelle canzoni, forse non troverete di che maravigliare.

B. Deh! non fate che v' odano i vicini. Avete mai letta la canzoncina siciliana del Meli sull'*Alito di Nice?*

A. Sì; mi fu letta da un amico: è cosa che rapisce, concedo. Ma un Meli rado sorge nel mondo.

B. E la canzone del Chiabrera *Per duri monti alpestri?*

A. L' ho a memoria.

B. E quella del Manfredi, *Donna negli occhi vostri?*

A. E questa similmente l' ho scritta nella memoria.

B. Il Petrarca quanti sonetti ha che vi recano a maravigliarvi del suo altissimo ingegno?

A. Non dite più; che sono quasi per arrossire d' aver creduto che la maraviglia sia propria de' poemi epici e tragici.

B. Hannovi pure tragedie e poemi che non vi daranno di che maravigliare.

A. Voi dite bene. Laonde il titolo di *poeta* si dovrà concedere a coloro....

B. A coloro che sanno crear maraviglia ne' lor componimenti, sien grandi, sien piccoli.

A. E gli altri facitori di versi, che non ci fanno maravigliare?

B. Chiamateli *verseggiatori.*

Della Tipografia Genovese

§ *I. Novi.*

Nelle *Lettere Bibliografiche* dell' Ab. Costanzo Gazzera, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino (1), si leggono alcune osservazioni di questo egregio Letterato Piemontese sulla Tipografia Ligustica, degne sì per la dottrina del loro Autore, sì per la urbanità dei modi, d' essere sottoposte ad esame; acciocchè la verità più bella emerga dalla critica discussione.

« A buon diritto ella (parla al P. Spotorno) rivendica a favore di Nicolò Girardengo la qualità di vero tipografo, e non di solo operajo; chè quale stampatore compare di fatto in non poche edizioni da esso prodotte in Venezia negli anni 1474-82, ed in Pavia dell' anno 1482 al 1483. Recavasi egli di poi, e sul finire di quell' anno stesso in Novi, ove nel seguente già aveva terminata la stampa della *Somma* del frate Battista da Sale. Di questa *Somma* la Regia Biblioteca possiede due esemplari intierissimi; onde male si appose chi (2) la volle mancante dei versi acrostici che si leggono in fine di amendue. »

Quanto alla patria del Girardengo, il Sig. Ab. Gazzera la riconosceva in Pavia, sull' autorità di Siro Comi nella *Tipografia Pavese*. È inutile trascrivere le conghietture dell' Accademico; avendo egli stesso, com' è proprio de' veri letterati, riconosciuto poi l' inganno del Comi; e con lettera al Prof. Spotorno dichiarato di ammettere Nicolò Girardengo per vero cittadino di Novi (3). Certo è dunque che questa città ebbe nel secolo XV. il pregio d' una stamperia, *ne' primi 20 anni dacchè* il nobile magistero *fu recato in Italia*; e che lo ebbe da *un suo ragguardevole cittadino*;

(1) Torino, Stamperia Reale, 1826 in 8.°

(2) Il Sig. Ab. Bottazzi nel suo libro sopra Libarna, stampato in Novi.

(3) Ved. *Giornale Ligustico*, ann. 1827, facc. 329.

mentre in molte altre più illustri vi fu portato dagli stranieri. Spiacque a due miei amici che l' Ab. Gazzera nel confessare (facc. 42) questo *sommo pregio*, aggiungesse alla città di Novi la qualificazione di *piccola*; ma è probabil cosa ch' egli così scrivendo volesse alludere a quelle tanto maggiori che quasi la circondano, Pavia, Piacenza, Alessandria, e Genova. Chè per altro tutti sanno, che Bobbio, Ceva, Aosta, Acqui ecc. ecc. hanno minor popolazione di Novi.

Questo che abbiam detto di Siro Comi, il quale tolse alla nostra Liguria il Girardengo per adornarne la la sua Pavia, è un nuovo argomento della cura diligentissima, che si dee porre nell' illustrare le memorie della patria. Possono i Liguri in ogni liberal disciplina ed arte gentile pregiarsi d' uomini degni di lode; ma non avverrà mai che il nostro paese apparisca, qual fu veramente, se gli studj de' Letterati nostri non si rivolgono, più che non fecero ne' secoli andati, alla sollecita indagazione della storia nelle varie sue parti; le quali, se talvolta pajono minute, concorrono per altro, come le piccole pietre, a dar compimento a vasti edifizj.

Il Sig. Gazzera *crede fratello* di Nicolò quel Francesco Girardengo, il quale prima e dopo il 1484 stampava in Pavia ed in Venezia; e poi si diede, per quanto pare, all' arte del librajo. Concorro di buon grado in questa opinione, che ha tutti i gradi di probabilità, che in simil cose desiderar si possono.

Notisi, per quello che appresso diremo, che la famiglia Girardengo era molto ragguardevole in Novi, avendo dato il suo nome ad una delle vie principali d' essa città; e questa sola considerazione avrebbe dovuto far accorto Siro Comi a non rapirci il tipografo Nicolò per farne un bel presente a Pavia.

§ II. *Savona*.

Se Novi ha il *sommo pregio* di una stamperia erettavi da un suo cittadino, il quale praticava già l' arte

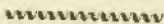
tipografica nel primo decennio dappoichè s' era introdotta in Italia, Savona può gloriarsi d' esser una delle prime città d' Italia, ch' ebbero il vanto d' una tipografia ivi stabilita nel convento di S. Agostino da Fra Buongiovanni, di nazione tedesco. Difficilmente si potrebbe spiegare l' ardore dimostrato dal Barone Vernazza per togliere a Savona l' edizione rarissima del *Dottrinale* di Alessandro Villadei; ardore degno di scusa, poichè quel dottissimo credeva di avere probabili ragioni per concedere ad Alba sua patria quel vanto che s' ingegnava rapire a Savona. Ma il Sig. Ab. Gazzera, benchè amico ed ammiratore dell' illustre Albese, riconosce (facc. 47) che nella *Storia Letteraria della Liguria* è « con « vittoriose ragioni mantenuta a pro di Savona la con« trastata edizione del Villadei » aggiungendo che sì fatte ragioni *acquistano maggior forza pe' documenti* indicati al Vernazza da Gian Tommaso Belloro *in uno scritto inedito*, che fu inviato all' erudito Albese dopo la morte dell' Archivista di Savona. Vuolsi però notare, che di que' documenti, secondo gl' indizj che ne dà il chiarissimo Gazzera, i principali si trovano in estratto nelle memorie del Verzellino, e ne fece uso, a' luoghi opportuni, il P. Spotorno.

All' edizioni fatte in Savona ne' primi anni del secolo XVI. da Francesco de Silva si aggiunga quella delle *Conventiones* fra Genova e Savona, di cui si è acquistato un esemplare per la Civica Biblioteca di Genova; e si diede un cenno nelle *Notizie Storico-Critiche* del B. Giacomo da Varazze.

Tornando all' edizione Savonese del *Dottrinale*, è da sapere che lo stampatore ne avvisa, come a cagione della peste che *infieriva in Genova, in Asti ed altrove*, non si era potuto fornire di alcune cose che a ben imprimere facean di mestieri. Sopra questa dichiarazione propone il dubbio seguente l' Ab. Gazzera (facc. 46): « Non so bene però come, sia in Genova, che in « Asti, si sarebbe potuto provvedere alle mancanti mas« serizie tipografiche, se in quel principio dell' arte,

« Genova non aveva ancora stamperia, ed in Asti non « s' incominciava a stampare che nei primi anni del se« colo seguente. Meglio era il provvedere l' occorrente « per la via di Francia; chè in Parigi dell' anno 1469 « s' era introdotta l' arte tipografica; ed in Lione ai 18 « settembre 1473 si era terminata la stampa del *Lot-« tario Diacono;* e questo non è forse il primo libro « che ivi fosse *formis impressus aënis.* » Ma se Asti non aveva stamperia intorno al 1470; se non si conosce libro a tal epoca impresso in Genova, potevano mancare a Fra Buongiovanni molte altre cose che non si procacciano dagli stampatori o fonditori; benchè necessarie a fare una buona edizione. Potea mancargli quell' ottima carta che usavano i buoni impressori in quel principio dell' arte; poteva scarseggiare delle materie, colle quali componsi l' inchiostro; o averle di qualità inferiore. Più ancora: la peste essendo in Genova, chiudeva la via a questa città e all' Italia meridionale; come il morbo d' Asti impediva il commercio coll' Italia settentrionale. Quanto al provvedersi in Francia, convien distinguere Lione da Parigi. Colla prima di queste due città aveano gran commercio gl' Italiani nel sec. XV.; ma le vie commerciali co' Lionesi per uno stampatore di Savona eran due, quella d' Asti, e quella di Genova; chiuse l' una e l' altra dal contagio. Non ardirei asserire che i negozianti italiani non tenessero relazioni con Parigi; ma supponendo che le avessero, le merci dovean venire dalla capitale di Francia a Lione, e per conseguenza giungere a Savona per Asti o per Genova. Oggidì s' usa non rade volte spedire le merci da Parigi a Marsiglia; donde per mare vengono trasportate a Genova; ma nel secolo xv. essendo la Provenza quasi uno stato da se, e la navigazione de' Francesi nel Mediterraneo pressochè nulla, Lione era la chiave del commercio tra la Francia e l' Italia.

Benchè, suppongasi che circa l' anno 1470 fosse così agevole, quanto a' dì nostri, il trarre merci dal cuor della Francia; crediam noi che il povero Fra Buongio-

vanni, stampatore vagante, che seco portava i pochi arredi assolutamente necessarj all' arte sua, fosse un negoziante da corrisponder con Lione e Parigi? Il Vernazza dipinge assai bene la povera condizione di tali stampatori, e dalla sua pittura si conosce che non era possibile a Fra Buongiovanni cercare in Parigi o in Lione quelle masserizie, che la peste di Genova, d' Asti, e d' altri luoghi vietavagli di procacciarsi in Italia.

Della Lingua Aulico-Siculo-Italico-illustre.
Monumento 2.° — La Corte di Milano.

Lettera di Giovanni Simonetta, Segretario Ducale, a Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano (31 gennajo 1469).

« Illustrissimo Signore mio. Inteso quanto la Signoria vestra me ha scripto per Bartholomeo da Olevano che domanda la castellania de Nolli (*Noli*), dicendo che quello li e dentro non li vole stare; dico prima respondendo che è vero, che dicto Castellano za piu tempo fa ha dicto et ancora persevera de non volere stare in dicta Rocha; et esso Bartholomeo è stato denanti da questi deputati alle cose de Zenoa (*Genova*), li quali hanno parlato com luy, et se sonno informati de le conditione soe et in summa tutti lo laudano et aprovano ydoneo alla cura et guardia de dicta Rocha. Siche el retorna de la Excellentia vestra perchè li faza fare la soa expeditione, parendo ad quella, a la quale me recomando. Datum Mediolani die ultimo january 1469. »

Dello stesso al medesimo.

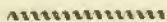
« Illustrissimo Signore mio. Quì sonno zonti tre cistarelli de fructa de Zenoa, li quali se adrizano ad Vestra Excellentia; et benchè non li sia lettera, credo li mandi el Signore Conrado: siche li mando ala pre-

fata Vestra Excellentia, a la quale me recomando. Datum Mediolani III. juny 1469. » (1).

Che lingua è cotesta? Lombarda? No; chè principal carattere degl' idiomi lombardi è troncare le vocali sul fine; e qui ci sono tutte a' lor luoghi. Toscana? Mai no; chè, a dirla col nostro Cavalli,

Cento paja di buoi bene aggiogati

non piegherebbero la lingua a un Toscano fino a fargli dire *za*, *li* (per *ci* e *vi*), *denanti*, *Zenoa*, *sonno* (per *sono*), *faza*, *soe*, *zonti*, *ad vestra Excellentia* ecc. ecc. Sarà la lingua aulico-illustre del Perticari? Non dissento; ma prego gli amici del Pesarese a confrontare le lettere del Segretario Ducale di Milano con quelle del Segretario Fiorentino, scritte, come la penna dettava; e a dirmi candidamente, se in buona coscenza *letteraria* si possa anteporre la *Ciutazza* del Boccaccio (la lingua aulico-illustre della Corte Ducale) alla *Bice* di Dante (la lingua fiorentina).

Daremo nel 3.° Fascicolo i Monumenti delle Corti di Napoli e di Ferrara.

Della formola IN DEI NOMINE ne' secoli IX. e X.

Nelle Memorie della R. Accademia di Torino, vol. XXXIII (1829) leggesi un breve ma pregevol trattato del Conte Galeani Napione sul *Regale della Zecca*; e per incidenza vi si parla della formola *in Dei nomine*, volendosi che sia indizio di affettata indipendenza ne' grandi Signori Italiani del secolo X., quasi come oggidì col *Dei gratia* si distinguono i veri Sovrani da' Principi che non hanno Sovranità. Ma in così giudicare s' ingannò il dotto Conte Napione. Quella formola che a lui parve argomento d' indipendenza pretesa da Ugo

(1) Stampate nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, 1831.

Marchese e Duca di Toscana, non è altro, se non che una locuzione di religiosa pietà, usatissima ne' secoli IX. e X. in tutta l' Italia. Io ne citerò qui molti esempj cavati da un libro solo, cioè dai diplomi che in ordine cronologico si trovano appiè del volume I. *Annalium Camaldulensium*

An. 885. in carta Ravennate: — Romanus in Dei nomine Dux — *Dux* nelle vecchie carte di Ravenna val quasi come oggidì Consigliere, o Decurione.

867. — Ego in Dei nomine Winigis Comes Senense (*sic*).

921. — Ego Petrus in Dei nomine tabellio —

945. — Costantinus in Dei nomine nobilis vir — — Benedictus in Dei nomine Consul —

956. — Joannes in Dei nomine Consul et tabellionem (*sic*). —

961. in carta di Ravenna — Demetrius in Dei nomine Dux, testis rogatus —

961. in carta di Roma — Theodorus in Dei nomine Consul et tabellio —

970. — Dominicus in Dei nomine tabellionem (*sic*) —

988. — Nos in Christi nomine Petronia relicta quondam Joannis. . . Lazarus in Dei nomine tabellio — Equivalenti a quella *in Dei nomine* sono altre formole, che si trovano usate da persone, le quali non pensarono mai alla indipendenza. Eccone gli esempj, ricavati pur essi dal volume citato:

992. — Joannes gratia Domini judex. —
— Leo Dei pietate prothoscriniarius —
— Joannes Domini gratia Abbas —

Dicasi lo stesso della formola addì nostri solenne, *Dei gratia*. 974. — Ego Gualandinus Dei gratia Ravennas tabellio — In copia di un documento del 954, il notajo che la fece s' intitola — Ego Dairenius Divina gratia Sacri Palatii notarius —

Il documento di Petronia, spettante all' anno 988 qui sopra allegato, fu autenticato l' anno 1228 da otto tra

notaj e tabellioni; e ciascun di costoro sottoscrive: — Ego . . Dei gratia notarius. . . Ego. . . Dei gratia tabellio —

Che più? Ugo medesimo in documento del 998 (l. cit.) s' intitola sul principio — Ego in Dei nomine Ugo Dux et Marchio — ma nel fine ha così — Ego autem supradictus Ugo imperialem potestatem fusis precibus deposco etc. — Chi prega caldamente e umilmente la imperial podestà a convalidare uno stromento di affari privati, non affetta indipendenza. E Ugo dimenticò alcuna volta la frase *in Dei nomine*; come in documento del 970 (l. cit.) — Ego Ugo Marchio filio b. m. Uberti. —

Aggiungo un' osservazione sopra una carta del 993 (l. cit.) In essa si legge: — Ego in Dei nomine Ugo gratia Dei gloriosus Dux. — Qui la prima formola non fu creduta sufficiente, essendosi aggiunto il *gratia Dei.* E vi mancano gli anni di Ottone Re d' Italia, benchè il documento sia scritto in Pisa, città del regno italico. Questa carta potrebbe forse confermare il pensiero del Conte Napione sulla indipendenza cui mostrava aspirare il Duca di Toscana; ma non è da fare gran conto delle formole adoperate ne' secoli oscuri; e sopra tutto, è manifesto che *in Dei nomine* era l' espressione di un sentimento religioso, non una protesta o dichiarazione di assoluta sovranità.

Delle antiche monete Lucchesi

ANNOTAZIONE.

Antica è la zecca di Lucca, e si conoscono monete in essa fatte coniare da Astolfo e Desiderio Regi de' Longobardi e da Carlo Magno, il cui nome vi è scritto con *C* non già con *K* (1).

Nel secolo IX. vi esercitò il diritto della zecca il Marchese Ugo Duca di Toscana, come ha dimostrato dottamente il Cav. Cordero di S. Quintino.

(1) CARLVS non KARLVS si trova eziandio nelle monete Pavesi di Carlo Magno.

Ma è singolare che i Lucchesi, eziandio nel secolo XVII. facessero improntare sulla lor moneta OTTO REX, ovvero IMP. Perciocchè, o alluder volessero ad Ottone IV., secondo che pensa il Muratori, o a qual altro che sia degli Ottoni, egli è fatto certissimo che Ottone I. ebbe il regno d'Italia nell' anno 961 e la corona imperiale nel seguente 962. Laonde il nome di Ottone sulle monete di Lucca non prova che prima di quel Sovrano non si fossero battuti danari nella zecca Lucchese; e molto meno proverebbe che da Ottone avessero i Lucchesi il diritto di coniar moneta.

Un caso simile vediamo in Genova, sulle cui monete per più secoli si lesse il nome del Re Corrado. Molti perciò lasciarono scritto, che da esso Re fosse conceduto a' Genovesi il privilegio della zecca. Ma l' esempio di Lucca ne insegna esser questa una conseguenza almeno almeno dubbiosa.

Della Colonia dei Genovesi in Galata, libri sei di LODOVICO SAULI. Torino, Cassone, 1831. vol. 2 in 8.°

« Tra le istituzioni fatte dai popoli del medio evo (1),
« le più magnifiche furono quelle delle colonie mer-
« cantili . . . Tale era la colonia di Galata fondata
« dai Genovesi in riva al Bosforo tracio . . . . Nei
« tempi in cui la mia vita era più operosa ebbi oc-
« casione di visitare le reliquie di quella colonia . . .
« In mezzo a questi miei riposi, mi piacque di an-

(1) Pochissimi avran bisogno di sapere, che sotto nome di *medio evo* intendesi quel tratto di secoli, che dalla venuta de' Goti in Italia si stende fino alla invasione de' Francesi pur nell' Italia, ed alla scoperta del nuovo mondo; ossia dall' anno 500 al 1500; come piacque al Muratori, per avere i numeri rotondi (*Not. del Giorn.*).

« dare investigando la serie delle cose operate dai Ge-
« novesi nell' impero greco. Affine di inoltrarmi con
« profitto in cosiffatte ricerche, ho dovuto per neces-
« sità cominciare dall' esame dei cronisti della Repub-
« blica di Genova; ma ho riconosciuto che . . . sono,
« rispetto alle cose di Galata e delle altre colonie in
« Oriente, così scarsi di notizie, che gli stessi storici
« Genovesi ne movono grave doglienza. » Viene poi il chiarissimo Autore agli storici Veneziani, e Bizantini, che gli somministrarono molti particolari; e ad essi aggiunge il Moncada e il Zurita celebri scrittori Spagnuoli. Appresso accenna le carte genovesi, che restituite dalla Francia, potè riscontrare negli Archivj di Corte. Nè lascia senza tributo di grazie e di lodi i Signori Marchese Massimiliano Spinola, Marchese Fabio Pallavicini, e Avvocato Matteo Molfino, che gentilmente gli furon cortesi di belle inedite notizie conservate in preziosi manoscritti. « Le agevolezze da me incontrate (parla il Cav. Sauli) per questo rispetto, bastano a dimostrare come i gentili uomini di Genova sieno ora lontani da quella gelosia, colla quale i vecchi padri custodivano le memorie della loro città ai tempi del Muratori (1). » Ove mancavano gli antichi, ebbe a volgersi a' moderni scrittori; come Ducange, Oderico, Hammer ecc. Appresso dichiara, perchè non abbia voluto dar luogo nella sua storia a discussioni

(1) Con egual gelosia custodivano le lor memorie i Veneziani, e tutti gli altri Governi italici d' allora. Il Muratori se ne sdegnava; ma il Conte Napione con ottimo raziocinio dimostrò che non potevano fare altrimenti; perchè il primo uso che fece il Muratori delle carte trovate in varj archivj fu quello di muover l'Impero contra ad alcune parti de' Dominj Pontificj. Senza cercare, se il diritto fosse dall' una parte, o dall' altra, ogni saggio Governo doveva prender sospetto del Muratori. E perciò anco i Regj Archivj di Corte in Torino, stettero chiusi diligentemente contro alle ricerche del gran raccoglitore *Rerum Italicarum* (*Giorn.*).

critiche; perchè siasi allargato a narrare le cose de' Greci; e riconoscendo che più opportunamente si sarebbe pubblicata quest' opera *negli anni scorsi, quando tutti gli sguardi erano intenti alla volta d' Oriente*, chiude la sua prefazione palesando una dolce speranza che l' Asia, già così gloriosa, *debba pure diventar fonte* oggimai *di qualche lieto avvenimento.*

Libro I. « Nel più ragguardevole tra i sobborghi « di Costantinopoli, si vedono tuttora splendide reli- « quie degli edifizj ivi fondati dai Genovesi . . . Tra « le gloriose memorie dell' antica Repubblica di Ge- « nova, sovra ogni altra risplendono di più chiara « luce le loro geste in Oriente. . . Ma poche sono le « notizie e le testimonianze che ci rimangono intorno « ai modi tenuti da quella Repubblica per aver com- « mercio e pratica e per farsi potente in Costantino- « poli. . . Invaghito della novità dell' argomento pigliai « a raccogliere insieme quel poco ch' è sparso negli « storici e nei documenti contemporanei. . . Duolmi per « altro di dovere in simile lavoro richiamar la mente « a tempi pieni di casi fieri e lagrimevoli. »

« I Veneziani che dalla cultura dei campi non pote- « vano trarre la sussistenza, già fin da' tempi barbarici « erano per necessità diventati e mercatanti e navigatori. « I ragguardevoli guadagni che fecero invogliarono gli « Amalfitani a dilatare parimente il loro commercio. L' « esempio di questi non tardò ad esser seguito dagli « Anconitani . . . . Frattanto pei travaglj che i Sa- « raceni davano. . . . la navigazione dei Pisani e dei « Genovesi era timida e di picciol profitto. Questi due « popoli non furono i primi a mostrarsi numerosi in « mare; ma il timore dei Saraceni e le continue loro « aggressioni li costringevano a tener guardata e difesa « la marina della Toscana e della Liguria; ond' è che « per un andamento diverso dallo stile ordinario (1),

(1) I Romani, i Saraceni, i Russi sembra che abbiano avuto la marineria militare prima della mercantile (*G.*).

« i loro avanzamenti nella marineria militare furono più
« rapidi che non quelli della marineria mercantile.
« Sin dai tempi del Conte Ademaro. . . . i Genovesi
« allestirono una grande armata, colla quale caccia-
« rono di Corsica i Saraceni (1). Nè men degne di
« memoria furono poscia le cose da essi operate nei
« mari della Sardegna e persino dell' Africa. Assapo-
« rarono prima, che non gli altri comuni d' Italia, la
« dolcezza del vivere sotto proprio reggimento, potente
« stimolo ed incoraggiamento, alle grandi imprese. Usa-
« rono quindi con ardente studio l' opportunità delle
« Crociate, dove pareggiarono i diversi popoli dell' Eu-
« ropa nelle opere di valore, e li superarono nelle
« arti dell' ingegno. In premio degli ajuti che dato
« avevano a' Principi crociati, ottennero da essi immu-
« nità, privilegj e redditi, ed acquistarono nella Siria
« e nella Palestina signoria di luoghi abbondanti di
« traffichi marittimi, e fondamento a maggiori spe-
« ranze. »

« Trattando con Carlo Magno gl' Imperatori d' Oriente
« fermato avevano che Venezia si rimanesse libera e
« indipendente (2). Quindi s' accrebbero gli scambie-
« voli uffizj fra le due nazioni . . . I profitti dei Ge-
« novesi dovevano trovarsi assottigliati a cagione dei pri-
« vilegj e dei favori, di cui i Veneziani godevano. . .
« Ciò non di meno i Genovesi non si smarrirono di
« costanza . . . . confidavano che il tempo avrebbe
« messo qualche ruggine tra i Greci e i Veneziani. »
Narrate poi le dissensioni tra i Veneziani ed Ema-

(1) L' Olerico non vuol ammettere il Conte Ademaro governatore di Genova per l' Imp. Carlo Magno; forse perchè l' ammetterlo turbava il suo sistema sull' antica condidizione de' Genovesi (*G*).

(2) Il Giannone, il Muratori, il Conte Daru, a' quali si può aggiungere il Giorn. Ligustico, fanno vedere che Venezia non fu libera in questi tempi; nè il Cav. Baldelli, citato qui in nota dal nostro Autore, ha cosa che vaglia su tal proposito (*Giorn.*).

nuele Imperatore de' Greci, e le vicendevoli offese, così continua il chiarissimo Autore: « Come che al- « cun trattato ancor non vi fosse tra il comune di Ge- « nova e l'Impero, pure trovo che durante le descritte « contese alcuni Genovesi si misero ad evidente peri- « colo in pro dell'Impero; patirono disagj e prigio- « nie nei paesi nemici . . . . In quel frattempo fre- « quenti furono le ambascerie, e caldi i negoziati « tra Genova e l'Impero: infine Emanuele Impera- « tore spedì con doni di molto prezzo ai consoli del « comune Demetrio Metropolita, dal quale vennero fer- « mati i patti della lega. » Qui l'Autore diligente- mente racconta tutti gli andirivieni diplomatici per mettere ad effetto il trattato, valendosi degli Annali antichi di Genova, del Foglietta, de' MSS. del P. Se- mino, e di altri documenti sicuri. I Greci e i Pisani non vedevano di buon occhio la prosperità de' Geno- vesi in levante; e tratto tratto molestavano e rubavano i nostri : « ma qualunque fossero, e quantunque volte « tornassero a commettersi simili ingiurie e rapine, la « Repubblica di Genova non per via della minaccia, « ma col mezzo di negoziar modesto e rispettivo do- « mandava che si rifacessero i danni . . . . Mentre « così Genova progrediva, Venezia attendeva a me- « dicar le piaghe ricevute (dai Greci). Non potendo « per la soverchia debolezza star sulle guerre, aspirava « a salire in riputazione componendo le contese d'al- « tri principi. » Con questa transizione s'introduce il Cav. Sauli a narrare la sconsigliata impresa della gran Crociata sotto Innocenzo III. I Veneziani per vendi- carsi de' Greci, seppero far tanto, che i Cristiani, in- vece di recarsi a combattere i Maomettani, com'era il lor voto, e come voleva il Papa, rivolsero le forze a danno dell'impero greco, innalzando su debole edi- fizio un impero latino in mezzo della Grecia: e con questa violazione d'ogni principio di diritto, fecero che la vecchia emulazione de' Greci rispetto a' Latini si convertisse in odio profondo; e si perdesse la spe-

ranza di toglier lo scisma, per cui la Chiesa Greca era divisa dalla Romana. « Ond' è che a chi tien cara « la fama dei Genovesi, riesce grato che non sieno « annoverati fra gli autori di quella miseranda rovina. » Così l' Autore; il quale poi in una nota, facc. 45, ricorda Paolo Centurione genovese, cavandone la notizia da un discorso del Ramusio. Intorno a questo memorabil uomo, di cui parlò appositamente Paolo Giovio in una sua operetta, vedi gli *Elogj de' Liguri illustri* continuati dal Ponthenier fasc. 1.°, la *Storia Letteraria della Liguria*, e lo storico Russo Karamsin. Poco appresso, facc. 47, ha queste parole: « Si « conserva memoria che Dondadio Bo Fornaro, citta- « dino Genovese, rapiva certe sacre reliquie, che una « nave Veneziana recava da Costantinopoli. » Quel *Bo* è un errore del P. Echard: il B. Giacomo, che parla distintamente di questo fatto, lo chiama Dondedeo, cioè Dondidio Fornari, capitano di due galere armate a proprie spese. (Vedi *Notizie Stor. Crit. del B. Giacomo da Varazze*, facc. 17). Trascorrimento di penna è a facc. 49, 50 e 51 il titolo di *Barbarossa* dato a Federigo II. Imperatore. Il diritto *Cathanie*, di cui parlano gli Annali di Genova all' anno 1231, e il Cav. Sauli a facc. 50, è un errore di stampa nell' edizione del Muratori: si ha da leggere *Catherve*, com' è in un buon testo a penna della Civica Biblioteca Berio; lezione confermata da un altro manoscritto di essa libreria, che ha *catherne*, con piccolo errore. Ma quel diritto, ch' era *decenum ab hominibus non privilegiatis*, cioè probabilmente un tanto ogni 10 uomini di ciurma (*caterva*), non fu pagato da' Genovesi, perciocchè, aggiungono gli Annali, eravamo colà in tali forze da far rispettare i nostri diritti (1).

(1) A facc. 26 vol. 1 è nominato *Ottenibuono di Croce* viv. nel 1201. Penso che si abbia da emendare *Ottone-Buono* ovv. *Ottobuono*; perchè in atto del 1214 addì 6 marzo tra le *coerenze* di due case in Genova si esprime *domus Ottonis Boni de Cruce* (Fogliazzo Notar. Bibl. Berio, vol. 1 fogl. 75).

« Ai Veneziani tanto premeva la conservazione dell'
« Impero (latino-greco), quanto premeva ai Geno-
« vesi disfarlo. I due popoli avevano tregua fra di
« loro . . . . Ma quel rispetto fu tolto di mezzo per
« un accidente . . . . Un terzo della città di Accone
« era abitato dai Veneziani, un terzo dai Genovesi,
« e l' altro terzo dai Soriani . . . . Accadde per mala
« ventura che un giovanetto genovese venisse battuto
« da un veneziano più avanzato in età e più gagliardo.
« I Genovesi . . . . recatosi quel fatto ad onta pub-
« blica, corsero al palagio dei Veneziani, costrinsero
« a fuggirne quelli che vi erano, e ne ferirono alcuni.
« I principali della colonia a spegnere quel fuoco s' ado-
« pravano. Ma per un altro sgraziato accidente que-
« sti buoni e salutevoli consiglj non ebbero il loro ef-
« fetto. Bessoccio (*così*) Mallone, genovese, al quale
« erano affatto ignoti gli scandali che succedevano in
« Accone, vi condusse una nave veneziana da lui com-
« perata da un corsale. A tal vista i Veneziani, senza
« ricorrere a verun magistrato, s' impadronirono colla
« forza di quella nave . . . . In Venezia allestirono
« tredici navi da combattere, e le spedirono insieme
« coi legni da carico alla volta di Accone. Entrato
« quel naviglio nel porto, arse tutte le navi genovesi
« che vi stavano senza verun sospetto e sprovvedute d'
« ogni difesa; misero fuoco nel monasterio congiunto
« colla chiesa di S. Saba, ch'era posseduta dai Genovesi.
« Frattanto i Veneziani fecero una poderosa armata . . .
« assalirono con grand' impeto i Genovesi, e perchè li
« soperchiavano di gran lunga di forze, li ruppero
« agevolmente . . . . saccheggiarono gli edifizj sì pub-
« blici che privati de' nemici, e rovinarono a terra
« una torre fabbricata dai Genovesi con arte maravi-
« gliosa, le porte della quale ed alcune pietre (1) fu-

(1) I Romani antichi e i Francesi de' tempi vicini, portavano per trofeo in patria le statue e i dipinti insigni delle città occupate. Ne' tempi bassi Veneziani, Genovesi, Fio-

« rono mandate a Venezia. » Prosiegue il dotto Istorico il racconto dei fatti e delle trattative; e conchiude: « Questi particolari passati sotto silenzio dagli « storici, e venuti a mia notizia mercè d'un prezioso « documento che ho scoperto nel regio Archivio di « Corte, vogliono esser ritenuti, come quelli che di- « mostrano, che i Genovesi non possono venire acca- « gionati d'aver rotto la fede dei trattati, quando rin- « novarono le contese con la Repubblica di Venezia. »

« Mentre queste cose si travagliavano tra le due re- « pubbliche italiane, la signoria de' Latini in Costan- « tinopoli, dava sempre più manifesti segni d'esser « vicina al suo termine. Tra i principi Greci, Michele « Paleologo, da tutore diventato collega di Giovanni ni- « pote di Vatace Imperatore di Nicea . . . . pose in « cima de' suoi pensieri di impadronirsi di Costanti- « nopoli. . . . I Genovesi, avendo la mira rivolta a « vendicar le ingiurie e i danni ricevuti dai Vene- « ziani . . . . deliberarono di mandar solenne amba- « sciata a Michele Paleologo . . . L'Imperatore avendo « grate le proposte dei Genovesi, strinse confedera- « zione con essi . . . . mandò suoi oratori in Genova: « ove fatte alcune leggeri mutazioni ai capitoli del « trattato, essi vennero confermati e giurati nella più « solenne maniera. Sorrideva intanto la fortuna alle

rentini, Bolognesi, portavano via le porte o le pietre di qualche nobile edifizio. Nella *Passeggiata per la Liguria occidentale*, stampata in Torino quest' anno 1831, si domanda se i Genovesi non avean pietre nel lor paese, cosicchè dovessero trasportarle di Grecia. Questa gentil inchiesta è fatta da un passeggiatore, che trasporta il fiumicello *Lacstra* da Cogoleto a scorrere nel bel *mezzo* di Varazze, e trasforma la chiesa di Casanova, nel così detto *Deserto* de' PP. Carmelitani scalzi. E quando vuol dire, *è opinione del Conte Chabrol*, così urbanamente si esprime: *Ciaramella Chabrol;* come se questo rispettabile personaggio, illustratore della Liguria occidentale, fosse il pecorajo dello scrittore di quella passeggiata. (*G.*)

« armi ed alle mire del Paleologo. Imperocchè Alessio
« Strategopulo, giovatosi dell' opportunità che gli offriva
« l' imprudenza di Marco Gradenigo, bailo dei Veneziani,
« il quale nell' imminente pericolo e in male affezionato
« paese, aveva lasciato Costantinopoli sprovveduto
« di guardie, vi si introdusse e lo recò alla
« devozione del suo principe.... Non è ben noto che
« i Genovesi abbiano avuto parte in questa ricuperazione.
« Matteo Villani e Ricordano Malaspina (1) positivamente
« lo affermano, e positivamente lo niega
« Niceforo Gregora. Che che ne sia, il Paleologo non
« frappose indugio a mandare in Genova in compagnia
« di Antonio (*leg.* Ansaldo) Doria un altro ambasciatore,
« il quale recasse la novella dell' accaduto... Nè
« contento a queste sole dimostrazioni, volle gratificarsi
« vie maggiormente i Genovesi non mettendo spazio
« veruno a concedere le promesse franchigie rispetto
« alle mercatanzie, ed assegnando loro, secondo che
« narra Niceforo Gregora, nella regione di Galata un
« luogo (*Pera*), dove abitassero. In quell' età s' incolparono
« gravemente i Genovesi per causa della lega
« da essi fatta col Paleologo .... Noi non possiamo
« trattenerci dal far osservare, che i Genovesi rispetto
« alle relazioni con Costantinopoli si governarono assai
« più saviamente che non i Veneziani; giacchè per
« aver franchigie e signorie in quelle parti, Venezia
« disfece un antico imperio e sulle ruine di esso pensò
« fondarne un altro poco appropriato ai luoghi, e
« poco stabile; laddove Genova guidata dal medesimo
« desiderio, lo condusse ad effetto, procurando invece
« che la signoria venisse restituita ai principi antichi,
« ai quali per ragione di lungo e legittimo possedimento
« essa si aspettava. »

Questo è l' estratto del primo libro dell' opera del Cav. Sauli sulla colonia de' Genovesi in Pera, o Ga-

(1) Sarà sbaglio dello stampatore: legg. *Ricordano Malaspina* e *Giovanni Villani* (copiatore di Ricordano). (*G.*)

lata. Noi l'abbiamo fatto, al possibile, colle stesse parole dell' Autore, acciocchè possa dar una idea del suo stile. Niuno non vede, questo primo libro esser come la introduzione all' opera; perchè la storia comincia veramente nel libro 2.° Ma è introduzione necessaria, tranne il cominciamento, in cui sono ripetute le cose principali già sposte nella prefazione.

Opera è questa, che onora il chiarissimo Autore non meno che la nazione Genovese. L' Italia dee render grazie al Cav. Sauli, che abbia con un lavoro originale dimostrato, come è colpa nostra, se ci perdiamo a tradurre goffamente quanto piace scriver di noi agli autori stranieri. Non ci mancano nè glorie da mettere in miglior lume, nè ingegni atti a descriverle. I soli Genovesi possono dare argomento a più volumi (1).

Chiederanno forse i lettori del Giornale, quali sieno i difetti, che notar si possono nella storia de' Genovesi in Galata. Noi gl' indicheremo con quel candore, che ci è proprio, e con quella rispettosa timidità che aver si debbe nell' accennare, eziandio modestamente, i nei de' libri eccellenti. Nello scrivere del Cav. Sauli traluce la imitazione della maniera del Botta; ma forse non conveniva trasportare in angusto teatro le proporzioni di quell' ampie scene che pennelleggiava lo scrittore della indipendenza d' America e della tortura d' Italia. Il Botta è più sciolto, più vario ne' modi; ed ha maggior copia di calore. Spiaceranno ancora i ripetuti dettami di etica e di civil prudenza, che l' Autore aggiunge alla narrazione. Questo difetto, che dobbiamo agli stanieri, dà allo storico quasi un carattere

(1) Nelle Memorie dell' Accademia di Francia, il tom. XI. de' MSS. è pieno di cose genovesi. Quante belle notizie de' nostri comparvero nella Storia del Cav. Manno? Quante se ne potrebbero adunare sulla Corsica? Il Depping ha tratto ad una vecchia *romanza* la storia della rovina di Luni. Un' opera sui navigatori e viaggiatori genovesi chiederebbe due volumi. E la Storia nostra prima del 1100 è intatta. Caffa non è argomento inferiore a Galata, ec. (*G.*)

di maestro, che favella a scolari; di che non è cosa più importuna. Le concioni, che il Botta chiamava *dicerie*, e non per celia, ma da senno, ricorrono troppo di sovente in un' opera, che tratta principalmente di ragioni mercantili e di fatti marinareschi, e quantunque *indirette*, e brevi, come nel Bentivoglio, non lasciano d' esser difetto. Lo stile è prolisso, e manca di varietà nelle locuzioni. I fatti de' Greci, vi hanno gran parte; ma di ciò si è scusato il Cav. Sauli nel principio del suo lavoro; indicando le ragioni che il mossero a largheggiare alquanto nelle vicende dell' impero greco. I documenti si vorrebbero in maggior numero. Ma se anco i difetti da me indicati, fosser tutti veri (il che non oserei asserire; tanto son varj e fallaci i giudizj!) il merito del dottissimo Autore non potrebbbe scapitarne, se non pochissimo. E in una nuova edizione, che non dee mancare, potrà recarsi, a quasi tutti, agevol rimedio. Ma vuol giustizia che ripetiamo, doversi al Cav. Sauli un seggio distinto tra i nobili scrittori che serbano vivo l' onor dell' Italia nel fatto della buona letteratura. Prima di chiuder l' articolo, aggiungo una considerazione tutta pe' Genovesi. Lo Storico della Colonia di Pera, ebbe occasione più volte di parlare delle discordie che laceravano ne' secoli andati, la patria, a motivo della ruggine tra' nobili e popolani; e parlandone, attiensi alla parte moderata, cioè a quella che senza chiedere una democrazia turbolenta, voleva un' aristocrazia su basi alquanto larghe; per sì fatta maniera che il popolo non vedesse con dolore chiuso per sempre l' adito a se ed a' suoi, di partecipare, come a' pesi, così a' pubblici onori. La medesima contesa, sotto nome di nobili *vecchj* e *nuovi*, surse verso il 1575, e nelle scritture allora divulgate, un Signore di Casa Sauli stette pel sistema più largo; confermato nella costituzione del 1576. Così apparisce, che il nostro Storico, benchè il ramo della sua Casa fosse trapiantato fuori de' confini genovesi, ove godeva il feudo d' Igliano, non si è dipartito dalle temperate opinioni de' suoi maggiori.

Appendice all' articolo sulla Colonia di Galata.

L' Antologia di Firenze (giugno 1831) nel riferire alcuni brani dell' opera del Cav. Sauli sulla colonia genovese in Galata, lancia un' accusa, che ferisce ad un tempo e i Genovesi e lo Storico. Comincia dal premettere che il chiarissimo Autore *la sua parzialità dimostra talvolta per que' Genovesi ch' egli ama* (e di amargli ha gran cagione, essendo egli di nobilissima famiglia genovese); e quindi viene a proporre l' accusa colle parole seguenti : « Un' altra macchia « della quale il Cav. Sauli si ingegna di tergere il no- « me genovese, è la vecchia accusa che li fa coadiu- « tori al passaggio degli Ottomani in Europa. Eppure « l' accusa vien confermata, almeno in parte, dall' am- « bigua risposta dei Genovesi, ch' è in una lettera « scritta ad Alfonso (*d' Aragona*, *Re di Napoli*) « nemico loro. Della quale recheremo un passo a modo « d' appendice. » Leggiamo dunque l' accusa di Alfonso scritta nell' indecente cartello, ch' egli mandò a' Genovesi :

« Illud autem nos admirari satis non possumus, quo- « modo pericula Turcorum nominare vos non pudeat, « quippe qui probe scire debeatis quo de genere Chri- « stianorum sint, qui prius illos ex Asia in Europam « onerariis navibus, pretio et singulari avaritia adducti, « devexerint. »

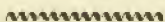
Al cartello fece rispondere la Repubblica da Jacopo Bracelli cancelliere, grave ed elegante scrittore. Eccone le parole, secondo l' Antologia :

« Quod in nos referre conatur Sublimitas tua, pri- « mum Turcorum ex Asia in Europam transitum, « apud doctos hujus historiae ridiculum est. Liquet « enim, quum duo Graecorum principes de imperio « contenderent, alterum Constantinopoli ejectum, ad « Turcorum opem confugisse, pactaque mercede, Cal- « lipolim arcemque ejus, conventorum pignus, Turco « tradidisse; atque ita multa eorum millia ex Bithinia « in Thraciam fuisse trajecta. »

Questa risposta non è ambigua, ma chiarissima e positiva. Dicono che l' accusa è ridicola, per chiunque ha notizia della storia turca, *apud doctos hujus historiae ridiculum est*; ed esser ridicola, perchè contraria ad un fatto appurato, e di pubblica notorietà: *liquet enim.* E per togliere agl' imperiti ogni cagione di dubbio, raccontano il fatto, mostrando che in una civile discordia de' principi greci, il perditore (come suole avvenire) seguitando l' ira, non la prudenza, e molto meno la religione, per avere l' ajuto de' Turchi, consegnò loro Gallipoli e la rocca, e trasportò a prenderne possesso molte migliaja di Turchi della Bitinia. Tutto questo è positivo, e preciso, onde non avvi pur l' ombra d' ambiguità.

E perchè l' Antologia ci ha condotti a far un' Appendice all' articolo; oseremo rispettosamante chiedere al Cav. Sauli, per qual motivo egli abbia dato il nome di *Galata* alla colonia che i Genovesi avevano in *Pera.* Siamo quasi certi, che non l' avrà fatto senza buone ragioni; ma ci tiene sospesi il vedere che nel cattivo latino de' documenti chiamasi *Peyra*, o *Peira*, e dagli scrittori vien detta *Pera.* Di più; nel documento IX. si nota che il luogo era *apud Galatam*, cioè a dire *vicino a Galata*; e nel doc. X. si prescrive che *a muro Castri Galathe* fino al termine ove principia *locus in forma quadrangula*, assegnato per abitazione de' Genovesi, si lasci uno spazio di sessanta cubiti, *vacuus totaliter absque abitatione aliqua alicujus persone.* Con sì fatta solitudine *Pera* e *Galata* eran cose materialmente separate e circoscritte. Si può forse conciliar tutto con dire che *Galata* era una contrada con un castello; che la parte della regione di Galata più vicina al mare fu ceduta ai Genovesi, che la nominavano *Peira*, o *Pera.*

Aggiungiamo alcune varianti al documento XIV. pubblicato dal Cav. Sauli, acciocchè possa giovarsene, se crederà che meritino attenzione, nella ristampa dell' opera sua, che dicono dovere di corto venire alla pubblica luce.

Ediz. Sauli.	*MS. Berio.*
1. Et occurrenciam condicionum	1. et occurrentium conditionem
2. quandocumque.	2. quaudoque
3 in quo est regula posita de fondico mercatoribus assignato	3. in quo est alia regula posita sub rubr. de fondico m. ass.
4. Ordinabuntur	4. ordinabantur
5. per officium tam presens quam preteritum Romanie	5. per officia tam presentia quam preterita Romanie.

BELLE ARTI.

Monumento di Gastone di Foix.

Il Conte Verri, narrando nella *Storia di Milano*, cap. XXI, la famosa battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), nella quale i Francesi vincitori, perdettero il prode lor condottiere Gastone di Foix, Duca di Nemours, dice che « la spoglia di Gastone venne trasportata a Milano e sospesa entro di un sarcofago (f. *cassa*) di piombo fra una colonna e l' altra nel Duomo, siccome eranlo i Duchi di Milano. Ma gli Svizzeri, i quali s' impadronirono in breve (nell' estate 1512) di Milano, entrati nel Duomo, sormontandosi l' un l' altro, scomposero, rovesciarono quel monumento, e le spoglie vennero disperse. Ritornati i Francesi (nell' autunno 1515) fu innalzato un Mausoleo magnifico di marmo alla memoria di questo Principe, e collocato nella chiesa delle Monache di S. Marta. Di questo Mausoleo ora non ne rimane che la statua, sotto della quale si legge l' iscrizione seguente :

SIMVLACRVM GASTONIS FOXII
GALLICARVM COPIARVM DVCTORI
QVI IN RAVENNATE PRÆLIO CECIDIT ANNO
CIϽIϽ XII.
CVM IN ÆDE MARTÆ RESTITVENDA
EIVS TVMVLVS DIRVTVS SIT
HVIVSCE COENOBII VIRGINES
AD TANTI DVCIS IMMORTALITATEM
HOC IN LOCO COLLOCANDVM CVRAVERE
ANNO CIϽ IϽLXXIV.

« I bassi rilievi che adornavano la tomba vennero, non
« saprei per qual destino, rotti e divisi: alcuni se ne
« veggono nella deliziosa villa di Castellazzo; altri sono
« presso alcuni privati. Sempreppiù si conosce che un
« buon libro è il solo monumento durevole, ec. »

Il motivo che mosse gli Svizzeri ad abbattere il monumento di Gastone, e disperderne le ossa, nacque dall' averlo considerato come involto nella scomunica, per esser morto combattendo contro l' esercito Pontificio; e più ancora, perchè i Francesi, onde crescer molestia a Papa Giulio II., favorivano alcuni Cardinali scismatici, che in Milano tenevano un' *adunanza* (essi dicean *concilio*) *scarsa, dispregiata, già dal Papa scomunicata, e resa obbrobriosa e ridicola ai popoli*; come attesta il Conte Verri, ed avealo scritto il Guicciardini nel lib. X. Ora Gastone, nella sua qualità di Governatore di Milano, parve agli Svizzeri, allora tutti zelanti cattolici, caduto nelle censure, per avere accolto e protetto in Milano quegli scismatici, che osarono dichiarare sospeso Papa Giulio II. dalla sua dignità Pontificia.

Quanto a' bassi rilievi ed al monumento, posso dare una curiosa notizia. Nel territorio di Savona, verso Zinòla, lavorandosi appiè di un umil poggio (l' anno 1819 o 20) furon trovati quattro pezzi di marmo bianco, che uniti insieme formavano i quattro lati di un paralellogramma. Io ebbi allora il piacere di vederli a Zinòla nel casino di campagna de' sigg. Weber. In uno de' pezzi era scolpita a basso rilievo, di ottimo stile, una processione. Nel pezzo di accompagnatura, leggevasi a belle e grandi lettere romane, come quel monumento erasi trasportato, non senza molta fatica, dalla *capitale della Liguria*; che io interpretai per Milano. Ne' due lati minori, vedevasi in uno lo stemma; nell' altro una latina iscrizione, che diceva esser quello il monumento di Gastone di Foix (*Fuxius*), e vi si nominava sua madre di casa *Candale*. L' anno in cifre arabiche diceva 1517. Si cercherà forse, come sì prezioso monu-

mento siasi trovato nelle vicinanze di Savona. La spiegazione non è molto difficile. È natural cosa, che la madre di Gastone, vedendo che in Milano non potevano aver pace gli avanzi di suo figlio, pensasse a fargli innalzare in Francia un convenevol mausoleo; e lo facesse scolpire in Italia, non avendosi allora in Francia que' cultori delle arti belle, che tra noi cominciavano a fiorire. Savona era in mano de' Francesi, che s' ingegnavano di attirarvi il commercio per abbassare la città di di Genova. Quivi dunque furono condotti i marmi del nobile sepolcro, per essere trasportati in Francia. Ma la virtù di Andrea Doria avendo liberata la Liguria dal dominio francese, il monumento rimase nascoso in una villa (ove forse celatamente era stato riposto, per non contendere col Clero); e fu per caso, come avviene, dopo tre secoli scoperto e da me riconosciuto. Se que' marmi sono tuttavia nel territorio di Savona, gentil opera farebbe quella Città ritogliendoli, colle debite condizioni, a' pericoli che corrono le rarità nelle private famiglie, e ornandone qualche pubblico edifizio. Gli amatori della storia e delle arti belle ne sarebber lieti, e nuovo ornamento s' aggiungerebbe a Savona.

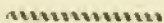
Dipinto preteso del Correggio.

Un articolo del Sig. Bernardo Biondelli (1) ci fa sapere essersi esposto *alla pubblica vendita* in Milano « un grande quadro dipinto ad olio sulla tela, il cui aspetto, contraffatto da mille immondizie, aveva allontanato da se tutti gli acquirenti. Rappresenta egli (*il quadro* cioè) il medesimo soggetto che si ammira nel celebre capolavoro del Correggio in Parma, detto *il S. Girolamo*, ed era stato infatti dichiarato da molti intelligenti copia di quello. Per tale, mercè un tenue prezzo, fu acquistato dal Dott. Carlo Frigerio di Milano . . . . Il nuovo proprietario si accinse a liberarlo dalle tante immondizie che lo deturpavano, sottoponendolo ad una diligente

(1) *Nuovo Ricoglitore* di Milano; agosto 1831.

pulitura . . . . Quanto a me, ho ardito esaminare coll' occhio della critica un' opera che richiedeva piuttosto quello dell' ammirazione, e dopo varj ripetuti esperimenti fui costretto a cedere alla mia ostinata incredulità combattuta da sempre nuovi argomenti, che pajonmi sufficienti a comprovare ad evidenza e l' originalità del dipinto, ed i caratteri del suo autore. » L' articolo è lungo, e scritto, come si vede; laonde ci basti aver notificata al Pubblico questa scoperta di un dipinto originale del Correggio; lasciando a' pittori e intelligenti milanesi la cura di appurare se gli argomenti a' quali *cedette l' incredulità* del Biondelli sien così possenti da convertire un incredulo.

Pittore in Genova nel 1203.

Giova raccogliere i nomi degli antichi pittori nelle varie città d' Italia; perchè possono servire come di materiali a chi volesse un giorno scrivere dottamente la storia della Pittura Italiana dall' ingresso de' Goti in Italia fino a quel Giotto, che diede vita novella a quest' arte nobilissima. Ecco intanto un *Guifredo*, pittore in Genova, che fa una *quitanza* con atto de' 9 marzo 1203 a due Guglielmi di cognome Sardena: — Guifredus pictor quittat Wilielmum Sardena Becherium et Wilielmum Sardena de Mari. Così negli estratti de' Notaj Genovesi, *Fogliazzo*, tom. 1.°, fol. 154, MS. nella Biblioteca Berio.

Delle Isole ch' emersero in varj tempi nel Mare Mediterraneo.

Parte Prima.

L' isola che ora sorge nel mare di Sicilia per forza, come dicono, d' un vulcano sottomarino, invita i curiosi a domandare, se v' abbiano altri esempj di un avvenimento così grande e così degno dell' attenzione

de' Fisici. Alla qual richiesta volendo noi rispondere, daremo principio alle nostre ricerche dall' esaminare quanto ne dice Plinio nella Storia Naturale; opera d' immensa fatica; e che può dirsi a ragione il compendio di tutto ciò che seppero, o credetter sapere gli antichi. Il testo di Plinio, che noi citiamo, è quello dell' edizione di Parigi assistita dal Brotier, Barbou, 1779, vol. 6 in 12. Per le note abbiamo tenuto a riscontro la recente impressione Torinese del Pomba, che riproduce l' ultima di Parigi.

1.° Dell' isole che *in mari emergunt*, la prima citata dal naturalista latino è Delo. « Hanc Aristoteles ita appellatam prodidit, quoniam repente apparuerit enatam (1) ». E Servio commentando il libro 3 dell' Eneide: « Delos dicitur, quia diu latuit, et postea apparuit; nam δῆλον græci *manifestum* dicunt ». Consente Ammiano Marcellino nel libro XVII. della sua Storia; aggiungendo, che in maniera simile a Delo emersero Rodi, Hiera ed Anafe. Così per autorità degli storici e de' filosofi, non che de' gramatici, noi siamo fatti certi che Delo emerse dal mare; e da questa emersione, di cui s' ignora il tempo, ebbe il nome; perchè *Delos* in greco vale *manifesto*, *palese* ecc. Fu opinione de' poeti, che Delo non sentisse mai scosse di tremuoto. Anche i filosofi si bebbero questa favola; e perciò venner cuculiati da Seneca (*Natur. Quæst.* lib. VI.) col titolo di *credula natio*. Ma Plinio fa osservare, sull' autorità di Muciano, che prima dell' età di Varrone fu due volte soggetta al terremoto: « Ad Marci Varronis ætatem, Mucianus prodidit bis concussam (2) ». Difatti, Tucidide nel lib. 2 narra che nell' anno primo della guerra del Peloponeso, Delo fu scossa dal tre-

(1) Plinio lib. 4, cap. 22. Nell' ediz. di Torino tom. 2, facc. 209, mancano, per errore di stampa, le parole *hanc Aristoteles ita appellatam prodidit*.

(2) Lib. 4, cap. 22. Le parole *bis concussam* si cercano invano nella ediz. del Pomba.

muoto: ed Erodoto nel libro VI. ne ricorda un altro sentitovi prima della battaglia di Maratona. Seneca similmente ne parla (Q. Natur. lib. VI.) citando Callistene.

2.° Con Delo, sì Plinio, sì Ammiano Marcellino, fanno menzione di Rodi, che vogliono sorgesse pure dal mare; senza dircene il tempo. « Claræ jam pridem insulæ, Delos et Rhodos, memoriæ produntur enatæ ». *Hist. natur.* lib. 2, cap. 89.

3.° Più accertati riscontri abbiamo di alcune isolette ne' mari del levante. L'isola *Hiera* (cioè *Sacra, Santa*), nominata eziandio *Automate* (sponte nascens) emerse l'anno di Roma 557: avanti G. C. 197, quell' anno stesso che si diede la battaglia al capo Cane (*ad Cynoscephalas*) tra i Romani e Filippo re di Macedonia. Trovasi nelle Cicladi tra *Thera* e *Therasia*, e chiamasi *Cammeni la grande*; da' Francesi *la grande île brulée.*

4.° *Thia* (la *divina*) lontana due stadj (1|4 di miglio) da *Hiera*, uscì dal mare addì 8 luglio, anno di R. 772; di Cristo 19, consoli Marco Giunio Silano e Lucio Balbo. I moderni chiamanla *Cammeni la piccola*: i Francesi, *la petite île brulée.*

5.° Seneca ne' libri 2.° e 6.° delle *Questioni naturali* parla di una isola mostratasi sotto il consolato di Valerio Asiatico per la seconda volta, e di Marco Giunio Silano; cioè a dire, nell' anno di Roma 799; di Cristo 46. Non sembra che si debba confondere con *Thia.*

6.° *Halone*, da Strabone detta Αλωνη, è da' Greci moderni nominata *Aloni.* Ciò vuol dire, che a' tempi di Plinio la pronunzia dell' *eta* non erasi corrotta in *ita.* Quando emergesse, s' ignora.

7.° Ignoriamo egualmente l' epoca dell' emersione di *Nea*, che Plinio dice sacra a Minerva. E forse intende della principale; attesochè i Greci adoprano il plurale Νέαι (*Neae*); e si sa che sono varj scoglj, più tosto che isole, conosciuti sotto il nome di *Agiostrati*, al mezzogiorno di Lenno. La principale di queste isolette dicono che oggidì chiamisi *Nia.*

8.° Curiosa è la storia di una delle isole Eolie (di Lipari). Narrasi che nel tempo della guerra sociale, cominciata l' anno di Roma 663, av. G. C. 91, T. Flaminio pretore della Sicilia diede avviso al Senato Romano, come una dell' Eolie per alcuni giorni arse insieme col mare (cum ipso mari arsit per aliquot dies); e i Senatori spedirono a quell' isola de' Legati, i quali fecero sacrifizj agli Dei mani e marini. Quell' isola fu perciò detta Sacra (*Hiera*), ed è annoverata da Plinio colle altre ch' emersero dal mare.

9.° *Anaphe*, ora *Nanfio*. Quando sorgesse, non è indicato dal naturalista latino. È nel mare di Candia.

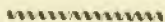
10.° Innominata in Plinio è un' isola vicino di Candia, che surse pure dall' onde; ed aveva 2500 passi di circonferenza.

11.° L' anno terzo dell' Olimpiade 163.ª (di Roma 656), nel mare di Toscana, con fiamme e vento gagliardo venne fuori un' isola; di cui Plinio dimenticò, o non seppe il nome; e i suoi commentatori, diligentissimi nel chiosare le cose a tutti manifeste, vollero imitarne il silenzio. Dicesi che intorno alla nuova isola era gran copia di pesci, de' quali chiunque mangiò, stette poco a morire.

12.° Le *Pitecuse* nel golfo di Napoli meritarono dall' antico naturalista più distinta menzione. Afferma in primo luogo, che venner fuori come l' isola del mare Toscano, ricordata qui sopra. Aggiunge poi, che in una di esse era il monte Epòpo, il quale dopo aver vomitato fiamme in una eruzione, si trovò abbassato al livello del piano circostante. Nell' isola stessa per un tremuoto, si profondò la città, o castello (*oppidum*): un' altra scossa fece nascere uno stagno d' acque: la terza ebbe tanta forza che staccò dalle Pitecuse l' isola di Procida, che prima era ad esse congiunta. Ne parla Strabone eziandio nel libro V.

13.° e 14.° Le isole *Thera* e *Therasia* nelle Cicladi, nacquero, giusta Plinio, nell' anno quarto dell' Olimpiade CXXXV. Ma i commentatori ci fanno osservare,

che Thera specialmente, è nota nella storia che precede l'epoca segnata dal naturalista. Io non entrerò in tal contesa; bastando al mio intendimento, che sien le dette isole tra quelle di emersione. Ne' codici e nelle stampe di Plinio i numeri si trovano guasti le più volte; e forse egli scrisse XXXXV, non CXXXV. Ma questa correzione varrebbe forse a conciliare le discordie de' Critici? Ne dubito, e mi taccio. *Thera* è *Santorini*, o come altri vuole *Gozi*; *Therasia* vien detta *Aspronisi*.

Nella 2.ª parte di questo scritto parleremo dell'isole ch' emersero dopo l'età di Plinio.

Documenti relativi alle due copie autentiche de' Privilegj di Cristoforo Colombo *spedite a Genova all' Oderigo.*

Questi documenti, che dobbiamo alla gentilezza del Sig. Ab. Sbertoli, serviranno a confermare vie meglio quanto si dice nella introduzione al Codice Diplomatico Colombo-Americano. Nel fasc. 3.° si darà nell' originale Spagnuolo la lettera autografa di Cristoforo Colombo trovata nel 1822 nella filza 1502 di Antonio Gallo; avendone copia esattissima per cortese dono del Signor Lobero archivista del già Magistrato di S. Giorgio.

1670. 10. *Gennaro.*

Havendo il M. Lorenzo Oderico presentato a' Ser.mi Collegi due libri in ogniuno de quali si contiene in carta pergamena copia autentica delli privileggi concessi dal Rè Fernando, e dalla Regina Isabella di Spagna sua moglie a Cristoffaro Colombo Genovese in premio delle di lui famose operazioni nella conquista del nuovo mondo ad effetto, che le Signorie loro Ser.me si compiacciano di far conservar detti libri nel publico Archivio, come degna memoria d'un Nazionale così glorioso, ricevendoli insieme per un attestato dell' affetto, e zelo, che detto M. Oderigo professa al servig-gio publico:

Hanno i Ser.mi Collegi accettati detti libri, e per dar segno del loro gradimento hanno a palle ordinato se ne facci una publica testimonianza à favore dell'istesso M. Oderigo, con raccomandarlo efficacemente, tanto a Ser.mi Collegi, quanto all' uno, e l' altro Consiglio, in tutte le occasioni, che al medemo si rappresenteranno di aspirare ad alcun officio, così di Terraferma, come di Corsica ad effetto, che si possa havere il dovuto riguardo del zelo, et affetto, che ha dimostrato detto M. Oderico nella presentazione di essi libri, e si possi anche convenientemente gratificarlo in dette congionture.

Felice.

Ser.mi Sig.ri

Il q. hora M. Lorenzo Oderico sin l' anno 1670. presentò a Ser.mi Collegi due riguardevoli libri di carta pergamena, ne quali si contiene copia autentica delli privileggi concessi dal Rè Ferdinando, e Regina Isabella di Spagna a Cristoffaro Colombo Genovese a fine, che loro Sig.e Ser.me facessero conservare detti libri nel publico Archivio, come degna memoria d' un Nazionale così glorioso. Si compiaquero VVSS.e Ser.me in segno del benigno gradimento dell' affetto, e zelo di detto M. Oderigo, decretare, che a suo favore ne fosse fatta una publica testimonianza con raccomandarlo efficacem.te tanto à Ser.mi Collegi, quanto all' uno, e l' altro Consiglio in tutte le occasioni, che al medemo si rappresenteranno di aspirare ad alcun officio così di Terra ferma, come di Corsica; come dal Decreto, che si presenta. Non ha avuto detto M. Lorenzo tempo di ricevere il beneficio così generosamente da VVSS.e Ser.me concessole mentre assai subito si ridusse in stato di non poter servire, e poi morì. Ricorre hora alla generosità di VVSS.e Ser.me il M. Gio. Paolo suo unico figlio similmente supplicandole à voler essere servite in seguito di detta devota attione di suo Padre rinovare a suo favore detto Decreto per poter partecipare del beneficio di detta gratia; giachè l' anticipata morte del

Padre non le hà permesso goderne quel frutto che era stato prefisso. il che come effetto della paterna benignità di VVSS.ᵉ Ser.ᵐᵉ sperando ottenere le fà profondissima riverenza.

Di VVSS.ᵉ Ser.ᵐᵉ DETTO SUPPLICANTE.

1700. *à* 29. *Gennaro.*

Letta à Ser.ᵐⁱ Collegi la detta Supplica, e 'l Decreto fatto a 10 genn.ᵒ 1670. a favore del M. Lorenzo Oderico;

Discorsa la pratica, che si rinovi à favore del detto M. Gio: Paulo supp.ᵗᵉ l'attestato, e Decreto sudetto in tutto, e per tutto come era fatto per detto M. Lorenzo ad calculos.

FRANCESCO MARIA.

1700. *à* 29. *Gennaro.*

Avendo l'ora q. M. Lorenzo Oderico presentato nell' anno 1670. à Ser.ᵐⁱ Collegi due libri in ogniuno de quali si contiene in carta pergamena copia autentica delli privilegi concessi dal Rè Fernando, e dalla Regina Isabella di Spagna sua mog.ᵉ a Cristoffaro Colombo Genovese in premio delle di lui famose operazioni nella conquista del nuovo mondo, ad effetto, che le Sig.ᵉ loro Ser.ᵐᵉ si compiacessero di far conservar detti libri nel publico Archivio, come degna memoria d'un Nazionale sì glorioso, ricevuti per un attestato dell' affetto, e zelo, che detto M. Lorenzo professava al servigio Publico;

Per il che accettarono i Ser.ᵐⁱ Collegi detti libri, e per dar segno del loro gradimento ordinarono, che se ne facesse una publica testimonianza à favore del detto M. Lorenzo con raccomandarlo efficacem.ᵗᵉ tanto a medesimi Ser.ᵐⁱ Collegi, quanto all'uno, e l'altro Consiglio in tutte le occasioni, che al medesimo si fossero rappresentate di aspirare ad alcun ufficio; ma essendo egli morto senza aver avuto tempo di godere del beneficio da lor Sig.ᵉ Ser.ᵐᵉ concessogli; Hanno le med.ᵉ a palle ordinato, che si rinovi à favore del M. Gio.

Paolo suo figlio detto attestato; e raccomandazione da farsi al medesimo in ogni occasione, che egli aspiri à qualche ufficio ad effetto, che si possa avere il dovuto riguardo del zelo, et affetto, che hà dimostrato detto M. Lorenzo suo Padre nella presentazione di essi libri, e si possa anche convenientemente gratificarlo in dette congionture.

FRAN.co MARIA.

Sogni dell' Ab. GIOVANNI LOR. FEDER. GAVOTTI: *ediz. completa con note (e il ritratto dell' Aut.)* Lugano, Veladini, 1830. vol. 3. in 16.°

ART. I.°

I Genovesi sembran nati alla poesia. Non parlerò de' secoli andati; e solo dirò che dopo il seccento possiamo vantarci a buon diritto de' Casaregi, Frugoni, Granelli, Richeri, Buffa, Laviosa, Biamonti e Solari. De' viventi mi taccio; chè pur non sono pochi, e meglio noti fuori che in patria. Ed appunto al Veladini di Lugano dobbiamo i *Sogni* del chiarissimo Ab. Gavotti. La prima edizione s' era fatta in Genova dal Bonaudo 1813 in 8.°, e il *Poligrafo* di Milano (1), giornale pregiatissimo, che attribuivasi al Cav. Lamberti, dotto e purgato scrittore, ne parlò con alte lodi, riconoscendo nell'Autore *un vero talento poetico*, e l' *os magna sonaturum*, accordandogli *bel seggio sulle alte cime del Parnaso.* Agli encomj aggiunse alcune censure, che ferivano il *libro*, anzichè il *Poeta*; disapprovando un sonetto di un valente medico in onor dell' Autore, e dichiarando non poter tollerare le moltissime annotazioni, che a lume de' giovani, il Gavotti aveva collocato appiè d' ogni capitolo. Odasi ora il docil Poeta nella sua prefazione: « Quanto alle note, « non ignoro che sono per lo più un insulto alla eru-

(1) È da sapere che nell' edizione del Bonaudo hassi un terzo appena de' *Sogni*, che si leggono in questa di Lugano.

« dizione dei leggitori; ma non è per gli eruditi che
« ne ho corredati i miei Sogni. In generale poi, a di-
« mostrare la mia docilità all'avviso Poligrafico, che
« tanto mi onora e cui tanto debbo, ho riformato
« il mio primo sistema, non apponendo quasi che
« quelle che mi sembrarono le più importanti, e ri-
« mandandole al termine di ciascun tomo ». Difatti,
in questa nuova edizione, le note o sono corredo ne-
cessario al testo; o giovano all'Autore per ricordare
gentilmente i suoi amici, e pubblicare alcuni lor com-
nimenti relativi all'argomento del Sogno.

Venendo alla poesia, io so bene che taluno non ap-
prova il titolo di *Sogni*. Ma cotesti Schifiltosi non do-
vrebbon mettere in ceppi i poeti, cui l'antichità con-
cedeva, dentro a certi limiti, il diritto *quidlibet au-
dendi*. Piacque a Dante intitolare *Commedia* il suo poe-
ma; piacque agli antichi dare il nome di *Saturae*, o
Satyræ, a' componimenti d'aspra morale. Qual ra-
gione aveasi Virgilio, o qual che si fosse de' gramatici
antichi, d'intitolare *Eclogæ* le composizioni pastora-
li? Ma veggasi la prefazione del Gavotti; che assai
bene risponde a' censori del titolo.

I *Sogni*, o capitoli, sono 87. Grand'è la varietà
degli argomenti, perciocchè da' più gravi, come la
Natura, *la Società*, *l'Idolatria*, *l'Eternità*, scende
a' severi, *Medicina*, *Filosofia* ecc. nè sdegna gli
umili; per es. la *Moda*, i *Capricci*, la *Curiosità*. Ve-
diamo intanto, come abbia saputo dar convenevol co-
lore a tante imagini, e di sì svariato soggetto. Niuno
si pensi, ch'io cerchi studiosamente il meglio, chè non
ho tant'agio; nè forse saprei farlo attamente; o al-
meno, non in guisa da far paghi tutti i lettori. Scelgo
pochi fiori tra' moltissimi d'un vasto giardino. Or ve-
dete capriccio di sorte: il primo a farmisi innanzi s'in-
titola *Malinconia* (tom. 3.):

Gode, ma al suo goder stringe le vele
  All'uopo, e se lo preme aura funesta,
  Qual pro se allor si tuffi in mar di fele?

Dissennato è il nocchier che in ria tempesta
 Col fato avverso a' danni suoi congiuri,
 E in fondo al pin che croscia a pianger resta.
Nè forsennato è men chi s' assecura
 Al ciel sereno e gongola; agli estremi
 Io stommi in mezzo a secondar natura.

Qui facilmente riconosco alcuni sensi di Orazio. Notate la *stanchezza* del secondo verso nel terzetto seguente:

Sì, m'è più grato il Sol, quando all' occaso
 Sforza la lena de' stanchi cavalli
 D' allor che sorge ad indorar Parnaso.

Magnifico è il capitolo del *Tempo*:

Tal cesse all' urto del terribil Dio
 Tani, Menfi, Canopo, e di Siene
 E l' onor d' Elefantide periò . . .
Là splendea di Minosse il regio tetto,
 Qui l' intricate vie del Labirinto,
 U' di due forme il mostro avea ricetto . . .
 . . . .
 Giace Cartago ignota al mar vicino . . .
V' impone il Tempo il suo suggello, e passa
 Sulle traccie di Mummio, e l' ira scarca
 Sovra Corinto che la fronte abbassa . . .
Qual notte si diffonde orrida e tetra
 Sulla Grecia infelice? O Grecia, in pianto
 Omai converti la ridente cetra . . .
Com' è spenta Sabazia! In mezzo al solco
 Il vomere sospende, e torce il guardo
 Dai bianchi teschj il timido bifolco.

Bellissimo e commovente è quel tratto, in cui dipinge Giovanna Gray che dormendo in carcere, sogna di vedere a' suoi piedi la rivale, e di accordarle generoso perdono (tom. 2):

Dov'è la bella? In dolce sonno immersa
 (Oh come dorme in mezzo ai ceppi ancora!)
 Sogna la sorte in suo favor conversa;

Sogna la sua rival, che vinta implora
Prostesa al suol la vita; Ella cortese
La rileva, l' abbraccia, e la ristora.

Ingegnoso è il capitolo su Bassville. Avea cantato il Monti:

All' amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto;

e il Gavotti fa che al ritorno di Luigi XVIII. sul trono de' suoi maggiori nel 1814 sia vendicato il delitto dell' avere tolto la vita a Luigi XVI; e così fa salire l' anima di Ugo Bassville all' amplesso di Dio.

Tre capitoli furon dettati dall' amor patrio; l' *Italia*, *Giano* (ossia *Genova*) *la Patria* (cioè il *Sassello* nel Duc. di Genova, Prov. di Savona); perciocchè il n. Aut. sa molto bene, che tre sono le patrie d' ogni persona gentile; il luogo in cui nasce; la civil società, o stato, cui appartiene; la nazione, alla quale è stretto pel vincolo della lingua; vincolo ben più possente, ch' altri non crede. E fanno ridere certi cotali, che oggidì vi dicono ch' essi non curano di municipj, essendo italiani; e non curano l' Italia, perchè Europei, come se l' amor di patria in un Milanese, in un Veneziano, non dovesse aver più forza risguardo a Milano e a Venezia, che risguardo a Napoli o a Londra. Ma tornando al capitolo di *Giano*, leggasi questo terzetto:

Ve' quei tre: di Ligustica radice
Furon tre piante auguste, che copriro
La romana settemplice pendice.

E la nota c' insegna che alludesi all' Imp. Pertinace, a suo figlio, ed a Proculo. E si consideri che l' Ab. Gavotti è amico al Sig. della Valle, e ne parla con lode in una annotazione. Laonde si può conchiudere, che la sentenza favorevole ad Alba, sostenuta dal Medico della Valle, non piace a' suoi amici, se uno di essi (e il difensore d' Alba c' intende) con apposita dissertazione ancora inedita, l' altro in versi e in prosa, rifiutano quella sua scrittura che vuol dare Pertinace ad Alba. Nè qui gioverebbe cavillare sul vocabolo *Li-*

gustico, per estenderlo al Monferrato; attesochè tutti gli altri uomini insigni citati nel capitolo e nelle note, sono tutti precisamente del Genovesato.

Soave è il capitolo della Musica. Eccone il principio:

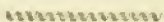
Placido figlio della notte amica,
Che sull' uom t' equilibri e all' uomo adduci
De' varii sogni a vol la schiera amica,
Discendi, o Sonno, sulle stanche luci,
E in seno all' ombra, onde trapela il vero,
Vaghi fantasmi entro il mio petto induci.
Poso in dolce quiete. Al mio pensiero
Dell' età che passò ride la faccia,
Qual luna nel *patetico* emisfero.

Ma il vocabolo *patetico*, come omai trito, non mi piace in bella poesia.

Liberi e magnanimi sensi troverete nel capitolo della Geografia. Vedetene un saggio (tom. 1.):

I tradimenti, le lusinghe, l' ire
Della sorte e de' suoi gli (*al Colombo*) fur compagne;
Cote, non morte, al nobile desire.
Sento un mondo novel, come si lagne,
Non di Colombo, no; dell' empia schiera
Che fe' pingui le vergini compagne,
Pingui (il dirò?) d' umano sangue . . Ahi fera
Insaziata dell' oro ingorda fame,
Perchè sbucasti dall' eterna sera? . . .
Lo veggio (il negro) abbrustolato l' epiderme,
Gravato il piede di servil catena,
Estenuato, macro, nudo, inerme;
Questi ne' campi altrui curvar la schiena,
Fender la terra; altri alla terra in grembo
Scender vivente con oppressa lena
E squarciarne le viscere . . .
Dell' ira di lassù chiamando il nembo.
Peran le gemme e l' or . . . No, l' abbia in sorte
Il fero possessore, e siagli seme,
Seme che frutti infamia e risse e morte.

E duolmi che il nembo dell' ira di lassù già si fac-

cia sentire sull' America: e che i Negri pieni di baldanza, comincino a far tremare quegli Europei, che gli aveano, quasi vili giumenti, strappati all' Africa, e fatti servire non solo a' bisogni, sì a' capricci di corrotti padroni. Così le parole del Poeta ne ricevono quasi un colore profetico, che le fa più solenni e paventose. E questo è parlare da poeta. Sia dunque lode al Veladini dell' aver pubblicato così nobili componimenti (1); e la Liguria riconosca nell' Ab. Gavotti uno di que' figli valorosi che le crescono fregj d' onore.

NOVELLE LETTERARIE.

Sulle Mummie di Venzone; Memoria di F. M. Marcolini Medico dello Sped. di Udine. Milano, Stamp. de' Classici, 1831 in 8.°

Venzone è una terra di 2600 an. nel Friuli sul Tagliamento. Nel cimitero parrocchiale, entro alcune tombe si trovano de' *corpi essiccati*, a' quali il dott. Marcolini dà il nome di *Mummie*, descrivendoli con accuratezza, oltre il darne i disegni in litografia. La più rinomata mummia è quella di un *Gobbo*, che il volgo e i poeti furlani vogliono fosse uno degli Scaligeri, tessendone un favoloso racconto, cui danno il nome di tradizione. Il Sig. Marcolini, ch' è medico assennato, dimostra la sciocchezza del volgo in quelle loro pastocchie. Ma secondo l' Algarotti, il *senso comune è rarissimo*. Non vorremmo per altro che venisse la moda di stampar memorie su le mummie de' nostri sepolcri, perchè avendone ogni popolazione un qualche numero, troppo aumenterebbe la copia de' libri su tal argomento; e forse senza vantaggio della società.

(1) Peccato, che lo Stampatore non abbia corretto i molti errori tipografici, che macchiano questa edizione. Ne cito un solo, tom. 1, pag. 197, ove si legge che l' Autore nel 1777 era professore in Loreto: leggasi 1797.

Caii Plinii Secundi Historia naturalis ex recensione Harduini et recentiorum adnotationibus. Augustæ Taurinorum, Pomba in 8.° (*Ne abbiamo due volumi ; il* 1.° *del* 1829; *il* 2.° *del* 1831).

Questa è una ristampa dell' ultima edizione di Parigi; se non che si è voltato in latino quanto in essa leggevasi in francese. Nel vol. 2.° abbiamo notato alcune postille dell' editor Torinese; e vorremmo che fossero in maggior numero, essendone grande il bisogno. Eccone la prova nella descrizione della Liguria, lib. III. § VII. « Flumen Rutuba, oppidum Albium Intemelium: flumen Merula, oppidum Albium Ingaunum: « portus Vadum Sabatium: flumen Porcifera; oppidum « Genua, fluvius Feritor, portus Delphini. » L' annotator Parigino, dice che *Vadum* è il porto che ora dicesi *Vai*, e *Ve.* Ed è vero che nella diocesi di Albenga dicono *Vai* per *Vado.* Nel Contado di Savona dicono *Guè*, e questo è il nome vero, essendo il plurale di *Guà*, che in genovese vale *Guado* (Vadum). Coloro che pretendono parlare più gentilmente corrompono il *Guè* in *Vuè* (non *Ve*); ma il popolo è fedelissimo nel ritenere i veri nomi de' luoghi. *Guè* è la traduzione esatta del latino *Vada.* Aggiunge l' editor Parigino: « Ipsa Vada Sabatia *Savona* nunc appellantur. » Questo è falso perchè Vado non ha mai cessato di esistere, ed oggidì ancora ha territorio e amministrazione comunale separati da Savona. Ma è ridicola l' annotazione dell' Arduino, approvata dall' editor francese: « *Porcifera*, nunc *Bisagna*, Genuam, hodie « *Genova*, Gallis *Gênes*, latere orientali alluit: *Fe-* « *ritor*, *Lavagna*, in partem pariter exortivam influit « ejus sinus, qui Portum Delphino efficit, *Porto Fino*; « etsi aliter alii statuunt. » A noi Genovesi gli occhi dicono che Genova è tra il fiume Polcevera (*Porcifera*) e il torrente Bisagno (*Feritor*); e che il Lavagna, oltre all' essere 25 miglia distante da Genova, non ha

che fare con questa città, essendone diviso da quell' aspra catena di monti, che giunta al mare forma il Promontorio di Portofino. Qual che sia carta geografica poteva ammaestrare l' editor francese sul vero senso di Plinio. E se di una città così cospicua e tanto vicina alla Francia, si stampano eruditamente così badiali spropositi, qual confidenza potremo aver noi nelle annotazioni geografiche riguardanti a paesi remoti, e conosciuti a gran pena per le parole di qualche viaggiatore?

Seguita Plinio: «. . . . Portus Delphini; Tigullia intus: Segesta Tigulliorum: flumen Macra.» Il Brotier aveva stampato: « Portus Delphini: Tigullia: intus et « Segesta Tigulliorum.» E l' editor Parigino decide: *male Broterius.* Perchè *male?* Uditene la ragione: Tigullia è detta *intus*, perchè posta lungi dal mare sulla via Aurelia, come ci mostra l' Itinerario di Antonino che la chiama *Tegulata.* Ma se Tigullia è la *Tegulata* dell' Itinerario sulla via Aurelia, sarà dunque di là dell' Apennino; e perciò non potrebbe entrare nella descrizione di Plinio, il quale ci avvisa di annoverare i luoghi del littorale, *oppida in ora proxima.* Ma che faremo della congiunzione *et?* Il Brotier non l' ha sognata di suo capo; e Plinio che studiosamente cerca di evitare le copulative nel descrivere le regioni, avrà avuto i suoi motivi di adoperarla. Oltre a ciò l' editor Parigino riferisce, senza condannarla, l' opinione dell' Arduino e del Mannert, che in Trigoso voglion collocare *Segesta Tigulliorum.* Ma Trigoso, e lo sa l' editore, *abest trium fere m. passuum intervallo* da Sestri. Dunque molto acconciamente leggeva il Brotier: *Tigullia; intus et Segesta Tigulliorum*; cioè a dire, oltre *Tigullia* avvi eziandio più addentro *Segesta* de' Tigullj. Dell' *intus* Pliniano dirassi alcunchè nel fasc. 3.°

Titi Lucretii Cari de Rerum Natura libri VI. recensuit, notisque illustravit Thomas Creech. Taurini, Pomba, 1831 in 8.°

Cicerone parlando dell' opera di Lucrezio affermò che

ci vedea poco ingegno e molt' arte. Di questo giudizio si fece grandissimo scalpore tra' Gramatici; e parve loro cosa intollerabile che Lucrezio fosse giudicato uomo di poco ingegno. Ma *ingenium* è quello che i moderni dicono alla francese, *genio*; cioè facoltà inventiva. E un poema didascalico, anzi filosofico, non è opera di *genio*, ma d' *arte*. Il Signor Pomba nella breve prefazione a questa ristampa (tolta da quella di Londra 1818) invita il suo lettore ad osservare la bellezza dei caratteri e la nitida carta adoperata in questa edizione di un poeta elegantissimo. Non vogliam negare che, rispetto a certi altri volumi di questa raccolta degli antichi scrittori Latini, vi sia miglioramento tipografico; e rendiamo grazie allo stampator Torinese per l' assiduità e costanza con che s' adopera a condurre al suo fine questa dispendiosa e malagevole impresa. Anzi crediamo che abbia fatto bene a non affrettarsi di darcene *un volume al mese*, siccome avea promesso, ed ora se ne scusa con gli associati. Troppo è difficil cosa mantenere sì fatte promesse; e la correzione del testo ne avrebbe scapitato d' assai. Chi ha fretta, non conosce la tipografia. Non così di leggeri si hanno correttori che possano attender dì e notte a rivedere le prove di autori difficili, e di spositori eruditi; specialmente ove le note sien ricche di greche citazioni. *Festina lente*, è detto anche a' tipografi.

Juvenalis et Persii Satiræ. Taurini, Pomba, 1830-31 in 8.°

Due grossi tomi per illustrare Persio e Giovenale, possono sembrar soverchj. Merita di esser letta le prefazione del Torinese editore; specialmente da coloro che tanto levano in alto Persio, che Orazio rimansi un insetto. Veggasi pure il proemio del Koenig.

Perchè in questa ristampa italiana, non siasi fatto caso, nè cenno, delle annotazioni di Vincenzo Monti; perchè non siasi detto nulla delle fortissime ragioni (che un accademico Torinese giudicò quasi inconcus-

se) addotte a dimostrare che Persio è Ligure, non Toscano, io nol so dire. Ma dico che il Sig. Pomba avrebbe diritto a lode maggiore, se avesse dato opera a far illustrare, correggere, arricchire le prefazioni, e le note degli Editori oltramontani. Lo ha fatto, ma *levi manu*, alcuna volta. Possibile che l' Italia sia caduta in fondo di tanta ignoranza, o trascuratezza, o schifiltà, che più non sia atta ad altro, se non che a ristampare le altrui fatiche? E pure, dalle sole prefazioni Torinesi si conosce che l' Italico valore, in opera di lettere latine, non è ancora spento. Nuoce forse l' abuso di riprodurre subito in altro dominio un buon libro, che all' autore ed al tipografo avrà costato lunga fatica e molte spese. Infatti, non appena il Pomba ebbe detto di voler intraprendere l' edizione degli antichi Latini, eccoti un manifesto di Milano, che minacciava una simile impresa. Ma la concordia de' Sovrani, che può tanto oggidì nelle cose grandissime, non varrà dunque a toglier dall' Italia la *pirateria libraria?*

Orazione panegirica della Concezione di Maria Vergine Immacolata. Firenze, Birindelli, 1831 in 8.°

Orazione panegirica di S. Domenico. Napoli, Raffaello, 1831 in 8.°

Il chiarissimo Oratore P. M. Tommaso Buffa de' Predicatori vien tratto tratto presentando l' Italia di eleganti e sode orazioni. E queste due, che annunziamo, non possono salvo se aggiunger nuovo fregio alle lodi a lui tributate da tutte le persone gentili. Così tacitamente si risponde a quanto è scritto a disdoro della sacra Eloquenza italiana nel *Saggio di Storia Letteraria* de' primi 25 anni del secolo XIX. ultimamente pubblicato in Milano. Ma le strettezze di un Giornale non concedono spazio fuorchè a piccoli squarci. « Su dunque una volta

« (che ben ti stanno oggidì, Chiesa Santa, i vaticinj
« faustissimi d'Isaja) su dunque una volta ti rasserena
« e ti allegra, diletta figlia di Sion, al giocondissimo
« aspetto della multitudine immensa de' racquistati fi-
« gli e de' nuovi, largo compenso alla passata tua ste-
« rilezza. Dilata pure lo spazio all'ampiezza de' tuoi
« padiglioni, e le pelli distendi adombratrici de' molti
« tuoi tabernacoli; allunga a buon tratto le funi elette;
« e i chiodi adamantini, a cui raccomandarle, ribadi-
« sci e risalda. A destra ed a sinistra ecco parartisi in-
« nanzi provincie e regni, ove sotto le trionfali insegne
« vedrai raccolte le genti in prima nemiche; e quelli
« che più erravano dal tuo gregge lontani fartisi appresso
« familiari ed amici (1). » Ascoltiamo un tratto sulla
Concezione (facc. 7): « E com'è che della Vergin fi-
« glia purissima e di sua primitiva giustizia si fa silen-
« zio, e muto il cielo rimansi, e gli oracoli quaggiù
« non fallibili di verità in ordine al gran mistero si
« stanno cheti, e non parlano? Eccovi, ascoltatori, a
« qual termine volga l'Orazion mia, ch'egli è di rin-
« tracciare appunto e discoprire nel misterioso silenzio
« di Dio e del Vicario di lui in terra una sorgente per
« avventura tutta nuova di gloria al fortunato Concepi-
« mento di Maria, e sì alla tacita giustizia di lei, giu-
« sta il profetico vaticinio: *Et erit cultus justitiæ si-
« lentium.* O sola senza esempio Vergine prediletta in
« fra tutte le figlie di Sionne, bella a par della Luna,
« eletta siccome il Sole, candida come l'Aurora, tra-
« scelta a Madre del Verbo, e tutta piena di grazia,
« Vergine immacolata, colla fronte per terra io mi
« prostro al gran mistero di vostra primitiva giusti-
« zia, e stabilisco ed affermo, che l'averne il tacito
« Vaticano l'autorevole definizione intrattenuta e so-
« spesa, rende, per mia fè, più sempre adorabile,
« più ammirabile, più amabile il mistero medesimo:
« *Et erit cultus justitiæ silentium.* Sostenete sì, Ver-

(1) Panegirico di S. Domenico facc. 17.

« gine eccelsa, che alle voci, che in questo giorno pel
« cattolico mondo suonan festose e plaudenti al faustis-
« simo vostro Concepimento, questa per me aggiungasi
« tutta nuova, direbbe Agostino, del parlante silenzio:
« *et erit cultus justitiæ silentium.* »

Notizie storico-critiche del B. Giacomo da Varazze.
Genova, Stamp. Arcivesc. in 8.°

Questo libro fa conoscer dal suo titolo, che non è una vita ascetica. E chi si darà la pena di leggerlo, ci troverà per entro non poche notizie utilissime alla storia civile e letteraria della Liguria. Fu stampato, quasi interamente, nel 1823; ma per varie cagioni non si pubblicò se non che nel 1830. N' è autore il Prof. Spotorno, che si fece un dovere di dedicarlo a S. Eccellenza Reverendissima Monsignor Luigi Lambruschini allora Arcivescovo di Genova.

Aritmetica ragionata del Prof. E. Giamboni.
Milano, Truffi, 1831. in 12.

Lagnasi nel proemio il chiarissimo Autore, che l' educazione delle fanciulle sia negletta, o non ben regolata. « L' educazione delle nostre fanciulle (così egli) desti-
« nate un giorno a divenir madri, non dovrà già limitarsi
« ai lavori domestici per una vita casalinga ed inerte, e
« molto meno a certi esercizj di suono, di canto, di
« danza, di disegno, i quali se pure saranno di qual-
« che giovamento alle tenerezze conjugali, ed atti a
« spargere di qualche fiore lo spinoso cammino della
« vita, andranno forse congiunti ancora con molta vanità
« non sempre scevra da seduzione. Ed è perciò che
« pienamente educato non potrà mai chiamarsi quel po-
« polo, il quale dimenticato abbia di saggiamente edu-
« care le femmine. » Questo è parlar da filosofo, non per vanità di spacciare be' concetti; sì per amore del pubblico bene.

Laonde non isdegnò il Prof. Giamboni, di scendere dall' altezza delle matematiche a comporre quest' aritmetica, che indirizza *ai giovanetti ed alle giovanette italiane.* Dopo aver detto poche parole dell' unità e del numero, ingegnosamente dimostra l' origine, o *genesi*, delle cifre romane; e pensa che le altre dette *arabiche* da principio fossero composte di tante linee staccate quante sono le unità, ch' esprimono: per es. → (3), △ (4) ecc. lo *zero* è cifra indicativa; le altre nove, sono significative. Spiega come dalla semplicità di 10 segni si ottenga l' espressione di qualsivoglia numero con un metodo di convenzione. Ma perchè noi che scriviamo da sinistra a destra, ordiniamo le cifre numeriche da destra a sinistra? « Ciò sembra procedere dall' origine « orientale dei numeri arabici, attesochè la scrittura di « quei popoli siegue un andamento opposto alla nostra. »

Le quantità ricevono aumento o diminuzione. E perciò tutte le operazioni *primarie* dell' aritmetica si riducono a due, *aggiungere* (somma), e diminuire (*sottrazione*). Compendio della prima è la *moltiplicazione*; della seconda la *divisione*.

Ma se i numeri si scrivessero all' occidentale, come si dovrebbero fare le operazioni aritmetiche? Cominciando *a sinistra*, risponde brevemente l' Autore. Aggiungiamo alla sua risposta un esempio. La quantità 123 × 3 = 369.

Maniera orientale.	*Maniera occidentale.*
123	321
3	3
——	——
9	9
6	6
3	3
——	——
369	963

Il cap. 3.° tratta delle frazioni, delle frazioni subalterne, o convenzionali, delle frazioni del sistema metrico, o

decimali. I rapporti e le proporzioni formano il soggetto del cap. 4.°; come l' innalzamento a potenza e l' estrazione di radice, del cap. 5.°: delle progressioni si parla nel cap. 6.° Nell' ultimo è la dottrina e la pratica de' logaritmi. In tutta l' Aritmetica del Giamboni, dopo i principj filosofici o astratti, vengono gli esempj pratici o concreti. E questi esempj sono scelti con bello intendimento, perchè mentre insegnano le operazioni, porgono buona messe di pregevoli notizie: per figura; nell' addizione de' concreti, si dà a sommare la popolazione de' varj Stati d' Italia, e quella delle cinque parti del mondo: per la pratica della moltiplica, ci fa conoscere la superficie dell' Italia ec. ec.

Una sola cosa ne contrista annunziando quest' ottimo libro, ed è che la più parte di coloro che insegnano aritmetica dureranno fatica ad intenderlo; pensate se potranno spiegarlo a' giovinetti ed alle fanciulle! Nè questo diciamo, perchè il libro sia scritto oscuramente; no, è chiarissimo; ma è insieme filosofico e perciò profondo; e quantunque non passi la capacità de' giovinetti, ove sia spiegato da buoni e veri *maestri*, sarà tenebre a coloro che insegnano altrui quello ch' essi prima dovrebbero accuratamente imparare.

Pubblico Esperimento Accademico dato dagli Alunni del Collegio Aicardi di Finale nel 1831. Genova, Casamara, in 4.°

Gli Alunni del Collegio Aicardi dedicando questo loro Esperimento a S. E. il Conte Gloria Presidente Capo della Regia Università, si lagnano *dei cattivi metodi nelle arti liberali e scienze; vita e cibo della miglior parte di Noi, ai quali fa d' uopo rimanere uomini per metà solamente*; e confidano ch' essi *cattivi metodi in presente debbano affatto essere eliminati dalle private e pubbliche Scuole*. È lodevole questa ingenuità, con cui giovinetti Scolari rappresentano a chi meritamente per Sovrano volere dirigge gli

studj, i nocevoli effetti che provano a cagione de' cattivi metodi, senza pur dubbio veruno; e pronto ristoro deggiono aspettare dalla dottrina e vigilanza del Conte Gloria; ma parmi che invece di pubblicare colle stampe i difetti dell' insegnamento che si pratica a loro riguardo, avrebber potuto con supplica a penna rivolgersi a S. Eccellenza; e con ciò venivano ad ottenere il loro intento senza far pubblici i difetti, ch' essi credono di ravvisare nella scolastica Istituzione del Collegio. Si potrebbe anche dimandare, se teneri giovinetti, niuno de' quali ha compiuto il corso di rettorica, sien buoni giudici de' metodi; benchè affermino di saperlo *per la esperienza.* Checchè ne sia, non approverò mai che gli alunni di un Collegio sian pubblici accusatori di un metodo, cui per volontà de' genitori si trovano soggetti. Faccia cuore il Direttore del Collegio Aicardi: ed agli *imparanti* che volessero fare il Saccentino, additi la porta spalancata, pronunziando queste semplici parole: *Nocet? I.*

Voyages of the Companions of Columbus. Paris, Didot, 1831, in 18. (bella edizione con una Carta de' viaggi).

Il Signor Washington Irving ci dà questo volume, quasi un' appendice alla Vita di Cristoforo Colombo, già pubblicata dalla stessa tipografia di Giulio Didot il *seniore* in quattro volumi; Vita che, oltre la versione francese, fu per cura del Sig. Agostino Pendola fatta italiana qui in Genova da varj Anonimi, ed arricchita di alcune giunte e note del P. Spotorno: e subito ristampata in Torino nella tipografia Ghiringhello, senza pur mostrar sentore d' avere fatto una materiale ripubblicazione dell' edizion genovese. Dichiara il Sig. Irving d' aver tratto questa sua opera dal tomo terzo della celebre collezione, che per ordine e munificenza del Re Ferdinando si promulga in Madrid dal Cav. Navarrete. Consultò eziandio la seconda parte della Storia dell' Oviedo, testo a penna custodito in Siviglia nella

biblioteca fondata da Ferdinando Colombo figlio dell' Eroe genovese. Gli altri storici, a' quali attinse, sono specialmente Herrera, las Casas, Gomara, Charlevoix, Giuseppe Quintano, Pietro Martire, secondo la traduzione del Lock, ec. ec. Gli uomini, de' quali descrive le imprese, le virtù, i delitti e le sciagure, sono Alonso de Ojeda, col quale andò Americo Vespucci, *mercante fiorentino:* Pietro A. Nigno, Cristoforo Guerra, Vincenzo Agnese Pinzon, Diego de Lepe, R. de Bastides, Diego de Nicuesa, Vasco Nugnoz de Balboa e Giovanni Ponze de Leon. Aspettiamo con impazienza il vol. 3.° del Cav. Navarrete, per darne, come si è fatto de' vol. 1.° e 2.°, un convenevole estratto.

Nouveaux Mélanges asiatiques par M. Abel-Rémusat. Paris, Duverget, 1829, 2 tom. in 8.°

Il primo opuscolo di queste preziose mescolanze è intitolato: *Colpo d' occhio sulla China e suoi abitanti.* Osserva innanzi tratto l' autore, che i popoli di quella grande regione le danno il nome di *impero, mondo, regno del mezzo, fiore del mezzo;* ovvero quello della dinastia regnante, *Hia, Thsin, Han, Thang, Ming,* e addì nostri *Thsing.* Dalla dinastia *Tsin* venne il nostro *China, Cina,* che pronunziato alla spagnuola ci dà *Cina,* o *Sina;* nome ignoto agli Asiatici, tranne i Buddisti che usano *Tchina.* Nulla diremo della descrizione geografica; perchè una buona carta meglio e più chiaramente ce ne ammaestra, che dieci descrizioni. Merita d' esser conosciuto il *Kiang,* parola chinese, che vale *fiume.* Così è nominato per eccellenza un fiume, che formasi dalle acque di due altri Ya-lung eKin-cha (fiume ad arene d' oro), ed è sì ragguardevole, che a 300 leghe dal mare, è già largo mezza lega. Alla foce ha sette leghe di larghezza, ed il suo corso è di 6601. Delle produzioni della China dà un breve cenno M. Abel-Rémusat, come pure dell'

industria di quel popolo; ed afferma che la stamperia stereotipa eravi già praticata nel secolo X. dell' era cristiana. — Le misure di lunghezza nella China sono divise col sistema decimale, e così quella di capacità. Ma la libbra è divisa in 16 once, com' era quella di Francia. — Sulla popolazione di così vasto Impero è affatto impossibile parlare con esattezza, con pace de' nostri facitori di elementi di Geografia, i quali ci sanno dare il numero degli abitanti dell' Asia con tal precisione, che appena si potrebbe sperare nella statistica di una piccola provincia. Dai registri Chinesi delle provincie trasse il nostro Autore una somma di 140 milioni d' abitanti; ma siccome non tutte le classi sono descritte nel censo, quindi nasce la differenza da un registro ad un altro; differenza che arriva talvolta a 183 milioni. Laonde conchiude M. Abel-Rémusat colle parole del Signor Davis residente a Canton: « Quello « che sappiamo di certo, si è che ignoriamo affatto la « vera popolazione della China. »

« La popolazione originaria della China (continua il « nostro Autore) è indicata dai Chinesi stessi col nome « di *Pe-sing* (le cento famiglie), seguendo verosimil- « mente la tradizione del numero delle famiglie che ave- « vano formato il primo nocciolo della nazione. A' tempi « nostri eziandio non vi hanno in tutto l' Impero, se « non che 400 o 500 nomi gentilizj; e le persone che « hanno il medesimo gentilizio (o *casato*) non pos- « sono maritarsi tra loro, perchè la legge le considera « come derivate da una sola tribù (meglio, *da un* « *solo stipite*). » Si raffronti questa notizia con quell' altra pubblicata nel fasc. 1.° sulle idee religiose de' Chinesi primititivi, e vedrassi che questa nazione non fu altro sul principio, se non che una piccola tribù di 100 famiglie, che dalle contrade vicine alla Mesopotamia passò a quell' ultima parte dell' Asia. Tanto è vero che lo studio della storia orientale, fatto senza spirito di sistema, viene a confermare sempre meglio la narrazione della S. Scrittura.

« I Cinesi sono una nazione pulita, pacifica e labo-
« riosa, e si può dire che dopo gli Europei, niuna
« ha fatto così grandi progressi nella civilizzazione. Da
« tempi antichissimi il sapere vi fu mai sempre ono-
« rato, e l' ordine sociale riposa su basi che riguar-
« dano all' interesse generale. La China, libera dal de-
« spotismo militare, che il Maomettismo stabilì nelle
« altre contrade dell' Asia, e non conoscendo l' odiosa
« divisione delle caste, ch' è il fondamento della civiltà
« indiana, offre all' estremità del continente uno spetta-
« colo attissimo a consolarci di tante scene di violenza e
« di avvilimento, che ci si presentano negli altri paesi.
« Onorasi soprattutto la pietà filiale. . . .. Il Matrimo-
« nio non è un nome vano; come presso i Musulmani:
« quantunque la poligamia sia permessa, o almeno tol
« lerata, una sola femmina ha il grado e i diritti di
« sposa, essendo le altre, come sue serve, escluse dal
« governo della famiglia. Non vi è casta privilegiata:
« tutti i Chinesi possono aspirare a tutti gl' impieghi,
« e vi giungono per mezzo di esami. .. Le profes-
« sioni godono di maggiore o minor onoranza, nella
« gradizione seguente: 1.° letterati; 2.° coltivatori; 3.°
« artigiani; 4.° mercanti. »

« Il governo Chinese fu creduto per lungo tempo dispotico. Ora noi sappiamo ch' è limitato dal diritto di rappresentazione conceduto ad alcune classi di magistrati, e più ancora dall' obbligazione che vincola il Sovrano ad eleggere i suoi ministri, giusta regole fisse, nel corpo de' letterati, i quali formano una vera aristocrazia, che si compie continuamente con gli esami e i concorsi. I giovani di tutte le condizioni vengono ammessi indistintamente a concorrere al 3.° grado letterario. Coloro che lo hanno ottenuto, concorrono tra loro al secondo, necessario a chi vuole esercitare funzioni pubbliche. Col metodo stesso si passa dal 2.° grado al primo; e questo conduce alle dignità eminenti dell' impero. Sì fatta istituzione, stabilita nel sec. VII. (dell' era Cristiana) tien luogo di nobiltà; ed avendo

mantenuto l'ordine e la pace interna, giovò a far lungamente durare l'Impero. Titoli ereditarj non si danno che a' principi della Casa Imperiale e a' discendenti di Confucio; ma sovente si accordano titoli retrogradi agli ascendenti di un uomo che il governo vuol ricompensare; e questo segno di onore tiensi da' Chinesi in molta stima.

« Il potere supremo viene esercitato esclusivamente dall' Imperatore che s' intitola *Autocrata* e *Signore Sovrano*. Ereditaria è la corona nella linea mascolina; ma non sempre si seguita l' ordine di primogenitura. La religiosa devozione ad una Dinastia, dappoichè trovasi stabilita sul trono, è uno de' principj del diritto pubblico de' Chinesi.

« Tutti gli affari dello stato sono ripartiti tra sei ministeri o consigli sovrani. I presidenti non hanno tanta autorità come i ministri Europei, essendo obbligati a prendere il parere de' lor colleghi. Detti consigli sono,

1.° Consiglio degl' impieghi, o del personale: sceglie e propone agl' impieghi civili e militari:

2.° Consiglio delle rendite: amministra le finanze dell' Impero:

3.° Consiglio de' riti: sopravvede ai riti, al culto, alle solennità religiose e civili ecc.

4.° Consiglio delle pene; dal quale dipendono tutti gli affari di giustizia e di grazia.

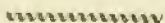
5.° Consiglio de' lavori pubblici: dirigge le strade, i ponti, i canali, gli argini, i pubblici edifizj ecc.

6.° Consiglio militare, che statuisce sulle leve, sulle sussistenze, e le altre cose di guerra.

« Seggono tutti nella Capitale.

« Avvi pure un Consiglio di Stato ed una grande Accademia, composta de' più illustri letterati dell' Impero, i quali coprono funzioni politiche; un consiglio per gli affari esteri; un uffizio delle traduzioni; un uffizio pel calendario; un altro per la medicina; ed un collegio per l' insegnamento dell' alta letteratura.

È divisa la China in 18 province Chinesi, e 3 tartare; non poche delle quali, sì per ampiezza, come per popolazione, uguagliano i più potenti regni che s' abbia l' Europa. Le province si suddividono in prefetture: queste in circoli; e i circoli in distretti.

« La storia della China risale con certezza fino al secolo 22.° prima della nostra era; e tradizioni non ispregevoli permettono di ascendere (1) fino all' anno 2637 av. G. C., in cui regnava Hoang-ti. Dicesi che Foi, ovvero *Fu-hi*, sia il fondatore dell' Impero Chinese; ma il suo regno e quello di molti suoi successori sono pieni di favole. Yao è il primo principe di cui si parli nel *Scu-King*, che è il più autentico de' libri classici della China. »

Errori nati dallo Studio soverchio dell' Aritmetica.

I. « La città *B.* fabbrica ogni anno 100m. braccia di panno, che vende agli stranieri, ritraendone un milione di lire. Fate che ne fabbrichi 200m. br. e guadagnerà annualmente due milioni. »

In Aritmetica la cosa è verissima; ma in economia pubblica potrebb' esser falsa. Siete voi ben sicuro, che nel paese straniero, ove si smerciavano le 100m. braccia, siasi duplicato il numero degli abitanti, cosicchè vi si possano vendere br. 200m.?

II. « Nella città *N.* si lavorano annualmente braccia 200m. drappi di seta, benchè oltre le Domeniche, vi sian 25 giorni festivi. Chi potesse trasportare tutte le

(1) Il diluvio universale, secondo il Martirologio Romano, fu l' anno 2957 prima di G. Cristo: cosicchè dal diluvio alla entrata nella China delle *cento famiglie* sarebbero corsi più di tre secoli. Dunque la storia Chinese, studiata a fondo, non distrugge, ma conferma ed illustra la sacra Cronologia.

feste alle Domeniche, si avrebbero br. 213,698, $\frac{46}{75}$. Che bel guadagno per la città *N!* »

Che bel guadagno? Sminuendo i giorni festivi, sminuite il consumo, accrescendo la produzione. Altro è l'aritmetica, altro l'economia pubblica.

III. « Se lo stampatore N. N. con una edizione del Goldoni tirata a 2000 esemplari, ebbe il vantaggio netto di lire 5000; io ne tirerò 4000 copie, e mi guadagnerò 10,000 lire ».

Ma siete voi ben assicurato di trovare 4,000 leggitori, specialmente dopo esserne già forniti due mila? Dalla copia nasce il rinvilio della merce. Se in aritmetica tre via tre ci dà nove, in commercio talora ci dà 5 o 6.

IV. « Il vino è caro, dicono gli abitanti d'un distretto, affrettiamoci di raddoppiare le vigne, e avremo raddoppiato le nostre rendite ».

Sarà così, come voi dite, se gli uomini si risolveranno a bere il doppio di quello che bevono attualmente.

V. « Nella città *M.* sono tre cerajuoli, che fanno assai bene i loro affari, benchè abbiano piccoli stabilimenti. Io dunque (dice N. N.) stabilirò una grande cereria, e mi farò ricco ».

Desidero che vi riesca; ma se non vi è dato di far chiudere le tre piccole cererie, ovvero di obbligare le Chiese e le case agiate a consumar doppia quantità di cera, la grande cereria sarà la vostra rovina.

Di errori così fatti, potrei citare una lunghissima filza; ma i cinque registrati qui sopra debbono farci avvertiti, che non pochi mali, o incomodi, ond'è contristata la società, nascono dal soverchio studio dell'Aritmetica. — O, e non è ella util cosa, o a dir meglio, necessaria, l'aritmetica? — Sì; ed è una vera scienza, nel senso stretto di questo vocabolo. Ma sola, può condurci all'errore — E chi vi piacerebbe darle a compagno? — Un poco di senso comune.

Soluzione di alcuni dubbj proposti da un Giovane ad un Precettore.

Dubbio 1.° « Pare non lievemente noccia agli studiosi « dell' italiana poesia quel voler tosto vagare per ogni « genere di metri e di argomenti; tantochè non an- « cora i più aggiungono a connettere alcune sillabe « colle debite pause, e trovano qualche misera rima, « che già te li vedi a escir fuora col sonetto, colla « canzone Petrarchesca, e per maggiore stravaganza « col poema, o poemetto. »

Risposta. Tostochè il giovane abbia imparato nell' umanità l' arte del verso, comincierà a provarsi di comporre un sonetto; poi una canzone; ed infine un poemetto. Questo è l' ordine naturale: così insegnano i Retori; così praticarono que' Manfredi, Ghedini, Zanotti, Casaregi e Monti, che furon nel sec. XVIII. e nel nostro l' onore del Parnaso italiano. — Ma que' sonetti, quelle canzoni saranno cose mediocri. — Sì; ma che? Anche Michelangelo cominciò col fare de' bamboccì; scriveva il Casa a quel suo nipote, che non voleva provarsi a mettere in carta i suoi pensieri, scusandosi con dire, che nol sapea far bene. Forsechè le descrizioni, amplificazioni, orazioni scolastiche sono pari a quelle di Cicerone? Col far male s' impara a far meglio. Se il Precettore è sollecito, e di buon gusto, saprà indicare al discepolo i difetti, e gli errori, mettendolo a poco a poco sulla via regia delle liberali discipline.

Dubbio 2.° « L' esperienza ne pone sovente innanzi « agli occhi infelici esempj di giovani, che esciti da « scuole, dov' erano tenuti quai miracoli d' ingegno, « perciocchè avevano su per la cima delle dita versi « e rime, sudano senza frutto nell' analisi de' più fa- « cili raziocinj della Logica e Matematica. »

Risposta. Vi sono de' giovani, così presi dal diletto delle lettere, che non sanno piegarsi all' aridità delle sottigliezze dialettiche, e non vogliono logorarsi nello

ammonticchiare cifre matematiche. Ma ciò non prova che sien privi d' ingegno; prova che si senton capaci di cose più gentili. Leggete quel famoso passo di Cicerone, dove parla delle difficoltà di venire in eccellenza nell' oratoria, nella poetica nella pittura, ecc. Ma pensate voi forse, che i Logici e i Matematici abbiano a vile la poesia? Siete in errore. Il Roberti lettore di filosofia in Bologna, si compiaceva più delle sue favole e de' suoi poemetti, che delle lezioni filosofiche. Il Boscovich fu poeta; come lo furono Galileo, Eustachio Manfredi, Magalotti ed altri nobilissimi filosofi. Accertatevi, che ci vuol minore ingegno a intendere che 5×7 fa 35, che a comporre un mediocre sonetto; e che vi vuol meno di fatica a mettere insieme un sillogismo, che a comporre una canzone.

Dubbio 3.° « Un insigne professore ha detto che la *poesia ruba a' giovani il criterio naturale.* »

Risposta. E Orazio, che non era un melone, trova più criterio in Omero, che in Crisippo *insigne professore* di filosofia. Immaginate voi forse, che l' Alfieri fosse più ricco di criterio quando trastullavasi in Marsiglia e in Parigi, che quando si applicava alla poesia? Felice Voltaire, se il criterio che dimostra nelle sue tragedie migliori, lo avesse diretto nello scriver le prose. Lo studio della poesia perfeziona il criterio; e la ragione è manifesta; perciocchè negli altri generi di scrittura, l' uomo è pago, quasi sempre, di provare il suo assunto, o di far intendere il suo pensiero; ma nella poesia bisogna attendere alle cose, alle parole, ed all' armonia; cioè a dire, è mestieri di un triplice criterio.

Dubbio 4.° « Tal fiata i giovani imparanti non hanno « per innanzi ad imitare gli ottimi componimenti; ond' « è che biasimo e vitupero si ritrae dalle cose poetiche. »

Risposta. È assai difficil cosa, che nella poesia gli *imparanti* abbiano dinanzi cattivi esemplari; perchè chi non sa che Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Chiabrera ed alcuni altri pochissimi sono i maestri dell' ar-

te? Chi va a legger Claudiano ed Ausonio in luogo di Virgilio e d'Orazio? I poeti greci antichi sono tutti eccellenti. Ma nella prosa, quivi è lo sconcio, e grandissimo. Si toglie T. Livio per ispiegare L. Floro; si antepone il Chelucci al Lagomarsino, il Canovai al Cesari, il Galateo del Gioja a quello del Casa ecc. ecc.

Dubbio 5.° « Mali usi della poesia furono fatti, e fannosi tuttavia. »

Risposta. La cosa è verissima; ma è vero egualmente, in ispecie addì nostri, che il maggior danno viene dalla prosa. E poi: l'uomo può abusar di tutto; nè perciò tutto si ha da proscrivere.

Dubbio 6.° « Non veggio qual cosa possa acquistare in verso inceppato dal metro e da' restanti canoni dell' arte, chi non ha in prosa l'abitudine del diritto ragionare, la purità dello stile, la forza dell' espressioni. »

Risposta. Molte cose non vede un giovinetto, che sono chiare ad uomo d'età virile. E perciò è necessario che si lasci reggere dall' autorità. La forza dell' espressioni è una delle doti incontrastabili della poesia; e non senza gran cagione M. Tullio studiava i tragici greci, e primi poeti latini. La purità dello stile, non è peculiar dono della prosa; se già non immaginate che T. Livio sia più puro di Lucrezio, di Catullo, di Terenzio. Quanto al diritto ragionare, se per poeta intendete uno sciocco, un pazzarello, voi avete mille ragioni; ma se poeta è un sapiente, è anco un buon ragionatore; non armato di *atqui* e di *ergo*, ma di robusti argomenti, di possenti affetti, di belle comparazioni. Se a' canoni dell' arte voi date il nome di ceppi, altri danno il nome di redini e di freno.

Conchiudo doversi dar opera alla prosa ed alla poesia; e più a quella, che a questa; ma esser cosa naturalissima che i giovani pendano anzi a favore della poesia che dell' oratoria. E sarebbe forse ottimo consiglio ridestare in Italia l'affetto a' poetici studj; che ciò servirebbe almeno a dare un' onesta occupazione a tanti giovani, che usciti di collegio, nè avendo a far

orazioni, nè a scrivere istorie, si gittano alla politica del trivio, e prima d' essere in caso di governare una famiglia, pretendono di dar leggi al mondo.

Il Vanadio.

Il chimico *del Rio*, maestro nella scuola delle miniere del Messico, avendo ricavato da un minerale piombifero di Zimampas un metallo ch' egli credette nuovo, gli diede il nome di *eritronio.* Il chiarissimo de Humboldt presentò alla Società Farmaceutica di Parigi alcuni saggi di eritronio; ma il Sig. Descotil li dichiarò un cromio impuro. Ora è avvenuto nel 1830, che il Sig. Sefström, direttore della scuola di miniere in Fahlun nella Svezia, trovasse nel ferro di Taberg una nuova sostanza, alla quale diede il nome di *Vanadio*, da *Vanadis*, divinità degli antichi idolatri Scandinavi. Questa scoperta indusse il Sig. Whoeler ad esaminare di nuovo il minerale di Zimampas, e riconobbe che il metallo scoperto dal chimico del Rio è veramente il *Vanadio* della Scandinavia. Io non so se i romantici saranno contenti del nome mitologico dato al nuovo metallo; pur mi consolo pensando che alle favole iperboree non sono così avversi, come alle greche e romane. Ma intanto, ecco un nuovo argomento della parte grandissima che ha la fortuna (dirò meglio, il pregiudizio) negli sperimenti della Chimica. Il Sig. del Rio fu condannato senza esame: era uno Spagnuolo-Americano, che voleva insegnare cose nuove a' chimici di Parigi! Buon per lui, che gli Svedesi vennero, senza pensarvi, a confermare la sua scoperta; e così di *falsità* la trasformarono in *verità* (1).

(1) Ved. *Antologia di Firenze*, marzo 1831, facc. 146 e 147. Ma io vorrei che il Sig. Vieusseux mi spiegasse una cosa a me oscura nel luogo cit., cioè come abbia potuto il Sig. Sefström nelle sole *vacanze del Natale* venire dalle miniere di Svezia al gabinetto del Vieusseux: « Il Sig. Sefström è venuto da me nelle vacanze del Natale per terminare le sue ricerche relative. »

NECROLOGIA.

Conte Girolamo di Velo.

La morte di questo illustre personaggio accadde in Vicenza sua Patria addì 12 febbrajo 1831. Era egli uno di quegli uomini rari, che bastano a far prova che l' Italia non manca di spiriti generosi. I suoi studj furono l' agricoltura, la storia, le arti belle, la statistica; alle quali aggiunse poi quello dell' antichità. Mancò di anni 39; e come della sua Casa non restava se non che una sorella, dettò un testamento, che merita d' esser qui ricordato.

L' usofrutto del suo patrimonio lasciò alla sorella, aggiuntovi ricchi doni. Eredi chiamò i quattro più giovani del cognome *Velo*, ne' monti del Vicentino, onde egli aveva tratta l' origine, e ove sono i suoi beni, e l' antico castello, ora deliziosa villeggiatura. Così rinnovava la sua stirpe; e invece di una famiglia molto ricca, ne sostituisce quattro che potranno vivere con onorata agiatezza.

I suoi libri e i suoi quadri lascia alla Città di Vicenza: più lire 30m. per aprirvi una nuova porta secondo il bel disegno formato già da Ottone Calderari: più lire 100m. (e maggior somma, se quella non fosse sufficiente) per innalzare, a modo di tempietto, un bel monumento al Palladio; ornandolo de' marmi che in uno scavo da lui fatto praticare in Roma alle Terme di Caracalla, aveva raccolti, e fatti trasportare in Patria.

Un animo tanto liberale, magnifico, e pieno di tanta carità per la patria, meritava d' esser lodato dall' egregio Marchese Gino Capponi (Ved. *Antologia*, maggio, 1831).

Professore Badarò.

Il Dottor Badarò, natìo di Leigueglia nella Riviera di Ponente, figlio di un dotto medico, dopo d' avere terminato i suoi studj in Pavia, e fattosi già nome per le sue cognizioni botaniche, se ne passò al Brasile, ove assai to-

sto conosciuto il suo merito, fu eletto Professore di Botanica nella R. Università di S. Paolo, e Direttore di un orto destinato dal Governo a servire di semenzajo per naturare nel Brasile le piante delle altre parti del Mondo. Le discordie civili in quella immensa contrada, ove le passioni sono ardentissime, armarono la mano di un avversario, e lo spinsero a toglier la vita al professore nell' anno scorso 1830. Speriamo che in altro fascicolo potremo darne una compiuta biografia. (*Da letter. particolare.*)

Il ritorno d' Apollo Poesie. *Genova, Ponthenier.* 1831 *in 4.°*

Abbiamo ricevuto or ora queste poesie; e ne parleremo nel fasc. 3.°

Indice del Fascicolo II.°

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Dom. Rev. Arc.

V. per la Stampa GRATAROLA.

NUOVO

GIORNALE LIGUSTICO

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI.

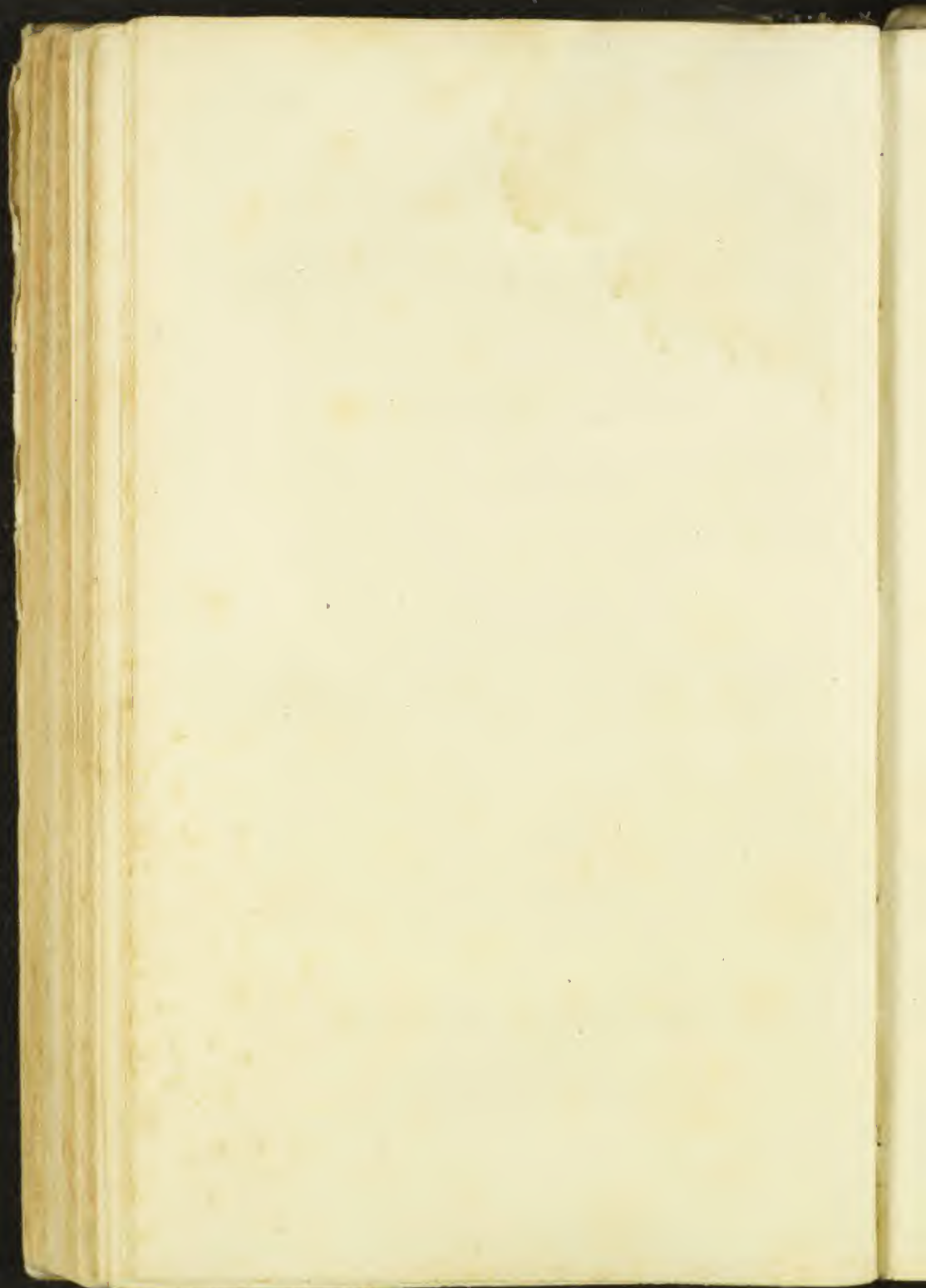
« Omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur. »

Cic.

1831

FASCICOLO III.

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA GESINIANA.

PROEMIO.

Tutti gli Amatori della verità s' allegrano col secolo nostro, veggendolo assai pronto a ricevere la luce di quelle dottrine, che dimenticate, o derise nel secolo XVIII, cominciano per generose fatiche d' uomini dottissimi a risplendere di nuova chiarezza. Nè senza un dolce senso di compiacenza si possono ricordare i nomi di letterati dottissimi, che levandosi sopra il volgo degli scrittori, si fanno maestri della gioventù, e l' invitano, la diriggono, e la spronano a tornare a quegli studj e a ricever que' principj che soli possono dalla viltà e barbarie ritrarre la crescente generazione degli uomini. Ma questo conforto è amareggiato alcun poco dalle querele di coloro, che non sanno spogliarsi de' pregiudizj, o che si credono dir cose nuove ripetendo vecchj e ridicoli errori. Laonde avvien cosa, che parrebbe incredibile, se non si potesse toccar con mano da tutti; ciò è, che gli scrittori i quali sinceramente promovono il risorgimento degli studj, han nota di amici delle viete dottrine; e gli altri che servilmente trascrivono opinioni dette e ripetute fino alla noja da un secolo in qua, vengono, presso agli ine-

sperti, in onore d' uomini che introducono una nuova Letteratura universale.

Noi avevamo ben preveduto, che saremmo accusati di esser maestri di rancidumi, volendo far servire il nostro Giornale a propagare i nuovi lumi del secolo XIX; e con tal intendimento vennero indicati nella nostra prefazione i nomi chiarissimi di molti illustri scrittori tedeschi, francesi, italiani, russi ed inglesi, che virilmente s' adoprano a rimettere gl' ingegni in quella libertà, che vilissime dottrine avevano tolta alla mente umana, costringendola a non levarsi mai di terra, e a non veder che materia e forza nell' ordine dell' universo.

Le parole di quella prefazione non furono false nè adulatrici, ma *severe* alcuna volta, come vuol essere la verità. Perciocchè, secondo una giustissima osservazione del Sig. G. P. Vieusseux, in una età piena di errori, di commozioni, di lagrime e di sangue (1), un parlare molle e cascante di vezzi, sarebbe una tristizia, od una stoltezza.

Ma un articolo dell' Antologia (2) intitolato *al Nuovo Giornale Ligustico*, non avendo maturamente pesate le nostre parole, nè fatto profitto dell' opportuna sentenza del Sig. Vieusseux, ci riprende per ciò appunto, di che un animo veramente liberale avrebbe dovuto lodarci.

Diceva quella prefazione che dei due Giornali fiorentini, che hanno un solo e medesimo Direttore, *ottimo* giudicava l'*Agrario*; ma nell' al-

(1) Ved. Antol. fascic. agosto 1831, facc. ult.

(2) Antol. l. cit. nell' ult. articolo indirizzato *al Nuovo Giorn. Ligust.*

tro; dico l'*Antologia*, lodati *gli articoli di buoni Letterati, e l' animo temperato de' Toscani, più solleciti del bene*, che vaghi delle *utopie*, notò esservi *articoli*, *lavoro di giovani*, che trascrivono da fogli stranieri tutti que' brani, ch' essi credono contenere qualche *novità*, immaginando con tal metodo crescer fama e socj al loro Giornale. Per questo severo, ma schietto giudizio, l' Antologia ci rilega *con gli stolti nella caverna di Epimenide*, ovvero *coi tristi sotto alle stuoje della Tebaide*. Noi non siamo entrati mai nella caverna di Epimenide; ma de' *tristi* della Tebaide abbiam letto grandissimi esempj d' eroica virtù. E rendiamo grazie a chi ne ha creduti degni di così bella ed onorata compagnia.

Afferma il detto articolo ch' esso ha *un bisogno invincibile, e si fa un sacro dovere di ripetere le verità d' oltremonti: che non vuol mentire alle sue opinioni, nè tradire la causa della verità.* E noi similmente abbiamo de' bisogni, e de' sacri doveri; noi pure non vogliamo alle nostre opinioni mentire, e molto meno farci traditori alla causa della verità. Che? sarà lecito agli oltramontani pubblicare in Italia le verità *d' oltremonti*; e a noi Italiani si farà divieto di promulgare le italiane verità? Sia un po' più tollerante l' Antologia, e non imiti in Toscana, gentilissima ed umanissima contrada, il ridevole esempio di certi stranieri, che rimproverando gl' Italiani di sognata intolleranza, sono in propria casa intollerantissimi.

Quanto al dire, che non doveva il Giornale Ligustico *parlar d' uomini, che non conosce*, rispondiamo, che parte di essi ci son noti pei loro scritti, parte di persona; e taluno ezian-

dio per essere stato in Toscana alle lezioni di alcun di noi. Ma questi collaboratori sono appunto que' *valenti*, de' quali lodammo gli articoli? Or come sapete voi, che gli altri *sien giovani?* Il sappiamo da buon luogo; cioè dall' Antologia, che è premurosissima di farci avvertiti, che il tale, e tal altro articolo *è lavoro d' un giovane.* E sì fatti articoli, che propagano basse e servili dottrine, voi li troverete ne' fogli stranieri, ne' libri che tratto tratto si stampano ove che sia; nell' *Eco*, *nell' Eclettico*, *nel Censore* de' Teatri, e nel *Corriere* delle Dame.

Sia dunque severa con noi l' Antologia, che ne ha diritto; ma tenga per fermo che il secolo XIX è annojato, e vergognoso degli abbietti principj che all' intelletto si vorrebbero imporre. Vergognasi il secolo nostro, con Beniamino Constant, di veder dimenticato da molti lo studio della Religione; vergognasi con Alessandro Manzoni della corruzione sistematica della Storia; vergognasi con Carlo Botta e con M. Villemain delle utopie; con Cobbett, Lingard e Thierry delle calunnie del protestantismo contro de' Cattolici; col conte de Maistre e M. Barante della filosofia sensuale e superficiale; col visconte di Chateaubriand e M. Genoude della smania di rovesciare tutte le istituzioni nazionali; col conte Napione, e il P. Cesari dell' orgoglioso disprezzo della propria favella; con Federico Schlegel della Poesia che muove alla disperazione; con M. de Sismondi delle tragedie gonfie e rigonfie di sciocche declamazioni; vergognasi in una parola con gl' illustri moderni scrittori, Foscolo, Balbo, Romagnosi, Boucheron, Mai, Peyron, Avellino, Rosmini ec. ec. (chè non

tutti possiam ricordare), vergognasi, dico, il secolo XIX di avere negletto le arti liberali, le lettere, la filologia, la metafisica, ond' ebbero gloria e gli uomini e le nazioni, per imparare, e servilmente ripetere, quelle nobilissime *verità*, che i pesci disseccati sul lido, per virtù del calore diventaron uomini; che si dee credere ai draghi di Fo-hi Imp. della China, come si crede che due via due fa quattro; che *vietandosi la venere vaga si distrugge l' umanità*; e mille altre di tal fatta, e peggiori; che noi taceremo, perchè omai è di rossore il ricordare solamente che furono stampate, e con maraviglia accolte e studiosamente ripetute.

Nuovo Saggio sull' Origine delle Idee. Roma; Salviucci, 1830, vol. 4 in 8.°

Articolo I.

« L' opera presente (dice l' Autore nella prefazione) non appartiene alla filosofia *inquisitiva* di nuove verità, ma più tosto a quel genere che travaglia di aggiungere chiarezza e sviluppamento a delle verità già universalmente conosciute. . . . insomma io non intesi che di fare il commento di una sentenza del *senso comune*, e di rispondere a questa semplice domanda, *che cosa è il lume della ragione?* A por mano a questa materia mi condusse l' essermi richiesto schiarimento di alcune parole da me in altra opera scritte . . . . le quali parole furono le seguenti: — Secondo noi, l' intendimento puro dell' uomo non è ristretto, non è limitato: ammettiamo in lui una sola forma che chiamiamo la forma della VERITÀ', la quale non restringe punto l' intendimento, non essendo essa forma particolare, ma bensì universale, generalissima, che abbraccia tutte le forme possibili e che misura tutto ciò che è limitato; e con questa sola forma, con questa sola misura, noi spieghiamo tutto ciò che trascende nelle operazioni dello spirito umano, i sensi e l' esperienza. — Io non poteva rendere di questa mia affermazione ragione piena e convincente, se non mi fossi messo dentro nell' esame della natura dell' umano intendimento, di che tratta tutta quest' opera.

La natura dell' intelletto, ne' nostri tempi venne confusa con quella del senso sì fattamente, che la filosofia parve arretrarsi sino nella sua infanzia; conciossiachè in tutta la storia della filosofia da que' tempi antichissimi ai nostri, non è a mia notizia che fosse mai fatta una confusione così bassa e così umiliante per l' umana natura, siccome quella che fecero i *Sensisti* dello scorso secolo, i quali racchinsero e spensero la divina luce dell' intendimento umano tutta nelle sensa-

zioni che co' bruti l' uomo ha comuni. Nè dalla vera distinzione fra il senso e l' intelletto, fra la *sensazione e l' idea* s' accorsero pur quelli che d' altro lato professavano di riconoscer nell' uomo uno spirito immortale.

« Ma a difesa d' Italia giusto è ch' io dica come meno fu macchiata di quella vile debilezza che si prostra innanzi al sofista cerretano; ed il Condillachismo medesimo da' più solidi fra gl' Italici ingegni fu per tempo conosciuto e francamente giudicato, di che sono prova le *Memorie* dell' Istituto nazionale italiano . . . . Michele Araldi, circa vent' anni or sono passati, ammoniva l' italiana gioventù del non arrendersi facilmente, nè lasciarsi imporre da una cotale alterigia o burbanza degli scrittori del tempo, la quale annunzj superiorità e diritto d' ammaestrare il mondo (1).

L' opera presente si vede non essere che un nuovo passo a quell' unico intendimento a cui ho rivolte le poche mie forze, cioè di contribuire alla ristorazione della vera filosofia. . . . l' argomento è molto astratto; ma quando i mali sono profondi, conviene cercarne profondamente le radici. Il pervertimento e la dissoluzione . . . è salito alla mente, si è cangiato in una malizia appensata e fredda . . . . Adunque è necessario che tutti i buoni, i quali possono e sanno, diano mano pronta e concorde a ricostruire la scienza stessa, per ricostruire quindi la morale, per ricostruire finalmente la società scomposta e scommessa . . . Egli è dunque intenzione di quest' opera risalire, quanto si può, fino all' origine in noi della verità . . . discoprendo così un unico seme, dal quale germogli quella vera filosofia la quale mostri in se i due caratteri della *unità* e della *totalità*, col primo de' quali ella dia consistenza

(1) Contro de' *Sensisti* scrissero Paolo Mattia Doria, e poi il Card. Gerdil con grandissima forza e costanza, nè so intendere come il nostro Autore gli abbia dimenticati (*N. del G.*)

e pace alle cognizioni, col secondo dia quell' immenso pascolo allo spirito umano, del quale egli è famelico. Da quella unità che abbraccia il tutto viene, un solido fondamento alla morale; e fino a tanto che le scienze s' insegneranno l' una dall' altra spartita e quasi frammenti sconnessi, non sarà mai possibile che il sapere umano vada di un passo pari alla morale virtù. . . Questa credo essere la teoria dell' Evangelio, e perciò la filosofia del cristianesimo . . . . Ella fu questa religione sublime che abolì la schiavitù, e che compose la grande società di uomini liberi, la quale si chiama Chiesa Cattolica, e che ciò fece senza alcuno sforzo violento, ma solo comunicando agli uomini la cognizione della divina verità . . . . Tali sono gli effetti della *verità*, principio della religione, e principio della filosofia, che non si può confondere colla religione e tuttavia dee con essa esser mirabilmente d' accordo e ad essa utilmente servire.

« Soddisfatto a questo mio desiderio di mostrare qual sia lo spirito della filosofia da me professata, non sarà inutile l' accennare ancora gli ostacoli maggiori ch' io veggo contrapporsi ai progressi della medesima. E non intendo già io di favellare della continua opposizione che fa l' uomo malvagio ai progressi della verità. Intendo parlare di quegli ostacoli che poniamo noi stessi agli avanzamenti della filosofia. Questi ostacoli nascono da poca cognizione dell' intima natura della religione e della filosofia. » Qui per esser brevi, non possiamo trascrivere le parole dell' Autore, sommamente diffuso. Ne daremo un estratto fedele. Sono alcuni che dicono: perchè mettere su disputazioni sottili, se alla felicità degli uomini basta il Vangelo? Risponde il nostro filosofo, che se i SS. Padri affermano di trovar tutto nel Vangelo, ciò si vuole intendere in questo senso; che la dottrina evangelica nobilitando e perfezionando l' intelletto rende l' uomo idoneo a *ricreare* tutte le scienze e dottrine, senza che più sia mestieri attingere alle impure fonti della sapienza gentilesca. A questa prima risposta, s' è tale, seguita un' altra migliore; ed è, che non i buoni

mettono in mezzo difficili questioni, che la semplicità del Vangelo non mosse mai; sì sono gli avversarj della verità; che diffondendo l' errore, o assalendo la Chiesa con armi profane, ne stringono a cercare minutamente qual sia, e quanto vera ed utile, la sapienza del mondo.

Un altro ostacolo vien da coloro che allassati dal combattere senza frutto contro agli amici dell' errore, *abbandonano ogni studio filosofico*; e vogliono che tutti gli altri imitino il loro esempio. Costoro, dice il nostro Autore, non si accorgono *ch' è solo pochezza di lor forze particolari*, non della buona filosofia. E fatte alcune ottime considerazioni, viene a riprendere i facitori di sistemi, come persone che molto si confidano nel proprio ingegno; e credono poter chiudere le porte all' errore, ove gli uomini si lascino rinserrare nel cerchio sistematico per esso loro ideato. E ciò detto prorompe in questa interrogazione: « E onde « mosse la teoria che pose il supremo ed unico crite- « rio di certezza nel consentimento del genere umano, « se non dal pensiero che sarebbe pur utile che gli « uomini avessero un criterio facile, universale? . . . « Si sperò di poter eliminare tutti i sistemi filosofici, « e far di meno di tante intricate questioni col dichia- « rare il genere umano giudice infallibile di tutte le « questioni nelle quali l' uomo può conseguire certezza. « Il genere umano però dopo una tale dichiarazione « restò nè più nè meno quello che s' era prima, e la « sua autorità nè crebbe, nè scemò punto. » Non vorrei che il nostro filosofo avesse mai rappresentato il sistema dell' *autorità*, per ottenere più facil vittoria. Ma per ora, seguitiamo a legger la prefazione.

« Oh quanto il senno infinito della natura vince il « senno limitato dell' uomo! (Qui *natura* vorrà significare *Dio*; perchè il *senno della natura* è cosa incomprensibile. Ma a Dio s' attribuisce l' *infinita sapienza*, non un *senno infinito*). All' uomo non resta « in somma che di farsi discepolo alla natura, di scru- « tarla (*sic*) e non prevenirla; di rilevarne le leggi,

« e non formargliele . . . . rimanendo sempre fedele
« alla credenza viva d'una sapienza altissima che il
« tutto corregge e governa. . . . Se si rimarrà nel bujo
« tuttavia, egli nel bujo stesso godrà d'una luce mag-
« giore, che dolcemente l'opprime; e così perverrà al
« conseguimento di una filosofia non irosa agli uomini,
« non dura dominatrice, e concorde col Cristianesimo...
« Il libro presente non presume che di tracciare le
« prime linee di questa desiderabile filosofia. » Così modestamente chiude il nostro Metafisico la sua prefazione. Forse taluno dirà che una luce la quale dolcemente opprima, non è buona guida per giungere al conseguimento della somma filosofia. Nè mancheranno persone, che dicano esser cosa oscura quel precetto di non credere al consentimento del genere umano, ma di farsi discepolo *alla natura*; percioecchè se gli uomini volessero darmi ad intendere, che l'acque correnti sagliono dal piano alla vetta dei monti; ed io vedessi, che fiumi, e rivi dai monti naturalmente calano al piano, avrei ragione di ridermi dell'autorità per farmi discepolo *alla natura*; ma nelle disputazioni metafisiche, come c' entra la natura? Io suppongo che il nostro autore dia al vocabolo *natura* il solito significato di mondo sensibile (*physis*): ma potrebbe dubitarsi, non forse egli adoperato l'abbia in un senso nuovo e recondito; ed era padrone di farlo, a condizione che innanzi tratto ne facesse aperta dichiarazione.

Prima che abbandoniamo la prefazione, sarà util cosa considerare alcune idee del nostro Autore. Egli afferma che la religione cristiana *abolì la schiavitù*. Questa proposizione già scritta in molti libri, non fu bene intesa da chi insegnò aver Gesù Cristo fatto un decreto d'abolizione della schiavitù; aggiungendo ancora che il decreto del Divin Redentore fu confermato ne' Concilj generali. Ma nè il Vangelo, nè i Concilj ne fan parola. Volendo noi prender le cose da' lor principj, osserveremo, che a' tempi di Gesù Cristo gli uomini eran divisi in due condizioni, liberi e schiavi; nè si

sarebbe potuto dar in un istante la libertà a tanti servi senza mettere il mondo in orribil disordine. E però S. Pietro comandava a' *servi* d' essere *ubbidienti* a' lor *padroni* , *anche discoli*. È dunque inutile cercare una legge della Chiesa , che abolisse la servitù. Ma quello che non fu operato con espresso comando , e che non poteva farsi d' un colpo , senza scompiglio della società, fece a poco a poco lo spirito di carità infuso da Cristo ne' discepoli suoi. Cominciarono i cristiani a non voler più tenere in tanta miseria quegli uomini , che partecipavano alla mensa medesima i sacri misteri , e ch' erano chiamati non meno de' padroni all' eredità di vita immortale. Contribuì a questo oggetto il matrimonio elevato alla dignità di Sacramento; laddove i gentili riconoscevano il contubernio , non il matrimonio , tra servo e serva. I cristiani , che dovevano eziandio negli schiavi rispettare l' unione maritale , come cosa sacra e inviolabile , non potevano più disporre di quegli infelici con l' assoluta libertà , ch' era propria degl' idolatri padroni. Per questi motivi , e per l' altro di meritare la misericordia divina , facendo liberi gli schiavi , questi andarono scemando a misura che si diffuse , e pacificamente si stabilì nel mondo la Chiesa di Cristo. Ma non fu tolta affatto la servil condizione , se non che assai tardi ; e in Italia si trovano compre e vendite di schiavi eziandio nel secolo XV. A diminuirne il numero servì incredibilmente il non aver più guerra con popoli idolatri , come fu dopo il mille ; perciocchè essendo costume di tutte le nazioni di ritenere schiavi gli uomini presi in guerra , e parendo cosa troppo disdicevole usare tal trattamento a' cristiani fratelli , mancato il semenzajo naturale della schiavitù , andarono mano a mano estinguendosi le famiglie servili ; sì perchè gli uomini in servaggio soglion esser meno fecondi ; sì perchè i padroni ai servi rustici dieder le terre a certi patti , e ne fecero de' coloni (*manentes*) e lavoratori.

Nell' annoverare il N. Autore gli ostacoli che si oppongono agli avanzamenti della buona filosofia , dimen-

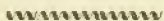
ticò quello che al Card. Gerdil sembrava de' principali. Perciocchè osserva questo incomparabile scrittore, che le più volte si elegge a dettar filosofia un giovane, appena uscito dalle scuole; e si manda in piccola città senza libri eccellenti, senza persone che possano indirizzarlo, ad insegnare ciò ch' egli forse non bene aveva imparato. E giunto al collegio o ginnasio, ha subito il peso di due lezioni al giorno; le quali conviene comporre in fretta, trascrivendo da tre o quattro corsisti, un brano da questo, ed un brano da quello, senza connessione, senza maturamente pesar le parole; senz' aver agio di vedere le conseguenze di un principio mal posto, o non bene inteso; così che nulla è meno filosofico di quelle lezioni che si chiamano corso di filosofia.

Afferma il N. Filosofo che la *divina verità è principio della Religione e principio della filosofia.* Ma la divina verità non si è mai palesata, nè si può palesare in altro modo, se non se per *autorità*; nel qual punto sono concordi i Teologi e i Filosofi. Dunque il principio della filosofia è posto nell' *autorità.* Ma quest' *autorità*, filosoficamente parlando, si dimostra *col consentimento del genere umano:* dunque non si può rifiutare, come fa il N. Autore, il *consentimento del genere umano* ne' principj fondamentali della filosofia, chi non vuole rigettare l' autorità, e per conseguenza la divina verità.

Spiacciono al nostro Metafisico i facitori di sistemi. Or che sarà la Metafisica, se non è un sistema? Non ha egli detto, che *la Filosofia non si può confondere colla Religione?* E chi non sa che fuori della Religione, ossia della divina verità, si trovano i sistemi degli uomini, a' quali la increata sapienza abbandonò le umane dottrine, perchè ne disputassero; *mundum tradidit disputationi eorum?* E so io bene, che l' Aritmetica, la Geometria, e l' Etica hanno alcuni principj, che sono verità; ma essi non sono la Metafisica, nè bastano a formare una *vera Filosofia.*

Se la *Filosofia dev' esser mirabilmente d' accordo colla Religione e ad essa utilmente servire*, ed essere ad un tempo cosa tanto diversa dalla Religione, *che non si possa con essa confondere*, siami lecito chiedere all' Autore, in qual guisa si possa ottenere il mirabile accordo, il fedele ed utile servigio colla distinzione dell' una dall' altra? Ponghiamo un caso speciale; e sia l' immortalità dell' anima. La Religione non ci lascia dubitare della vita immortale dell' animo umano, assicurandoci che premio o pena eterna ci si serba nell' altra vita. Il filosofo, dovendo *esser d' accordo* colla Religione, insegna la dottrina medesima. Ma perchè la Metafisica *non si confonda* colla Teologia, anzi perchè le possa *utilmente servire*, che dovrà mai fare il filosofo? Dimostrare la immortalità dell' anima col *consentimento* di tutti i popoli e di tutte l' età? Ciò sarebbe un cadere nel *sistema* disapprovato altamente dal N. Autore. Affermare che non essendo sempre i malvagj puniti qui in terra, nè i buoni rimunerati, è necessaria una punizione ed un premio dopo la morte? Ma non veggo, come si possa maneggiare convenevolmente sì grande argomento, senza assumere i principj della Religione. Perciocchè, se gli adulti hanno meritato gloria, o supplizio, che diremo de' bambini morti appena che nati? Qui la Metafisica ci abbandona; ed è necessario volgersi alla dottrina della Chiesa. Negheremo forse al Creatore la potenza di annichilare lo spirito? Sarebbe una bestemmia. Ecco dunque la Metafisica obbligata in una delle sue proposizioni fondamentali non solo ad andare *d' accordo colla Religione*, ma ben anco a *confondersi* colla verità divina; e a riceverne lume ed ajuto in vece di *utilmente* ad essa *servire*.

Questi sono i dubbj, che ci si appresentarono alla mente nel leggere la prefazione al *Nuovo Saggio sull' Origine delle Idee*. E dichiarando le nostre dubitazioni abbiamo voluto dare al chiarissimo Autore un argomento della stima che facciamo dell' opera sua; non

essendo nostro costume di fermarci lungamente sui libri mediocri. Crediamo anzi che l' Italia tutta debba saper grado all' Ab. Rosmini (autore del Nuovo Saggio) per aver posto mano con ardore, e sincerità a richiamare gl' ingegni italiani ad una Filosofia, nella quale e Tedeschi e Francesi hanno già fatto non pochi progressi. Imperciocchè il secolo XIX per benigno risguardo della Provvidenza scuote alla fine que' sistemi, che sono il disonore del secolo XVIII. Gl' intelletti si aprono alla verità; e tutti gli Autori di grido, che oggidì fioriscono, tutti si rivolgono alla nuova luce che dirada le tenebre, ond' erano oscurate queste due maestre della vita, dopo la rivelazione, la Storia e la Filosofia. A far conoscere tal risorgimento è in peculiar modo destinato il nostro Giornale, che perciò si darà special cura e della Storia e della Metafisica, onde far conoscere a' nostri leggitori i progressi di due rami sì utili e sì gloriosi delle umane dottrine.

Caterina Medici di Brono, Novella storica del sec. XVII. di Achille Mauri. Milano, 1831, in 16.

Prego i classicisti a volermi cortesemente permettere di far due parole di questa novella storica del secolo XVII.

Cap. 1.° Giorgio Melzi Senatore nel Supremo Tribunale di Milano, ammala nella sera de' 27 settembre 1616 (grand' esattezza cronologica de' Romantici!) Egli ha un figlio di nome Lodovico, dottore *in utroque.* — Derisione de' giudici e dottori, per amore d' incivilimento.

Cap. 2.° Una cameriera domanda al maggiordomo, se la infermità del Senatore sia grave. Il maggiordomo risponde, sì. Viene il medico di casa; vengono due altri medici a consultare. Si mettono in canzone i medici, per giovare all' umanità.

Cap. 3.° Entra in casa Melzi il capitano Vacallo:

vede Caterina Medici cameriera in detta casa: grida ch' è una strega; e tosto la poverina è presa, legata, e chiusa in una stanzaccia terrena.

Cap. 4.° I medici avean detto di non conoscere la malattia del Senatore; e questi udendo affermarsi dal capitano che la Caterina è una strega, tien per fermo d' essere stregato; ed è per morirne di paura.

Cap. 5.° Storia di Caterina. Nacque di Giovanni Medici maestro di scuola in Brono; dal quale imparò a leggere; cosa tanto singolare in que' tempi, dice il N. Autore poco pratico della storia del secolo XVII, che parve una mostruosità. Innamoratasi di un Pietro, non potè sposarla, per l'opposizione del padre; e il misero amante s' ingaggiò soldato per quattr' anni.

Cap. 6.° Muore il padre di Caterina, ed ella recatasi a Milano si pose al servizio del capitano Vacallo, uomo di trentatre anni, che a poco a poco s' innamorò della cameriera. Ma confidato questo caso ad un Omati, uomo secolare che leggeva il Delrio, ed aveva molto zelo e poca mansuetudine, questo nuovo teologo, fondato sull' impossibilità che un capitano s' innamorasse delle sua cameriera (giovinetta, bella e gentile) affermò che ciò era avvenuto per malia.

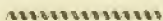
Cap. 7.° L'Omati conduce il Capitano a consultare del suo ammaliamento. Si conclude che la Caterina è una strega; ma perchè il Capitano non vuole denunziarla, vien deliberato di farla chiudere in un ritiro.

Cap. 8.° Il Capitano dà alla cameriera il titolo di *brutta strega*, imponendole di prepararsi per andare la mattina vegnente ad un luogo, dove la condurrebbero l' Omati ed un Prete.

Cap. 9.° Diceria dell' Omati al Capitano intorno le streghe. Elogio del Direttore di S. Valeria, casa di rifugio, in cui si doveva chiudere la Caterina.

10.° Dialogo della Caterina con una servigiale di casa. Partenza dalla casa del Capitano per quella di Rifugio. Lodi del Direttore e della Priora.

Qui lasciamo e la Caterina e la Novella Storica del

Sig. Mauri. Avvertiremo soltanto, che s' inganna l' Aut. pensando che in Italia si bruciassero a migliaja le streghe; e molto più s' inganna raccontando che l' innamoramento fosse così di leggieri riputato stregoneria. Non sa egli, che l' accusa di malefizio davasi alle vecchie, non alle giovani colte, modeste, belle e spiritose, come egli ne dipinge la sua Caterina? Egli cita l' opera di Martino del Rio; ma tal libro non fu composto in Italia, nè da un Italiano. Il vero si è che in Germania moltissime povere donnicciuole, specialmente nel sec. XVII, vennero condannate, come streghe; ma tal delirio non ebbe voga in Italia; e il Mauri, volendo romanticamente dipingere la nostra patria nel sec. XVII le attribuisce, con somma verità, le pazzie della Germania. Infine, questi libri, se non hanno almeno pregio di bello stile, e di evidenza, sono da abborrirsi; e la *novella storica*, per ingenua sentenza del suo autore, è *slombata, diffusa, nojevole*. Nella *Signora di Monza* del Prof. Rosini, è pur questo di lodevole; che gli uomini di vil condizione introdottivi a parlare, usano il bellissimo idioma toscano.

Di Antoniotto Usodimare Annotazione.

Il Chiar. Signore Jacopo Graberg d' Hemso al bell' estratto che ci ha dato ultimamente della Storia del Commercio di M. Depping, ha voluto aggiungere un' annotazione intorno il celebre nostro navigatore Antoniotto Usodimare: la quale merita di essere esaminata, onde l' autorità di quel dotto Svezzese, studiosissimo delle cose nostre, non tragga in errore i letterati che volessero quando che sia, trattare degl' illustri navigatori (Ved. *Antologia* di Firenze, agosto 1831, facc. 50).

« Tutti gli Autori (sono parole dell' erudito Gra-
« berg) che scrissero delle nobili famiglie di Genova
« convengono che quella degli Usodimare presentemente
« estinta, fosse una delle più antiche. Il Recco ed il

« Rivarola nominatamente affermano essere la sua ori-
« gine venuta da un famoso nocchiero ateniese, nomi-
« nato Timoteo, padre di Barisone, o Barisonte, che
« per la sua grande pratica delle cose di mare ebbe
« il soprannome di *Ususmaris*, e venne con tre suoi fi-
« gliuoli ad abitare Genova circa l' anno ottocento della
« nostra era. Da questo Barisone discese in nona gene-
« razione *Oberto*, che nel 1109 ottenne privilegj in
« Gerusalemme per la nazione genovese, e fu più
« volte console della Repubblica. » Fin qui il detto
Graberg.

Sulle antichità genealogiche si possono stabilire due canoni:

1.° Esservi alcune famiglie, che certamente fiorivano prima dell' ottocento; come l' Estense, che spenta in Italia, regna tuttavia nell' Inghilterra e nell' Hannover, la Malaspina, la Pallavicini ec. ec.

2.° Non esservi famiglia conosciuta, che possa, generazione per generazione, risalire fino a Carlo Magno, che è quanto dire, fino all' ottocento.

Nè questi canoni sono contradditorj. Perciocchè pergamene sincere ci attestano, a cagion d' esempio, che nel sec X i progenitori de' Marchesi d' Este, dichiaravano d' esser di nazione longobarda; ciò vuol dire, ch' eran nobili longobardi prima che Carlo re de' Franchi spegnesse tra noi quella barbarica dominazione. Ma nè il Leibnizio nè il Muratori, dopo infinite ricerche, poterono mai formare con documenti genuini l' albero degli Estensi in modo che giugnesse all' età di Carlo Magno.

Ora se gli *Usodimare* potessero condur l' albero fino a Timoteo padre di quel Barisone, che si dice venuto in Genova circa l' anno 800, sarebbe questa una strepitosa scoperta, o meglio, una rivoluzione radicale nell' arte critica. Osserviamo intanto che cosa scrivano gli Autori Genovesi.

Giovanni Recco nelle *Istorie di Genova* composte nel secolo XVI, di cui ha due copie a penna la ci-

vica Biblioteca Berio, non *afferma* che gli *Usodimare* fosser venuti in Genova con Barisone intorno all' 800, ma rapporta quella voce come una diceria: « Ebbe origine in questa città, *si dice*, da Barixone Usodimare oriundo d' Atene ».

Il Senator Federici, oculatissimo scrittore, riferisce nello *Scrutinio della Nobiltà Ligustica*, testo a penna della citata Biblioteca, che il casato Usodimare *appar sopra d' ogni altro antichissimo, attaccandosi ad un Barisone Usodimare che visse nell'* 800; *ma* (N. B.) *quel che trovo di certo si è che Oberto Usodimare ottenne privilegj per la Repubblica dal Conte di S. Egidio* 1108: *fu Console* 1131, 1137, 1138 ».

L' Autore anonimo di un' opera in due tomi in foglio picc. che si ha manoscritta nella Biblioteca citata, scrive nel tomo 1.° carte 162: « Usodimare nobili ed « antichi cittadini genovesi tranno origine d' Atene: « sono venuti ad abitare a Genova nel 1101 ».

Odoardo Ganducio a carte 536 del vol. 2.° dell' opera inedita, intitolata: *Origine delle Case nobili di Genova*, afferma veramente che da Barisone ateniese, *qui ob longam et frequentem in mari navigationem Usus in mare dictus fuit*, ebbero l' origine e il cognome gli Usodimare, e cita *Recco*, sopprimendo artificiosamente il *dicitur*, ch' è clausula molto significativa; ma quanto all' epoca, nell' altra opera sua in un volume in foglio, che ha per titolo *Origini delle nobili famiglie di Genova*, assicura a carte 321, che *venirono ad abitare alla città l' anno* 1101.

Il Cav. Buonaroti, patrizio genovese, ne' suoi alberi genealogici, mette per ceppo *Barisone Usodimare*, assegnandogli tre figliuoli, Timoteo, Eurimaco ed Egides; e fa che Eurimaco generasse Pausania ed Hippias.

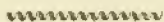
Non avendo io veduto i MSS. del Rivarola, non so che dirmi; ma s' egli è il Padre Rivarola da Chiavari dell' Ordine de' Cappuccini, essendo egli scrittore del secolo XVIII, nè avendo mai penetrato negli Archivj

segreti, avrà necessariamente raccolto quanto ne avevano detto il Recco, il Federici e il Ganducio.

Merita osservazione che niuno trovò mai notizia degli Usodimare innanzi ad Oberto, che fioriva dopo il 1100; e che l'anonimo ed il Ganducio, quantunque ammettano il Barisone e l'origine ateniese, ritengono per altro la data del 1101. Ma Giovanni Recco, donde attinse quella sua notizia del Barisone ateniese? Da una genealogia in cartapecora fattagli vedere da un Senatore degli Usodimare; al quale non volendo egli, semplice gentiluomo, contraddire, ebbe ricorso al *dicitur*, di cui ben sapeva che gli avveduti intenderebber la forza. L'albero del Buonaroti, non essendo, prima di Oberto, convalidato da verun documento, e ornandosi di quegli Eurimachi, ed Ippias, e Pausania ed Egides, agevolmente si palesa per una sconcia vanità.

Rimanga pertanto certissimo, che gli Usodimare per uomini segnalati in gran numero, furon nobilissimi; e che trovandosi Oberto già decorato della dignità principale che potesse dar la patria, appena comincia la storia nostra ad uscire dal bujo, se ne ha da conchiudere che in pregio di antica nobiltà non aveva questa casa ad invidiare qual che sia delle patrizie genovesi; ma tolgasi da una stirpe così illustre il disdoro di una genealogia che potrebbe far dubitare degli altri suoi veri ornamenti.

Seguita il chiarissimo Graberg, dicendo che il *nostro Antoniotto fu figlio di Gabriele, e che da pubblici documenti risulta che nel* 1458 *era di ritorno in patria, ove nel testamento di Nicolò Marchioni fu nominato suo fideicommissario in Caffa.* Per me dubito molto dell' esattezza di queste notizie. Nell' albero del Buonaroti, che dopo l'Oberto è fondato sopra documenti, io trovo nell' età medesima *Antonio* di Gabriele, di Lanfranco, di Emanuelle; ed *Antoniotto* di Rolando, di Alessandro, di Tommaso. Un rogito del 10 aprile 1456 ci mostra in Genova Luca ed Antonio Usodimare, fratelli e figli del q. Gabriele

(Fogliazzo de' Notaj , MS. Berio , vol. 4.° facc. 461). Ma in detto anno il nostro Antoniotto era in Portogallo , dove terminata la spedizione del 1455 s' apparecchiava ad un' altra , che in fatti partì dal porto di Lagos i primi giorni di maggio (*Stor. Letter. Lig.* § 360). Dunque l' Antonio di Gabriele è diverso dal celebre navigatore Antoniotto. Aggiungasi che Luca ed Antonio fratelli , sono detti dal Ganducio *olim Surli* , e nell' altra opera *Zurli* ; e che li distingue espressamente dall'*Antoniotto* , che riconosce come *Usodimare* , e ne forma un articolo a parte dopo quello de' due fratelli. Laonde , o si ha da passare in silenzio il padre di Antoniotto , siccome ha fatto l' Aut. della nostra Storia Letteraria ; o veramente si dee credere figliuolo di Rolando ; e in questo caso verremmo a scoprire che il navigatore ebbe tre figliuoli , Percivalle , Marco , ed Orietta , che si trova nominata in carte del 1451 qual moglie di Guglielmo Spinola (1).

Spiegazione antica di alcune parole moderne.

Leggonsi nella *Introduzione alla Storia universale* di M. Michelet (Parigi , 1831) queste precise parole : « Dans ce monde sévère de l'occident , il fallut bien « former cette étroite association qu'on appelle *la cité.* « Ce petit monde , enfermé de murailles , absorba dans « son unité artificielle la famille et l'umanité. » Un critico di essa introduzione giunto a tai parole , ebbe a scrivere , che « non ostante molta meditazione , non fu « felice d' intendere *l' assorbimento della famiglia e « dell' umanità nella città.* » Sarebbe stato felice il critico , se gli fossero tornati alla memoria questi due versi , ne' quali Orazio descrive l' antica sapienza :

Oppida moliri ; leges incidere ligno ;
Concubitu prohibere vago ; dare jura maritis.

(1) De' viaggi di Antoniotto Usodimare parleremo in altro articolo.

Oppida; cioè *le petit monde enfermé de murailles: leges incidere ligno*; vale a dire, *unité artificielle: l'umanité*; ossia *concubitus vagus*. Mi spiegherò più tritamente. Insegnano gli autori di gius pubblico, e talvolta i filosofi eziandio, che il primo stato dell' uomo, fu quello di *famiglia*; ciò fu quando i popoli pastori vivevano separatamente, famiglia per famiglia, essendo di essa sovrano il capo, o stipite comune. Della qual maniera di vivere, si hanno esempj nobilissimi nel Genesi; e un vestigio ne resta nella Tartaria; secondo le descrizioni del Muller e del Pallas. A sì fatto genere di vita pastorale ed errante, richiedendosi immense campagne, che non s' aveano nella Grecia, nè sul Tevere, convenne a' popoli più colti del *piccolo occidente*, ridursi alla coltivazione; al quale intendimento eran necessarie le terre murate (*oppida*), e un Principe che di molte famiglie avesse con giuste e note leggi l' impero (*leges incidere ligno*). Così l' occidente assorbì la famiglia dentro lo stato politico, ossia invece di lasciare a ciascuna famiglia un proprio Sovrano, ad un solo Sovrano sottopose molte famiglie.

Era poi mestieri, che le famiglie chiuse in un solo cerchio, si astenessero dalla venere vaga, rispettando i diritti maritali: quindi pensarono i savj legislatori — *concubitu prohibere vago, dare jura maritis*. — Così la *città* assorbì l' *umanità*; che tal è il significato di questa voce nell' idioma segreto; come da' filosofi romantici della Germania ritrasse il chiar. Prof. Carmignani, e pubblicò in un bell' articolo sul Giornale di Pisa.

Benchè senza dar noja a' pubblicisti, nè al Prof. Carmignani, trovo che M. Michelet spiega nettamente il suo concetto. Afferma che l' occidente, *se constitua en une guerre eternelle contre tout ce qui resta dans la vie naturelle de la tribu orientale*. Querelasi poi, perchè il piccolo occidente *repousse avec la poligamie la nature sensuelle, et déclare la femme compagne de l' homme*. Chi vuol la vita naturale delle tribù er-

ranti dell' oriente, non vuol *città*; chi vuole la donna non *compagna*, ma solamente occasione *sensuale*, vuole il *concubitum vagum*, *venerem vagam*.

E così fatte dottrine si mandano alla luce del pubblico nel sec. XIX !!! Povera gioventù, avvelenata nel primo fiorire de' suoi giorni.

DEL BELLO

Dialogo critico dell'Ab. GIOV. L. F. GAVOTTI.

FILARETE, ERASTO.

Fil. Che andate leggendo di bello?

Er. Di bello!

Fil. Sì, siete un uomo di buon gusto, e n' è una prova la vostra biblioteca in cui non è ammessa opera che bella non sia.

Er. E credete voi facile e prudente giudicare di un' opera, decidendo cosa sia il bello ed in che consista?

Fil. So che anche su questo vanno discordi i filologi: pure fra mille erudizioni opportune ed importune, ho colto questa definizione che mi è sembrata ragionevole e giusta: il bello è la perfetta conformazione delle parti prese per se, e la relazione concorde di queste al tutto; dovendosi qualunque varietà all' unità onninamente ridurre, che di ogni bello è la forma, giusta quel detto profondo di S. Agostino: *Omnis porro pulchritudinis forma unitas est.* (Ep. 18).

Er. Dite dunque in una parola: il bello è armonia; e basti quanto al bello assoluto, ch' è un raggio sacro dell' eterno sole; giacchè quanto al bello relativo, io distinguerei il fisico visibile dall' intellettuale meramente: del primo lascierei la disputa ai ciechi; per ciò poi che spetta al secondo, ciascuno ha il suo gusto particolare, nè a voi piacerebbe, forse, quello che a me piace . . . . Sorridete? Or che direste quando vi facessi vedere due celeberrimi autori diametral-

mente opposti nel giudicare di uno stesso pensiero e delle stesse espressioni di uno scrittore? Avea detto Timeo che non doveva far maraviglia se il tempio efesino di Diana era stato incendiato quella notte, in cui nacque Alessandro poi detto il magno, poichè la Dea, avendo voluto assistere al parto d'Olimpia, fu sì occupata, che non potè smorzare il fuoco.

Fil. Questo per verità mi sembra un concetto più arguto che da epigrammatico compositore.

Er. Ebbene, Cicerone non ignorava che questo tratto era di uno storico: eppure non dubitò di pronunziare che avea ciò espresso acconciamente, elegantemente come molte altre cose, *concinne ut multa etc.* (De Nat. Deorum 2).

Fil. Io per me son d'avviso che Tullio, il quale amava eccessivamente talvolta i motti spiritosi ed arguti, come osserva Quintiliano, non abbia voluto vedere nel luogo citato che ciò che v'ha di scherzevole e fors' anco d'irreligioso. Sentiamo ora chi porti diversa opinione.

Er. Questi è il giudizioso e grave Plutarco nella vita di Alessandro (1). Egli non ha considerata nelle parole di Timeo che una ricercata acutezza che offende il dettame della natura, della ragione, del vero, sorgente, fine e regola d'ogni opera d'ingegno, senza di che non può stare il bello giammai, dovendo regnare, attemprato al subbietto lo stile, persino nelle

(1) Non è nei citati luoghi soltanto che Cicerone, e Plutarco si mostrano discordanti sul conto di Timeo. Il primo nel secondo libro *De Oratore* ne reca questo magnifico elogio dopo aver annoverati, e lodati i principi della storia greca: « Minimus natu horum omnium Timaeus, quantum autem « judicare possum, longe eruditissimus, et rerum copia et « sententiarum varietate abundantissimus, et ipse compo- « sitione verborum non impolitus, magnam eloquentiam ad « scribendum attulit etc. » Il secondo al contrario nella vita di Nicia: « Timeo storico siciliano che scrisse delle « greche cose, fu a tal segno arrogante, che si vantava che

finte favole e nell' iperbole stessa, giusta le avvertenze del buon gusto e del buon senso, da cui non lice dipartirsi al genio più fervido, fuor d' un delirio febbrile.

Fil. Voi avete ora accennati i fondamenti del bello, e Plutarco avrà giudicato da par suo, non fermandosi all' enfasi del genio, ma ricercando la correzione del gusto.

Er. Udite e stupite. Egli obblia onninamente la sua gravità ed il suo criterio, dicendo che la riflession di Timeo era così fredda, che sarebbe sola bastata ad estinguer l' incendio.

Fil. Mi fate trasecolare. Oh questa sì ch' è una solennissima freddura, ed è più assai di quelle di Timeo puerile, buffonesca, scempiata.

Er. Parrebbe a me ancora.

Fil. Che che ne sia, io tocco con mano che talora ciò che par bello ad un uomo anche grande, ad un altro pur grande bello non sembra. Eppure tali sono le attrattive, tal è la divina forza del bello, che un' anima sensibile, colta, libera dalle prevenzioni, che confondono colla perfezione i difetti, non potrebbe non riconoscerlo.

Er. Ben ragionate. « In ogni opera, dice Blair, ciò « che interessa l' immaginazione e tocca il cuore, « piace a tutte le età ed a tutte le nazioni. V' ha « una certa corda, la quale, ove sia convenevolmente « percossa, fa che l' uman cuore subito vi risponda. »

« avrebbe facilmente superati nella storia Tucidide e Filisto. « Costui poi bisunto di un certo adipe siciliano sdrucciola in « cose ridicole e che alla storica gravità non ben si confanno. » A Cicerone ed a Plutarco tenga dietro Diodoro di Sicilia celebre storico, di cui dice Plinio che fu il primo tra i Greci che si astenne dal dir bagatelle. Secondo Diodoro, Timeo storico (da non confondersi con il filosofo) pose studio ed impegno soverchio in riprendere altrui, ed Eforo specialmente: andò pure troppo appresso alle minuzie di poca importanza, e quasi di ogni cosa faceva un libro a parte. »

Ed è allora che la voce dell' interno senso appagato dice senz' altro esame ed analisi: questo è bello. Così il bello meglio si sente di quello si possa definire: egli è, facciam eco al divino Alighieri,

L' armonia che nell' anima si sente.

Ma basti. Per ora vi pregherei . . . . .

Fil. Di grazia, non v' inquietate e proseguite la vostra lettura, da cui mi spiace avervi distratto. Condonate la mia importunità al desiderio che ho d' imparare.

Er. Or via, Filarete mio, giacchè siete curioso di sapere qual libro io m' abbia per le mani, e ve ne leggo proprio negli occhi il desiderio, ve lo dirò, e riconoscerete ognor più che riguardo al bello, *sua cuique lubido.*

Fil. O via, sì, siate compiacente, ve ne saprò grado davvero.

Er. Queste sono le opere poetiche di Boileau Despreaux.

Fil. Dell' Orazio della Francia?

Er. Così sogliono appunto chiamarlo, e per più d' un rispetto merita sì glorioso nome.

Fil. Così avesse egli avuto, a quel che dicono, un talento più originale, ed un criterio sì sgombro dalle prevenzioni nazionali, com' è piccante e mordace.

Er. So dove volete ferire, ed avete ragione. Il suo occhio era certo mal sano quando (Satira IX) prese per orpello l' oro del nostro grand' epico, di cui ingegnosamente Teissier, *Virgilium esse cur Tassus in epica poesi primus non teneretur, Tassum vero cur Virgilius unicus non esset.* E tutta applaudiva l' Europa, che non esita a locarlo accanto a Virgilio ed Omero, malgrado i suoi difetti, e la critica di Despreaux, scrive (*Essai sur le Poëme épique*) Voltaire, che con somme lodi e ben meritate dalle satire il vendica e dalle ingiurie del legislatore del francese Parnaso. Avvertite però che anche quest' ultimo ne conosceva e confessava i rari pregi, e dice infatti nel capo terzo della Poetica, che il suo secolo ne celebrava la gloria, e che avea col suo libro illustrato l' Italia.

Fil. È questa una confessione che la sola forza della verità gli strappò suo malgrado dalla penna. Ah se Despreaux avesse da rivedere la sua sentenza, e gli fosse dato di conoscer meglio la nostra lingua e poesia, non riformerebbe, no, ma cancellerebbe quanto d'ingiurioso proferiva contro Torquato, le di cui macchie non ne travisano l'egregia fisonomia,

. . . . *velut si*
Egregio inspersos reprendas corpore nævos.
(Hor. Sat. VI. l. 1).

Er. Torquato infelice! Il bello assoluto del suo Goffredo immortale fu, mentr'egli vivea, tanto lungi di essere egualmente bello relativo per tutti, che nel tempo medesimo che in questa metropoli gli s'intesseau corone d'alloro, in quella s'iterava il sibilo insultatore del disprezzo.

Fil. Egli fu veramente il bersaglio della nemica fortuna, sotto ogni rapporto. O vergogna eterna d'Italia che lasciò mendico languire

O non visto, o mal noto, o mal gradito

uno di quei grandi per i quali è tuttavia la maestra delle nazioni! Mal so frenare il pianto, qualunque volta ricordo i suoi lamenti mandati dalla sponda del sepolcro ad Antonio Costantini: « Non è più tempo « ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non « dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur « voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura « mendico; quando io pensava che quella gloria, che « malgrado di chi non vorrebbe, avrà questo secolo « da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun « modo senza guiderdone. » Deh, perchè una porzione di quell'oro che versi or troppo tardi per onorar le sue ceneri, non porgevi tu, o patria ingrata, alla mano ch'ei ti stendeva supplichevole ad accattare un miserabile sostentamento?

Er. Distorniamo il pensiero dal non degno spettacolo, e torniamo al Despreaux. Se credeste ch'egli risparmiasse più i suoi nazionali che gli esteri, voi v'in-

guadagnereste a partito. Ciò che dice di Quinault non ne lascia dubitare.

Fil. Io son poco versato nella letteratura delle estere nazioni, e meno in quella di Francia, tuttochè ne conosca la lingua. Come! non professa dunque Despreaux la dovuta stima al vero fondatore dell' opera francese? È però vero che suol dirsi che quasi tutta ei dovette la sua reputazione alla fortuna che trasse da Firenze a Parigi quel Lulli che ne fece spiccare le teatrali poesie.

Er. Appunto; ma non vogliate per questo persuadervi che i drammi di Quinault non risplendano per se. Sentite come il bello per essere riconosciuto e prezzato abbia bisogno d' esser collocato nella sua luce: e la luce delle opere d' ingegno non è per lo più che quella della posterità. Volendo Despreaux provare con un esempio che la rima *mutat* talvolta *quadrata rotundis*, e fa dir *nero* a chi vorrebbe dir *bianco*, scrisse nella satira seconda, di Quinault da lui confuso coi cattivi autori:

Si je pense exprimer un auteur sans défaut,
La raison dit Virgile, et la rime Quinaut.

Fil. Il tratto, per dir vero, è assai piccante.

Er. Ora la Francia tutta concorre nel giudizio di Voltaire, il quale (*Siècle de Louis XIV, t. VI*) chiama ingiustissima la satira di Despreaux, che preso da poetica bile contro un poeta, e non contro un professor di musica, rimproverava a Quinault

. . . Ces lieux communs de morale lubrique
Que Lulli rechauffe des sons de sa musique.

E prosiegue il Nestore della gallica letteratura: « le « tenere passioni che Quinault esprimeva erano sotto « la sua penna la vera pittura del cuore umano assai « più che una lubrica morale. Quinault pel suo stile « riscaldava la musica ancor più di quello che l' arte « di Lulli riscaldasse le sue parole ».

Fil. Tanta è dunque la tirannia dell' opinione da cui altri si lasci preoccupare, che porta anche gli uomini

di raro ingegno ed amanti della gloria patria a riverberarne i raggi sulle esterne nazioni! Conveniva riconoscere le obbligazioni che il teatro melico della Francia deve professare all' illustre italiano da cui l' opera in musica fu portata allora, per confession de' Francesi, alla sua più alta perfezione, ed i cui recitativi sento tuttavia lodarsi da Voltaire come maravigliosi per la gravità non affettata e per la nobile semplicità; ma non aveasi tanto a vilipendere un poeta del merito di Quinault, la cui delicatezza e leggiadria forma ancora la delizia dei più begli spiriti della sua nazione.

Er. Andate ora a disputare del bello. Il Quinault del secolo decimo settimo è bene in sostanza il Quinault del decimottavo, eppure ecco in contraddizione in materia di gusto due grandi poeti sul medesimo soggetto. Voltaire interprete della colta posterità, lo ammira e lo celebra a cielo, e Despreaux maestro dell' arte poetica lo detestava a tal segno, che essendosi portato alla sala dell' opera di Versailles ebbe a dire (*Anecdotes littéraires*) all' ufficiale che assegnava i posti allo spettatore: « mettetemi in un luogo da cui « non s' intendano le parole: stimo assai la musica « del Lulli, ma disprezzo altamente i versi di Qui- « nault ». Ora, ripeto, andate a disputare del bello. Volete mo che io vi dica precisamente quello che mi occupava quando voi m' incontraste?

Fil. Se non temessi di rendermivi soverchiamente importuno . . . . .

Er. Anzi voi là così mi rimettete dove mi avevate trovato ed io prosieguo le mie riflessioni, ed appunto sul proposito del bello vedrete quali giudizj porti Despreaux, della cui poetica leggeva pur dianzi, il canto terzo.

(*Sarà continuato.*)

Al Direttore del Nuovo Giornale Ligustico

Il Romito della Grotta di Toirano.

È venuta finalmente alla pubblica luce la prima risposta alle mie Lettere sulla Patria di Pertinace Imperatore, e tutta contiensi in un periodo de' *Cenni di Mastro Simone Barbiere* contro all' onorato Sacerdote piemontese Don Michele Ponza da Cavour. Benchè brevissima, io la divido in tre parti, che intitolo *gentilezza*, *fedeltà* ed *etica*.

I. M. Simone afferma che le mie lettere sono *spropositi madornali*, *errori badiali*; e la mia sentenza sulla patria di Pertinace *una scervellata opinione* (facc. 6 e 7.). Se questa non è *gentilezza*, io vo' bruciare il Galateo. Ben si vede, che M. Simone è uno di que' gloriosi, che alle gentilissime Signore *altum ædificant caput*, come direbbe Giovenale.

II. Ma l' esattezza del nostro Barbiere è più grande, anzi più *badiale* della sua urbanità, ch' è pur grandissima. Peccato, che ce ne porga due soli esempj. Mi accusa in primo luogo d' avere scritto, ch' io sono *un buon antiquario, perchè ho studiato teologia in Roma sotto maestri eccellentissimi* (facc. 6). Ma per isciagura, tanto è vero ch' io abbia detto questo, come che il Cav. Benvenuto di S. Giorgio abbia scritto Pertinace esser d' Alba. Leggete a facc. 51 delle mie Lettere queste parole dell' amico Don Fronimo: « Ma « chi avrebbe mai pensato che l' Autore della Disser- « tazione volesse insegnar la Teologia al P. Spotorno, « che n' ebbe in Roma maestri eccellentissimi? E pure « la cosa è così. Veggasi la facc. 23 in cui lo am- « maestra intorno alle tradizioni, citando scorrettamente « alcune parole del Baronio: veggasi la 57 in cui lo « ammonisce a rispettare le tradizioni de' SS. Padri? » Che vi par egli dell' accusa di M. Simone? Ma compatitelo; che se le parole e il sentimento da lui deriso

non sono nelle Lettere, si troveranno forse nel Rolandio, o nel Marrocchio, o più veramente nel Toscellini, autori che i profani non posson leggere, avendo la chiave dell' archivio segreto, in cui gelosamente si serbano, il solo M. Simone Barbiere.

Il secondo esempio di esattezza, più che *madornale*, è in quest' altra incolpazione (facc. 7), in cui mi riprende severamente *di aver dato il titolo di pecora ad autori classici venerati da tutto il mondo.* Quando la prima volta io lessi quest' accusa, mi pensai d' essere fuor del mondo. Come, diceva tra me e me; io dare a' classici il titolo di pecora? io, cui li giovani di Toirano usati alle *Sibille Odalete*, ed ai *Lombardi alla prima Crociata*, disprezzano come superstizioso veneratore di Cicerone e Virgilio, dolenti che io sia tanto cieco d' anteporre Tullio all' Autore della *Sibilla*, e l' Eneide ai *Lombardi?* Calmata poi quella prima agitazione, presi a cercare qua' fossero gli autori de' quali avessi parlato così irriverentemente da scandolezzarsene un Barbiere. Non credo che a lui dorrebbe di veder chiamati pecore Sifilino e Zonara, cui egli dà le orrevolissime appellazioni di *monaci ignoranti*, e di *solennissimi pazzi.* Saranno forse *venerati da tutto il mondo* come storici *classici*, il Corio, il Sangiorgio, l' Hardion, il Cav. Bossi? Ho cagione di dubitarne non poco. Ma ecco, penso, il corpo del mio delitto. Nella prima lettera scrissi, facc. 8: « Il Baronio, il Tillemont, il Muratori, la Storia Universale degli Inglesi, il Gibbon, citano il libro 73 della Storia Romana di Dione, libro che da molti secoli è perduto, e ch' essi non avean letto, nè potuto leggere. » E perchè molti barbitonsori avrebber potuto di ciò far le meraviglie grandissime, aggiunsi facc. 9: « ma perchè storici dottissimi (N. B.), come il Muratori, citano un libro perduto? Perchè (*rispondeva*) anche i dottissimi *homines sunt;* perchè talvolta sonnecchia il buon Omero ancora; perchè in somma niuno degli storici addotti dalla Dissertazione si fermò ad esa-

« minare qual sia la vera patria di Pertinace. Fecero, « IN QUESTO PARTICOLARE, come le pecorelle di Dante. » Se questo sia un dire che il Baronio, il Tillemont, il Muratori sono *pecore*, ne lascio il giudizio a' fattorini de' barbitonsori. Che? pretenderebbe egli forse M. Simone, che uno storico, come gli accennati, abbia potuto esaminare minutamente tutti i fatti, de' quali si parla in opere di molti volumi? Quanto sia facile errare, per fidarsi dell' altrui testimonianza, potrà insegnarlo al nostro Barbiere la dissertazione in favor d' Alba, ove sono a diecine gli errori di fatto; e pure non è opera così vasta, io credo, quanto gli annali del Baronio o del Muratori. Se l'Annalista d' Italia ragionando di Pertinace seguitò ciecamente il Tillemont, se questo scrittore, per altro diligentissimo, citò un libro che non esiste, ambedue, *in questo particolare*, fecero un salto simile a quello delle pecorelle di Dante. Nè perciò son *pecore*; sì dottissimi scrittori; come è gran poeta Omero, benchè alcuna volta dormiglii, a giudizio d' Orazio.

III. Ma troppo io mi sono dilungato a rappresentarvi l' *esattezza* di Maestro Simone: affrettiamoci a vederlo dettar precetti di filosofia morale. Su, *ambubajarum collegia*, *pharmacopolæ*, rizzate le orecchie, e udite il nuovo filosofante. Al Romito di Toirano, come a difensore di Vado, *è permesso di ridergli in faccia; e forse* È DOVERE. Non si potea dir meglio; *et si quid peccavit* il Barbitonsore filosofo, *in eo peccavit quod usus est voce* forse. Senza quella dubitativa, M. Simone poteva irsene appajato al Caronda di Laharpe. Il male si è, che in tanti libri di etica, da Aristotele fino al Leoni, niuno pensò mai di creare il dilettevol dovere di ridere in faccia a chi difende modestamente l' onor della patria. Quando M. Simone si recherà al luogo di Altare, ove suol andar tratto tratto, preghi i Signori Massari a fargli vedere la *Filosofia morale* del P. Giosafatte Massari Ch. Reg. della Madre di Dio, e vedrà che il *dovere* di ridere in faccia a chi onoratamente si

difende, fu ignoto a quel valente scrittore; come pure al Muratori, al Zanotti, al Gualtieri, a Mons. Olivieri ecc. ecc. Ma è da credere che l' aurora della nuova letteratura Europea abbiaci portato dal polo artico sì fatto principio di etica cabanistica. Se non che, non troppo prudentemente il nostro Simone si è messo a dettar nuove leggi d' etica; potendosi il canone da lui promulgato volgere a suo danno. Infatti; non potrei io dire, ch' è lecito, ed è forse *dovere*, ridere in faccia a chi cita gli Apollonj Rolandj e i Marrocchj e i Toscellini; a chi adduce, senza riscontrarli, Plinio, Muratori, Sangiorgio, ed Eckel; a chi manda a' secoli barbari scrittori dell' aureo cinquecento; a chi s' appoggia sopra un testo di Sifilino alterato capricciosamente dal traduttore ecc. ecc.? Potrei dirlo; ma nol dico; perchè il terribil Simone mi farebbe *pentire d' aver osato misurarmi con esso lui*. Egli è gigante; io sono *di razza pigmaica*: egli è un uomo *badiale*; io *romitico*; egli è provveduto di taglienti rasoj; io non ho che una misera penna.

Sia dunque lode, quanta e quale si merita, a M. Simone Barbiere, sì per la gentilezza; sì, e molto più, per la sua scrupolosa fedeltà nelle citazioni; e sopra tutto pel nuovo canone introdotto nella filosofia morale, a promovere la moderna civiltà Europea. Di una sola cosa, ossequiosamente lo supplico; ed è di non allegare testi della divina scrittura, senza prima vederli *in fonte*. Rilegga i suoi *Cenni*, e troverà un ridicolo barbarismo, ripetuto tre volte, come proprio della Vulgata; benchè in essa non sia; ed è forse ricavato dal libro di Matteo Salvatico, intitolato *Pandectae Medicinales*.

Dubbj proposti al Sig. Giuseppe Chiappa (1) *Professore di Clinica medica all' Università di Pavia.*

L' amore della scienza grandissimo che ella addimostra ne' molti scritti con che onora se stesso, e la difficil arte da lei professata, mi sforza a credere in lei radicato altresì l' amor del vero, che in nobil mente a gravi studj intenta non si scompagna giammai dal sapere. Epperciò letta appena la lettera fatta precedere a' suoi pubblicati aforismi, mi venne pensiero di manifestarle alcuni miei dubbj, che non mi lasciano iscorgere ancora intera la verità della dottrina ivi dichiarata e difesa. Animavami a ciò la persuasione che ella scorgendo in me un iniziato nella Medicina, che va in cerca del vero in così oscura parte dell' umano sapere, non avrebbe sdegnato di appagare le mie brame, e diradando dalla mia mente le difficoltà che ancor mi si affacciano contro le da lei esposte massime, avrebbe potuto mostrarle in tal luce da far che io vi discoprissi quella evidenza che ancor non so riconoscervi. A chi poteva io dirigermi meglio che all' autore medesimo? Degnisi dunque farla da maestro con chi si pregierà di essere discepolo docile, e riguardi codesto mio qualsiasi ardire, come una prova della opinione favorevole che io porto per la di lei gentilezza ed urbanità.

Parmi, se male non veggo, che ella, Sig. Professore stimatissimo, levi alle stelle infra le altre la dottrina dell' *immortale Scozzese*, separandone però *ciò che v' ha di sistematico; con che dessa riducesi alla sola teoria delle due diatesi considerate come base di tutte le malattie*. Fatta codesta separazione, ella dice; *la dottrina Brunoniana rimansi tuttavia la migliore che siasi mai avuta in medicina, la sola che si possa ottimamente seguire nella pratica così, come nell' in-*

(1) Questi Dubbj riguardano la lettera sua pubblicata nel giornale Omodei fasc. 175 luglio 1831.

segnamento, quella finalmente che dee preferirsi ad ogni altra, se una teoria deesi pur avere in medicina. Essa poi, soggiunge più sotto, *è più d' ogni altra consentanea al fatto non meno che al raziocinio.* Pria d' inoltrarmi alle prove addotte in conferma, mi permetta, Sig. Professore, che io esponga una mia idea sul fin qui riferito. Separato dalla Brunoniana dottrina *ciò che v' ha di sistematico*, che dovrà rimanere di tale teoria? *la sola delle due diatesi considerate come base di tutte le malattie.* Rigettando però la spiegazione di tali diatesi, che è *ciò che v' ha di sistematico*; io non comprendo come stiasi in grado di dottrina preferibile ad ogni altra: non ridurrebbesi infatti che alla nuda proposizione: annovi malattie di diatesi stenica, ed altre di diatesi astenica. Or questa scevra dalla pompa teorica con che la propone il Brown, non parmi possa costituire materiali sufficienti per l' insegnamento e per la pratica. Nè dessa è una novella proposizione quanto all' essenziale, sibbene una nuova frasologia. Che sia così, il comprovano i rimedj caldi e freddi notati ad ogni poco negli autori sì antichi che moderni, che corrispondono alle malattie d' indole acuta o cronica come denominavanle, o allo scolastico *strictum et laxum*, con che esprimevano ciò che ora fu detto da Brown stenico ad astenico. Questa diatesi altresì parmi anzichè una essenzial forma di fenomeni morbosi, una idea astratta che mai riducesi al fatto.

Or delle prove con che ella mostra *più d' ogni altra consentanea al fatto non meno che al raziocinio* la Brunoniana dottrina. *Il fatto più costante e generale ne dimostra* (così alla pag. 7, lin. 7 ec.) *il nostro corpo patire per eccesso o per difetto di azione sì nelle sostanze agenti fuori di noi, come nelle funzioni proprie. Per la qual cosa dee per necessità emergerne il più o il meno d' energia vitale od eccitamento, e da ciò le due classi di malattie steniche cioè ed asteniche.* — Confesso candidamente che qui è appunto ove io non discerno il vero. Imperciocchè

chè io veggo come l' azione *di sostanze agenti fuori di noi* possa accrescere l' energia vitale, so *ex. gr.* che un' aria elastica e boreale mi rinvigorisce, ma so eziandio che l' energia vitale non è necessariamente legata a questo agente esterno, cosicchè vaglia a riguardarsene la sola e costante cagione. Dicasi altrettanto di altri esterni agenti. Nè mi rende ragione del fatto l' azione delle funzioni proprie; posciachè esse sono anzi l' effetto che la causa della vitale energia, nè l' effetto suole operare aumento o diminuzion della causa. Non comprendo tampoco come la deficienza d' azione degli esterni agenti vaglia a indurre direttamente il meno di energia vitale. Quali infatti sono questi e come inducono il meno di energia vitale scemando di loro azione? Così essendo, non viensi ad ammettere ciò che v' ha di sistematico nella dottrina di Brown? Nè mi capacita il vedere escluso l' azione delle sostanze agenti dentro di noi dalle cause che influiscono sulla vitalità.

Ma poguamo ch' Ella mi persuada di tanto. Non per questo mi so render persuaso come l' aumento o diminuzione di energia vitale renda ragione delle steniche ed asteniche malattie. *Le infiammatorie*, come Ella dice, sono un esempio della prima classe. Niuno ignora nullameno che queste manifestano sempre forti segni di general debolezza, fino talora a farne mentire la vera natura. Le une anzi come le altre hanno in comune codesta vera debolezza, e perturbamento di funzioni naturali e vitali. Come dunque identici effetti da opposta causa? il dirmi che è vera nelle une ed apparente la debolezza nelle altre, in mio senno non è altro che volermi persuadere a riguardare soverchiamente robusto chi è incapacitato ad alzarsi da letto, e ad attendere alla menoma fatica, far cioè che io nomi vigoroso il debole.

Viene in conferma di queste difficoltà il metodo adoperato onde fugare questa eccessiva vigoria. E di vero se solo eccesso o difetto di eccitamento costituisse le steniche ed asteniche malattie, di leggieri verrebber sa-

nate aumentando o scemando gli agenti esterni, o usando degli stimoli e controstimoli. Or qual medico di buona fede può menare un tal vanto? Se dunque col sottrarre l' eccedente copia di sangue che possa combinarsi per l' eccesso di energia vitale non si arresta di presente un' infiammazione o altro stenico morbo, se non lo fuga la sottrazione di agenti esterni, o l' uso di controstimoli, non dovrà credersi solo eccitamento accresciuto la causa prossima, o vogliam dire l' essenza delle steniche infermità. E come mai concepire che la salute cessi per esser troppa?

Chi spiegherà altresì la convalescenza delle malattie? Se desse erano steniche, e perchè non si è equilibrato l' eccitamento con i controstimoli o con lo scemamento delle sostanze agenti fuori di noi; e viceversa, se erano asteniche? Niuno d' altronde saprà negare che l' eccitamento non sia minore in ogni convalescenza, e talora anche in grado notevolissimo. Perchè non si riguarda adunque come malattia? e perchè sanasi, senza rimedj di sorta assai delle volte? — Potrebbe esser mai ribelle ad ogni metodo curativo una malattia in tempo curata, se i principj fin qui ripetuti fossero reali? Venga ogni medico con l' una mano porgendo agli astenici buoni bicchieri di vino, e buone vivande; porti dall' altra mano in un' ampia bottiglia del lauro ceraso, o altro controstimolo, se una lancetta da salasso non fosse meglio, e ne ministri all' uopo nei stenizzati; e come fugge l' aurora all' appressar del sole, così porrassi in rotta contro il potente assalto di sì valoroso campione l' infinita schiera degli umani fisici malori. Così scherzando solea ripetere un venerando maestro di Clinica: ma *ridendo dicere verum quid vetat?*

Non sarebbe la base di ogni malattia uno squilibrio nato fra diversi sistemi o elementi che concorrono alla formazione di un organo? Codesto squilibrio nascerebbe da diverse cause esterne, interne, fisiche, morali, umorali ec. e l' influenza più o meno grande della funzione turbata

renderebbe ragione de' sintomi di general debolezza che è pedissequa al secondario sconcerto di più organi consenzienti con quello primitivamente affetto. I diversi gradi poi del disequilibrio suddetto, e il concorso di più o meno numero di simili strumentali elementi viziati, e la varia loro rispettiva proporzione di sconcerto fra di essi ne' diversi casi morbosi, renderebbe ragione de' varj gradi ed apparenti fenomeni di una malattia ne' diversi individui. Ma forse questa potrà riguardarsi come una nuova spiegazione di fatti impenetrabili nella loro essenza, de' quali non potendosi avere una assoluta evidenza, non può fare che accrescere il numero delle ormai soverchie mediche conghietture. Parmi però che con questi principj, a dovere sviluppati, potrebbesi plausibilmente spiegare ogni sorta fenomeni morbosi, e dar sufficiente ragione dell'esito delle opportune cure. In questo modo non è un enigma, come l'azione anche breve di aria fredda a corpo riscaldato; come il dormire una sola notte in aria paludosa; come un patema d'animo possa dar luogo a fiere malattie prolungate e ribelli, ciò che non troverà spiegazione soddisfacente e semplice colla dottrina diatesica. Lo stesso dicasi di consimili fatti.

È certa ed indubitata cosa (dice Ella pag. 8) *che in assaissimi casi di malattia, anzi in molti generi di essa o diatesi non v' ha, od è ella secondaria e subalterna.* Se così è, dunque la diatesi è un *quid* diverso dalla malattia, che ora è primario, or secondario, ora esiste, ora no. Che è dunque mai questa diatesi? con quali caratteri si differenzierà l'una dall'altra; come si riconoscerà quando esiste? forse da ciò che ella soggiunge. Vediamo. *La diatesi sia l' una specie, sia l' altra, non signoreggia che in certe generazioni di mali, ne' quali giovano incontanente gli stimoli e gli eccitanti, ovvero i controstimoli e i debilitanti.* Quali sono però codesti mali ne' quali incontanente giovano gli stimoli o viceversa? chi può vantarsi di averli veduti? — Qual materia può dunque somministrare all'

insegnamento ed alla pratica un ente ancora indefinito, che ora esiste, ora no, or secondario, or primario e perciò non essenziale, che sì raramente esiste, e che non rende spiegazione soddisfacente de' fenomeni morbosi e della loro curazione?

Proposti così alcuni dubbj intorno alla diatesi, alcun altro ne verrò proponendo circa la *famosa classificazione de' rimedii.* Per questa mostra V. S. di non esser d'accordo coll' *immortale Scozzese*: ma sì col Rasori stabilendo per certo l'esistenza di stimolanti e controstimolanti rimedj. Io non veggo come conciliare due cose che pare si contraddicano: vitalità cioè, che necessariamente deriva nel più o nel meno, dal più o dal meno di azione delle sostanze che agiscono fuori di noi; e vitalità accresciuta o diminuita da sostanze che la danno o la tolgono per proprietà loro propria, non pel più o meno di azione. Qual delle due opinioni seguiremo? Altre danno, Altre tolgono al corpo, Ella dice Sig. Professore stimatissimo; le prime dunque, cioè le sostanze stimolanti, danno la vitalità che manca; le altre (controstimolanti) la tolgono eccedente? O non è dessa essenziale al solido vivo l'energia vitale? e come dunque vien data e tolta da agenti esterni? è forse essa accidentale all'organismo vivente? Non sarebbe invece riordinata soltanto per la modificazione salutare indotta nel solido vivo dalle sostanze medicamentose e altri mezzi curativi, per cui ristabilito il giusto equilibrio nelle funzioni, di necessità resta equilibrato il vigore o energia vitale? questo almeno parmi consentaneo alla ragione e d'accordo colla suaccennata teoria.

Ella però spiega diversamente il fatto, dicendo che gli uni (stimolanti) accrescono l'energia vitale; gli altri (controstimolanti) la scemano, ossia: *fanno passare* (il solido vivo) *dallo stato di eccessiva vivacità ed operosità di azione ad una men vivace, giusta però ed appropriata maniera di essere, onde ne viene l'economica corrispondenza delle azioni e dei poteri al corpo sano appartenenti.* Non so però concordare una

tale certezza col fatto accennato della convalescenza dopo le malattie. Questo stato difatti è ben diverso dalla giusta ed appropriata maniera d'essere del solido vivo, ed è l' effetto costante de' rimedj stimolanti o controstimolanti, se pure ad essi soli si dovesse attribuire il miglioramento de' malati. Se agiscono nell' indicato modo, come da tanto tempo e da tanti pratici insigni non s' ha potuto ottenere questa normalità di salute? io non so concertare codesta disarmonia di un fatto opposto a ciò che dovrebbe aspettarsi, posto vero il modo semplice ed efficace di agire de' rimedj così decantati. Sono anzi tentato di crederne immaginosa la loro pretesa virtù. E me ne porge motivo la fluttuazione de' pratici e de' teorici stessi, che or gli uni ad una classe, or all' opposta fecero appartenere, convalidando il lor variare d' idea, co' fatti clinici: e ciò tanto è noto, che parmi un usar rispetto all' arte sanitaria il non porre in maggior luce codesta vergogna. E come riguardare effetto della semplice azione di un rimedio stimolante o viceversa la sua opposta e varia maniera d' agire in diversi individui, anzi in un medesimo, ma in diverse circostanze, però con uniforme diatesi? eppure questo succede de' medicamenti. Il vino stesso non è un potente controstimolo se preso a digiuno o a dose soverchia? or come induce aumento di vitalità? io lo ripeto, non so spiegare la debolezza del solido vivo tropppo energico. Debolezza ed energia mi ripugna. Tanto più che Ella dice non doversi ammettere *ciò che v' è di sistematico* nella dottrina di Brown e che è da tutti i pratici ormai dimenticato e ricusato del tutto. Veggo d' altronde, come un agente qualunque inducendo una soverchia azione, o una specifica su di uno o più elementi organici possa disturbarne il modo di essere e di agire, e così dar principio ad uno sconcerto che giunga a trarne altri in consenso con se, e cagionare, sia un' universale debolezza per la pervertita azione di più funzioni, sia i diversi fenomeni morbosi che si osservano nella pratica medica. A che debbo dunque ap-

pigliarmi ad una spiegazione per me inesplicabile, per rigettarne una tutta naturale, e parmi consentanea alla ragione ed alla sperienza?

I rimedj, Ella dice, oltre l' anzidetta, hanno una azione particolare. Non sarebbe anzi particolare il modo di agire di ogni sostanza medicinale, ed in tutte specifica l' azione loro ed in relazione col modo di essere di un elemento organico, e di un qualche particolare sistema? Perchè infatti una malattia di natura identica, ma in diversi individui non è modificata in meglio da uno stesso rimedio: che anzi quello stesso che in un' epoca appariva vantaggiosissimo, anzi quasi specifico, riesce inutile e talor dannoso in un' altra? — *La natura del corpo* (Ella assai sentitamente dice) *non può a quanto pare sottomettersi ai nostri sistemi, perocchè è dessa sì varia, e sì nella sua costanza mutabile, e sì nella sua multiplicità multiforme, che il nostro limitato ingegno non aggiunge, nè aggiungerà mai pienamente a vederne tutti i più particolari fenomeni, a riconoscerne le attenenze tutte, e a contemplarne sensibilmente la maravigliosa loro mutua corrispondenza. Ella si è oltrecciò soggetta a cotanti e sì svariati cangiamenti proprii di un corpo maravigliosamente ordinato e composto, in cui gli immensurabili gradi di sanità, e que' multiplici, e quasi infiniti di malattia costituiscono altrettanti stati, e sì gli uni diversi dagli altri, che ci sembra a senno mio impossibil cosa tutti riunirli, e comprenderli sotto una generale ordinanza.* Ed è cotesto vero appunto che mi dissuase fin qui dall' abbracciare la sì divulgata dottrina dello Scozzese riformatore, che sotto l' ingannevole apparenza di una sognata semplicità, forse più assai di vittime preparò alla morte, che non ne facesse l' abbandono totale di ammalati privi di medici sussidj.

Cotali multiplici e quasi infiniti gradi di malattia potrebbero ciononostante spiegarsi a sufficienza coll' opinione abbozzata più sopra Imperciocchè ammesso in ogni malattia uno sconcerto di una o più parti elemen-

tari del nostro organismo, e questi sconcerti diversi nelle diverse malattie; sia quando uno unico sconcerto di un elemento si suppone di vario grado ne' varj casi, o esistente in diverso elemento dello stesso organo o sistema; o sia che esistendo più d' uno sconcertato elemento, ne' svariati casi se ne sviluppi una associazione diversa quanto al numero, e grado di essi sconcerti, viensi con ciò a render ragion sufficiente della varietà de' fenomeni, e de' molteplici gradi di malattia dalla più semplice e leggiera fino alla più composta e più grave (1). Si spiegherebbe altresì come un rimedio avendo sua azione specifica capace di riordinare lo sconcerto di uno singolare organico elemento, ed un altro possedendone una atta a cessare lo sconcerto di altro diverso, secondo che solo uno di essi costituisce una data malattia, avrebbe luogo la di lei guarigione da quel rimedio che valesse a rimoverlo: e secondo che ne fossero diversi i sconcerti elementari, diversi ne sarebbero i rimedj opportuni secondo la diversità ed associazione di essi. Quindi evidente sarebbe il perchè in un caso un rimedio, ed un altro all' opposto giovi in un altro; e perchè talora un unico, e talora più rimedj associati sieno richiesti.

Questi sono i principali dubbj che mi si affacciarono in veggendo da lei riposta novellamente in alto seggio

(1) Per elemento io intendo qui ciò che gli anatomici dicono parti elementari o semplici, le quali diversamente accozzate formano i varj organi o sistemi della macchina animale. È naturale altresì che per sconcerto io intendo una mutazione organica nelle parti atomistiche di essi elementi medesimi, le di cui forme e gradi non si potranno, per quanto credo, ridurre a calcolo, e riconoscere nella loro vera essenza. Ma perchè non si conosce l' essenza de' corpi, non si potrà dunque sottoporre ad esame le modificazioni che detti corpi subiscono, e sistemare le leggi che manifestansi all' attento e perspicace operatore? Prova in contrario ne porgono gli eccellenti trattati di fisica che possediamo a' dì nostri.

la ormai scaduta e quasi dimenticata dottrina del Brown; a cui nullameno non tarderò a sottoscrivermi seguace colle modificazioni da lei proposte, qualora compiacciasi Ella di animarmivi rimovendo da me le difficoltà che ancora al mio debole ingegno si mostrano come insolubili.

Genova, li 14 ottobre 1831.

T. B.

Placito dell' anno 921.

Continuando il nostro proposito d' illustrare la storia italiana de' secoli oscuri per giovare a chi volesse un giorno arricchire di critiche annotazioni gli Annali del Muratori, vogliamo far breve discorso di un Placito, che per se poco monta, ma ch' è di gran momento per l' uso che ne fece l' annalista d'Italia.

Giovanni X Sommo Pontefice con sua bolla data in Roma nel marzo del 921 concedette ad Onesto Arcivescovo di Ravenna molti beni, e tra gli altri « totam « et integram massam quæ vocatur *Fiscalia* . . . cum « omnibus villis et plebibus, piscationibus et venatio- « nibus suis, cum omni tributo, censu. . . . seu di- « stricto . . . . constituta territorio Ferrariense (1). » Andò l' Arcivescovo a prenderne possesso; ma gli uomini di Fiscaglia; cui forse tornava meglio un Signore lontano, che un padrone vicino, nol vollero riconoscere. Onesto che non avea truppe da sottometterli, nè poteva sperarne dal Papa, il quale a gran fatica sosteneva un'ombra della sua autorità temporale contro alla potenza di alcuni de' Caporioni romani, s' avvisò di ricorrere all' Imperator Berengario, che pel diritto dell' Avvocazia dovea difendere e conservare le ragioni della Chiesa Romana. Venne dunque a Fiscaglia, coll' Arcivescovo di Ravenna, Olderico vassallo e messo dell' Im-

(1) Ved. la bolla nell' appendice al vol. 1 *Annal. Camaldul. doc. n. XII.*

peratore, e chiamati al placito gli uomini del luogo; « perchè (lor disse) non servite voi, e non volete « ubbidire a Donn' Onesto, Arcivescovo e a Santo « Apollinare? » E i Fiscagliesi risposero: « Noi non « sappiamo, che questa massa sia stata data e conse- « gnata dalla Santa Romana Chiesa alla Santa Chiesa « di Ravenna: siccome l' Arcivescovo afferma. » Allora Onesto tratta fuori la bolla, fece leggere quella *pagina di precetto e di emancipazione della sopraddetta massa di Fiscaglia fatta e consegnata dalla Santa ed universale Romana Chiesa alla Santa Chiesa Ravennate*. Udita la bolla, giurarono gli abitanti, che sarebbero da quell' ora in poi *fedeli ed ubbidienti alla Chiesa ed agli Arcivescovi di Ravenna*, obbligandosi, caso che violassero il giuramento, ad un bando, o multa di cento libbre d' oro (1). Ma perchè al Placito non era persona che rappresentasse il Pontefice, temendo forse il messo imperiale, che Onesto potesse aver prodotto un documento non genuino a danno della Sede Apostolica, e dovendo la Camera dell' Imperatore aver parte de' bandi per l' Avvocazia ch' esercitava ad utile della Chiesa Romana, Olderico pubblicò similmente la condanna di cento libbre d' oro contro all' Arcivescovo, ove la carta da lui prodotta, non fosse sincera, da pagarsi metà alla Camera dell' Imperatore, metà alla Camera della Chiesa di Ravenna. Finito il piato (placito), ne fu steso l' atto, sottoscritto da quattro giudici della Curia Imperiale venuti come assessori del messo Olde-

(1) Più correttamente che nel Muratori, leggasi questo Placito ne' documenti aggiunti al vol. 1. degli Annali Camaldolesi, n.° XIII. « Quare non servitis et non vultis « obedire domno Honesto Archiepisc. et sancto Apollenari? « — Nos non scimus, quod ista massa sit data et tradita « a S. Rom. Ecclesia in S. Ravennatem Ecclesiam, sicut « ille dicit. — precepti paginam et emancipationis que « facta est et tradita a sancta et universali Rom. Ecclesia « in Sanctam Ravennatem Ecclesiam de supradicta massa « Fiscalie. »

rico; e questi, non sapendo scrivere, secondo l' uso de' Grandi ne' secoli oscuri, fece sulla pergamena il segno della Croce.

Il Muratori che aveva pubblicato questo Placito nelle *Antiq. Italic.* dissert. XXXI. citandolo poscia, per quanto apparisce, col solo ajuto della memoria negli Annali d' Italia, fecevi sopra questo singolare commento (ann. 921): « Un placito tenuto in Ravenna da Onesto Arcivescovo di essa città e da Odelrico vassallo e « messo dell' Imperatore Berengario, da me dato alla « luce, può far conoscere che in questi tempi in Ra- « venna e nel suo Esarcato esso Augusto esercitava giu- « risdizione e signoria; nè apparisce che ivi i Romani « Pontefici ritenessero il temporal dominio. » Lasciamo che il *placito* fu tenuto in Fiscaglia, non in Ravenna; se la signoria e il dominio temporale in Fiscaglia fosse stato dell' Imperatore, i Fiscagliesi in vece di rispondere al messo Imperiale; a noi non consta che la Chiesa Romana abbia donato e conceduto il nostro paese all' Arcivescovo, avrebber dovuto dire; noi non sappiamo per anco se l' Imperatore abbia donato Fiscaglia a Donn' Onesto; e questo Prelato in luogo di produrre la bolla di Giovanni X. avrebbe messo fuori un diploma di Berengario.

Pregiat.mo Sig. Direttore.

Ho letto colla massima soddisfazione il primo fascicolo del *Nuovo Giornale Ligustico*, e son contento d' aver dato il mio nome tra i socj d' un' intrapresa letteraria che sulle prime si annunzia sotto auspicj così felici.

L' articolo *Belle Arti*, sebbene non mia messe, fu quello però, su cui ebbi a far punto: ivi si avverte il Lettore, che poche sono le iscrizioni di lavori pubblici, nelle quali si legga il nome del maestro, e tra queste poche ne vien citata una esistente in Varazze: se così è, io posso additargliene una seconda, e son persuaso

che saprammi buon grado di questa mia diligenza. L'iscrizione che intendo di mentovare, trovasi sulla facciata d'una cappella sacra alla B. Vergine sotto il titolo *del Ponte*, lontana un miglio da Chiavari, ed è del tenore seguente:

« Hoc opus Ecclesiæ S. Mariæ fecerunt fieri Societas Disiplinat . S. Francisci de Clavaro tempore masarior . quor . nomina sunt . Anton . De Ferechio Francisch . de Domo Frigida Ambroxi de Strata Iohannes de Reparolia q . Franchini anno Domini 1422 . die 14 . Augusti *Simon Gatus Fabricavit* . » Questa lapida è su marmo in caratteri gotici, e colle abbreviature notate, facili però ad essere intese; quanto alla data, per verità è più recente di quella di Varazze, ma son per credere che alcuni lustri di meno non debbano toglierle il merito della rarezza nella prima commendato. E poichè abbiamo fra le mani il soggetto delle Iscrizioni, un' altra giova citargliene di ben maggiore antichità e pregio, benchè senza il nome del maestro; esiste questa sopra la porta maggiore della vetusta e magnifica Basilica di *S. Salvatore*, fondata da Innocenzo IV. nella sua Contea di Lavagna; gliela ricordo volontieri per essere inscritta nel Giornale Ligustico, atteso che la credo non abbastanza nota, e quando fosse il contrario, non direbbesi già opera perduta il ripetere le cose buone: eccola tal quale si legge: « D . Innocent' p . p . IIII . comitum Lavanie (1) hanc basilicam fundavit . D . autem Otobon' . nep . et Cardinalis scti Adriani (2) op' Isvavit XII . KL . maii I . D . X . M.° CC.° LII . a . p . svi nono . Peruxii . D. » Nè si può menzionare l'iscrizione, senza che un motto si faccia dell' edifizio su cui sta scritta. Questo tempio è di gotica architettura, e si rende cospicuo per la solidità delle sue forme, e la bella commettitura di tutti quanti i massi ardesiaco-marmorei, ond'è composto l'edifizio, il quale ad

(1) Sinibaldo Fiesco de' Conti di Lavagna.

(2) Poi Papa Adriano V. — *Isvavit*, cioè *instauravit*.

onta della seccentenaria sua età, puolsi annoverare tra i meglio conservati di que' tempi, che veggansi nel Genovesato. Ma non è, quanto il meriterebbe, conosciuto e visitato dagl' intelligenti viaggiatori, perchè pochi ne hanno parlato sin qui; nè tra le tante Guide e Itinerarj ch' escono tuttodì alla luce, il forestiere trova giammai un sol cenno, ond' esserne istruito; in prova di ciò, vuolsi citare appunto tra le più recenti un' opera, che va stampandosi tuttavia, col titolo di *Viaggi in Italia*; in essa parlasi pure di Chiavari, e l' unica rarità che doveva figurarvi, è passata sotto imperdonabile silenzio! (1).

E qui cade in acconcio il far sentire l' alta lagnanza mossa dal buon gusto, contro il barbarismo delle alterazioni architettoniche che da lunga pezza vanno introducendosi in questo edifizio da persone idiote, e digiune d' ogni idea del bello; oggi pure innovazioni di tal natura vi si stanno eseguendo, e molt' altre ne son progettate, che non può non attendersi di vederlo convertito fra poco in un mostruoso, e sgradevole misto d' antico e moderno. Siffatti delitti di lesa architettura, duolci che possano commettersi impunemente, e che una superiore vigilanza non debba star pronta ad arrestare questo *vandalismo*: l' Edilità che data sin da Roma la sua origine, dovrebbe certamente tutelare la conservazione di sì preziosi monumenti, pe' quali la vetustà è appunto un titolo onorato da farli considerare inviolabili e di pubblico diritto; esiston pure in ogni

(1) Quel che più monta, è il vedere obbliata pur anche la nostra Basilica in un' opera di ben altro interesse e grido, qual è la *Storia Letteraria della Liguria*; eppure l' opportunità di parlarne, vi si offriva nel tomo terzo, ove di non pochi sacri edifizj, comunque più moderni, l' Autore trovò luogo propizio di far menzione.

Hassi però tutto il motivo di credere, che ciò sia avvenuto per mera dimenticanza, e sen dee attendere la riparazione in una qualche appendice ne' seguenti volumi che da tutti sono attesi con impazienza a compimento di sì bell' opera.

colta città commissioni d' ornato per impor leggi sull' *edificatoria*, e dar norme al ben fare; perchè sopra il già fatto non avrebbero luogo tai leggi, con eguale, e forse maggiore convenienza?

(Sarà continuato) *N. N. Associato.*

APOLOGIA del Sacrificio, e Comunione Eucaristica, ossia le Considerazioni sopra il mistero generatore della pietà cattolica, del Sig. Ab. GERBET, volgarizzate, con annotazioni teologico-storico-critiche, dall' Ab. STEFANO ROSSI Ligure, Segretario della Nunziatura Toscana, Dottore in Teologia, Filosofia, ed in ambi i diritti: aggiuntovi un Discorso del medesimo traduttore.

« Oltre di ciò tutti i sacrifizj, e quelli ai quali
« sovrasta il vaticinio, e questa è la comuni-
« canza de' Dei, e degli uomini tra se, non
« versano intorno a niun' altra cosa, che alla
« cura, e custodia dell' amore ».

PLATONE *nel Convito. Trad.* di BEMBO.

Macerata, 1830 in 8.°

Sappiamo troppo bene, che un celebre miscredente ha deciso non esservi più se non gli sciocchi, i quali credano alle idee rivelate. Ma sappiamo eziandio che quei pretesi filosofi della ragione, non ci hanno detta finora la ragione per cui non si deve credere a quelle divine e consolatrici idee. E finchè non trovano questa ragione, e non ce la danno, dovremo noi negare fede alle idee rivelate per la sola ragione ch' essi lo dicono? Ma il dirlo, non è ragione, sarebbe autorità. E se non dobbiamo credere alle idee rivelate, perchè non sono ragione, vorremmo sapere la ragione perchè dobbiamo credere all' autorità dei nostri sofisti, non essendo essa ragione, ed essendo autorità così poca?

Conveniamo pertanto, che il mistero generatore della cattolica pietà, cioè il sacrifizio Eucaristico, deve fare una grande sorpresa, e che il filosofo della ragione non giugnerà mai ad intenderlo. Perciocchè havvi nel mistero dell'Eucaristia quello che supera la ragione; ma non havvi nulla che sia in contraddizione coi naturali suoi lumi. Già per trovarvi contraddizione, bisognerebbe intenderlo. Vorranno forse i filosofi negare il mistero perchè non l'intendono? Ma negare un fatto, od una proposizione senza avere alcuna ragione in contrario, si dice un negare da stolido. Il non intendere, non è ragione, nè positiva, nè negativa. L'uomo ragionevole, che sa staccare le idee basse, e carnali dalle straordinarie vie dell'Altissimo, non troverà inconcepibile, od almeno non troverà ripugnante alla ragione, che Dio possa comunicarsi all'uomo nella sua umana natura per mezzo di un segno sensibile, e senza soggettarsi all'ordinario sistema di un nutrimento terreno. Se Dio lo può fare, e la rivelazione ci assicura, che realmente lo ha fatto, venga or la ragione a mostrarci, che il Cristianesimo è irragionevole, o s'inganna l'uomo nel crederlo.

Mercè di queste considerazioni che spesso ci si affacciano alla mente in questi infelicissimi tempi, dove le cose più sacre o si dileggiano, o poco si hanno a cuore, ci sentiamo veramente godere ogni volta che ci vien fatto di vedere dato alle stampe qualche libro che, come quello che stiamo per esaminare, a bello ed ornatissimo stile unisca sublimità d'argomento, profondità di erudizione, ed armi poderose contro il principe delle tenebre, a mille foggie travestito sotto le insegne dei così detti filosofi; spiriti forti, increduli, miscredenti, materialisti, eretici, atei ed altri simili esosissimi impugnatori delle evangeliche verità. E non solo esultiamo di vedere opere italiane originali ripetere, e sostenere quelle immutabili verità, ma tornaci pure gratissimo, e tributiamo anche plauso, e lode a chiunque bene, e fedelmente traduce in lingua italiana

opere di autori oltramontani, le quali, come quella del Sig. Abate Gerbet svolgano, e chiariscano alcuno dei dommi fondamentali della nostra santa Religione, e ne facciano menar trionfo ai misteri di lei più ineffabili, e più soavi. Ed in vero siamo pienamente d'accordo col dottissimo traduttore, ove, nella Dedica del suo libro fatta all' Eccellentissimo, e Reverendissimo Monsignor Giacomo dei Marchesi Brignole, Arcivescovo di Nazianzo, e Nunzio Apostolico in Toscana, pronunzia essere l' Autore di questo libro fra tutti gli scrittori di quella materia colui che con più vantaggio, e maggior fondo di dottrina, più di tutti faccia manifesta ed evidente la vera ragione del mistero Eucaristico, indubitabilmente tutto amore, e che meglio, e con maggiore unzione ne ridica la necessità; l' importanza, e le amabilissime consolazioni.

Nè solamente l'egregio Sig. Abate Rossi è stato fedele ed elegantissimo volgarizzatore d'un' opera scritta, e pubblicata in idioma oltramontano, che sebbene in bocca di tutti, non però men difficile riesce a prendere bene le forme ed il sapore di nostra favella; ma egli ha pure arricchito il suo originale d' un discorso preliminare, e di dodici chiose od annotazioni, che insieme a quello compongono quasi un terzo del volume. E nel primo, cioè nel Discorso, accoppiando al suo uffizio d' interpetre quello di censore, e ragionando dei piccioli nei che presso l' Autor francese possano guastare o la lingua, o lo stile, avvisa ottimamente, che debbano essi, in un' opera cotanto religiosa, mercè dello zelo per la cattolica fede, e del buon fine dello scrittore, essere dai buoni fedeli, e scusati, e ricoperti; e ciò tanto più che la patria appunto del Sig. Abate Gerbet, sia da gran tempo l' arena, non pur di profane, di sacre contese, condite dei sali i più frivoli ed i più mordaci, e quel ch' è più vergognoso, si mantengano quivi e si attizzino nell' atto che gli scrittori si danno il prezioso nome di amici della Religione.

Ma come la principale cagione, che mosse il chiar.

traduttore a ridurre di francese in italiano un siffatto libro, fu quello di apporre alcuna annotazione ai luoghi dell' originale, dove gli suonava male alcun detto dell' autore, giudicando con molta, e sana prudenza, che in ogni dottrina imparataci dalla Chiesa si vogliono adoprare nè più, nè meno i vocaboli della scrittura, e della tradizione; così il principale scopo del discorso preliminare fu, ed è quello di provare, sulle orme di Platone, che i sacrifizj dei popoli antichi, e quelli segnatamente ai quali soprastava il vaticinio, importavano la communicanza tra se degli Dei, e degli uomini, e non versavano intorno a niun' altra cosa se non alla cura e custodia dell' amore. E veramente non sappiamo se con più fondato, e profondo criterio, o con maggiore capitale di peregrina erudizione siagli riuscito di dimostrare affatto priva di fondamento la maligna accusa dei miscredenti, che le vittime di quelli sacrifizj fossero unicamente il pasto dell' avarizia, e dell' ingordigia sacerdotale. Fatto sta, che i primi sacrificanti furono i padri o capi delle famiglie, i regolatori delle città, e delle colonie, i condottieri delle armate; e per quanto talora si beffassero le divinità, si deridessero gli oracoli, si rovesciassero le statue, e si ardessero i diademi, i vasi, e le insegne, le are non si distruggevano mai, e se non erano intersiate sempre di oro, e di argento, erano però sempre insanguinate per le ostie, che sopra di esse si svenavano. Che se fu fatto non poche volte od ai magistrati, od al volgo istesso di discoprire alcuni degli abusi dei loro maghi o sacri ministri, contuttochè si scatenassero loro addosso, e li ammazzassero, non si venne giammai a toglier di mezzo il sacrificare, e l' offerire. Tanto era fitto e scolpito nel cuore umano che i sacrifizj e le obblazioni agli Dei non erano istituzioni capricciose degli uomini, ma opere utilissime, e necessarie per la prosperità delle nazioni, e pel proteggimento de' numi. In una parola: la necessità e l' utilità di un sacrifizio, che l' uomo riconciliasse con Dio. Senzachè, a togliere ogni dubbio

sull' intenzione, che avessero gli antichi delle vittime immolate, e dedicate agli Dei, basta rammentare quei sacrifizj di animali immondi, ma soprattutto quelli di umane carni, disonore sì della ragione degli uomini, ma saldo argomento dell' originale rivelazione d' un perfetto, e sommo sacrifizio necessario alla salvezza dell' uomo.

« Ma se dunque non che l' ingordigia, la generosità « religiosa faceva solenni i sacrifizj, come mai vennero « in capo al primo padre di famiglia ad un capitano « d' armata? Risponde la storia, che si è sempre cre- « duto di piacere per quella via alla divinità. » Ed in vero, fin dalla culla del mondo non si videro Caino, ed Abele offerire al Signore, quegli i frutti della terra, e questi dei primogeniti della sua greggia, e del pingue di quella? E, dicono le sacre pagine, il Signore riguardò favorevolmente Abele, ed i suoi doni, mentre ributtò que' di Caino. A quale proposito Sant' Agostino con alta ragione osserva, che il demonio, il quale usurpar voleva la divinità, non avrebbe mai domandato ai pagani che lo adorassero sotto il nome dei loro idoli, che gli fabbricassero templi, ed altari, che gli offerissero sacrifizj, se non avesse creduto, che volendo egli essere adorato qual Dio, doveva farsi rendere quel culto sommo che non è dovuto che a Dio unicamente.

Già nei sacrifizj di Caino, e di Abele si videro essi, come tutti i susseguenti, distinti in esteriori ed interiori, o sia visibili ed invisibili. Il primo, vale a dire il sacrifizio esteriore, o visibile, è l' obblazione di ciò che viene consacrato a Dio in sacrificio, come erano i frutti della terra di Caino, e le vittime scannate in quello di Abele, ma il sacrifizio interno, e spirituale è la disposizione interna del cuor dell' uomo, che si annienti innanzi a Dio, e che lo adori con adorazione di amore, dimostrandosi preparato a tutto fare, ed a tutto soffrire per colui, da cui ha tutto ricevuto, e che riconosce dovere amare più di se stesso. Il che è propriamente il culto, l' adorazione, la servitù, l' amore in somma, non

dovuto se non a Dio solo. *Hic est Dei cultus, hæc vera pietas; hæc tantum Deo debita servitus*, secondo i detti di S. Agostino nella Città di Dio.

Contuttociò l' egregio Sig. Abate dottore Rossi disfida il primo ingegno del mondo a trovare, da per se solo, il collegamento dell' idea d' un animale scannato con quella del soddisfacimento divino. Anche il Gerbet, fiso in quel principio, che un accordo universale d' intelligenza d' ogni tempo e d' ogni luogo sia la stretta evidenza del vero, espone, e dilucida maestrevolmente ciò che le nazioni vollero intendere nei loro sacrifizj, e nella comunione della vittima, facendo con erudizione pellegrina d' antichi riti delle primitive genti toccar con mano maravigliosamente, che l' uomo ha riguardato in ogni tempo entro la salma degli animali svenati sulle are un che di divino, e nel sangue che colava intorno l' are medesime una virtù potentissima di purgare ogni macchia; di attirare la benevolenza del cielo, di raffrenare gli elementi della terra. E per rispondere a qualche critica ne' giornali di Francia data all' opera del Gerbet, il suo traduttore coglie quivi il destro per mettere, con pari corredo di vasta erudizione, in aperta luce, che troppo si arrischierebbe chi volesse mostrare, che i gentili riguardassero chiaramente nelle vittime la Divinità; tra perchè sarebbono stati troppo avanzati nell' intelligenza dei misteri, e perchè non sariano allora chiamati i tempi innanzi Cristo, secoli d' immaginazione, e di ombre. Mercè di che rimane inconcusso il tema del Gerbet, che il sacrifizio, e la dispensazione della vittima, furono l' immagine, l' ombra, ed il simbolo della nostra Comunione eucaristica.

Da queste considerazioni, onde risulta la connessione tra i sacrifizj delle prische genti ed i nostri della santissima Comunione, procede il chiarissimo traduttore, dopo alcuni dotti riflessi sul sagrifizio di Abramo, e sulla presenza, o virtuale, o reale della divinità nel sacrifizio eucaristico, a fiancheggiare con nuovi, ed irrepugnabili argomenti il Gerbet, dove oppugna i Pro-

testanti, che dal codice di fede cancellarono la presenza reale, o sia il vero sacrifizio, e l'eucaristica comunione. Sublime, e d'ineluttabile forza fu l'argomento ch'ei trasse dall' amore, siccome base fondamentale dell' Eucaristia. « da quell' amore « dice il Sig. Abate Rossi, « che « ingenera, che ravviva le buone opere dei cattolici, « e che non paventa qualsivoglia flagello, e martoro. »

Sarà continuato.

Lettere di CANDIDO NATANAELI *al Sig.* INNOCENTE *suo Zio.*

Avviso.

Giuseppe Vanelli stampò in Lugano nel 1824 le *Lettere da Innocente Natanaeli scritte a un suo Nipote.* Ma non si diè cura, o forse non ebbe maniera, di far pubbliche le proposte di Candido al Signor Innocente. Queste ora noi mettiamo in luce; e se non tutte, chè il manuscritto manca di forse 20 carte, ne diamo 31, che si leggeranno non senza diletto, tenendo a riscontro le risposte del Zio.

Lettera 13 (1.ª).

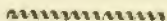
Le *Grazie* del Cesari, sono un dialogo di ben cattiva forma; siccome Ella scrive; ma il Sig. D. Sigismondo dice non curarsi della *forma*, essendo la materia utilissima. E mi nomina un certo dialogo del Varchi, parmi l' *Ercolano*, ch' è lodatissimo, benchè sconciamente composto, quanto a dialogo; e promette farmelo vedere, come avrò letto tre volte le *Grazie*; perchè il mio maestro è fermo in questa opinione, che i buoni libri si deggian rileggere, e poi leggere nuovamente; e sempre a bell' agio, e a un po' per giorno; e in questa guisa, egli dice, se ne trae piacere e vantaggio. Sulle prime, io non sapeva acconciarmi a tal metodo; chè mi pareva gittare il tempo: ma D. Sigismondo ha ragione: ora me ne sono avveduto coll' esperienza.

Piacciale, Signor Zio, mandarmi quel poema del Lorenzi scritto in versi sciolti, che trovo citato dal Gherardini. Ed alla sua benevolenza mi raccomando.

(La risposta si ha nella 43.ª dello Zio.)

Lettera 14 (2.ª).

Signor Zio: non piace a D. Sigismondo, quanto Ella mi scrive (ved. lett. 44. dello Zio) di Madonna Laura, che cioè fosse moglie d' Ugo de Sade. Leggendo la sua lettera (che già tutte le vuol vedere) no, esclamava, no; la *donna* del Petrarca non avea marito; nè in tutto il Canzoniere di Messer Francesco è parola che ne dia un' ombra. Come? l' aver trovato nelle carte di Provenza una Laura maritata ad un Ugone de Sade, è egli argomento sufficiente a conchiudere che la Laura del Poeta sia quella dessa, la moglie del Sig. de Sade? O, non v' eran molte Laure, o Laurette, allora come oggidì? E forse il Petrarca finse quel nome per degni rispetti; ch' io non vo' creder così spensierato M. Francesco da mettere in pubblico una Dama che aveva bello e vivo il marito. Scrivete al Signor Zio, che legga il Petrarca del Marsand. Ecco; le scrivo le parole precise di Don Sigismondo. Chiudo nella lettera un mio elogio, fatto per esercitazione scolastica. Leggalo per amor mio, e me ne dica un nonnulla per mia regola. La riverisco devotamente.

(La risposta è nella 45.ª del Zio).

Notizie di alcuni nuovi Diplomi Imperiali di congedo militare, e Ricerche intorno al Consolato di Tiberio Catio Frontone, del Prof. COSTANZO GAZZERA *Socio e Segretario della R. Accademia delle Scienze.* Torino, Stamp. R. 1831 in 4.°

I diplomi imperiali a' soldati romani, erano di due maniere: perchè o si concedeva loro solamente il *jus*

conubj, continuando essi a servire l' impero nella professione dell' armi; ovvero, ottenuto che avevano l' onorato congedo, accordavasi loro *civitatem romanam et conubium.* Gran conto fecero sempre i dotti di sì fatti diplomi; e l' eruditissimo Baron Vernazza illustrandone uno d' Adriano, con lavoro stampato nel 1817 ne raccolse quanti ne potè ritrovare, e furono 21 senza più. La qual cosa potrebbe parere incredibile, trattandosi del Romano Impero, che tenne sempre sotto l' armi buon numero di soldati; ma è ragionevole il pensare che il metallo, sul quale s' incidevano, abbia fatto guerra ai diplomi; senza l' ignoranza e la negligenza, che furono sempre nemiche a' monumenti antichi. Alcuni altri, o non veduti dal Vernazza, e dopo quella sua fatica tornati alla luce del pubblico, raccoglie il chiarissimo Professore Gazzera, e con rara dottrina, e somma perspicacia gli esamina ed illustra. Così per cura di due egregi letterati Socj dell' Accademia Reale di Torino si ha una compiuta serie d' imperiali diplomi; alla quale desideriamo che di corto si possa fare con nuove scoperte un' appendice, a viemeglio rischiarare le cose de' Romani, che ne ritraggono ampiezza e luce sempre maggiore.

Tra i diplomi illustrati dal Prof. Gazzera, leggesi in primo luogo quello di Nerva Imperatore conceduto *peditibus et equitibus qui militant in cohortibus duabus, prima gemina Sardorum et cursorum, et secunda gemina Ligurum et cursorum, quae sunt in Sardinia.* Si potrebbe sospettare che *cursorum* sia scritto invece di *Corsorum*; ma il dotto Accademico con varj argomenti difende *cursorum*, cioè *cavalieri cursori*; perchè le due coorti avevano fanti e cavalleggeri. I *Liguri*, saranno forse di quelli di là di Ventimiglia nelle Alpi marittime, detti da Plinio *Inalpini*; ma questo è un mio pensiero, che rimetto alla decisione del chiar. Scrittore. *Tunila* natìo di *Cares*, soldato nella coorte seconda gemina *Ligurum et cursorum*, fece ricavare dalla tavola di bronzo conficcata in un luogo pubblico

in Roma, questo diploma per sè solamente, a provare che, dopo l'onesta dimissione, egli aveva ottenuto da Nerva Augusto *civitatem et conubium*. Ed appunto in Sardegna fu trovato questo monumento, dove eran le due coorti; e benchè non siasi rinvenuta la lamina seconda, la perdita non è grande, essendovi nelle due facce della prima tutte le notizie principali che possono giovare all' archeologia. Il Signor Cav. Baille lo presentò con dotta illustrazione alla R. Accademia. La data del diploma è questa: — ante diem sextum idus octobris Tiberio Catio. . . . tone. . . . alpurn. . . . co consulibus — Il secondo, con verisimil congettura è *Marco* o *Manio Calpurnio Flacco*. Il primo è *Tiberio Catio Frontone*; come egregiamente dimostra l' eruditissimo Autore, portando così nuova luce alla serie importantissima de' fasti Consolari per l' anno dell' era volgare 96. Ma se io volessi notare tutte le belle osservazioni e tutti i lumi di dottrina archeologica, onde si adorna questo lavoro del Prof. Gazzera, dovrei trapassare i limiti conceduti ad una semplice notizia.

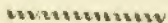
Mémoires de Mad. la Comtesse Du Barri, Paris, 1830, tom. 6 in 8.°

L' editore ci vorrebbe far credere che queste *Memorie* fossero scritte da Mad. Du Barri ad un *Monsieur* suo amico. Ma chi vorrà lasciarsi dare ad intendere che la du Barri sapesse scriver libri? perchè son pur libri sei grossi tomi di lettere; e lettere che empiono 18, 20 e 25 facce in forma d' ottavo? I Parigini non furono tratti nell' inganno, e invitarono l' editore anonimo a mostrare gli originali. Ed egli prudentemente risponde appiè del vol. 6.° che attendano a comperare quest' opera come genuina; perchè tempo verrà in cui egli deponendo in luogo aperto a' curiosi il carteggio di Madama, appagherà in questo i lor desiderj. Ma io credo che i gentilissimi abitatori di Parigi

non vorranno più dar briga all' Editore; e se l' opera avrà loro apportato alcun che di piacere, gliene sapran grado, ancorchè apocrifa; se di noja o di stizza sarà stata ad esso loro cagione, non vorranno dire d' aversi comprato la noja a buoni contanti.

Questo sia detto per piacevolezza; chè tutti sono persuasi, che le pretese *Mémoires* sono lavoro d' uomo del sec. XIX, non di quella infelice, che dopo aver tracannato la coppa del piacere in Versailles (regnando Luigi XV) lasciò la vita sul patibolo nel 1793. Ma la *Gazette de France* accusa l' anonimo autore di avere scritto quest' opera per rendere obbrobrioso tutto ciò che aveva la Francia di sacro, d' illustre e di onorando. E l' anonimo nel fine del sesto tomo risponde alla *Gazette* con tai parole, che vagliono anzi a confermare, che ad indebolire l' imputazione gravissima. Noi non entreremo in tal controversia; bene affermiamo, che il nostro giudizio, qual che siasi, è conforme a quello della Gazzetta di Francia.

Ora leggiamo alcuni brani di esse lettere, senza più cercarne l' origine ed il fine propostosi da chi le scrisse.
« A proposito di M. de Voltaire, questo grand' uomo,
« la cui filosofia doveva compassionare le pene degli
« infelici, mi dimenticò pienamente nella mia disgra-
« zia. . . . . Doveva io forse irritarmi? Egli avea fatto
« la cosa medesima col Duca di Choiseul, il quale per
« farne leggiadra vendetta, fece collocare sopra una
« torre del suo castello di Cantalupo una testa di Vol-
« taire, che facea le veci di banderuola a vento (V. 29).
« . . . . . . Il cancelliere Maupeou, invitato dal nuovo
« Ministero di Luigi XVI a dare la sua dimissione: —
« Io morrò, disse, nella mia zimarra: se non mi vo-
« gliono, mi facciano il processo: vedremo s' io sarò
« condannato per avere restituito al Re di Francia la
« sua Corona (V. 30). . . . . La campagna è bel-
« lissima ne' dipinti del Poussin, del Bergheim, di
« Claudio Lorenese, e ne' drammi pastorali, ma in
« verità, è nojosissima . . . . Voltaire disse un tratto,

« che l'abitare in campagna è il primo de' piaceri me-
« lanconici: io sono del suo parere (V. 37). . . . .
« Era il pubblico attento alle *memorie inedite* di G.
« G. Rousseau; delle quali erasi già diffusa la voce.
« Gli amatori degli scandali ne speravano rivelazioni
« piccanti e particolarità maligne, da mettere ben molti
« alla tortura. Temevano i filosofi, che le memorie
« fossero contro di essi, e che Rouseau svelasse al tutto
« i loro intrighi, condotta e raggiri. Mandarono dun-
« que attorno delle persone, che facessero di ottenere il
« manoscritto, ch' essi chiamavano il libro della ven-
« detta. Io so da buona fonte, che una grossa somma
« fu raccolta per comperarne il manoscritto, che do-
« veva essere distrutto davanti a testimonj; ma sapu-
« tosi che ve n' eran due esemplari in mani diverse,
« sicchè la spesa sarebbe stata inutile, ciascheduno
« riebbe il suo denaro; e fu preso il partito di scre-
« ditare il libro prima che venisse alla luce (V. 323). »

Famiglie celebri italiane. Milano, in foglio.

Quest' opera, che tanto onora il chiarissimo Cav. Pompeo Litta, che n' è l' autore, non è fatica indirizzata a pascer la vanità de' grandi, ne' a dar luce all' oscurità de' doviziosi. Così bassi pensieri non dirigono la penna all' illustratore delle famiglie celebri italiane. Egli ama la verità; e parla assistito da buoni documenti. Tavole diligentemente disegnate, ed ove occorra gentilmente miniate, aggiungono pregio al testo genealogico; e fanno sì che l' opera giovi alla storia delle arti leggiadre.

Le famiglie già descritte ne' 21 fascicoli venuti in luce, sono, per ordine geografico;

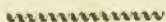
Della Lombardia: Trivulzio, Sanvitale, Gallio, Giovio, Castiglioni, Visconti, Pico, Arcimboldi, Pio, Bonacolsi, Cavalcabò, Correggio, Bojardo:

Degli Stati Veneti; Ecelini, Camino, Scaligeri, dal Verme, Candiano, Orseolo:

Dello Stato Pontificio; Attedolo-Sforza, Peretti, Cesarini, Cesi, Trinci, Facchinetti:

Della Toscana; Medici, Guicciardini, Todeschini, Gaddi, Monte, Concini, Accolti, Valori:

Del R. di Napoli; Simonetta, Cavaniglia.

Noi siam certi che il chiarissimo Autore non lascerà in dimenticanza tante illustri famiglie de' R. Dominj di S. M. Sarda, nè quelle di Sicilia. E volendo far cenno solamente del nostro paese, vedremo un giorno in quest' opera, come vuolsi sperare, e i Carretto di Finale, e i Rovere, e i Fregoso, e i Cibo; senza parlare di tante che oggidì ancora fioriscono, e che possono mostrar uomini celebratissimi nelle arti di pace e di guerra. Ma formare un albero genealogico, con quella critica che piace al Cav. Litta, non è cosa sì agevole. Imperciocchè gli scrittori che ne trattarono, assai volte aggiungono fregj al vero, a modo di poeti; gli alberi privi di documenti non inducono convincimento nell'animo; e pochi vogliono aprire i domestici archivj ad un amatore della verità.

EDIZIONI DEL SECOLO XV.

POSSEDUTE DALLA CIVICA BIBLIOTECA BERIO.

Particella III.

VIII. Savonarola de omnibus mundi Balneis)(Bononie impensa Benedicti Hectoris bononiensis. . . 1493 tertio idus maias. *in fol.*

Edizione di poco, o niun, pregio.

IX. Julii Solini de situ et memorabilibus orbis)(Impressus Venetiis per Nicolaum Ienson Gallicum. M.CCCC.LXXIII. *in f. p. o in 4. gr.*

V. Brunet. Bella edizione.

X. Auli Flacci Persii poetæ Satirarum opus, *cum enarrationibus* Bartholomei Fontii ad Laurentium Medicem.)(Venetiis per Baptistam de Tortis M.CCCC.LXXXII. die XIIII. martii. *in folio.*

Ved. Brunet. È da notare che il Fontio, benchè toscano, ricava dal testo di Persio, che il poeta fosse Ligure, non di Volterra.

XI. Domitii Calderini Veronensis Secretarii Apostolici commentarii in Satyras Juvenalis ad clarissimum Virum Julianum Medicem Petri Cosmi filium Florentinum)(Venetiis per Bartholomeum de Zanis de Portesio M.CCCC.LXXXVII. *in fol.*

XII. Lucani Pharsalia)(Finit opus Lucani cum commentariis Omniboni Vicentini impressum Venetiis a Nicolao Battibove alexandrino MCCCCLXXXVI. tertio idus maii.

Poesie di Urbano Lampredi.

Non sarà discaro ai veri amatori delle lettere il veder qui ricordato alcun lavoro poetico di un grande ingegno de' tempi nostri, stretto amico del Monti, del Perticari, del Biamonti, del Ricci e di altri a ragion lodati contemporanei, e resosi utile e caro co' suoi gravi studj alle scienze non meno che alle lettere. A chi non suona rispettabile infatti il nome di Urbano Lampredi della nostra Italia ornamento non forse quanto egli merta, apprezzato; il quale con raro e difficile accoppiamento seppe in se accogliere i più severi e profondi studj delle matematiche, (e ne fu professore) e i geniali e piacevoli della varia poesia? Son note già a molti scienziati le assidue e felici occupazioni di questo vecchio venerando sugli esemplari greci, de' quali già condusse a termine, e se fortuna non gliel contrasterà corucciosa, pubblicherà colle stampe, la versione di Omero e di Arato. Lavoro è questo, che a sentimento di più dotti che ne lessero da lui lunghi squarci

vien reputato degno di offrirsi in dono alla patria comune anche dopo le celebrate versioni del Monti e del Mancini. Or queste serie fatiche letterarie non gl' impedirono di occuparsi quasi a sollazzo, e nobil riposo dell' indefessa mente, in altre opere minori, quali sono la traduzion pur dal greco de' poemi sulla pesca e sulla caccia dell' Oppiano. Ed oltre altre brevi poesie in varie occorrenze composte e pubblicate, merita di esser conosciuta la sua versificazione de' salmi, di che compongonsi le ore canoniche, stampata in Napoli da' torchi della Società Filomatica nel corrente anno 1831.

Non che nel porgere una idea di coteste sue sacre versioni per noi si creda di somministrar certe prove ed acconce del poetico valore di sì degno letterato. Imperocchè egli medesmo nota nella prefazione dedicatoria fattavi precedere, che per isvagare la mente da assalti ipocondriaci (1) che impediscongli più serj studj gli ebbe composti; epperciò chi vorrà persuadersi che sieno i migliori frutti delle sue letterarie occupazioni? Nulladimeno dalla spontaneità, e giusto ritmo,

(1) È per così dire inconcepibile lo stato fisico e morale di cotanto uomo pervenuto già oltre il 70.° anno di vita, e non mai stanco di studio. In questo solo anzi, contro il divieto de' medici, egli trova sollievo ad una frequente turba nervosa che movendo da una molesta sensazione indescrivibile alla regione del grande plesso solare, tal ne move uno sconvolgimento del corpo e dell' animo, per cui se il retto e saldo ragionare di lui non ne frenasse a gran forza gli effetti, avremmo forse già dovuto lamentarne la perdita. Con tutto ciò tu lo trovi sempre di salute in apparenza fiorentissima, e vero esemplo di affabilità, accoppiata a tale disinvolta ingenuità di modi, e di schifezza di adulazioni e di fasto letterario, che rarissimo è il vederlo in uomini di tanto sapere forniti. Appena ci scorge un amico che nel delizioso suo quasi romitaggio il saluti, ed ecco sparir se v'era quella folta nebbia di pensieri agitati e cupi, e riedergli sul volto moderata gioja e negli atti piacevolezza

ed altri pregi che si ravvisano in questi dettati di una turbata fantasia, ben può farsi ragione di quel grandissimo di che vanno fornite le altre sue traduzioni fatte a tutto agio suo, e nella calma di mente. Ed acciò non s'estimi che troppo a favore di lui si ragioni stimammo di qui riportare uno almeno de' tanti salmi da lui in terza rima composti per le ragioni addotte nella dedica menzionata.

SALMO I. DI SESTA.

Defecit in salutare tuum etc.

Pensando al salutar dono promesso
  Ne sbigottisce l'ànima, ammirando
  Questo che parla di speranza eccesso.
E gli occhi smorti abbasso, e dico, quando:
  Quando sarà che consolato i' sia,
  Le guance, e il sen di lagrime irrigando.
Quanto di vita avrò? Quando la ria
  Turba del servo tuo persecutrice
  Nel tuo gran giorno giudicata fia?
Di speciose fole è narratrice,
  Ma non già della tua legge, o Signore,
  Che nel giusto, e nel vero ha sua radice,
E quella iniqua con più rio furore
  M' incalza sì, che quasi un nulla io sono
  In questa terra albergo dell' errore.
A te perciò sempre io mi volgo, e al dono
  Dell' ineffabil tua giustizia, e pace,
  Che custodisco, e mai non abbandono.

di modi, sicchè da lui non ricevi che grata e piacevole accoglienza ed istruttiva famigliarità. E ben ne fui testimone e partecipe nelle più volte che son ito a visitarlo là in vetta del famoso Pusilipo, nel delizioso soggiorno della villa dell' erudito Conte Ricciardi, ove continuo vive il Lampredi, ormai difficil troppo riuscendogli lo scendere e il salire quell' altissimo colle.

Eterna in Ciel la legge tua verace
Passa d' età in età: Tu già fondasti
La terra, e sta, nè mai la legge tace.
Succede al giorno il giorno che ordinasti,
Perchè tutto a te serve, e se una volta
La legge obbliass' io che dichiarasti,
Perirei nella mia fidanza stolta:
Perciò di tua giustizia all' alto obbietto
Avrò la mente mia sempre rivolta.
Che soltanto da te la vita aspetto;
Salvami: d' esser tuo servo mi piace;
Fia servar la tua legge il mio diletto.
Invano al varco il peccator fallace
M' attese, e mi tramò danni, e ruine;
Poichè compresi il tuo voler verace.
E d' ogni opra compita io vidi il fine.
So che la legge tua provvede a tutto,
Che tutto abbraccia in sua saviezza, e al fine
Raccoglierò della tua grazia il frutto.

Nè questi soli sono i salmi da lui traslatati. Che anzi altri io ne vidi da lui perifrasati con una facilità, e conservato carattere proprio, per cui se egli avrà il tempo, come speriamo, di tutti a fine condurli e ripurgarli di quelle menome mende, che a chi scrive 20 o 30 terzine in un giorno non ponno non isfuggir sulle prime, farà cosa al pubblico gradita, se non quanto colla omerica versione, certo alle anime devote e colte non di gran lunga minore.

Le altre minori poesie da lui pubblicate, canzoni cioè, sonetti, epigrammi ed altre tali non crediamo noi riportare, chè non potrebbero aver luogo in un cenno onde non riesca lungo e sproporzionato a un giornale. Non per questo siam d' avviso che vorrà esser caro l' averne almeno un piccolo saggio nel seguente sonetto, inspirato all' autore, come egli dice: « dal dolce canto di « un augelletto, mentre io soffriva talmente per la mia « ansia ipocondriaca, che non poteva recitare i salmi delle « ore della mattina; onde poi mi risolsi di tradurli,

« per recitarli in italiano a dispetto dei nervi, o del « maligno *principio invisibile*, che appunto allora mi « tormentava, quando voleva recitarli » apponendovi la nota stessa che l'autore v' aggiunse, da cui si rileva la cagion che lo indusse a comporne altri che intralasciamo per brevità.

**

SONETTO.

Già spunta il sole, e ascolto in bel concento
Scior tra le frondi augel canoro verso;
Onde da quelle al ciel l' occhio converso
Destarsi un dolce affetto in cor mi sento.

E gli dico, o augellin, col grato accento
Ringrazia pure il re dell' Universo,
Compisci tu quel che per fato avverso
Compire invan nel mio languor (1) m'attento.

Te muove istinto solo, e non n' hai merto;
In me l' alma s' accende e 'l cor desia;
Ma seguir non m' è dato il tuo concerto.

Deh tu supplisci alla miseria mia,
E il tuo canto soave all' aere aperto
Di grazie anche per me tributo sia.

(1) Sopra questo languore prodotto da una molestissima sensazione degli ipocondrii composi i tre seguenti sonetti per indicarne i tristi effetti a due miei carissimi, e rispettabili amici, cioè al dotto scrittore economista signor Saverio Scrofani Siciliano; ed illustre, e facondo poeta e letterato Cav. A. M. Ricci, i quali me ne richiedevano. Siccome poi essi gli hanno giudicati degni di essere pubblicati nelle rispettive contrade, così io gli riproduco in questo luogo con piccolo, e leggiero cangiamento nel primo. « Così il Lampredi nella edizione di detti sonetti stampati in Napoli al principio di quest' anno 1831, con altre poesie, e alcuni squarci della traduzione di Oppiano.

Sig. Direttore

Il Sig. Professor Elice ci ha indirizzata la seguente Lettera, in cui espone con brevità e chiarezza le ipotesi del Volta, e del Pouillet sull' origine dell' elettricità atmosferica; quindi tratta dell'analogia e della differenza di queste ipotesi, e finalmente prova aver egli prima del Pouillet sperimentata l' elettricità vegetabile.

C. Foppiani.

Pregiatissimo Amico.

Sento da voi con compiacenza, che avete ripetute con successo le sperienze intorno al mio ritrovato, *di una singolare rottura dei fili*, e non posso che sapervene grado infinito. Ma voi mi fate intendere similmente, che non vi sarebbe discaro di conoscere la mia opinione, circa l' analogia, e la differenza che passa tra l' ipotesi del Volta, e quella di Pouillet, sull' origine dell' elettricità atmosferica. Nulla so negare all' amicizia; benchè sia cosa difficile rinchiudere la risposta in una breve lettera. Tuttavia credo che l' esposizione delle ipotesi dei due celebri Fisici, con alcune osservazioni sulle medesime, possano esser sufficienti ad appagare il vostro desiderio.

Prima di tutto giova osservare, che il Volta ed il Pouillet, pare abbiano (trattando dell' elettricità aerea) voluto ampliare il significato del vocabolo *evaporazione*, intendendo con questo, non solo l' operazione con cui si riduce un liquido in vapore nell' atmosfera, ma pur anche quella dei gas. Ciò premesso, entro in materia.

Il Volta credette doversi principalmente attribuire l' origine dell' elettricità atmosferica, alla naturale evaporazione; cioè all' acqua ed alle altre sostanze, le quali passando allo stato aeriforme, acquistino maggior capacità per contenere il fluido elettrico (come avviene pel calorico), e per ciò lo rapiscano ai corpi, dai quali si staccano. In appoggio della sua opinione il Fisico italiano riferisce delle ingegnose sperienze ed osservazioni, il risultamento delle quali si è:

1.° Che le cascate d' acqua tanto naturali, quanto artificiali, producono l' elettricità.

2.° Che l' acqua (così dicasi dello spirito di vino, degli olj, dell' etere, ecc.), la quale si fa evaporizzare (1) in recipienti di ferro, rame, argento, vetro, porcellana, ecc., sviluppa sempre dell' elettricità, la quale trovasi essere negativa ne' recipienti, e positiva nei vapori.

3.° Che i vapori prodotti dall' acqua calda a soli gradi 70, ed anche 65 del termometro di Réaumur, sono elettrizzati positivamente, e l' acqua, col recipiente che la contiene, lo sono negativamente.

4.° Finalmente che la combustione del carbone, e le effervescenze, specialmente quelle che producono gas acido carbonico, gas idrogeno e gas nitroso, sviluppano dell' elettricità.

Il Pouillet pensa doversi principalmente attribuire l' origine dell' elettricismo atmosferico alla naturale evaporazione che è sempre accompagnata dalle chimiche combinazioni, la quale evaporazione incessantemente ha luogo non solo alla superficie dei mari, e de' vegetabili, ma ancora sul rimanente della Terra. Crede pure che la semplice evaporazione, cioè allorchè è scompagnata da chimica azione, non produca giammai l' elettricità. In conferma di questa ipotesi il Fisico parigino ha intrapreso una serie di accurate sperienze il risultato delle quali è il seguente:

1.° Che l' evaporizzazione, accompagnata da qualche chimica azione, produce sempre l' elettricità.

2.° Che in cassette di vetro piene di terra vegetale (comunicanti fra loro per mezzo di fili metallici) in cui sono de' semi che germogliano, si ottiene in tempi asciutti dalle cassette, quasi sempre elettricità nega-

(1) Mi servirò dei vocaboli *evaporizzare*, ed *evaporizzazione* per dinotare il rapido sprigionamento di vapore che accade nell' ebollizione.

tiva; quindi conchiude, che i vegetabili sviluppano dell' elettricismo (2).

3.° Finalmente che l' evaporizzazione dell' acqua perfettamente pura (lo stesso dicasi degli acidi acetico cristallizzabile, solforico e nitrico purissimi) operata in un crogiuolo di platino rovente, non manifesta giammai segni elettrici.

Da questo rapido cenno voi ben vedete che le sperienze del Pouillet confermano, anzichè distruggere, come si vorrebbe da alcuni, l' ipotesi del Volta, e che ambidue questi celeberrimi Fisici attribuiscono l' origine

(2) Le belle sperienze del Pouillet sull' elettricità vegetabile, confermano quelle che prima di questo dotto Fisico, io feci, e pubblicai che qui riporto. Isolai, nel mese di maggio 1810, due eguali vasi, in uno de' quali vi erano delle piante di menta pipirita molto vegete, e nell' altro si trovavano pure delle stesse piante morte di recente. Lasciai per un' ora circa questi vasi al sole, quindi avvicinai l'elettrometro di Bennet alle piante vive, e nell' atto dell' avvicinamento vidi muovere alcune foglie, e le listarelle d' oro: il che non ebbe luogo quando avvicinai lo strumento alle piante morte. Feci nello stesso giorno quattro volte questa sperienza, ma senza successo; la ripetei all' indomani, ed invece di servirmi dell' elettrometro, preparai delle rane alla foggia del Galvani; in una di queste, dopo cinque tentativi inutili, ottenni de' moti convulsivi. Reiterai le sperienze più volte nelle stesse ed in altre piante, ora esposte al sole, ed ora no, e non ebbi più la compiacenza di ottenere i fenomeni elettrici. Quindi conchiusi, che sebbene alcune delicate mie osservazioni ed esperienze, sembrino dimostrare l' esistenza dell' elettricità vegetabile, pure non sono per se sole sufficienti a farla ammettere: tuttavia ogni qual volta si riflette, che il fluido elettrico è sparso in tutti i corpi, che si sviluppa dagli stessi qualora questi cambiano di capacità, e che le forze vitali dei vegetabili cambiano i corpi inorganici in propria sostanza, saremo portati con qualche ragione a supporre l' esistenza di una debolissima elettricità ne' vegetabili eccitata dalle forze vitali. Ved. il mio *Saggio sull' elettricità*, seconda ediz., pag. 86 e 87. — Genova 1824.

dell'elettricità atmosferica alla medesima causa (3); cioè principalmente alla naturale evaporazione (4): discordano però in quanto alla spiegazione del fenomeno; volendosi dal Volta che i fluidi aeriformi si elettrizzino pel cambiamento di stato in grazia del quale essi acquistano una maggior capacità per contenere l'elettrico. Il Pouillet sostiene invece, non doversi giammai nulla attribuire a questo semplice cambiamento di stato, ma bensì alle chimiche azioni, più o meno energiche, che sempre accompagnano l'evaporazione delle piante (la quale più particolarmente chiamasi traspirazione) quella del mare ecc., in una parola, tutte le evaporazioni naturali.

Se desiderate sopra di ciò ulteriori schiarimenti, leggete la Collezione delle opere di Volta, e le due Memorie sull'elettricità del Pouillet inserite negli Annali di Chimica e Fisica di Parigi, tom. 35 e 36, anno 1827.

Sono colla dovuta stima, vostro affezionatissimo,

Ferdinando Elice.

Genova, 29 Novembre 1831.

(3) Voi sapete che il Pouillet riguarda particolarmente le piante come una causa possente dell'elettricità atmosferica, e che il Volta non parla dell'elettricità eccitata dalle forze vitali de' vegetabili; ma riflettendo che la traspirazione di questi esseri, è una specie di evaporazione, per ciò trovasi compresa nell'ipotesi del Volta; sebben egli non ne abbia fatto una particolare menzione. Così chi dicesse essere pure una causa possente dell'elettricità aerea la traspirazione animale, ognun vede che non si allontanerebbe nè dall'ipotesi del Pouillet, nè da quella del Volta, essendo eziandio questa traspirazione una specie di evaporazione, e come tale racchiusa nella causa principale dell'elettricità atmosferica, cioè nella naturale evaporazione.

(4) Non trovandosi in natura dell'acqua perfettamente pura, l'evaporazione di questa deve essere sempre accompagnata da qualche chimica azione.

NECROLOGIA.

Ella è malagevole impresa il voler encomiare un letterato illustre, che per ingegno e soavità di costumi, e quel che è più per una straordinaria modestia, abbia lasciato dopo di se grandissimo desiderio in quegli animi che non sanno amare le lettere scompagnate dalla virtù. Per quanto infatti si adoperi lo scrittore a ritrarne al vivo le doti eccellenti, e i lodevoli fatti, giunge ben di rado a conseguire pienamente l'intento. Ed egli è per così fatto motivo, che al breve elogio, che consacro alla memoria dell' Arcivescovo Giuseppe Vincenzo Airenti, rapito, son pochi mesi, alla gloria della buona letteratura, e all' amore della sua Diocesi, riputai dicevole cosa il premettere: che non la speranza mi mosse di riuscir nell' impegno; ma sibbene un giusto desiderio di rendergli un dovuto attestato d' ossequio, e di onorare del suo nome questo giornale. Se però questo mio scritto osa di comparire al Pubblico disadorno di ogni fregio, sarà almeno sostenuto dalla verità, che di per se stessa è valevole a formare del defunto un nobilissimo encomio.

Nacque Egli in Dolcedo, luogo della Riviera di Ponente l'anno 1767 addì 20 giugno, di onesti, ed agiati genitori, i quali si presero sollecita cura della morale e letteraria educazione di Lui. Dotato di pronto ingegno e di tenace memoria, corrispose mirabilmente alle premure paterne, e vieppiù le accrebbe, e per la pieghevole indole, e pel profitto che ritraea dallo studio, talchè sin dai primi anni si argomentasse, che nato Egli fosse a grandi cose. Compiuto appena il terzo lustro, manifestò un acceso desiderio di vestire le insegne di S. Domenico, e di consecrarsi interamente alla Religione. Non seppero i genitori, saggi quali erano, contrariare al suo voto; lo secondarono anzi di buona voglia in tutto ciò, che si richiedesse a mandarlo ad effetto. Era in quella stagione, per buona ventura del giovane Airenti, affidato il governo della Provincia al

Padre Gazzaniga, Teologo insigne, il quale a cagione della visita, passò per Dolcedo, dove i Domenicani avevano un ben ordinato convento. Quivi a Lui si presentò il candidato, e quegli così soddisfatto rimase del saggio che gli diede de' fatti studj, che, oltre l'ascriverlo incontanente alla Domenicana famiglia, concepì per lui una peculiare benevolenza, e non vi fu sorta di buoni uffizj, di cui non gli fosse poscia in ogni tempo cortese, e liberale (1). Quindi è che, giusta il costume di quel chiarissimo Instituto, che i giovani più ingegnosi a studiare si mandano nelle più cospicue città, Ei fu inviato a Bologna, dove ritrovare poteva un pascolo al suo ingegno confacevole. E vel trovò difatto, poichè sotto la disciplina di valenti precettori, e tra le gare generose di fervidi condiscepoli si addimesticò con ogni maniera di erudizione, e sempre più s'infervorò, e crebbe nell'amor del sapere. Non contento infatti delle filosofiche, e polemiche discipline, la storia Ecclesiastica, e profana, la Geografia, l'Archeologia, e l'amena letteratura lo intertenevano in lunghi studj; il perchè sin di que' giorni occupavasi in acconcie dissertazioni a dilucidare le questioni più difficili, e far tesoro di quelle dottrine, che accompagnate colla scienza recano tanto di ornamento a' suoi cultori. Nè vi sarà alcuno per verità, che neghi non giovar esse, e in ispecie la storia, allo studio della Teologia; dappoichè mentre serve di face a diradare le tenebre della orgogliosa eresia, pone egualmente sott' occhio il valore di quei che la presero a combattere, e la gloria delle loro vittorie; e disvelandoci le cagioni della sua origine, e i raggiri ne' suoi progressi, giova a raffermarci nella verità, e a detestare l'errore insieme, e i suoi sostenitori. Applaudivano gli Institutori dell' Airenti al fervore di Lui, e lo animavano a continuare nell'intrapresa carriera, nella quale non

(1) Fece grata menzione del P. Gazzaniga lo stesso Arcivescovo nell'opera *Memorie storicho-critiche* ec. pag. 296.

venne meno, come il dimostrò nelle conclusioni dei fatti studj, in cui riscosse l'approvazione e le lodi di tutti i dotti, e per cui fu designato ad insegnare ciò che con tanto profitto aveva imparato.

La prima carica però che gli venne affidata si fu di leggere Filosofia in Genova nel rinomato convento di S. Domenico. E fu questa una cattedra molto onorifica, perchè avevano quivi i Domenicani un fiorentissimo studio, dove succedevansi sempre uomini di grande ingegno ed erudizione. E ben rispose Egli alla espettazione de' Genovesi, e al desiderio de' suoi superiori, che dopo pochi anni, quasi a premio delle sue fatiche, promosso venne alla cattedra di Teologia in Parma, dove e per la vastità delle cognizioni, e per gli onori riscossi, cominciò ad essere avuto in gran pregio, ed estimazione. Era Parma a que' giorni risguardata, come una tra le più dotte e gentili città d'Italia. Per la splendidezza, e il buon gusto de' suoi Duchi abbondava di singolari ingegni da tutte parti chiamati a professarvi le arti, e le scienze. Giunse appena in questa città l'Airenti, preceduto dalla fama di gran professore, che gli ossequj, e le congratulazioni riscosse di que' dotti, e contrasse con loro amicizia, come ben degno di stringerla e mantenerla per le eccellenti doti dell'ingegno, e del cuore. Qui si accinse a spiegar Teologia, con un metodo facile e chiaro, modellato su quel dell'Angelico, e con una erudizione così opportuna che instruiva, e dilettava insieme i suoi discepoli, e gli affezionava allo studio. Di quante cose non sono suscettibili ad un tempo gli animi de' giovani? Se una mano pietosa additasse loro il sentiero, quante volte invece di temperare la noja dallo studio prodotta con inutili divertimenti, si occuperebbero in qualche esercizio, che riuscirebbe loro d'instruzione e diletto? Tale era il costume dell'Airenti, e molti tra' suoi discepoli ancora viventi, e di chiarissimo nome, ne lo commendano senza fine. Oltre la Teologia spiegò i santi libri, miniera inesausta di tutte le arti, e lo

scienze che fiorirono presso gli antichi, e mostrò in questa laboriosa carriera quanto fosse necessario e giovevole l'avere coltivati gli studj, di cui ragionammo di sopra. Così avesse Egli fatto di pubblica ragione cotesti scritti, e potrebbero servire di utile modello per essere imitato. Del che però se abbiamo grandemente a dolerci, abbiamo pure un nuovo argomento per ammirare la sua rara modestia. Dopo avere percorso gloriosamente questo nobile aringo, fu da' superiori, giusta il costume dell' Ordine, salutato Maestro, e tenuto in grande venerazione: il perchè gravissimi affari a lui si affidarono alla Religione appartenenti, e talvolta l'amministrazione, e il governo de' conventi medesimi.

Ma avvegnachè nato Ei sembrasse a maneggiare felicemente ogni cosa, pure le letterarie occupazioni erano il più caro oggetto de' suoi pensieri. E a questo genere di vita sembrava dalla stessa natura formato. Memoria pronta a ritenere quanto leggesse, od udisse, acutezza a penetrare le cose più astruse, facilità ammirabile di conciliare le materie più disparate, naturale tendenza al vero, ed al bello, gli alleviavano le fatiche, e lo invogliavano ad intraprenderne delle nuove. In breve, nato era per ogni sorta di studj, e atto a coltivarli non meno, che ad illustrarli. E fu per Lui buona ventura, e carissima cosa allorchè venne dal Padre Gaddi Generale dell' Ordine chiamato a Roma per dividere con lui le cure del governo della Religione, e quindi eletto Bibliotecario della Casanatense, successore ben degno del dotto Audiffredi (1) in uffizio che lo metteva in grado di satisfare alla insaziabile brama di andar crescendo di giorno in giorno nella sapienza. Ed è qui appunto dove diede le prove più chiare del suo valore. Non mai gli fu proposta questione, cui non sapesse dottamente rispondere, nè mai fu mosso discorso sopra qualche materia, che nuova, od incognita gli riuscisse. Stretto in amicizia coi primi Letterati Ita-

(1) Airenti pag. 227. *Ricerche* ec.

liani con loro manteneva epistolare commercio, pronto sempre a satisfare ai consiglj, o ai dubbj che gli movessero. Anzi in Roma co' più insigni archeologi, oltre i lunghi colloquj, fu visto di frequente portarsi in qualche villa, o luogo fuori città, a modo di diporto, per visitare qualche famoso avanzo delle antiche grandezze, onde riconoscere se esatte ne fossero le descrizioni già fatte, o per illustrarle di nuovo se qualche cosa fosse sfuggita all' osservanza dei primi. Ed era da Lui chiamato divertimento questa foggia di studiare laboriosissima, in cui la memoria e l' ingegno si trovano in continuo esercizio. Andava intanto più dilatandosi la sua fama, e gli eruditi pregiavansi della conoscenza di Lui; lo che a mio avviso è sincero argomento di lode, e ingenua testimonianza di vero merito.

Ma lasciando qui di enumerare i molti letterati suoi amici, che troppo lunga cosa sarebbe (2), diremo che i varj suoi opuscoli di diverso genere e sulla Geografia (3) e sulla Bibliografia, e sulla Statistica, e sulla

(2) Tra' suoi amici celebri per letteratura ed erudizione, possono annoverarsi il Lanzi, l' Avvocato Fea, Monsig. Mai, il Cavalier Cicognara, il Cavalier Ventimiglia, il Conte Vermiglioli, i fratelli Manzi, il Cavalier Biondi, il Sig. Egidio Vandvivere, il Canonico Bottazzi, il Pezzana, il Barone de Zach ec.

(3) Oltre le Omelie, le Notificazioni fatte per dovere di ministero, e l' Orazione Funebre del Re Carlo Felice, e varj elogj latini nella morte de' suoi Confratelli, diede alla luce i seguenti Opuscoli:

1.° Osservazioni intorno all' opinione del Sig. Gerardo Meerman, e di altri Scrittori sopra la tavola Peutingeriana, in Roma 1809, opera molto lodata dagli Archeologi, e Geografi Vandvivere, Avvocato Fea, Barone de Zach.

2.° Analisi Chimica sull' Ardesia di Lavagna. Roma 1818.

3.° Discorso sul Vaccino detto in Savona nell' adunanza del 20 ottobre, per la distribuzione delle Medaglie. Torino 1825.

4.° Osservazioni sulla prima edizione perugina della Gram-

Medicina, e taluno ancora di ascetica, valsero ad assicurargli quell' onore, al quale lo vedemmo innalzato.

La migliore però tra le sue opere, e che basta a trarlo dal volgo degli Scrittori, e ad assegnargli un luogo distinto, e durevole nella Letteraria Repubblica, si è l'opera che porta il titolo — Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi Romani —. Nella quale con prove ineluttabili fiancheggiate da immensa erudizione, dimostra la santità della nostra Fede inaffiata, e cresciuta col sangue de' Martiri, e vincitrice di tutte le persecuzioni, perchè sostenuta e propagata dalla continua assistenza del suo autore Gesù Cristo. Tutto ciò che serve al suo scopo, tutto è messo in opera. E Istorici, e Poeti, e Oratori, e Leggi, ed Editti, e Giureconsulti sì antichi che moderni, tutti somministrano prove al suo argomento, e l'autorità dell'uno serve di sostegno, e dilucidazione a quella dell'altro, senza che l'ordine, la chiarezza, e la forza del raziocinio punto ne scapiti, e invincibilmente dimostra che fino al terzo secolo non fu permesso ai Cristiani di professare liberamente la lor Religione. Comparve appena alla luce, e fu ben accolta dal Pubblico, sì per essere la prima su tale materia, sì perchè ben acconcia alla malvagità de' tempi, in cui fu composta. Fu applaudita dai Letterati (4), e si risguardò l'autore, come un grande erudito e filosofo. Nè posso qui tacere le lodi del Professore di Storia

matica di Giovanni Sulpizio da Veroli, indirizzate al Sig. Vermiglioli, e stampate colle Memorie istoriche del Rini. Perugia 1816.

5.° Note alla Geografia del Pinkerton, tradotta dal Padre Galanti. Roma 1805.

6.° Metodo per recitare con frutto il SS. Rosario, libro dedicato alla Regina di Etruria.

(4) Quest'opera fu lodata da molti Giornali, e citata dal Prelato Onorato Bres nella Malta Antica illustrata, e nelle Note alla Storia d'ogni Letteratura di Giovanni Andres,

all'Università di Gottinga il Sig. Cavaliere Arnoldo Heeren, che rallegrandosene col Sig. Vendvivere, manifestava il desiderio di promuovere l'ascrizione dell' autore alla celebre sua Accademia. Mi giova da ultimo osservare, che cominciata in Roma nella Biblioteca Casanatense, fu tratta a fine in Genova, dove ritiratosi, dopo la soppressione dei Conventi nel 1810, fu eletto Bibliotecario nella Università.

Molte sarebbero le cose, che resterebbonmi a dire, ma vietandolo la brevità che mi sono prescritta, aggiungerò solamente che delle amene lettere ancora mostravasi amantissimo. Tutte le opere dei Classici aveva lette, e gustate; ne riteneva a memoria i brani più belli, e il loro studio inculcava alla gioventù fervidamente. Tenero altresì dall' onore, e della purità della bellissima nostra lingua Italiana, additava i fonti sicuri per attingerla nelle beate carte del trecento, e in tutti quei che più si accostarono nei secoli posteriori a quell' aurea semplicità (5). Colse Egli de' suoi studj copiosissimi frutti; ascritto venne alle più rinomate Accademie (6), e fu riputato uomo di gran senno, e di gran valore. Tra le dimostrazioni però di stima al suo sapere, meritano di essere annoverate per le prime; che Pio Settimo di gloriosa memoria, poichè si acchetò la procella, che tanto a' suoi giorni agitò la navicella di Pietro, si compiacque vederlo Teologo de' due Cardinali Cacciapiatti, e Naro. Che l' Imperatore d'Austria Francesco I., ito a Roma a visitare la eterna

(5) Si veda l' approvazione, o a dir meglio l' Apologia da lui fatta al viaggio di Lionardo, di Nicolò Frescobaldi, Fiorentino in Egitto, ed in Terra Santa, pubblicato in Roma dal Sig. Guglielmo Manzi, Bibliotecario della libreria Barberina 1818.

(6) Fu ascritto alle Accademie di S. Girolamo in Genova, de' Teologi in Firenze, alla Tiberina, alla Romana di Archeologia, a quella di Religione Cattolica, e degli Ottusi a Spoleto, alla Savonese, e alla Torinese di Arti, e Scienze.

città, molte volte si trattenne, e applaudì al modesto sapere del Teologo Casanatense: che Maria Luisa di Borbone Regina di Etruria, essendo a Roma, a Lui professava stima, e benevolenza, e gli affidava rilevantissimi affari; e finalmente che l'ottimo Re Vittorio Emmanuele conscio della dottrina di Lui, Vescovo lo nominò della Chiesa di Savona, con sommo gradimento del Pontefice, che amava premiare la virtù d'un personaggio della Religione sì benemerito.

Che Egli non aspirasse a così fatta dignità, oltre la naturale sua ritiratezza, ne sono testimonie le sincere sue asseveranze, di non aver mai saputo a chi ne fosse stato debitore. Ma Ei fu degno di esserlo, e l'esercizio dell'Episcopale ministero lo dimostrò pienamente! Niente insuperbito della sua dignità, si considerò sempre, come un gran Padre di famiglia, costituito dal Cielo a promuovere il bene de' suoi figli che amò con somma piacevolezza, sollecito di cattivarsene prima i cuori, per piegarne poi a suo talento le menti. Nel che riuscì mirabilmente, non essendovi persona, che non nudrisse verso di Lui sincero affetto, e non ne secondasse di buon grado non che i decreti, ma i consigli medesimi. Amante della pace si adoprò a serbarla a tutto potere, e a ricondurla anche in seno delle private famiglie, qualora da qualche discordia fosse turbata. Pietoso verso dei poveri, fu visto mescolare alle loro lagrime il suo pianto, e non mai rimandò alcuno più tristo pel dolore di una ripulsa. Premuroso della gloria di Dio, si studiò col proprio esempio d'instillare ne' suoi Diocesani amore e rispetto alla Religione, e con sopprimere abusi, ove si fossero introdotti, e con tutte quelle pratiche di culto esteriore, che tanto valgono a mantenere viva e ferma la divozione. Del che se ne diede sempre chiare prove, nella visita della Diocesi lo fe' conoscere in una maniera evidentissima, che la mondezza de' sacri arredi, la esattezza ne' riti, la proprietà, e il decoro inculcava, ed esigeva scrupolosamente. Per tutte queste virtù

era la delizia del suo popolo, non meno che di tutte le genti circonvicine, ed estere, che ammiravano in Lui un vero Pastore delle anime, un ottimo Vescovo. Giunse la sua fama presso i grandi del Regno, e si ascoltò con piacere. Penetrò nella Corte, e i Sovrani l'accolsero di buon grado, e la ossequiarono. Infatti la Regina Maria Teresa colle Reali Principesse si compiacque di trattenersi presso il Vescovo di Savona per un mese, ed esternargli i più chiari segni della sua benevolenza. Le Reali dimostrazioni di stima si rinnovarono per parte del Re Carlo Felice l'anno 1825, quando portatosi a Savona a venerare nostra Donna di Misericordia, si diportò col Vescovo in maniera che fece pubblicamente conoscere, che il teneva in grande concetto. Il perchè non andrei errato, se dicessi, che fin d'allora a premio della virtù di lui divisasse di innalzarlo all' Arcivescovato di Genova, quando giunta ne fosse opportuna occasione. Lo che si avverò l'anno 1830, con sommo contentamento de' Genovesi (poichè Monsignor Lambruschini, ora Cardinale degnissimo della S. Romana Chiesa, fu chiamato dal Pontefice a cose maggiori pel bene della nostra Religione), i quali non ravvisarono tanto in questa elezione un dono del Re, quanto l'appagamento de' proprj voti (7); conciossiachè per unanime consenso tutti avessero in Lui rivolte le mire. Undici mesi soltanto visse Arcivescovo, e quando appena conosciuta la novella sua Diocesi, rivolgeva i suoi pensieri ai bisogni di Lei, fu rapito da un colpo apopletico in Dolcedo sua Patria addì 3 settembre l'anno 1831 all'amore, e alle speranze di tutti, con sommo cordoglio e rammarico. Tale fu la vita di quell' uomo grande, la cui fama vivrà eterna negli annali della Liguria, non solo pei frutti dell' ingegno, ma per avere lasciata larghissima eredità di affetti.

(7) Fu Egli il sesto Arcivescovo Domenicano, di cui si vanti la Chiesa di Genova, il primo fu il B. Jacopo da Varagine, il secondo il Turriano, il terzo il Salvago, il quarto il Gentile, il quinto il De-Franchi.

Cav. Girolamo Scaccia.

Nacque in città della Pieve nel 1778, ove fatti i primi studj passò a Roma nel 1796 per dar opera alle Leggi. Ma dopo *qualche anno*, si volse tutto allo studio delle matematiche sotto il cel. Pessuti, e coltivò del pari l'architettura: « Fin da quei momenti meritò « la considerazione del pontificio governo. Intrapresa da « Pio VI. l'opera del rasciugamento delle Paludi Pon- « tine; fu nel 1802 dichiarato geometra in quelle terre; « e stanziato in Terracina si congiunse in matrimonio « con Anna Maria Astolfi figlia del direttore di quei « lavori idraulici. Volgendosi il suocero alla cadente « età, impetrò da Pio VII un coadiutore, e fu nel « 1809 nominato a tale Girolamo Scaccia. Avvenuti i « politici cambiamenti fu confermato nel posto: ot- « teneva nel 1813 un decreto di Napoleone de' 22 di- « cembre di essere ammesso come ingegnere ordinario « nel corpo imperiale de' ponti e foreste; quindi d'es- « sere alzato al grado d'ingegnere in capo di seconda « classe pel servizio delle Paludi Pontine; ed infine « d'essere ammesso fra i membri della commissione « dei pubblici lavori. » Così leggo nell' Antologia, quaderno di maggio 1831. Ma le date abbattono tutto il racconto. Pongasi che il *qualche anno* dato allo studio delle leggi non sia che un *biennio*: noi ci troveremo al 1798; nel qual anno Pio VI non poteva prendersi cura dell' impresa memoranda nelle Paludi Pontine. E poi, lo Scaccia venuto a Roma nel 96 e datosi almeno per un biennio alla giurisprudenza, in qual maniera giunse a farsi tal nome nelle matematiche, da meritar la stima di un Papa, che morì in contrade straniere nel 1799? Quanto alla data del 1802, tutti sanno che già nel 1800 sedeva sulla cattedra di S. Pietro il successore di Pio VI. Similmente, le Paludi Pontine, nel 1809 facean parte del *dipartimento* francese detto del *Tevere*; essendo Roma allora *città libera imperiale* (*libera* di nome, ben s'intende); e pochi mesi di

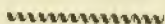
poi *la città libera* fu trasformata in *capo-luogo* del dipartimento *di Roma*. Da ultimo, concedendo che addì 22 dicembre 1813 i Francesi non fossero per anco partiti di Roma, cacciati dai Napoletani di Murat, certo è che nel gennajo del 1814 Napoleone non era più signor di Roma: come potè dunque concedere due promozioni allo Scaccia, dopo quella de' 22 dicembre? Le date, dice Ugo Foscolo, sono immobili, tremende; e si vogliono rispettare.

Laonde si può credere, che non Pio VI, ma il VII cominciasse ad impiegare lo Scaccia; e che questi, sotto il governo francese, meritasse nuovi avanzamenti; come altri ne ottenne, ritornato Pio VII ne' suoi dominj. « Perciocchè fu eletto direttore generale dei la« vori idraulici, e poi ispettore membro del Consiglio « d' Arte. E quando s' istituì un nuovo metodo per « regolare gli studj della gioventù iniziata alle mate« matiche, all' architettura, all' idraulica, al suo in« gegno fu affidata la nobil cura di dirigerla, in cui « ebbe compagni gl' Ill.mi prof. Giuseppe Venturoli e « Raffaello Stern. » Nel 1815 fu aggregato all' Accademia di S. Luca, della quale fu presidente nel 1825. Concordate alcune differenze di strade e confini tra il governo Pontificio e il Toscano, S. A. Imp. il Granduca, per mostrare il suo gradimento allo Scaccia, lo fe' Cavaliere dell' Ord. di S. Giuseppe. Uno scritto del nostro matematico sulla via Appia, gli meritò l' onore d' essere aggregato all' Accademia Archeologica di Roma. Maritò l' unica sua figlia all' ingegnere Marco Livoni. Fu persona di molta dottrina, e pietà; se non che negli ultimi giorni delirando, *con violenza accelerava la sua fine*. Così l' Antologia, che si dimentica di notare in qual anno (ma pare il presente 1831) accadde il luttuoso avvenimento.

Professore Frenau.

Il Signor Frenau Professore di Matematiche nella capitale dell' isola d' Haïti, ossia S. Domingo, per un

puntiglio d' origine barbarica, intollerabile in tutti, e ridicolo in uno scienziato, accettò di battersi in duello con M. Faginac figlio del Segretario del Governo di quella Repubblica; e vi lasciò miseramente la vita nel fiore della sua gioventù in quest' anno 1831.

(*Gaz. de France.*)

Lettera di Cristoforo Colombo.

Abbiamo promesso nel fasc. 2.° facc. 179 di pubblicare una lettera originale di Cristoforo Colombo, della quale si aveva questo cenno nel tomo 2.° Stor. Letter. Ligust. stampato nel 1824, a facc. 292. « Nell' « archivio di S. Giorgio entro il protocollo segnato « 1502 *A G* si è trovata in questi giorni la lettera « originale del Colombo al Magistrato di S. Giorgio ». Allo Storico della nostra Letteratura l' avea fatta vedere nel citato archivio il Sig. Avv. Cuneo. Molte novelle si fecero poi intorno a questo prezioso documento, come già intorno al Poema del Falamonica; ma non occorre parlarne. Quello che abbiamo a dire, si è che alla premurosa cura, ed alla gentilezza del Sig. Lobero Archivista di S. Giorgio debbono i Lettori e l' originale, e la fedel versione del documento; di cui parleremo più distintamente nel fasc. 4.° in occasione di riferir la Lettera del Conte Galeani Napione al Signor Washington Irving.

A los Muy Nobles Señores del Muy Magnifico Oficio de S. George

a Genua

Muy Nobles Señores

Bienque el cuerpo ande acá, el corazon està alì de continuo. Nuestro Señor me há hecho la mayor merced, que, despues de Dabid, el aya hecho a nadie. Las cosas de mi impresa yà luzen y farian gran lumbre, si la oscuridad del Gobierno no las encubriera.

Yo buelvo à las Indias en nombre de la Santa Trinidad, para tornar luego; y porque yo soy mortal yo dexo a D. Diego my hijo, que de la renta toda, que se obiere, que os acuda alì con el diezmo de toda ella cada un año para siempre, para en descuento de la renta del trigo y bino, y otras bitualias comederas: Si este diezmo fuere algo, recebilde; y si no, recebid la voluntad que yo tengo. A este hijo mio vos pido por merced, que tengays encomendado. Myçer Nicolò de Oderigo sabe de mis hechos mas que yo proprio, y a el hé embiado el traslado de mys privilegios, y cartas, para que los ponga en buena guardia: Holgaria que los viesedes. El Rey y la Reina mys Señores me quieren honrar mas que nunca. La Santa Trinidad vuestras nobles Personas guarde, y el muy Magnifico Oficio acreciente.

Hecha en Sebilla a dos dias de Abril 1502.

El Almirante Mayor del Mar Oceano, y Viso Rey, y Gobernador General de las Islas, y Tierra Firme de Asia e Indias del Rey y de la Reyna mys Señores, y su Capitan General de la Mar, y del su Consejo.

.S.
.S. A. S.
X M Y
Xp̄o FERENS.

Alli Molto Nobili Signori del Molto Magnifico Officio di S. Giorgio
a Genova

Molto nobili Signori

Benchè il corpo cammini qua, il cuore stà lì di continuo. Nostro Signore mi ha fatto la maggior grazia, che dopo David abbia fatto a nessuno. Le cose della mia impresa già risplendono, e più risplenderebbero, se la oscurità del Governo non le coprisse. Io torno alle Indie in nome della Santissima Trinità per tornar subito; e perchè io sono mortale, lascio a D. Diego mio figlio, che di tutta la rendita vi corri-

sponda costì per il decimo del totale di essa ogni anno per sempre in sconto del prodotto del grano e vino, e altre vettovaglie commestibili. Se questo decimo sarà molto, ricevetelo, e se no ricevete la volontà che io tengo. Vi prego per grazia che tenghiate raccomandato questo mio figlio. Messer Nicolò Oderigo sà de' fatti miei più che io stesso, e a lui ho mandato la copia de' miei privilegj, e carte, perchè li ponga in buona guardia. Avrei piacere che li vedeste. Il Re, e la Regina miei Signori, mi vogliono onorar più che mai. La Santissima Trinità guardi le vostre nobili persone, e accresca il Molto Magnifico Officio.

Fatta in Siviglia li 2 di Aprile 1502.

L' Ammiraglio Maggiore del Mare Oceano, e Vice Re, e Governatore Generale delle Isole, e della Terra Ferma dell' Asia, e delle Indie del Re, e della Regina miei Signori, e suo Capitano Generale del Mare, e del suo Consiglio.

Histoire du Commerce entre le Levant et l'Europe depuis les Croisades jusqu'à la fondation des colonies d'Amérique par G. B. Depping. Paris, 1830. in 8.° et en 2 tomes.

Lungo e difficil lavoro sì è la storia del Commercio tra l'Oriente e i nostri popoli occidentali; e il Conte e Cav. Baldelli Boni, che ne trattò, pochi anni sono, in due grossi volumi in 4.° (opera non citata da M. Depping) avea stimolato, anzichè fatto pago il desiderio degli amatori della storia e del commercio. Ma il chiarissimo Signor Depping, con la forza del suo ingegno, unita alla cognizione di molte lingue, ajutato da' presidj, che somministra Parigi ad ogni sorta di studj, ha potuto in opera di non vasta mole ristringere la storia del Commercio dal 1100 al 1500; e così felicemente eseguire il malagevole divisamento da meritare alla sua fatica il segnalato onore della corona,

concedutole giustamente dalla R. Accademia di Francia. Noi avremmo desiderato dar luogo nel nostro Giornale ad un pieno estratto di questa utilissima istoria, che specialmante s'aggira intorno alle cose d'Italia, se già non ci avesse prevenuti il dottissimo Cav. Jacopo Graberg d' Hemso nell' Antologia di Firenze (luglio e agosto 1831); il quale non solo ci ha dato un sunto dell' opera; ma in varie parti l' ha corredata di utilissime giunte ed osservazioni; come sul *Consolato del mare*, sul commercio de' Pisani, de' Fiorentini, e de' Genovesi e degli Scandinavi. Laonde non volendo noi rifare il già fatto, ed avendo molto che dire sopra l' opera del Depping, ci siamo deliberati di ridurre le nostre considerazioni sotto alcuni speciali articoli; i quali non saranno forse inutili a chi volesse, con note critiche, ristampare in nostra lingua l' opera lodatissima dello storico Francese. Ma innanzi a tutto, daremo in pochi versi un prospetto di questa istoria.

Dopo una prefazione non inutile, leggesi una bella e dotta introduzione, che ne mostra, quasi in iscorcio, la storia del commercio dagli antichissimi Fenicj fin a' tempi delle crociate. Nel cap. 1.° si tratta del commercio dell' India, dell' Arabia e della Persia; e notabili sono i luoghi che descrivono i traffici di Calicut, Cambaia, Malacca, Ormuz ed Aden. Aggirasi il cap. 2.° intorno all' Egitto, alla Siria ed all' Impero de' Greci. Copioso di belle notizie è il cap. 3.° che ragiona di Venezia; essendo molti gli scrittori che pubblicarono pregiati lavori sulle contrattazioni marittime di quella famosa Repubblica. Genova, Pisa, Firenze, Ancona ed Amalfi stanno racchiuse nel cap. 4.°, che ci è sembrato il meno felice di tutta la storia; forse perchè l' Autore saviamente dubitò di alcuni racconti degli annalisti Pisani; e di Genova non si ha scrittore alle stampe che abbiane illustrato le memorie commerciali; perciocchè le dissertazioni del P. Semino sono ancora inedite; e l' opera egregia del Cav. Sauli sui Genovesi in Pera fu impressa un anno dopo quella del Depping. Eccel-

lente è il cap. 5.° sul commercio di Barcellona, avendosene i materiali con somma diligenza raccolti e in ordine disposti nell' opere del Capmany, *Memorias historicas*, e *Codigo de les costumbras maritimas.* Non così bello, pur lodevolissimo è il seguente sopra le relazioni commerciali di Marsiglia, e delle altre città della Francia sul Mediterraneo. L' origine de' Consoli, la storia loro nelle varie piazze del Levante, e il Codice che ha per titolo *Consolato del mare* danno materia al cap. 7.°; benchè il libro del *Consolato* meritasse più accurata disanima. I trattati di commercio tra i nostri occidentali e i Sovrani d' Oriente somministrano l' argomento a' capi 8.° e 9.° Men lieto soggetto ci rappresentano il decimo sugli ostacoli posti in varj modi al commercio; come pure l' undecimo sull' Impero Greco occupato dai Turchi. Ultimo è il 12.° in cui si descrivono la scoperta del Capo di Buonasperanza e dell' America. Chiudono l' opera note e schiarimenti di molto rilievo, e la tavola delle materie per alfabeto. Le citazioni si trovano appiè di pagina a' luoghi opportuni. La dicitura è chiara; la narrazione rapida; e l' Autore si fa conoscere, tranne quattro o cinque periodi adombrati da qualche pregiudizio, istorico grave, prudente ed amatore della verità. Nè più della storia così in generale: veggiamone partitamente alcuni articoli.

§ 1.° *Commercio de' metalli.*

Attivissimo era il Commercio de' metalli, specialmente de' più nobili; e le carte genovesi ne porgono infiniti esempj. Io ne recherò pochissimi.

Oro. An. 1205 si comprano in Genova once 22 d' oro di tarì con lire 50 e ss. 2 moneta di Genova.

— 1205. Alberto Castagna sborsa lire 43. 16 *implicatas in unciis auri de pajola* 16 *et denarium* 1.

— 1229. Anselmo Bolia Console, Sindico e Procuratore di Diano vende a nome di detto Comune « un-

« cias 43 2[3 auri pajole de caratis 20 in virgis et marcatas, pro pretio lib 128. Janue. »

— 1234. Desiderato Visconte riceve once 115. 1[4 *auri de pajola*; apprezzato lire 373 di Genova, pari a lire 313 d' imperiali. Così troviamo che in due maniere altri si procacciava l' oro da vendere in Levante, e particolarmente nell' Egitto privo di metalli; o fondendo monete; o comperando l' oro in pagliuole, qual si raccoglie nell' arena di alcuni fiumi.

Argento. 1205. Embrone Bagalino *porta a trafficare* libbre 25, once 9 d' argento, pagate con lire 105 di moneta.

Stagno. 1239. Guglielmo da Camogli con lire 25 e ss. 2 compra *cantara* otto e rotoli 56 di stagno per Giovanni Pignattaro.

Ferro. 1292. Tre luoghi di Manuello Doria sulla compera *introitus ferri insulæ Ilbæ* (Elba) acquistati con lire 360 sono restituiti al detto Manuello nella somma di lire 640 *pro parte mihi contingente de capitali et proficuo* (1). La compra suddetta era stata venduta dal Comune di Genova a Federico Doria. È curioso un atto del 24 febbrajo 1248, nel quale i giojellieri ed orefici di Genova, ciascheduno de' quali s' intitola *faber* (onde il *fravego* del volgo), si obbligano con giuramento « nos non facturos credenciam de auro, vel argento, perlis, gemmis vel lapidibus pretiosis. » Di questi fraveghi, due sono di Godano, due di Sestri a Levante, tre di Asti, gli altri di Genova; e tra essi vi hanno de' *Fatenanti* e *Grassi*. Ho veduto altre carte, nelle quali dandosi merci a credenza, se n' eccettua l' oro.

§ 2. *Commercio con Tunisi. — Un luogo di Dante illustrato.*

Tre sono i trattati de' Genovesi coi Re, o Califfi, di

(1) Tutte le carte qui accennate si trovano in estratto nel *Fogliat. Notar.* MS. Civ. Bibliot. vol. 1.°

Tunisi, de' quali ci dà notizia, dopo l' illustre Sylvestre de Sacy (Acad. R. tom. XI), lo storico del Commercio; il primo del 1250 col Re *Mir Boabdil*; l' altro del 1272 in conferma del primo; il terzo del 1287. Ma è cosa certa che i Genovesi assai prima del 1250 trafficavano con Tunisi. Diffatti quel primo trattato fu steso alla presenza del Console di Genova e del suo Scrivano; nè si può credere, che la Repubblica tenesse un Consolato ed una Cancelleria in quella città, se non v' erano relazioni commerciali. Più ancora, nel trattato de' Pisani con Tunisi stipulato nel 1230 è stabilito coll' articolo 8 che il fondaco de' Pisani sia separato con un muro dal fondaco de' Genovesi. Ora, è molto verisimile che i nostri, prima di andare a metter fondaco tra' barbari, avranno voluto assicurarsi con una convenzione. Nelle carte del fogliazzo de' Notaj vol. 1.° trovo che Ugo Fornari *in adventu, quem nuper fecit de viaggio de Tunesi*, fa una protesta per affari domestici addì 8 d' ottobre 1235. Quattro anni appresso *Bubram* inviato del Re di Tunesi, dichiara al Governo Genovese, per mezzo d' interprete, esser volontà del suo Sovrano, che *emendetur* in 12m. bisanzj la galea del fu Nicoloso di Marabotto. Nell' anno stesso del 1239 Enrico di Baldizone dichiara d' avere prestato in Tunisi bisanzj 349 a Crescimbene del Fossato. In carta del 1248 si tratta di una nave genovese presa dai Pisani vicino a Tunisi. Quell' atto del 1249 (l. cit), per cui Raimondo Pelluccio e consorti costituiscono un procuratore ad esigere *da Donna Adelasia illustrissima Regina Tunitana* lire 55 date in prestito al procuratore di essa Regina non può riferirsi a Tunisi (*Tunetum*), ma si ha da leggere *Turritana*, cioè di *Torri* in Sardegna.

Osserva il Signor Depping, che in una convenzione del 1323 il Sovrano di Tunisi s' intitola *Sua alta Presenza il Re di Tunisi e di Bugia*. Ma questa città, una volta famosa per il suo traffico, ebbe un tempo i suoi Principi proprj; e con uno di essi, chiamato *All-*

Abul-Zagrì conchiuse un trattato nel 1309 il Re d' Aragona e Valenza, in vigor del quale dovea godere delle franchigie e del diritto del Consolato in Bugia, nella forma che si erano concedute tai cose a' Genovesi; con limitazione però che gli Aragonesi non godessero in Gigra, o Gigel, città marittima del Regno di Bugia, i privilegj accordati in essa a' cittadini di Genova.

Aggiunge il nostro Autore che Marsiglia specialmente faceva de' traffici con Bugia; avendo con essa un trattato scritto nel 1230 e tenendovi aperto un *khan*, ossia fondaco per lo spaccio delle merci.

Intanto ricordiamoci che Dante introducendo a parlare quel celebre nostro Trovatore, poi Vescovo insigne, Folco da Castello, nominato *Folchetto di Marsiglia*, perchè in essa città nacque, o vi fu portato fanciullo, gli fa dire con una curiosa perifrasi: *Bugia e la terra, ond' io fui, siede quasi ad un occaso e ad un orto*; cioè, sono quasi sotto il meridiano medesimo. Ai tempi nostri, che *Bugia* non si nomina più, la perifrasi Dantesca sembra una stiracchiatura. Ma se noi consideriamo l' età del poeta, era uno stato indipendente, molto commerciale, con Re suo proprio, la cui amicizia cercavano i Cristiani: se riguardiamo a' tempi di Folchetto, o vicini, era un porto assai frequentato da' negozianti di Marsiglia. Dunque la perifrasi adoperata nella Divina Commedia, è lodevolissima; perchè sommamente conveniva e al poeta e al personaggio dal poeta introdotto a favellare.

§ 3. *Genovesi in Accon* (S. Giov. d' Acri).

« Genova aveva proprietà urbane e rustiche in S. « Giovanni d' Acri (Accon), in Tiro, in Sidone. » Così il Depping II. 34. Altrove (cap. 2) ci dà due o tre notizie della prima di esse città; cioè a dire che nel 1201 Marino Mazucco genovese vi possedeva quattro *stationes*, che taluno intende *botteghe*; che la chiesa di S. Saba d' Accon era della nazione genovese; e che i Veneziani in una delle infinite discordie tra

essi e i nostri maggiori, portarono via da S. Saba due colonne di raro lavoro, collocandole in Venezia vicino alla piazza di S. Marco (1): finalmente che in Accon, si fabbricavano i *mesari* per le donne genovesi; i quali *mesari*, dopo cinque secoli, o sei, d' onorata esistenza, sono costretti a fuggire in contado; perciocchè la moda settentrionale de' *cappelli* ha trionfato della moda orientale de' *mesari*. Ai riscontri datici dal nostro storico, aggiungeremo, che nel 1239 Enrico Contardo costituisce Ugolino Stregghiaporci suo procuratore a riscotere le pigioni delle case che il Contardo possedeva in Acri; e che Giovanni da S. Stefano avendo in essa città prestato a Lodovico Re di Francia (che poi fu Santo) lire 187 di tornesi, ottenne da quel Monarca una lettera di sigillo, data in Acri nel luglio 1250, per cui ordinava il pagamento del debito alla Serenissima Donna Bianca Regina di Francia, da farsi in Parigi alla magione del Tempio. In rogito del 1248 si parla di una somma di denaro che in Accon venne affidata a Nicoloso da S. Stefano, il quale andava in Armenia; e vi si parla similmente di cose ingiustamente tolte ad esso Nicoloso dal Principe di Antiochia (2).

§ 4. *Genovesi in Ceuta.*

« Nel 1267 la Repubblica ordinò i suoi agenti d'ol-
« tremare sotto due Consolati generali; l' uno in Ceuta,
« dal quale dipendevano i Consolati dell' Andaluzia,
« e quelli, senza dubbio, di Barbaria; l' altro in Tiro
« dovea soppravvedere a' Consoli della Siria (II. 34). »
Ecco le notizie, che posso aggiungere: in rogito del 1239 si parla di Lanfranco Scoto e di Girolamo Riccio, i quali erano stati Consoli in Ceuta nel 1236. Una nave di Ugolino Stregghiaporci partiva per Ceuta nel

(1) Epistola del Sig. Weber sopra le due colonne acritane. Venezia 1826 in 8.°

(2) L' estratto di queste due carte si ha nel vol. 1.° *Fogliat. Notar.*

1250. Guglielmo di Vivaldo paga nel 1248 una somma che Nicoloso Silvagno aveagli prestata in Ceuta: l'anno medesimo Simone da Recco promette pagare certi denari, approdato che sia in Ceuta (1).

§ 5. *Consoli del mare.*

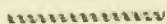
« Genova istituì nel 1250 quattro Consoli del Mare « (Foglietta lib. V.), i quali probabilmente non erano « i primi Consoli mercantili, che fossero in essa città « (II. 4). » Ha ragione M. Depping, perciocchè Litulfo di Montaldo con atto del 1248 costituisce un suo procuratore a domandare e ricevere dai Consoli del mare Giovanni Strallera, Matteo Pignolo, Giacomo Riccio e Giacomo di Murta una piccola somma che da essi gli era dovuta, ed era stata scritta *nel cartulario de' Consoli del mare* (2).

§ 6. *Allume.*

Era questo un capo de' principali che allora si trafficassero in Levante; ed a ragione il Signor Depping, dopo d'averne parlato in varj luoghi della storia, ne tratta specialmente in un' annotazione, II. 342-345. Ma non avendo letto l'opuscolo dell' Ab. Gennaro Cestari (Napoli, 1790 in 4.°) intitolato *Anecdoti istorici sulle allumiere delli monti Leucogei*, non ha potuto illustrare pienamente questa parte dell' opera sua. Le carte degli archivj di Napoli, citate dal Cestari, ci fanno sapere che nel 1248 Benvenuto Portanova prese *ad pensionem* (a pigione) da Giovanni Brancaccio il monte *della Bulla* tra Napoli e Pozzuolo, *per ego ibidem* (dicesi con eleganza notariesca) *faciendum ipsum sulfu et ipsa alumen . . . . ubi se facit* (si face) *illa alumen et illu sulfu.* Altre carte ci fanno vedere, che si continuò a cavar zolfo ed allume da' monti di Agnano vicin di Pozzuolo, che così oggi chia-

(1) *Foliat Notar.* MS. vol. 1.°
(2) *Foliat. Notar.* MS. vol. 1.°

mano i luoghi indicati negli antichi documenti, fino al 1312. Non è dunque vero che l' Europa non avesse altro allume, tranne quello che tirava dal Levante. Ma è probabile che l' allumiera de' monti d' Agnano non potesse sostenere la concorrenza colle orientali, avendosi nel Cestari che dal 1312 al 1415 non si parla più dell' allume d' Agnano; e che dal 1415 al 1465 se ne traeva solamente lo zolfo. Ma la caduta dell' Impero Greco, avendo ricacciato in Italia le persone che vivevano del cavare e preparar l' allume, queste scoprirono le miniere dell' isola d' Ischia, quella della Tolfa, di Volterra, e ristabilirono le abbandonate d' Agnano, dette comunemente di Pozzuolo. La gloria di questo vantaggio ridonato all' Italia, è tutta de' Genovesi. Perciocchè l' allume d' Italia fu scoperto, senza dubbio veruno, dal nostro Pernice; e l' Ab. Cestari dimostra che ciò accadde qualche anno prima che Giovanni da Castro ritrovasse le grandi allumiere della Tolfa. E Giovanni, a quanto pare, lavorava co' Genovesi in Levante, ma non sapea l' arte di ricavar l' allume; e però fece sì che il Papa mandasse a chiamare de' Genovesi; che non si fecero pregare, ed arricchirono la Camera Apostolica di una rendita, che si credeva ascendere allora a 100m. scudi d' oro. Anche l' allumiera di Volterra fu trovata da *un autre Génois*, come afferma il Depping citando Filippo da Bergamo e Vincenzo Bruno. I Pontefici per favorire l' allumiere della Tolfa, pubblicavano bolle, vietando che si facesse venire l' allume dai paesi maomettani. Il nostro Storico s' intrattiene con diletto sopra questo argomento, non senza qualche errore, almeno di stampa, qual sarebbe la bolla di Giulio II. del 1584; ma s' egli avesse avuto copia dell' operetta del Cestari, ci potea leggere, che la Camera Pontificia pagava annualmente un buon canone a' proprietarj de' terreni allumiferi del Regno di Napoli, acciocchè tenessero inoperose le lor miniere. Ma lasciando in disparte la polemica, tanto era il vantaggio che veniva dall' allume, che un testimonio esaminato in un pro-

cesso napoletano verso il 1500 non dubitò di asserire, ricavarsene un profitto netto del 100 per 100. Dall' Italia passando nell' Oriente, ottimo si reputava l' allume *di rocca della colonna.* Quanto alle allumiere di *Foglie*, così ne scrive il Depping: « Ne' monti dell' antica Focca, che gl' Italiani nominarono *Foggia*, o « *Fokia antica*, si cavavano ogni anno da quelle mi- « niere 14m. quintali d' allume, i quali si consuma- « vano in parte nelle tintorie e lavorerj dell' Impero « Greco; passando il rimanente nell' Europa. E tal « commercio fu pure de' Genovesi; avendo Michele « Paleologo conceduto il monopolio dell' allume di Fo- « cea ad un nobile genovese di nome Michele, che « molti operaj facea lavorare in quelle miniere. » E nel vol. 2.° facc. 213 ne fa sapere che in virtù d' una convenzione i Genovesi di Foglia pagavano a' Turchi annualmente 500 ducati, e gli pagarono per 180 anni continuati, ricavando da quelle allumiere de' benefizj immensi. Ma sopra l' allumiere di *Foglie* sarà meglio consultare la lettera del Signor Canobbio Dott. Coll. di questa R. Università, *sulla Colonia de' Genovesi alla Focide.* Aggiungo, che l' allume detto nelle carte Genovesi *alumen de Castilia*, veniva da *Castiglio di Barberia*, secondo che afferma il Depping nella nota sopra citata. Io non ho che dire; se non che trovo in carta del 1252 come Oberto Scoto vende allume, *quod adduxit de Tunesi* (*Fogliaz. vol.* 1); e che nel 1248 l' allume *de Castilia* vendesi in Genova ss. 45 al cantaro (l. cit.) (*Sarà continuato*).

Della progressione e proporzione delle Vocali.

Le vocali sono *nove*, e si vogliono collocare nell' ordine che siegue: A, Æ, E, e, i, u, U, o, O.

Dell' A puro, o spiccato, non è contesa, essendo la prima voce che metton fuori i bambini, e trovandosi collocato a principio dell' alfabeto ebraico, greco, latino.

Tra l' *a* e l' *e* larga, è un altro suono che partecipa dell'una e dell'altra, ma è cosa diversa (1). Usanlo i Genovesi ad esprimere l' A di suono calcato, dicendo *aegua*, *veritae* ecc. per *acqua*, *verità* ecc. Cosicchè altri non saprebbe risolvere se quel suono sia più l' una che l'altra delle due vocali *a*, ed *è*.

Notissima è l' *e* larga, specialmente in Toscana, ove dicono *lèttera*, *pèsche* (frutte del pesco) ecc. E i Latini che in alcune voci adopravano ora l' *e* ed ora l' *i*, come *sibe*, e *sibi*, ed in altre molte ritenevano l' *e* tenacemente, dovettero pur conoscere l' *e* larga e la stretta; e questa, non quella mutarono in *i* (2).

Sull' *e* stretta e sull' *i* non occorre parlare distintamente, come cosa che non è dubbiosa, nè contrastata.

Due suoni ha l' *u*, largo e stretto. Strettamente pronunziavasi da' Greci, come ora da' Lombardi e Fran-

(1) Penso che l'*ae* de' Genovesi risponda all' *ai* de' Greci. I quali avendo due *e* (ε, η) non avrebbero adoperato l'*ai*, se non eravi necessità di esprimere un altro suono. I Latini scrissero da prima l' *ai* come i Greci, *Lunai*, *aulai*; poi fecero *ae*, *Lunae*, *aulae*. E Giusto Lipsio nel dialogo *de recta pronuntiatione Latinæ Linguæ*, così fa parlare il Mureto, nel cap. XII. « At mihi certum mollius eas sonaisse olim, « nec ut A plenum aut E audires, sed ut mixtum quem-« dam suavemque sonum. Fallor, aut Galli aptissime ex-« primunt et scribunt in *paix*, pax; *fais*, onus; *jamais*, « nunquam. Vos Belgae, item adsonatis, etsi aliter scribitis... « Lapides ostendunt sonum hunc finitimum in parte fuisse « E pinguiori . . . Nec plura addo. Sensuum enim magis « res, quam rationum ». Che al Lipsio sembrasse *quasi soave* il suono *pingue* e *molle* di *ae*, ovv. *ai*, non è da farne le meraviglie. Era pronunzia della sua patria: nè i Fiamminghi furon mai lodati per gentilezza di favellare.

(2) *Intellego*, *elego*, *neglego* ecc. si mutarono in *intelligo*, *negligo*, *eligo* ecc; ma non si troverà *tirra*, *firrum*, *billum* per *terra*, *ferrum*, *bellum*. Assai volte in luogo della *i* posero la *e*; come T. Livio che adoperava *sibe*; *quase*: trovasi ancora *navebus*, *ornavet* per *navibus*, *ornavit*; confusione che dimostra la prossimità della *e* stretta con la *i*

cesi. I Romani ed i Toscani ne ritondano alquanto la pronunzia, seguitando i Latini. E perciò i Greci dovendo rappresentare il suono d'*u* Romano, accoppiavano all'*u* stretto un *o* stretto similmente: siccome pur fanno i Francesi de' nostri tempi. Laonde assai sconcia cosa commettono alcuni Lombardi, i quali volendo fuggire l'*u* stretto vengono a dir *o*; *Dominom*, *tuom* ecc. (3).

Breve intervallo divide l'*u* Romano dall'*o* stretto.

Parmi cosa certa che i Romani eziandio, come i

(3) La lingua Latina essendo in origine un dialetto della Greca, non isdegnò sempre l'U stretto, come fece ne' tempi migliori della Romana grandezza. Sallustio, che vagheggiava le maniere antiche, amò scrivere *optumus*, *maxume*; la qual pronunzia addita l'*u* stretto de' Romani primitivi. La qual cosa meglio si dimostra con le iscrizioni, le quali ritengono il dittongo *ου* de' Greci, ma con forma Latina: *plous*, *conjouravise*, *iousisent* sta scritto nella famosa tavola di bronzo, che contiene un decreto del Senato Romano sui Baccanali, come può vedersi nella *Storia Diplomatica* del Maffei, lib. 1. § 19. È noto che il nome della tribù *Ufentina* scrivevasi OVFENTINA. Perduta poi la Greca pronunzia, e ritondato il suono, si trascorse alcuna volta all'errore opposto di scrivere O per V: *perpetuom*, *dederont*, *flovius*. Così è confermato, che l'*u* Romano de' secoli migliori aveva un suono intermedio tra l'*u* Greco, e l'*o*; come oggidì lo ha il Toscano tra l'*u* Lombardo, o Francese, e l'*o* comune.

Non occorre fermarsi nella quistione dell'Y Greco, che noi abbiamo supposto eguale di suono all'*u* Francese; e che molti vogliono confonder coll'*i*. Agevolmente s'intende come i Greci non avevan bisogno di un altro *i*, essendovi già l'iota; ed è poi contrario ad ogni progressione di fisica filosofia, che saltassero dall'esile e sibilante *i* al tondo risonare dell'*o*; stantechè in natura nulla si fa per salto. Notò il Lipsio (l. cit. cap. x) quelle solenni parole dell'antico gramatico Terenziano Mauro: *romana lingua* Y *non habet*. Ma è da vedere il *Nuovo Metodo per la lingua Greca* della seconda edizione di Napoli. L'esempio de' Greci moderni, è inutile; trattando noi dell'antica lingua non corrotta dal tempo, dall'ignoranza e dalla servitù.

Greci, facessero distinzione tra l' uno o l'altro *o*, vedendosi che talvola è lungo per quantità, come in *ingenio*; alcuna volta breve, come in *Virgo*. In Italia *oro*, *moro*, e simili, ci mostrano la differenza del largo e dello stretto.

Così noi possiamo fare delle vocali due serie, l' una discendente, e l' altra ascendente.

I. Serie discendente: A, Æ, E, e, i.

II. Serie ascendente: i, u, U, o, O.

Da queste due serie nasce una proporzione continua; cioè

A, Æ, E, e, i: i, u, U, o, O.

Vedesi in questa, che A tanto è distante da Æ, come O da o: così *i* dista egualmente da *e* e da *u*; così E da *i*, come U da *i*, ecc.

Che se vuolsi sapere la ragione, perchè io abbia collocato l' O per ultima delle vocali, rispondo che, oltre l' esempio de' Greci e di qualche nazione dell' Indie Orientali, m' indusse a ciò fare la filosofia delle proporzioni e progressioni, non che l' avere osservato che se gli estremi si toccano, giusta un antico dettato, questo avvien pure nell' A e nell' O. Il *Thaler* de' Tedeschi è Tallero in Roma, *Tóllero* in Siena: un utensile di rame dicesi in Firenze *romajolo*. Da *domina*, poi *domna*, fecero *donna* gl' Italiani, *dame*, i Francesi: da *dominus*, *domnus* venne il nostro *donno* ed anco il *damo* del contado Fiorentino. *Langobardi* e *Longobardi* si disser gli uomini d' una nazione barbarica, ed *a* si scambia in *o* nelle varie contrade germaniche (4).

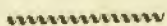
Abbiamo brevemente provato la proporzione e progressione da noi scoperta nelle vocali; perchè ne pareva di far ingiuria a' filosofi spendendo molte parole in cosa fondata sui principj delle scienze esatte. Quanto a' *puri gramatici* non cerchiamo nè paventiamo il loro giudizio.

(4) In altro fascicolo applicheremo la dottrina della progressione e proporzione delle vocali ad alcune questioni di gramatica, e di etimologia.

Costantinopoli nel 1831, *ossia Notizie esatte e recentissime intorno a questa Capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti, pubblicate dal Cav. Avv.* ANTONIO BARATTA. Genova, Pellas 1831, in 16.

« Una nuvola di viaggiatori-scrittori attraversa giornalmente Costantinopoli. Ma, oltrecchè queste erudite cavallette non posseggono le cognizioni speciali necessarie per ben vedere..... esse non hanno nè il tempo nè la pazienza per vedere con esattezza. Discendere all' albergo, compiere un giro insignificante di poche ore, male diretti e peggio informati, rimbarcarsi e partire, ecco ciò che fanno tali signori.... Pure ognuno di essi non manca mai, tosto giunto in paese, dove sia un torchio, di stampare un' opera in quattro o cinque volumi sopra Costantinopoli........ Essi hanno tutto veduto, tutto saputo, anche ciò che non può nè vedersi nè sapersi.... Il povero lettore, invece di acquistare delle cognizioni acquista degli errori; il che è il peggiore regalo che si possa fare ad un essere ragionevole. » Così il Cav. Baratta nella sua prefazione. Nè contro di lui si potranno rivolgere le sue parole piene di giustissimo sdegno; essendo egli stato più anni in quella città maravigliosa; ed avendo occhi eruditi per vedere, e mani avvezze a delineare sulla carta gli oggetti veduti. E se alcuna cosa non vide, lo dice schiettamente; dandoci in tal guisa un' arra della sua sincerità. Il suo lavoro non è un' opera dotta e diffusa, da farla adagiare magistralmente per entro gli scaffali di una severa Biblioteca; non è un *viaggio sentimentale* di un *dottore* che si faccia la scimmia di Voltaire: è la narrazione, la descrizione, la pittura di Costantinopoli e de' suoi abitatori nel 1831. L' autore non fa il politico; anzi deride (facc. 6) *gl' infiammati politici da Caffè*; ma sa ragionare con quella prudenza che è tanto propria degli Italiani; come si può vedere nell' articolo intitolato, *Stretto de' Dardanelli*. Non è

stupido ammiratore della città che descrive; anzi ne distingue i pregi e i difetti; secondochè apparisce dall' *interno di Costantinopoli.* Ma sarà cosa opportuna udirne le parole: « Dacchè le sette torri divennero « prigione, e prigione principalmente d' ambasciatori « e di personaggi distinti, anche turchi, non sappiamo « bene nè come nè per qual motivo, le immaginazioni « orientali ed occidentali s' infiammarono intorno ad « esse, e tante cose se ne pensarono e scrissero, che « è difficile il crederlo. Si crearono delle fosse orrende e « tenebrose. . . . si parlò di non so quali stanze cieche « di luce, piene zeppe d' aculei, di catene, di unci- « ni . . . . Tutto vi era misterioso; ma di quel mistero « funesto, che tanto piace a certi novellieri (*roman-* « *tici*) del tempo presente. . . . Noi possiamo accertare « che queste paure sono bugiarde, almeno nel mo- « mento presente . . . Può essere che ambasciatori e « ministri, usi alle grandi e nobili sale de' palazzi, « stassero (l. *stessero*) a mal' animo in quelle grette « ed erbose torri . . . pure non abbiamo veduto nulla « che ecceda i termini soliti delle prigioni turche, e « dobbiamo dirlo ad onore del vero (facc. 48 e 49). « . . . Un popolo generalmente povero ed uso a con- « tentarsi dell' aurea mediocrità in ogni sua cosa, non « ha posto nè modo nè fine a fatiche, a lavori, a di- « spendj ogni volta che si trattò d' onorare il suo Dio: « le moschee di Costantinopoli, sono maraviglia del « mondo. Questo popolo, che noi chiamiamo barbaro, « e quasi rispingiamo sdegnosamente dal seno della « gran famiglia degli uomini, ha aperti degli asili ma- « gnifici alla sventura, dove la fame è sbramata senza « insulto, e la miseria soccorsa senza fasto; ha edifi- « cati vasti ed eleganti palazzi, dove il guerriero, che « spende la vita in guerra per la sua patria, alberga « onorevolmente ne' giorni del riposo e della pace; ha « instituite delle scuole, aperte delle biblioteche, de- « corate superbe e benefiche fonti, ed arricchita, quanto « ogni altra, la sua città d' istituzioni lodevoli, utili, « filantropiche (facc. 64 e 65). »

In somma, questo è un lavoro per amenità d' idee, per vivezza di descrizioni, facilità e chiarezza di locuzione assai commendevole; che si legge con piacere, e ci ammaestra senza noja. Solamente vorremmo qua e là ritocca la frase, ove sente alcunchè di straniero. E conchiuderemo facendo avvertire al Cav. Baratta, che se la letteratura turchesca, è pochissimo nota, è colpa del volgo de' letterati; avendo l'Italia, già è più di mezzo secolo, la storia letteraria de' Turchi.

Il Ritorno d' Apollo, poesie (del Rev. Don ANTONIO BACIGALUPO). Genova, Ponthenier, 1831 in 4.°

Queste gentili poesie, gentilmente impresse dall' egregio fonditore e tipografo Ponthenier, vengono presentate dagli Editori con bella epistola ad un ragguardevole Ecclesiastico e Patrizio Genovese Don Agostino de' Marchesi De Mari Abate Mitrato di S. Maria ed Elemosiniere di S. M. il Re Carlo Alberto gloriosamente regnante. La dedicatoria non è una delle infinite speculazioni librarie; ma è un omaggio di Persone che o per sangue, o per amicizia o per ossequio sono al Mecenate congiunte. Ed Egli era ben degno di tal dono; perchè lasciando per ora da un lato le virtù, la dignità, l'antichissima chiarezza della stirpe, pregia e coltiva i buoni studj, ama le arti belle (e però meritamente siede ora Principe nell' Accademia Ligustica) e gli studiosi con signoril gentilezza accoglie ed onora.

Il *Ritorno d' Apollo* è un' Accademia tenuta nell' agosto p. p. dagli scolari del Civico Ginnasio; e ciò sia detto a coloro che prima di giungere alla fine del volumetto, dove una elegante lettera dichiara le cose, si trovassero sospesi nel vedere poesie varie, cantata e ringraziamento. Trattasi di Apollo, che dall' iroso Giove cacciato di Cielo, se ne va in Tessaglia a pasturar gli armenti; e poi ritorna all' Olimpo.

Tre opposizioni ho udito farsi a queste poesie. Dicono in primo luogo, il titolo esser superbo, potendosi interpretare che nel 1831 sia ritornato Apollo nelle scuole genovesi; quasi che prima ne fosse sbandito. La qual interpretazione qui non ci cade, sì perchè l' argomento che sta innanzi alle rime spiega l' intenzione del poeta; e più ancora, per gli articoli del Giornale Ligustico, ne' quali il Bacigalupo lodò ampiamente le accademie date negli anni precedenti dal Civico Ginnasio. Altri notò che tutti i componimenti sono di genere gentile; niuno d' eroico. Ma il poeta è libero nella scelta degli argomenti; *nec si quid olim lusit Anacreon delevit aetas*. Finalmente, i nemici della mitologia gridano che (1) « alle favole del politeismo si debbono sostituire « nella poesia le verità del Vangelo; si dee tener dietro « all' indole diversa dei secoli ed all' incivilimento; e can« tare la religione, i costumi, le imprese nazionali. » E io concedo che parlando di cristiani è d' uopo favellare cristianamente, per non cadere nella irragionevolezza rimproverata dal Blair al Camoens; ma dico che volendosi cantare un avvenimento storico o favoloso de' tempi che precedettero il cristianesimo, sarà giuoco forza adoperare la mitologia greca, per tener dietro all' indole diversa de' secoli e delle religiose, benchè false, credenze. Che? dovea forse il Micali nell' *Italia antica* parlare come il Baronio e il Muratori? ovvero il Rampoldi e l' Hammer descrivendo i fatti de' Turchi lasciare in disparte l' Alcorano?

Le *poesie*, di cui parliamo, sono gentili e per linguaggio e per concetti. Vedesi in esse l' imitazione del Petrarca, del Chiabrera, del Pompei e de' Rusticali fiorentini. Il *numero*, o suono de' versi, è vario, dolce, scorrevole: le parole proprie, non triviali, nè viete; le locuzioni scelte e graziose. Ma perchè i lettori ne faccian giudizio, scriveremo in questo luogo alcuni componimenti.

(1) Lisoni, *Saggio di Letter. ital.* dal 1801 al 1825, facc. 9.

Dafne alla vista di Febo.

Chi è costui, che tanta leggiadria
Spira dagli occhi pieni d' onestate
Su queste del Penèo sponde beate,
Ove donzella un tempo i' me ne gia?
Ahi! qual avverso fato o qual follìa
Le prime forme m' ha così cambiate,
Onde con man di rose e gigli ornate
Infiorar m' è disdetto a Lui la via!
Ninfe amiche, da' vostri antri muscosi
Dite, se pari a quelle luci sante
Si mostrò il sole unquanco in ciel sereno.
E, se non turbi alcun vostri riposi,
Fate, vi prego, al mio fedele amante
Una ghirlanda di mie frondi almeno.

Amore vinto da Febo.

In riva al bel Penèo,
Ove un tempo la gran vendetta feo,
Un dì sedeva Amore,
Quando Apollo d' armenti era pastore;
Ed inteso il concento,
Tutto pien di stupor, del cavo argento,
Con una freccia d' oro
Segnò queste parole in fresco alloro:
« Se Febo arma la mano
Di cotal arco, invano
Maggior di lui mi vanto:
Maggior d' ogni dolcezza è un dolce canto.
Febo, scuoti la cetra;
Per te più Amor non porta arco e faretra. »

(Sarà continuato nel 4.° fasc.)

Cholera Morbus contagioso ed il suo vero metodo di cura ec. Memoria del D. G. B. Montaldo. Genova, 1831 in 16.

Una memoria sulla pestifera malattia che minaccia d'invadere l'Italia, e scritta da un vecchio medico *libero da vane ipotesi e tutto basato sopra dati certi e fissi quanto quelli delle scienze esatte*, (proemio) meriterebbe di essere tenuta in sommo pregio da tutti Ma quando nel trascorrerla alcuni medici hanno osservato che l'A. non curando l'opinione dei più valenti scrittori sopra questo argomento, stabilisce come *dato certo e fisso* 1.° *Che questa malattia consiste in una violentissima infiammazione di uno dei tessuti del tubo gastro-intestinale, tessuto finora indeterminato, perchè l'anatomia patologica nulla presenta di positivo sulla sede particolare di questa flogosi* (facc. 7, 16, 29); 2.° Che *questa infiammazione quando si manifesta e si conosce, è già vicina a compiere il suo processo con una violentissima crisi che non effettuata cagiona la morte* (facc. 29); 3.° Che il colera descritto da Sydenham ed epidemico in Londra dal 1669 al 1672 si fa serpeggiare *nel* 1676 (facc. 7); 4.° Che *il vajuolo ed il morbillo esistono spontanei e naturali, cioè attaccano molti individui senza intermedia azione di contagio* (facc. 9); 5.° Che *la materia resa per vomito e diarrea ora è il sincero e semplice prodotto del processo infiammatorio* (facc. 16), ora un *molimen criticum della natura medicatrice* (facc. 21); 6.° Che *la colica saturnina ed il tetano sono senza dubbio altrettante infiammazioni* (facc. 28); 7.° Che *l'oppio a larghe dosi è il vero specifico della cholera* (facc. 26) *il quale ora promuove, e facilita le necessarie evacuazioni* (facc. 26) *ed ora le modera* (facc. 31.), *ora seda e calma gli spasmi e dolori* (facc. 30) *ed ora eccita il sistema nerveo motore di cui è un potente stimolante* (facc. 31); 8.° Che *l'aria sopraccarica della putrida traspirazione ed esalazione di molti infermi è la sola ed unica*

causa che può avere influito a rendere contagioso il colera orientale (facc. 36) ec., non hanno potuto a meno di convenire coll' A. medesimo che *molto manca a questo lavoro fatto con povertà d' ingegno e scarsezza di mezzi* (proemio). In questa Memoria per altro sono registrati alcuni *dati noti, certi e positivi* (36) raccolti da Pringle, Zimmermann, Hildenbrand, ec. che *indicano i mezzi di estinguere i contagi nel loro principio ed impedirne la rinnovazione* (facc. 37).

Ritratti ed Elogj di Liguri illustri. Genova, 1831 in foglio. Fascicolo 1.° e 2.°

Di questa intrapresa del Sig. Ponthenier, ragguardevole pei ritratti maestrevolmente disegnati, ed eseguiti litograficamente con una facilità, che mal si può esprimere in poche parole, si darà un articolo nel 4.° fascicolo del Giornale; ove si renderà il dovuto encomio ai benemeriti Scrittori degli Elogj. Intanto dobbiamo e render grazie all' Editore di sì bell' opera; e invitare i Liguri a cooperare colle loro soscrizioni alla cultura delle arti liberali e all' incremento della gloria patria.

(*) *Della Struttura degli organi elementari nelle Piante e delle loro funzioni nella vita vegetabile, del Cav. Domenico Viviani Prof. di Botanica e Storia naturale nella R. Università.* Genova, Gravier, 1831 in 8.° con 8 tavole incise in rame.

(*) Aspettiamo con impazienza il promessoci estratto di quest' opera importantissima, e lo daremo con piacere nel fasc. 4.°

Alla pag. 278 lin. 11 invece di *particolarmente* leggi *propriamente.*

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Rev. Arc.

V. per la Stampa MARONE.

TAVOLA

DE' FASCICOLI I. II. E III.

Vol. I. del 1831.